

IL PASSAGGIO
DELLA
REPUBBLICA EBREA
ALLO STATO
DI MONARCHIA.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

LEZIONI
MORALI, POLITICHE.
ED
ECONOMICHE
SOPRA
IL LIBRO PRIMO DE' RE'.

OPERA

DI CESARE CALINO

Della Compagnia di GESU'

TOMO OTTAVO.





IN VENEZIA, MDCCXX.
Presso Gio: Battista Recurti
Alla Religione.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.



INDICE

Di Argomenti, i quali possono servire per Prediche dalla Domenica di Pentecoste fino all'Avvento

Cavati dal Tomo 6. 7., e 8. di queste Lezioni.

Domenica di Pentecoste.

Ille vos docebit omnia, & suggeret vobis omnia. Jo. 14.

GRAZIA ATTUALE.

Così è: ogni lume dell'Intelletto, ogni buon movimento della volontà, ci de' venir di lassù. *Ille &c.* Noi però dobbiam corrispondere. Primo. Senza la Grazia attuale non possiamo movere un passo verso il Paradiso, Secondo. Ma se non ci moviamo verso il Paradiso, mai non è per difetto della grazia attuale. Nel primo vedremo la necessità della Grazia; onde apprendiamo a star umili: nel secondo la sua assistenza; onde apprendiamo ad essere coraggiosi. Vedi To. 7. Lez. 9. e 10.

 Lu-

Lunedì di Pentecoste.

Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret. Jo. 3.

LIBERALITA' CON DIO.

SE Dio è stato sì liberale con noi: *Sic Deus &c.* ogni ragione vuole, che noi siamo liberali con lui. Sì; dobbiam essere con lui liberali; ma liberali del nostro, non dell' altrui: Ad essere liberali con lui ci stimola, primo l'amore; secondo la gratitudine: ad essere con lui liberali del nostro ci stimola il riflettere, che l' essere liberali dell' altrui, primo, non è divozione; secondo, è ingiustizia. Vedi Tom. 6. Lez. 2., e 17.

Martedì di Pentecoste.

Vocem ejus audiunt. Jo. 10.

UDIRE BUONI CONSIGLJ.

IDdio non ci vuol sempre parlare immediatamente per se stesso. Molte volte ci vuol parlare per mezzo di buoni amici; molte volte per mezzo di savj Religiosi &c. Anco il Demonio più volte ci parla per mezzo de' suoi seguaci. Bisogna usare discernimento nel dare orecchio. Primo. L' udir consiglio è gran vantaggio. Secondo. L' udire un cattivo

vo consigliatore è gran pregiudicio. Nelle nostre azioni, primo, convien consigliarci; secondo, ma consigliarci con chi è abile a ben consigliare. Vedi Tom. 6. Lez. 1.

Domenica prima post Pentec.

Eadem quippe mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis. Luc. 6.

PREPOTENZE.

COme noi tratteremo col nostro prossimo, Dio tratterà con noi: *Eadem &c.* Chi tratta con prepotenze, e superchierie, primo, è difficile, che sia felice quì in terra: secondo, è difficilissimo, che arrivi ad esser felice nel Cielo. Vedi Tom. 7. Lez. 26., dove a pag. 457. avrai la bontà di togliere un punto interrogativo scorso per errore di stampa; e in vece di leggere, a cui ricorrere in terra; senza interrogazione leggerai; a cui ricorrere in terra.

Corpus Domini.

Quì manducat hunc Panem, vivit in æternum. Jo. 6.

EUCARISTIA.

L'Eucariſtia è vita: *vivet &c.* ma ancora è morte; *mors eſt malis*; *vita bonis*. Primo. Preſa bene è l'ottimo degli antidoti. Secondo. Preſa male il peſſimo de' veleni. Vedi Tom. 7. Lez. 3., e 4.

Domenica ſeconda poſt Pentec.

Neceſſe habeo videre illam. Luc. 14.

IMPEGNI.

NOn avevano coloro altra neceſſità, fuorchè quella, che ſi facevano da ſe medeſimi. Vò ſupporre, che aveſſer data parola di trovarſi in quel giorno a vedere la villa; a provare i buoi: queſta parola dovea diſcioglierſi, per non mancare a maggior convenienza. Per un'impegno rinunciarono ad un convito, che era ſimbolo del Paradiſo. Guardatevi dagli Impegni. L'Impegno, primo, è una grande ſpinta al peccato. Secondo, è un grande impedimento alla Converſione. Vedi To. 6. Lez. 19., e To. 7. Lez. 1.

Do-

Domenica terza post Pentec.

Gaudium erit in Cælo super uno peccatore pœnitentiam agente.

CONVERSIONE.

SE reca tanta allegrezza al Cielo la conversione di un peccatore, non bisogna differirla. Acciocchè non la differiate eccovi tre motivi. Quanto più si tarda convertirsi a Dio, primo, tanto più si perde di merito: secondo, tanto più si prova di travaglio; terzo, tanto più si corre di pericolo. To. 6. Lez. 7., e 8.

Domenica quarta post Pentec.

Per totam noctem laborantes nihil cepimus. Luc. 15.

PAGAR CHI DE' AVERE.

QUanti operaj possono dire così? Non solamente *per totam noctem*, ma *per totum mensem*, *per totum annum laboravimus*, per quel facoltoso, per quel prepotente, & *nihil cepimus*, e non siamo stati pagati. Ma guai a voi Debitori colpevolmente procrastinanti. Sentite. Primo, quanto sia questa gran colpa. Secondo, quanto si debba aspettarne gran pena. Tom. 6. Lez. 3., e 14.

Domenica quinta post Pentec.

Vade prius reconciliari fratri tuo.

DISCORDIA DOMESTICA.

FRatelli, congiunti, domestici, state in pace tra voi; e se nasce qualche piccol disgusto, riconciliatevi subito: *Vade, reconciliari &c.*, sicuri, che in una casa, nella quale abita la discordia, primo, non abita la felicità; secondo, non vi abita Dio. Tom. 6. Lez. 13.

Domenica sesta post Pentec.

Ecce jam triduo sustinent me, nec habent quid manducent. Marc. 8.

DOVERI SCAMBIEVOLI TRA I SERVIDORI, E I PADRONI.

LE Turbe sieguono Cristo, l'ascoltano, l'ubbidiscono &c., e Cristo le ammaestra, le compatisce, le provvede &c. Eccovi una idea de' doveri scambievoli tra Servidori, e Padroni. Primo. I Servidori servano con riverenza, e con fedeltà. 2. I Padroni trattino con giustizia, e con carità. 3. Egli uni, e gli altri mai non trascurino il divino timore. To. 7. Lez. 14. 15. 16.

Do-

Domenica settima post Pentec.

Omnis arbor, quæ non facit fructum bonum excidetur, & in ignem mittetur. Matth. 7.

OMISSIONI.

PEr essere condannato al taglio, e al fuoco, non è necessario fare il male vietato; basta non fare il bene prescritto; non si parla quì di una pianta, che produca veleno, ma di una pianta, che non produca alcun frutto. *Omnis &c.* Chi non fà conto delle Omissioni, primo, non fà conto de' suoi guadagni: secondo, non fà conto delle sue perdite. Tom. 6. Lez. 22.

Domenica ottava post Pentec.

Facite vobis amicos de mammona iniquitatis. Luc. 16.

SUFFRAGJ DE' PECCATORI PER L' ANIME DEL PURGATORIO.

COnvien farci amiche l' Anime del Purgatorio con suffragarle. *Facite &c.* Ma può ciò farsi da chi non è amico a Dio, anzi colla colpa mortale gli è nemico? L' affermare, che sì, par, che ingeneri nei peccatori troppa baldanza:

L' affermare, che nò, par, che riduca i peccatori ad una estrema trascuratezza. Esaminiamo il punto colla sola idea di cercare la verità. Tom. 7. Lez. 25.

Domenica nona post Pentec.

Ingressus in Templum &c. Luc. 19.

RISPETTO ALLE CHIESE.

PRimo. Nelle Chiese Dio vuol essere riconosciuto da Dio Padrone colla riverenza. Secondo altramente la farà da Dio punitore colla vendetta. Tom. 6. Lez. 15.

Domenica 10. post Pentec.

Qui se exaltat, humiliabitur. Luc. 18.

SUPERBIA.

LA Superbia colla sua elevazione precipita al basso con tanto precipizio, che, primo, per lei rovinano le famiglie: Secondo, per lei rovinano le Anime. Tom. 7. Lez 2.

Do-

Domenica 11. post Pentec.

Adducunt ei surdum, & mutum.
Marc. 7.

INTEGRITA' DELLA CONFESSIONE.

LA verecondia è indizio; che l'uomo conosce il suo fallo; e se non si vergogna di commetterlo, è bene, che almen si vergogni di averlo commesso: ma se questa verecondia fà tacere maliziosamente i peccati in confessione; fa un'uomo muto, e sordo; muto all' umile confessione, e sordo alla salutevole ispirazione: fà primo, che l'uomo mai non sia vero penitente in vita: secondo, fà che sia ostinato impenitente in morte. Tom. 6. Lez. 6.

Domenica 12. post Pentec.

Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo &c. Luc. 10.

AMAR DIO SOPRA OGNI COSA.

PRimo. Dobbiamo amar Dio sopra ogni creatura; e secondo amare la creatura come una cosa di Dio.

Do-

Domenica 13. post Pentec.

Occurrerunt ei decem viri leprosi. Luc. 17.

SUPERSTIZIONI.

QUei lebrosi bramavano la sanità: andarono a cercarla da Gesù Cristo; *occurrerunt ei;* non andarono a cercarla da una Fattucchiera, o da rimedj superstiziosi. Grande inganno: ricorrere a qualche superstizione, per ottener qualche bene. Tale ricorso, primo, offende gravissimamente Dio, senza nostro utile; e secondo, lo offende gravissimamente a nostro gran danno. Tom. 6. Lez. 9.

Domenica 14. post Pentec.

Ne solliciti sitis &c. Matth. 6.

INTERESSE.

CRisto non vieta il fare in tempo, e avantaggiosamente i temporali provvedimenti: vieta quella sollecitudine, che è propia delle anime diffidenti, e interessate. Per togliere questa sollecitudine, vò proccurar di togliere l'interesse: ciò farò mostrandovi quanto rechi di impedimento alla eterna salute: e ciò, primo, per la moltitudine de' peccati, nei quali precipita; secondo, per la ostinazione ne' peccati, ai quali non rime-

rimedia. Tom. 6. Lez. 19., & Tom. 8. Lez. 5., e 6.

Domenica 15. post Pentec.

Quam cum vidisset Dominus, misericordia motus super eam dixit illi: noli flere. Luc. 7.

TENEREZZA VERSO IL SUO SANGUE.

DIo non si offende, perchè una madre sparga lagrime di dolore sul cadavero di un suo figliuolo: La compatisce; la conforta &c. *Misericordia motus &c.* Dio non vieta la natural tenerezza; ma la natural tenerezza mai non deve impedir la pietà. Per quanto siam teneri verso i nostri congiunti, primo, Iddio più merita; secondo, la nostra salute più importa. Tom. 6. Lez. 10.

Domenica 16. post Pentec.

Homo quidam hydropicus erat ante illum. Luc. 14.

FURTO.

L'Idropico è una vera figura del Rapace, sempre sitibondo di roba; che beve l'altrui; ma a suo danno &c. Voi credete, che questa infermità sia di pochi, e sia facile da medicarsi; ma nò. Primo. Quei, che rubano, sono molti. Se-

Secondo. Quei, che rendono, ſono pochi. Primo. Il peccato del Furto è facile a cometterſi: Dunque dobbiam eſſer cauti per aſtenercene. Secondo, è difficile da ſcontarſi: dunque dobbiam farci violenza per liberarcene. Vedi Tom. 6. Lez. 5., e Tom. 7. Lez. 21., e Tom. 8. Lez. 17.

Domenica 17. poſt Pentec.

Neque auſus fuit ex illa die eum quiſquam ampliùs interrogare. Matth. 22.

PERSEVERANZA.

COsì và fatto: quando l' uomo abbandona il vizio, lo abbandoni con Perſeveranza. L'altre virtù combattono: l'altre vincono; ma primo, la ſola Perſeveranza trionfa: ſecondo, e ſenza la Perſeveranza le altre virtù non riportan corona. Vedi Tom. 6. Lez. 12., nella quale, dove leggerai le parole: *ſola Sionne ſi chiama Città di Davide*, avverti eſſerſi per errore di ſtampa, o di penna laſciate le parole, *nell' antico teſtamento antonomaſticamente*; onde leggi così: *Sola Sionne nell' antico teſtamento antonomaſticamente ſi chiama Città di Davide*. Poichè nel Teſtamento nuovo Betlemme ſi chiama più volte *Civitas David*, per titolo di Patria, non per antomaſia.

Do-

Domenica 18. post Pentec.

Confide fili: remittuntur tibi peccata tua. Matth. 9.

PENITENZA.

FOrse Dio mandò al misero Paralitico la sua infermità, acciocchè si portasse ai piedi di Gesù Cristo, e ottenesse perdono di ogni sua colpa: certamente prima che gli fosse perdonata la colpa non fu liberato dalla sua infermità. Così accade. Primo. Dio ci flagella, acciocchè ci mettiamo in penitenza: Secondo. E col metterci in penitenza facciamo, che Dio lasci di flagellarci. To. 6. Lez. 4., e Tom. 7. Lez. 19., e 20., e Tom. 8. Lez. 18.

Domenica 19. post Pentec.

Illi autem neglexerunt, & abierunt alius in villam suam, alius verò ad negotiationem suam. Matth. 22.

OCCASIONI RIMOTE.

LA villa, e il traffico non erano occasioni prossime di peccato: contuttociò la villa, e il traffico fecero che non si andasse al misterioso convito. Le occasioni solamente rimote non sono colpa; però anco in esse convien avere molta cautela. Primo. Ancorchè rimote sono pericolose. Secondo. E se si sprez-

zi il loro pericolo, facilmente diventan prossime. Tom. 6. Lez. 25., & Tom. 7. Lez. 7., & 27.

Domenica 20. post Pentec.

Rogabat eum, ut descenderet, & sanaret filium ejus. Jo. 4.

ORAZIONE PER GLI ALTRI.

LA Orazione del Padre nel corrente Vangelo giovò al figliuolo: non è però legge stabile del Signore, l'esaudir sempre quelle preghiere, che si fanno per gli altri. Primo. Le esaudisce frequentemente; onde noi non dobbiam lasciare di pregare per gli altri. Secondo, ma non le esaudisce sempre; onde non dobbiamo presumere, perchè altri prega per noi. Tom. 7. Lez. 22.

Domenica 21. post Pentec.

Procidens autem servus ille orabat eum &c. Misertus autem Dominus servi illius, dimisit eum &c. Matth. 18.

PADRONI, E DOMESTICI.

ECcovi una corrispondenza scambievole di capo di famiglia, e di domestico; questi rispettoso; *orabat eum*; quegli benigno; *misertus Dominus*. Nelle famiglie, primo, chi governa governi con carità: secondo, e chi è governa-

to

to si lasci governar con quiete. Tom 8. Lez. 7.

Domenica 22. post Pentec.

Abeuntes Pharisæi consilium inierunt, ut caperent Jesum in sermone. Matth. 22.

FALSO ZELO.

VOi certamente non direte zelanti quei Farisei, che stavano sul punto di cogliere Cristo in fallo, per avere di che criticarlo; ben direte, che erano appassionati, e invidiosi. Ne io mai dirò, che voi siate zelanti, se vedrò, che contro il vostro prossimo siate persecutori; quando o da sdegno, ò da invidia, o da altra passione siate portati. Primo. Chi è vero zelante non appassionato si astiene dal vendicare i privati suoi torti. Secondo. Chi vendica i privati suoi torti è appassionato, non è zelante. Tom. 8. Lez. 11.

Domenica 23. post Pentec.

Et cum ejecta esset turba, intravit. Matth. 9.

RITIRAMENTO SPIRITUALE.

LA vostra anima è morta: volete, che ella sia ravvivata da Cristo? Bisogna mandar via tanta turba di pensie-

ſieri, di ſollecitudini, di affari: biſogna farſi un pò di ſolitudine, almeno per qualche pò d'ora ogni giorno. Primo. Ritiratevi a ſentire coſa vi dica Dio, con un pò di Lezione ſpirituale. Secondo. Penſate a ciò, che vi à detto con un pò di meditazione divota. Terzo. Penſate in che avete contravenuto con un pò di eſamina diligente. Tom. 7. Lez. 11. 12. 13.

Domenica 24. poſt Pentec.

Erit enim tunc tribulatio magna. Matth. 24.

RIMORSO.

NOn v'à il maggior tribulato di un cuore, che ſi trova in peccato mortale. Certamente chi è in peccato mortale, primo, non gode tranquillità: ſecondo, e ſe la gode, la ſua tranquillità è peggiore d'ogni tempeſta. Tom. 7. Lez. 5.

Al-

Altri Argomenti da poterſi diſtribuire in altre Feſte.

ESEMPIO CATTIVO.

L'Eſempio cattivo è cagione, che altri pecchi, primo, con maggiore facilità; ſecondo, con maggiore frequenza; terzo, con minore rimorſo. Tom. 6. Lez. 20.

ONESTA'.

CHi vuol vivere continente: primo, ſia oneſto negli occhj: ſecondo, nelle converſazioni: terzo, fin nelle veſti. Tom. 6. Lez. 24.

RINOVARE I PROPOSITI.

BIſogna rinovare frequentemente i noſtri buoni proponimenti. Primo. Così moltiplichiamo gli atti della noſtra pietà: Secondo. Così ripariamo i difetti della noſtra incoſtanza: Tom. 7. Lez. 6.

GASTIGHI UNIVERSALI.

I Gaſtighi divini univerſali cadono ancora ſopra gli Innocenti. E primo. A queſto non ſi oppone la divina Giuſtizia: Secondo, e queſto non è contrario alla divina Miſericordia: Terzo, e tanto chiede la divina Provvidenza. Tom. 6. Lez. 21.

GA-

GASTIGHI TEMPORALI.

Dio gastiga temporalmente i peccati, ancora dopo averli perdonati. Primo. Acciocchè apprendiamo, quanto sia gran male una sua offesa. Secondo. Acciocchè conosciamo, quanto le si debba grande la pena. Terzo. Acciocchè pensiamo efficacemente alla emenda. Tom. 6. Lez. 4.

CORREZIONE.

La Correzione spesse volte non giova, perchè, primo, si crede, che sempre giovi, onde si fà fuor di tempo: Secondo, perchè si crede, che abbia a bastanza giovato, onde non si rinnova a suo tempo. Tom. 7. Lez. 8.

MORMORAZIONE.

Alcuni si recano bensì a coscienza il mormorare di qualche persona privata; ma poi non si recano a rimorso il mormorare di tutta una Religione; o di tutta una Nazione, o di tutta una Comunità: e pure, primo, questi sempre offendono molti; onde sempre son più ingiuriosi all'onore: Secondo, e offendono molti innocenti, onde sempre son più ingiuriosi alla verità. E' gran male il mormorare di un solo: è maggior male il mormorare di molti; ed è maggior male il mormore degli innocenti. La prima è mormorazione: la seconda è equivalenza a molte mormorazioni; la terza è equivalenza a molte calunnie. Vedi Tom. 7. Lez 7.

ATTI

ATTI EROICI.

CONviene anco ai Secolari il fare qualche atto Eroico per la loro salute, e per piacere a Dio. Di tali atti Eroici vediamo, primo, la necessità: secondo, la facilità: terzo, la mercede. Tom. 7. Lez. 28.

ATTENZIONE ALLA FAMIGLIA.

CHi à famiglia, primo, invigili: secondo, e per quanto può invigili colla propia presenza. Tom. 7. Lez. 29. e 30.

BENI TERRENI.

I Beni terreni, primo, sono brevi; dunque non dobbiamo molto apprezzarli. Secondo: Sono pericolosi: dunque dobbiamo molti temerli. Tom. 8. Lez. 1.

ELEZIONE DELLO STATO.

I Genitori impedendo ai loro figliuoli una convenevole libera elezione dello stato, peccano di ingiustizia, di crudeltà, di poca fede. Primo. Atteso il diritto de' loro figliuoli, al quale si oppongono, peccano di ingiustizia. Secondo. Atteso il pericolo de' loro figliuoli, al quale forzatamente gli espongono, peccano di crudeltà. Terzo. Atteso il diffidare d'essere assistiti dalla divina Provvidenza, peccano di poca fede. To. 8. Lez. 16.

IL FINE.

IN-

INDICE

Delle Materie Scritturali, e Morali, che si trattano nelle Lezioni di questo Tomo.

LEZIONE I.

LEZIONE II.

LE-

b 2

LE-

LEZIONE XIX.

LEZIONE XX.

Digressione Prima.

Digressione Seconda.

LEZIONE PRIMA.

Factum est autem, cum senuisset Samuel, posuit filios suos Judices in Israel. 1. Reg. 8. 1.

Si cerca, come sia vero, che Samuele fosse vecchio, e si stabilisce la sua età. Si cerca, se prudentemente ei chiamasse in ajuto del suo governo i suoi figliuoli. Si esortano i Grandi a distaccare il cuore da' beni del mondo.



Alla Idumea, nella quale colle passate Lezioni siete stati trattenuti ad ammirare in un medesimo tempo e i santi esempj di un pazientissimo Eroe, e la sacra eloquenza di un (*a*) dottissimo Espositore, io vi richiamo in Israel. Ma non troverete

(a) *P. Antonmaria Guicciardi della Compagnia di Gesù, uomo insigne per dottrina, pietà, e prudenza, Collega dell' Autore nelle Lezioni, e che nel semestre antecedente si era preso ad esporre il libro di Giobbe.*)

già più quel popolo felice, che nell'anno ſcorſo da noi fù veduto ſotto al governo attentiſſimo di Samuele: lo vedremo popolo tumultuante, ſedizioſo, ſtanco del ſuo preſente governo, e della ſua lunga felicità. Collo ſpiegare il Capo ottavo del libro primo de' Re, vedremo metterſi fine a una fiorita Repubblica, e darſi principio ad un Regno. Senza tradimento di Cittadini, ſenza guerra di ſtranieri, ſenza predominio di Tiranni, l'Ebreo di libero ſi fa ſchiavo, e, ciò che è più mirabile, tutto unanime coſpira in cercare le ſue catene, e nel chiedere il giogo della ſua ſchiavitù. Due giovani figliuoli fanno rovinar le fatiche del vecchio Padre; e in pochi meſi fanno dimenticare la benemerenza di trentott'anni. Un' ottimo Governante mette in proſpettiva le oppreſſioni di un mal Monarca: Contuttociò la Repubblica oſtinatamente vuol ſottometterſi, e prender forma di Monarchia. L'occaſione, e il maneggio di queſto trattato ſarà l'argomento di queſto Tomo; argomento grande, che vorrebbe eſſere eſpoſto ad una udienza di Conſiglieri, di Senatori, e di Governanti. Però dando alle materie politiche, le quali ſi anderan preſentando la dovuta conſiderazione, non laſcerò di ſpianare il tutto per tal maniera, che poſſa riuſcire gradito, e profittevole a tutti.

Factum eſt autem, cum ſenuiſſet Samuel. Factum eſt, è un' Ebraiſmo del quale altra

volta

volta ò parlato, (*Tom.* 4.) ed è formola, che ridonda. *Cum ſenuiſſet Samuel*; eſſendoſi Samuele invecchiato. Molti Eſpoſitori anno gran pena a ſpiegar queſto paſſo. Quando Eli era vecchio aſſai, Samuele chiamavaſi *puer*: *Puer autem Samuel*: (1.*Reg.* 3. 1.) e altri con Gioſeffo dicono, che non paſſava i dodici, altri con Filone, che non ſorpaſſava gli otto anni della ſua età. Altri poi affermano, che il medeſimo Samuele foſſe Giudice ſolo per venticinque: altri ſol per venti anni. Con tai principj adeſſo verrebbe a trovarſi tra il trenteſimo, e quaranteſimo degli anni ſuoi; ed è aſſai difficile da ſpiegare, come un' uomo di quarant' anni ſia vecchio: *Cum ſenuiſſet Samuel*. A me rieſce facile queſto paſſo, ſuppoſto i principj, altrove da me premeſſi. (*Tom.* 3. *Lez.* 1.) O' ſtabilito altrove, che un' anno avanti alla morte di Eli Samuele era nel compimento del quinto luſtro, o in quel torno. Eſſo governò trentott' anni avanti a Saulle: E' veriſimile, che nel penultimo di queſti anni chiamaſſe a parte del ſuo reggimento i figliuoli. Secondo tal computo gli avrebbe chiamati, avendo eſſo di già compiti i ſeſſant' anni. Un' uomo affaticato da cure, da governi, da viaggi, e molto ſcaduto di forze, in tal età ſi può ben dire invecchiato. *Cum ſenuiſſet Samuel*. In fatti di lì a poco Davide paſſò per decrepito, in maniera che non poteva più riſcaldarſi, ed è certo, che

non arrivava ai settanta; e Davide non aveva cominciato, come Samuele, a logorarsi, negli studj, e nella stretta educazione del Collegio, e del Tempio; dunque senza difficoltà si può dire entrato Samuele nella vecchiaja, quando entrò nei sessanta. *Cum senuisset Samuel.*

Vecchio volle essere ajutato da' giovani: Esaltò i suoi figliuoli, e conferì a loro il governo di una parte di quegli Stati: *posuit filios suos Judices in Israel.* Quì abbiamo due dubbj: primo; S'egli prudentemente chiamasse altri a partecipare del suo posto, lasciando in man loro molto governo: Secondo, e posto che sì, se operasse prudentemente chiamando i suoi figliuoli. Del primo dubbio parlerem oggi; il secondo meglio mi caderà sulla lingua nella Lezione seguente.

Pare, che Samuele errasse, disponendo, che altri governasse con lui. Un Superiore, che lasci governare ad altri, è miracolo, se incontra bene. Coloro, che essendo sudditi si fanno avanti, e mettono la mano a quelle redine, che non furono a loro affidate, ordinariamente non son de' migliori. I migliori attendono a se, e all' ufficio loro, ne si intrudono nelle disposizioni degli altri. Chi non è Superiore, e vuol governare, ordinariamente è uomo ozioso, superbo, importuno, prepotente, stimatore di se, sprezzatore degli altri; fazionario, e seminario perpetuo di dissensioni. Se fosse uom occu-

occupato, non avrebbe agio, e tempo di informarsi da tutti, di tutti, di tutto: non avrebbe agio, e tempo di andare tante volte, e tante volte tornare a' Reggenti, a' Ministri, a' Favoriti: non avrebbe agio, e tempo di scrivere tante lettere, tante accuse, tante informazioni. Se fosse uom modesto, si vergognerebbe di voler predominare a chi non gli è suddito, e a chi gli è superiore: non vorrebbe stare al di sopra di chi gli è pari. Esso non sà riconoscere, altre idee esser buone, fuor che le sue, e non sà acquetarsi, finchè non le vegga eseguite: indi cento volte torna a rimettere gl' istessi discorsi, a ripetere le stesse parole, ad inculcare le stesse massime; ed è importuno. Adula chi de' governare per torgli di mano il governo: fa corte a quanti possono cooperare al suo intento, per far partito; e per superbia di comandare si avvilisce a servire. Batte chi gli si oppone; alza chi lo adula: sà mettere in grazia chi gli stà in grazia, e sà mettere in disgrazia chi non gli è a genio. Indi poi risse, odi, fazioni, nelle Comunità così governate; altri si stima indispensabile il mormorar del governo; altri stima carità il prender partito; altri stima prudenza l' opporsi a' dissegni. Tutti disprezzano il Superiore, come uomo di poca mente, di molta presa, di niuna sfera: tutti lasciano di ubbidire: poichè persuadendosi, che le disposizioni non siano del Superiore, ma di

chi stà a fianco del Superiore, si reputan disobbligati dall' eseguire, quando l' ordine pigliò le prime mosse da chi non aveva diritto di comandare. Se duuque è tanto male, che un Superiore lasci ad altri il governare, e non governi egli stesso, pare doversi concludere, che fosse grande la imprudenza di Samuele, quando essendo egli il Giudice lasciò a' figliuoli tanta parte, e tanto arbitrio nella giudicatura: *posuit filios suos Judices in Israel*.

Questa dottrina insinua a' Superiori delle Comunità, a' Principi, e a' Prelati, l' attender essi, governar essi. I Ministri siano Ministri, non siano Sovrani: i favoriti abbiano altre mercedi, ma non abbiano il comando. Quando Assuero chiese ad Amanno, che potesse fare un Re, volendo onorare grandemente un suo suddito, il superbo favorito riputando d' esser egli quel d' esso, ch' era destinato all' onore, suggerì doversi un tal suddito vestire grandiosamente alla reale, mettersi sopra un cavallo di maneggio della Scuderia, e Cavallerizza del Re; fregiarglisi il capo col diadema del suo Monarca, e servito al freno da alcun Principe della corte doversi condurre per la pubblica piazza, facendosi sapere al popolo, che così si onora, chi si vuole onorato dal Re. *Debet indui vestibus regiis, & imponi super equum, qui de sella Regis est, & accipere regium diadema super caput suum. Et primus de Regis Principibus ac tyran-*

tyrannis, *teneat equum ejus*, *& per plateam Civitatis incedens clamet*: *Sic honorabitur*, *quemcumque voluerit Rex honorare*. (*Esth*. 6. 8.) Facciasi, dice il Re. Prendi veste, e cavallo, e servi il Giudeo, che siede avanti alla porta del Palazzo: nulla trascura di quanto ai detto. *Dixitque ei Rex*: *festina*, *& sumpta stola*, *& equo fac ut locutus es Mardochæo Judæo*, *qui sedet ante fores palatii*. *Cave*, *ne quidquam de his*, *quæ locutus es*, *prætermittas*. Amanno prese veste, e cavallo, e servì a Mardocheo conforme al comando di Assuero. *Tulit itaque Aman stolam*, *& equum*, *indutumque Mardochæum in platea Civitatis*, *& impositum equo*, *præcedebat*, *atque clamabat*: *Hoc honore cond gnus est*, *quemcumque Rex voluerit honorare*. Ma piano: quì non si eseguisce tutto ciò, che fù proposto da Amanno. Cinque onori ei propose. Veste, Diadema, Cavallo, Principe al freno, acclamazione. Quì trovo veste, cavallo, Principe al freno, acclamazione: ma il diadema nol trovo. *Tulit Aman stolam*, *& equum*, *præcedebat*, *clamabat*: ma *regium diadema super caput suum?* Di questo non si è fatto nulla. Forse può dirsi, che Amanno invidioso, e sdegnato, operando per dispetto; obbligato a servire a chi era odiato da lui, tolse a quell' onore ciò, che potè. Ma non è credibile, ch' ei si fidasse di trasgredire il comando di Assuero, accompagnato da minaccia: e il co-

mando era, ch' egli eseguisse la sua proposta. *Cave, ne quidquam de his, quæ locutus es, prætermittas*. Se nulla à da omettere, come omette il diadema? E Assuero, che sapeva farsi ubbidire, in una trasgressione pubblica come non si risente? Non si risente, perchè non si trasgredisce il suo comando. Nella proposta di Amanno quel Monarca accordò, e comandò la esecuzione di tutto, fuorchè l' mporsi il diadema. *Sumpta stola, & equo, iac, ut locutus es*. Ma perchè non anco *sumpto diademate*, quando questo ancora si era proposto? Non si accorda, perchè dare il diadema alla testa di un suddito, è cessare di esser Monarca. Il suddito si onori; ma la corona, ma il simbolo del Regno a lui non si accordi. *Sumpta stola, & equo*; ma non *diademate*. Così è, dice il Lirano. *De diademate regio tacuit, quia non videbatur sibi convenienter dictum, quòd alius a Rege portaret diadema regium*. I Superiori, i Principi, i Prelati, intendano il mistero: Volete onorare, favorire, contraddistinguere un suddito? Dategli ciò, che volete; ma non gli date quel governo, che tocca a voi. Vestitelo riccamente a vostre spese: *Sumpta stola*; mandatelo in carrozza, o a cavallo, dove gli altri vanno a piedi; *sumpta stola, & equo*: ciò si tollererà con pazienza: ma la vostra corona, il comandare, il governar resti a voi: *Sumpta stola, & equo*; ma non *diademate*. Che un Cancelliere, non che il Vica-

Vicario, sia il Vescovo nella Diocesi; che un' Ajutante di cammera, o uno Staffiere sia il Principe nella corte; che un Laico, non che un Consultore, abbia ad essere il Priore di una Comunità Religiosa; che questi abbiano ad esser gli arbitri; che le mercedi, i posti, gli uffici, gli ordini, le grazie, la giustizia, tutto sia riposto nelle lor mani, cotesto è dar loro il diadema; e cotesto è intollerabile. A' Reggitori Dio dà gli ajuti per reggere; non gli dà a' favoriti de' Reggitori. Dite lo stesso delle famiglie private. Alle volte un Prete, un Fattore, un Cammeriere, sono i pradroni di casa. La Moglie, i Fratelli, i Figliuoli, non avran nulla, se non si umiliano a quella mano: se anno ad ottenere, un servo ben vile dovrà essere l' intercessore: E credete, che i vostri domestici potran tollerar questo con pace? Vi stupirete poi, che la moglie si lamenti, che i fratelli si dividano, che i figliuoli già grandi mettan mano a' furti domestici, quando volete, che si contentino di dipendere da chi deve a loro servire? Perpetua sarà la discordia; e sarà sempre in tumulto la vostra famiglia. Fino che Samuele fù Governatore, e governò, il popolo fù ubbidiente: quando fù Governatore, ma lasciò governar ai figliuoli, il popolo tumultò. Che tumulto sarebbe seguito, se si fosse lasciato il governo in mano di un Lachè, di una donnicciuola, di un' uom plebeo?

Ma dirassi a difesa di Samuele: fin che

egli ebbe vigore, governò esso: i figliuoli governarono solamente, quando invecchiò: *Cum senuisset*. Però potrà alcuno replicar contro lui. Se era vecchio, era più che mai opportuno al governo. I vecchi anno la scienza esperimentale acquistata col tempo; e la moderazione, e posatezza, acquistata coll' indebolirsi le lor passioni: dunque Samuele vecchio dovea governar più che mai: fù dunque in lui grande errore, il lasciare, che si governasse da altri. Così può sembrare: però in verità si deve discorrere diversamente: E' vero, in ogni Stato, Comunità, e famiglia, essere un gravissimo disordine, che il Superiore lasci reggere e se, e gli altri da chi non è Superiore: non è però disordine, anzi buon' ordine, che chi è supremo costituisca altri Governatori da se dipendenti, e subordinati, che lo ajutino nel governare, e ciò molto, più, quando è grande lo stato, e sono numerosi gli affari. Non può una sola mente spedire tutti i negozj. Se un supremo Reggente voglia fare tutto da se, caderà egli sotto al peso d'una applicazione sovverchia, e stancherà i sudditi col peso d' una dilazione nojosa. Io vò, ch' egli abbia la capacità di un Mosè: pure anco in Mosè fù disapprovato il voler esso immediatamente sentir ogni lite, e dare ogni ordine. *Cur solus sedes, & omnis populus præstolatur de mane usque ad vesperam.* (*Exod.* 18.) Dal far tutto un solo ecco la conse-

guen-

guenza : tutti aſpettino . *Non bonam rem facis : Stulto labore conſumeris , tu , & populus tuus iſte , qui tecum eſt : ultra vires tuas eſt negotium .* Se un Re vuol fare da Re , da Vicerè , da Governatore , da Podeſtà ; Se un Generale di Religione vuol fare da Generale , da Provinciale , da Guardian , da Priore , *non bonam rem facit* ; *ſtulto labore conſumitur* . In fatti da Mosè ſi coſtituirono altri Governanti , e Miniſtri ſubordinati . *Electis viris ſtrenuis de cuncto Iſrael , conſtituit eos Principes populi , tribunos , & centuriones &c.* Ogni governo ben ordinato , ſia di Monarchia , ſia di Repubblica , ſia di Ordine Religioſo , coſtituiſce Magiſtrati , Giudici , Podeſtà , Rettori , Priori , Vicarj ; e tutti anno autorità confaccente al lor poſto ; ma tutti ſuggetti per ordine al Superiore . Samuele non permiſe , che altri non eſſendo Giudice giudicaſſe , non eſſendo Reggitore reggeſſe ; ma avendo biſogno di ajuto , coſtituì Giudici , e Reggitori ſubordinati , che con pubblica autorità governaſsero una parte del vaſto popolo ; e tale dignità fù da lui conferita a' ſuoi figliuoli . *Cum ſenuiſſet Samuel poſuit filios ſuos Judices in Iſrael* ; ed a voler coſtituire tai Giudici fù moſſo dall' eſſer egli invecchiato . *Cum ſenuiſſet , poſuit Judices* . I vecchj non ſono , regolarmente parlando , abili al Governo , molto meno a gran Governo . Primieramente manca lor la memoria : Eſſi

facilmente si ricordano delle cose di cinquanta anni fa, ma non si ricordano delle cose di jeri. Coll'invecchiarsi và cessando il caldo, e l'umido del nostro cerebro; onde restano bensì le specie antiche, perchè impresse, attaccate, e consolidate cogli anni: ma le specie nuove restano difficilmente. Il caldo è come il sigillo, che le imprime nella memoria: se questo è debole, si imprimono debolmente: l'umido è come la cera, in cui si imprimono, se questo è disseccato, non possono profondarsi: restano nella superficie, onde si diradano assai per poco. Un'uomo vecchio suol essere uomo smemorato: indi è poi, che più non comprende gli affari; che non è più costante nelle risposte: indi negli altri è la noja di dover cento volte rinovare le informazioni, senza che mai resti informato a bastanza. In secondo luogo ne' vecchj suol mancare la risoluzione: l'età gli fa timidi; il difetto degli spiriti, loro impedisce l'essere intraprendenti: indi è, che frequentemente conoscon bene, giudican bene speculativamente, ma in pratica nulla concludono con esecuzione, perchè nulla risolvono con efficacia: perdono molto tempo in consultare, in pensare, in determinare; onde poi spesse volte le loro determinazioni non sono più a tempo. In terzo luogo sono amanti della loro quiete: dove trovano durezze, incontri, opposizioni, o si ritirano, o si fermano: onde poi sono diffici-

difficili nel dare orecchio alle parti, e lasciano che sia in potere di qualche ardimentoso l'inquietare una intiera Comunità, perchè essi non vogliono essere inquietati. In quarto luogo la loro età renderli sospettosi, e diffidenti; ma come poi sono bisognosi di molto, facilmente si guadagnano da chi reca loro sollievo. Chi entra loro in disgrazia, non sorge mai: chi gli à guadagnati una volta, li signoreggia per sempre. La loro scienza, la loro esperienza, la lor posatezza li rende ottimi al consiglio: ma la smemoratezza, la irrisoluzione, l'appetenza di quiete, e di ajuto li rende pessimi al governo. Alla felicità di uno stato gli impieghi propii delle età sono, che i vecchj siano consiglieri, i giovani siano esecutori, gli uomini di mezza età siano i Superiori.

Ma gli uomini troppo inclinati all'adular se medesimi, sempre si lusingano di essere vigorosi a bastanza, dove si tratta di comandare. L'ottimo Samuele non si seppe adulare così. Invecchiato conobbe, che le sue forze non reggevano a bastanza alle fatiche; Per governare una parte del popolo ben serviva alla sua mente il suo braccio; ma per tenerlo tutto in dovere, conveniva cederne parte ad altro Reggitore. Così cominciando ad entrare nella vecchiaja, cominciò ad uscir dalle cure: vecchio in parte rinunciò in parte il governo, pron-

to a rinunciarlo in tutto, quando totalmente fosse invecchiato. *Cum senuisset Samuel, posuit filios suos Judices in Israel*. Moltiplicò i Giudici, acciocchè fossero più spediti i giudizj; moltiplicò i Superiori, acciocchè i sudditi fossero meglio serviti. Mostrò di non avere alcun attaccamento alla sua dignità, quando sì facilmente se ne staccava, e lasciò a tutti un grande esempio, che se i posti, le dignità, gli onori da noi si possedono in questa vita, non abbiamo ad essere posseduti da loro. Dobbiamo avere il nostro trono sotto al piede, se abbiamo corona sul capo; sia pure nella mano lo scettro, ma non nel cuore. Ciò non sarà difficile, se penseremo seriamente ai gran pericoli, che recano alla nostra anima i gran posti. Di certo uomo racconta lo Schenchio, (*Observat. de Vigil. in somn.*) che dormendo una notte si alzò dal letto, e si vestì con tutti gli arnesi da viaggio; indi credendo di salire a cavallo, saltò a cavalcione di un' alta finestra: e quì cominciò a spronare il sognato destriere. Quì galoppando, quanto poteva muoversi un muro che il sosteneva, e una banchetta di marmo, che gli serviva di sella, ad ogni momento guadagnava gran cammino. Salutava amici, passava villaggi, entrava in Città signorili; Ma, e gli amici, e i villaggi, e le Città, tutto era un solo scherzo della sua fantasia: quando al far del giorno sve-

ſvegliato, trovò, e raccapricciò in avvederſene, che tutto il ſuo viaggio altro non era ſtato, fuorchè l'eſſere ſempre ſull'orlo di un precipizio. *Dormierunt ſomnum ſuum*, ſi dice di coloro, che ſi perdono intorno alle umane felicità, ſono addormentati; an gli occhj chiuſi; e par loro di far gran viaggio da uno ad altro poſto: da uno ad altro acquiſto; quando ecco la morte che li riſveglia. *Surge qui dormis*; e trovano di non avere più nulla: *nihil invenerunt viri divitiarum in manibus ſuis*: ma ſe riflettono al loro pericolo, trovano di eſſere ſempre ſtati pendenti in aria sù un precipizio. Gli impieghi, quanto ſono maggiori, maggiori recano le obbligazioni. Quanto ſarà difficile l'eſeguirle? Quanto rigoroſo il conto, che dovrà darſi a Dio, ſe non ſi saranno eſeguite? Politiche infelici, maneggi frodolenti, promeſſe ſpergiure, privati intereſſi maſcherati colla ragione di ſtato, private vendette veſtite col panneggiamento della giuſtizia, ſordida avarizia imbellettata coi titoli di ben pubblico, tempo trovato ai balli, ai teatri, alle cacce, non trovato alle udienze; danaro trovato a pitture, a ſuperbi addobbamenti, a delizie; non trovato a pagar creditori; eſaltazione di favoriti ſenza conſiderazione dei meritevoli; ingiuſte eſazioni ſenza amore ai ſuggetti, e ſenza compaſſione di poveri, ahi quante legna

un

un fuoco eterno? Paſſerà, e aſſai preſto quell' onor, che io mi godo: ma tante colpe, colle quali, o conſervo, o amminiſtro quell' onore, che godo, non paſſeran già sì preſto: Mi accompagneranno al tribunale divino; E ſe ne ſarò eternamente dannato! Qual pro per me di un governo, di una Prelatura, di un Principato, di un Regno; Paſſeggio per le mie gallerie, e vedo le tante immagini dei miei predeceſſori: furono ciò, che io ſono; ed or che ſon eglino? Cadaveri infradiciati, polvere verminoſa, e alcun di loro anima ſventurata. Quando aveſſi anco a vivere lungamente, paſſeran gli anni, e comincerà ancor per me una eternità, che non paſſa. Con queſto penſiero Dio volle atterrire anco i Re, e diſtaccare dalle glorie vane del mondo i loro cuori, onde in Oſea li raſſomigliò alla ſpuma del Mare. *Tranſire fecit Samaria Regem ſuum, quaſi ſpumam ſuper faciem aquæ. cap.*10. 7. Se dalla piaggia del Mare voi oſſervate l'onde in tempeſta, vedete in lontananza brillare luminoſe le ſpume: ſembrano tanti Soli, che vadano a diporto nuotando ſull' acque: nello ſconvolgimento dei flutti ſembrano mirare la fluttuante battaglia. Coll' infrangerſi di fiotto a fiotto, eſſe più creſcono, e ſembrano impinguarſi colle rovine. Nel grande orrore della burraſca ſembran danzare in lieta feſta da ballo; dove

dove le navi più ben corredate si affondano, esse galleggiano con sicurezza. Ma che? poco a poco l' onda le porta al lido: quì le depone sopra l'arena, quì si sciolgono, e più non sono. Simbolo vivissimo de' Prelati, de' Principi, de' Governanti. *Transire fecit Samaria Regem suum, quasi spumam super faciem aquæ*. Brillano anche essi, e risplendono all'altrui sguardo. Nelle turbolenze comuni trovano di che arricchire, come innalzarsi. Nella comune carestia per loro non manca cibo; nelle miserie dei sudditi sanno trovare per se abbondanza. Lo Stato è in tempesta: le famiglie più ben rassodate si affondano, ed essi stan sempre a galla: piange il popolo, ed essi in festa: ma poi verrà la spuma al lido; si scoglierà. *Transire fecit Samaria Regem suum, quasi spumam super faciem aquæ*. A beni sì passeggieri, a grandezze di sì poca durata, non à già da attaccarsi il nostro cuore; attacchiamoci alla gloria del Paradiso, che posseduta una volta non perderassi giammai. Se la nostra ambizione ci inclina ai posti, e agli onori, aspiriamo ai posti, agli onori eterni. Amiamo i Signoraggi, i Principati: ma cerchiamogli indeficienti nella corte del Cielo. *Sic transeamus per bona temporalia, ut consequamur æterna*. Così sia.

LE-

LEZIONE II.

Fuitque nomen filii ejus primogeniti Joel; & nomen secundi Abia, Judicum in Bersabee. 1. Reg. 8. 2.

Se Samuele operasse prudentemente nell' assumere al governo i suoi figliuoli; e se prudentemente assegnasse loro la parte di Bersabea. Se il suo primogenito veramente si chiamasse Gioele. Si accenna qualche riflessione morale: e si tratta del pericolo del mutare costumi coll'essere promosso ad onori.

IL nome del figliuolo primogenito di Samuele fu Gioele: il nome del secondo fu Abia, e furon Giudici in Bersabea. Quì abbiam due dubbj. Come dicesi, che il primogenito chiamossi Gioele, quando nel primo dei Paralipomeni chiaramente si dice, che chiamossi Vasseni? *Filii Samuel, primogenitus Vasseni, & Abia. cap. 6. 28.* E come dicesi, che furono Giudici in Bersabea, quando nel numero antecedente si è detto, che furon Giudici in Israele? *Posuit filios suos Judices in Israel.* Nel decorso del-

della Lezione l'una, e l'altra difficoltà sarà sciolta. Prima abbiamo a snodar la questione proposta nella Domenica scorsa: ed era, se Samuele avendo bisogno di essere ajutato nel governo, operasse prudentemente chiamando a parte del governo i suoi figliuoli. Se stiamo all' esito dobbiam dire, che fosse imprudente il consiglio. Il mal governo di quei due giovani precipitò, come udirete nelle Lezioni seguenti, e la famiglia, e lo stato: ma la felicità, o infelicità degli eventi non deve esser regola per giudicare la prudenza, o imprudenza delle deliberazioni. Se stiamo alla autorità del personaggio, dobbiamo dire, che il suo consiglio fosse ben regolato. Samuele era uomo di gran mente, era Santo, era Profeta: dunque illuminato dai raggi, della natura, e della grazia: dunque se egli così operò, converrà dire, che operasse prudentemente. Ma non tutte le operazioni degli uomini grandi, dei Santi, e de'Profeti, sono sempre livellate con tutte le misure di un retto accorgimento. Una gran mente non sempre riflette a tutto: un Santo opera tal volta da uomo: e un Profeta non è sempre illuminato da Dio. Per tanto conviene esaminar la questione con altri principj.

E pare doversi dire, che Samuele esaltando al governo i suoi figliuoli non errò dalle regole della prudenza: non errò come Padre: non errò, come Santo, non

er-

errò, come Principe. Non errò come Padre. Come tale pensò ai suoi figliuoli, e li costituì in un posto, che non era superiore alle loro forze, e poteva esser principio di lor fortune. Non gli alzò troppo, poichè non depositò nelle mani loro il reggimento di tutto il gran popolo: E' vero, che *posuit filios suos Judices in Israel*: ma non *in toto Israel:* ne affidò loro una piccola parte sola; e fu la Provincia di Bersabea *judicum in Bersabee*. Era questa negli ultimi confini della Repubblica, e le serviva di frontiera. Vigorosi di età, di mente, di spirito, potevano amministrare, e il criminale, e il civile, e il militare, e il politico: ed erano perciò ben provveduti di abilità: in fatti il popolo, quando lagnossi di loro, non lagnossi, che fossero inetti: lagnossi solo, che fossero avari. In sì bei talenti; se gli avessero ben trafficati potevano guadagnarsi l' amor del popolo, e col possederne la buona grazia potevano essere promossi alla suprema giudicatura. Non corrisposero: ma questa fu colpa de' figliuoli: non fu errore del Padre.

Non errò, come Santo: non gli innalzò per ambizione, per superchieria, per affetto disordinato. Per una parte, come fra poco io proverò, erano meritevoli: per l'altra impiegandoli, veniva a tenergli occupati. Un Padre, che brami conservare ne' figliuoli la pietà,

de-

deve usare ogni industria per allontanarli dall' ozio. Errate, o Padri, quando ritirate i vostri figliuoli dallo studio, e dall'arti, col dire; che già in vostra casa non vi à bisogno, di arti, o di scienze; sia ciò vero, ma vi à bisogno di occupazione. L'ammaestrare i fanciulli al ballo, al suono, alla scherma, agli armeggiamenti; l' insinuare ne' giovani la inclinazione alla storia, alla geografia, alle matematiche; dite ancora a giuochi non pericolosi, a traffichi, a cacce, il proccurar loro qualche ministero, qualche posto, tutto è cosa confaccente alla pietà, mentre tutto concorre a togliere la oziosità. Mentre i figliuoli di Samuele sentivano liti, mentre tenevano consiglj di Gabinetto, mentre davano udienza a' ministri, non pensavano a certi peccati. Dunque occupando egli i figliuoli, onde coll' ozio non si avessero a pervertire, operò colla prudenza de' Santi, non errò come Santo.

Non errò come Principe. Esso ben si accorgeva di essere invecchiato: e che la sua memoria, e la sua mente volevano un pò più ristretta la sfera dei suoi affari. Conosceva, che le Città più rimote erano le più difficili a governarsi. Conosceva essergli necessario maggior ajuto di quello, che riceveva da' Magistrati ordinarj. Era dunque necessario appoggiare ad alcun altro qualche parte del governo: Non doveva appoggiarsi a per-

fona di rango inferiore, perchè fi farebbe fprezzata dal popolo; non a perfonaggio di rango eguale, perchè non avrebbe poi voluto dipendere da Samuele ; fi doveva fceglier perfona , che fi poteffe credere fedele, dipendente , che confideraffe, come fuo l'intereffe dell'altro ; che in occafione di guerra in una parte , foffe pronta a mandare nell' altra i foccorfi conforme ai comandi. Neffuno poteva effere più opportuno dei figliuoli : quefti eguali al Padre per fangue, farebbero rifpettati, e inferiori per figliuolanza farebbero dipendenti. Di chi fi aveva a fidare Samuele, da chi afpettarfi più fincera l'ubbidienza, più cordiale l' ajuto, più pronti i foccorfi, più leale la fedeltà, che da' fuoi figliuoli, e figliuoli , come udirete, ben morigerati? Era troppo di lor vantaggio, che il governo del Padre non perdeffe in vecchiaja ciò, che avea guadagnato in gioventù : avrebbero ben guardato come a fe comuni i di lui intereffi , ne mai gli avrebbero abbandonati ; Dunque Samuele chiamandò a parte del governo i figliuoli non errò come Principe. Dunque fembra doverfi dire, che afsolutamente non erraffe.

Ma vi è contrario. Nei governi, che fono elettivi , è di pregiudizio l'efporfi ad efser provato, prima di efsere eletto. E' facile il non riufcir nella pruova , e allora è ficuro l'efsere efclufo nella elezio-

zione. Molti nell'eſsere di privati compariſcono abiliſſimi a reggere, che poi ſi danno a conoſcere innetti allor, che reggono. Alcuni negli affari parlano a maraviglia: e queſti, mantre non ſono, ſi bramano Superiori; ma poi nel Superiorato il braccio non corriſponde alla lingua, il petto alla mente, la fortezza alla prudenza. Molto propongono: nulla concludono: ſono accorti, ma irriſoluti; prudenti, ma deboli, e fanno bramare altro governo. Altri anno e prudenza, e fortezza: ma mentre anno il reggimento ſolo per pruova, non eſercitano tutto il coraggio neceſsario alla amminiſtrazione. Come non anno la bacchetta ſicuro in pugno, così non ardiſcono di adoperarla, perchè temono, che lor ſi tolga di mano. Altri l' uſano riſolutamente conforme a' dettami, o della Giuſtizia, o dell' intereſse: ma chi è battuto riſenteſi, e chi teme di eſser battuto ſi allarma a' riſentimenti; Molti ſaranno i nemici, e ſi opporranno alla promozione, quando verraſſi alla elezione. Dove ſi tratta di regger altri, è più facile il dare buona ſperanza, che il dare buon ſaggio di ſe medeſimo. Molti ſi ſono eſaltati, che ſi ſarebbero laſciati a terra, ſe ſi foſsero prima provati. I figliuoli di Samuele, ſe non governavano vivente il Padre, per eſſere eletti dopo lui al gran poſto, avevano favorevoli le benemerenze del

Pa-

Padre, e le speranze del popolo: ma posti troppo presto al governo, comparvero al popolo indegno di governare, e non solamente non gli elesse dopo di Samuele in grazia di Samuele ma si annojò di Samuele medesimo in grazia dei suoi figliuoli. Così il Padre troppo frettoloso al loro innalzamento rupe la loro fortuna, e mettendogli in posto di emolumento, e di onore, fu occasione, che non acquistassero poi ne emolumenti, ne onori. Dunque in linea di Padre errò, e col suo errore lasciò un documento a tutti i Padri, a Zii, agli Avi, di essere cauti, e guardinghi nell' esaltare immaturamente sulla strada de' loro posti i figliuoli, o i nipoti. Si allevino questi in maniera, che comparîscano agli altri degni di promozione; ma si aspetti, che ella venga da quella mano, che promovendo può ancor fermare nel posto. Si tengano lontani dall' ozio, e si impieghino; ma sia tale l' impiego, che non abbia apparenza di ambizione, non concilj invidia, ed odiosità, non esponga a cimento; onde, e si diminuiscano i meriti, e con molti nemici si moltiplichino gli oppositori.

Si pruova ancora validamente, che Samuele chiamando a parte del suo governo i filiuoli errò in linea di Principe. Regolarmente parlando non è spediente, che i Principi diano troppo braccio di pubblica autorità a' lor più stretti congiun-

giunti. Questi per la unione del sangue molto si arrogano da lor medesimi: se il Principe loro aggiunga titoli di comando, acquistano una forza troppo pericolosa. Gli esteri, se sieno innalzati, si tengono uniti al Principe con tre legami assai forti, la gratitudine, la speranza, il timore. Riconoscono, come benefizio, la esaltazione, e si forma la prima catena di fedeltà. Un'animo signorile troppo si vergogna di essere ingrato: naturalmente ama chi gli è benefico; e s'impegna negli interessi di chi si interessa a di lui vantaggio. Spera mercede al suo buon servigio; e la speranza è una seconda catena, che lo strigne ai voleri del Principe. Colla retta amministrazione di un governo si fà scala ad un posto maggiore. E' sollecito di corrispondere alle speranze di lui concepite, promettendosi, che le sue attenzioni saranno rimeritate: Anco il timore è una terza catena, che lo tiene nel suo dovere. Si persuade, che finalmente la verità giugnerà all' orecchio del Principe; che qualche memoriale arriverà a quello sguardo: che nella corte non gli mancheranno degli emoli, che sapranno mettere in prospettiva i suoi reati: rifletterà, che certi Ministri non si processano mal volentieri. Sarà cauto nel cercare ricchezze tra le ingiustizie; persuaso, che le sue ricchezze più facilmente piegheranno l' orecchio del Principe a sen-

sentir le sue accuse. Temerà di dover con infamia rendere al pubblico erario ciò, che con avarizia rapì nel suo ministero: apprenderà, non esser difficile perdere un posto, al quale molti aspirano con avidità, e molti possono surrogarsi senza opposizione. Ma quando si esalti a un governo un figliuolo, o un nipote, questi si tengono uniti al Principe coi soli legami del sangue; legami troppo deboli, quando a spezzarli si faccia avanti qualche passione. Nei loro cuori non à gran forza la gratitudine, perchè verso loro sembra avere ragione di debito la paterna beneficenza. Si lusingano di poter molto da lor medesimi, onde nel governo voglion farla da indipendenti. Non sono molti solleciti per farsi molta benemerenza coll' opere, sperando che ad essere e sostenuti, e promossi, sempre basteranno le ragioni del sangue. Disprezzano ogni timore: non sarà facile, che la verità arrivi all'udienza del Principe, quando essi vogliano, che a lei non si apra portiera. Chi avrà coraggio di accusare un figliuolo, o un nipote potente al tribunale tenerissimo di un' Avo, o di un Padre? Che se pure arrivi la accusa, non facilmente sarà creduta, perchè certamente non sarà mai gradita: e s' ella troverà fede, non per sol tanto troverà ancor ragione. Sarà sempre facile la difesa al tribunale di un Giudice, il di cui cuore non vorrà

sot-

ſottoſcrivere altra ſentenza, che di amorevole aſſoluzione. Che ſe pure violentato dalle reità voglia fare qualche giuſtizia, ognuno farà da avvocato con gloria, ſicuro di eſſere eſaudito ſenza fatica. Così i figliuoli, e i nipoti de'Grandi eſaltati a governo, per poco ſon prepotenti ſenza alcun freno: e facilmente ſono poi tollerate dal Principe le loro reità; perchè non ſi vogliono condannate le loro perſone. O il Principe non è informato, ed è tradito: o è informato; e non ſapendo ei medeſimo che riſolvere, internamente ſi cuoce; eſternamente non vuol più udire accuſatori, perchè non vuol condannare il malfattore. Nella Scrittura Gioabbo, e Abiſai ſi chiamano ad ogni paſſo figliuoli di Sarvia. Cerco, perchè aggiugnere tante volte a' loro nomi il nome della lor Madre? e della Madre più toſto, che del lor Padre? Dirà alcuno: forſe il loro genitore era mancato, mentre eſſi erano ancor fanciulli, onde ſi conoſcevano ſotto nome della Madre vedova più che del Padre morto: o pure Sarvia era una di quelle donne, che nelle Città ſi danno più a ſcorgere, e i loro nomi ſono più noti, che i nomi de' lor Mariti. Forſe diraſſi ancor meglio, che il loro Padre ignobile non aveva alcun titolo per eſſere nominato: ma Sarvia non così. Eſſa era ſorella maggiore di Davide, e avea figliuoli di una età qua-

si pari con lui: erasi dunque sposata, mentre esso era bambino; e come allora la sua casa era povera casa, e Sarvia era semplice pastorella, si sarà maritata con qualche, o pastorello, o villanzuolo. Indi il di lei marito non faceva alcuna gloria a suoi figliuoli. Ma Sarvia colla fortuna del fratello sarà cresciuta. Entrò Davide in corte di Saulle per Musico, ed essa allora sarà divenuta Madonna Sarvia: indi dopo la impresa dell' ucciso Gigante, entrò nel campo per partitante, e allora sarà divenuta la Signora Sarvia: fu poi Collonnello, e allora avrà cominciato ad essere la Illustrissima Signora Sarvia: divenne genero del Re: e la sorella avrà cominciato ad essere sua Eccellenza. Fù fatto padrone della Città di Siceleg: e la sorella avrà cominciato ad essere sua Altezza. Finalmente divenne Re, e la sorella allora già doveva essere la Maestà di Madama. Cosiche se si fosse mentovato il Padre di Gioabbo, e di Abisai, si faceva menzione di un misero, che non arrivava ad esser Messere: facendosi menzion della Madre, veniva ad essere mentovata Madama la sorella del Re: e come questo era titolo di gloria a' di lei figliuoli, e loro conciliava rispetto, ed autorità, così comunemente chiamavansi *Filii Sarviæ*. Però se mi è lecito dire il mio pensiero, credo, che con tale riflesso il sacro Testo dia con emfasi una ragion e com-

compendiosa di molte libertà, che si arrogarono que' figliuoli nei loro posti. Nel capo secondo del libro secondo dei Re si racconta, che Gioabbo con corpo di armata andò incontro ad Abner Maresciallo di Israele: e mentre tra Giuda, e Israele era pace, esso senza averne comando da Davide andò a cercare occasione di rottura, e di guerra: e in questa occasione chiamasi figliuol di Sarvia. *Joab filius Sarviæ*, (2. *Reg.* 2. 13.) Si racconta l'essersi venuto alle mani dall'una, e dall'altra parte di privata autorità, e si ripete, che ivi erano i tre figliuoli di Sarvia. *Erant autem ibi tres filii Sarviæ. num.*18. Figliuoli di Sarvia si chiamano dopo l'amazzamento proditorio di Abner. *Isti filii Sarviæ sunt duri mihi*. (3. *Reg.* 3. 39.) Figliuolo di Sarvia chiamasi Gioabbo, quando si dice, che fu fatto Maresciallo, e Generalissimo dell'esercito. *Joab autem filius Sarviæ erat super exercitum*: (2. *Reg.* 8. 16.) e in sostanza, se io ben mi appongo, vuol dire. Sapete perché Gioabbo si fidò, a mettere di suo capriccio in impegno tutto lo Stato? Perchè *erat filius Sarviæ*: era nipote del Re. Sapete perchè ed esso, e i suoi fratelli si fidarono a perseguitare di privata autorità gli Israeliti? Perchè erano *filii Sarviæ*: eran nipoti. Sapete perchè Gioabbo, ed Abisai vendicarono con ingiusto tradimento la non ingiusta morte del lor fratello?

Perchè *erat filius Sarviæ?* eran nipoti. Vi stupirete, che si pigliassero la libertà di tanto amareggiare il cuor di un Sovrano colle prepotenze: ma erano *filii Sarviæ*; eran nipoti. Vi stupirete, che dopo tanti delitti Gioabbo sia messo alla testa del grande esercito, quando ei dovrebbe lasciar la testa in mano a un carnefice. Ma *erat filius Sarviæ*: era nipote. Così Ofni, e Finees figliuoli del Sommo Giudice, e Sacerdote Eli si fidarono nelle loro estorsioni, nelle rapine, nelle sacrileghe impurità, perchè erano suoi figliuoli. *Filii Heli*. Così i figliuoli di Samuele non avrebbero cominciato sì presto a reggere co' dettami dell' avarizia i diritti della equità, se non avessero creduto di essere sicuri all' ombra di sì gran Padre. Se dunque è tanto pericoloso, che il Principe metta le redine in mano dei suoi più stretti congiunti, Samuele come Principe errò, quando le pose in mano ai suoi figliuoli: quando *posuit filios suos Judices in Israel*.

Di più errò, come Principe, e come Padre, quando li costituì Giudici più tosto in Bersabea, che in altra Provincia. Bersabea era l' ultimo confine di Israele, ed era la parte la più lontana da Rammata, dove era l'ordinaria residenza di Samuele. Posto che li volesse Governatori, li dovea tenere vicini. Dovea tenerli presso di se, sotto alla sua scuo-

ſcuola, e ſotto al ſuo ſguardo. Se gli aveſſe tenuti vicini, la vicinanza gli avrebbe tenuti in qualche ſuggezione, avrebbe potuto vegliar ſopra loro con comodo, e rimediare a loro errori per tempo. Ma Samuele ſi fidò: e benchè Profeta non previde i diſordini, e precipizi, ai quali gli eſponeva ſublimandogli a quella altezza: documento a noi di compatire i Principi, e i Prelati, ſe talora sbagliano nella elezione dei Miniſtri, e de Governanti ſubordinati. Sbagliò, dice il Magno Gregorio, un tal Profeta, e ſarà maraviglia, che sbaglino i non Profeti? *Ecce qui prophetiæ ſpiritu plenus fuerat, quos Judices Iſraeli ponebat, non cognovit. Quid ergo mirum, ſi falli in diſponendis ordinibus poſſunt, qui prophetiæ gratiam non accipiunt; Si ii, qui prophetiæ ſpiritum habent, eundem ſpiritum ad diſponenda cuncta non habent*; Non per queſto però ſi adulino quei Sovrani, che diſtribuiſcono i Rettorati, e i governi, ſenza informazione ſufficiente dei talenti, e dei meriti. Samuele, dice lo ſteſſo Santo Dottore, ſe aveſse potuta prevedere la perverſità di quei Giudici, non gli averebbe eſaltati, benchè gli foſſer figliuoli. *Quis de tanto viro dubitet, quia ſi futuram perverſitatem filiorum prænoſceret, eos utique forenſibus honoribus non præferret. Qui ergo reprobos ſcienter provehunt, hoc Prophetæ exemplo ſibi blandiri nequaquam poſſunt; quia tunc ſo-*

sum innoxiè agitur, cum in eis tempore, quo promoti sunt, subsequutæ iniquitatis signa nulla patuerunt.

Errò Samuele come Principe, e come Padre; non però errò, come Santo; errò; ma non peccò; e non peccò, dice il Cartusiano, perchè li promosse, non per ambizione, non per affetto disordinato, ma perchè li credè veramente degni. *Hoc Sanctus Samuel non fecit carnali affectu: sicut nunc multi promovent suos cognatos, ne dicam & filios, ad præbendas, & Ecclesiasticas dignitates: sed quoniam judicavit eos ad judiciale officium verè dignos*; e veramente allora eran degni. Il Testo medesimo par che lo accenni assai chiaramente, quando prima dice, che furono fatti Giudici; poi, che non camminarono sulle vestigia del Padre. *Et non ambulaverunt filii illius in viis ejus*: dunque prima della loro esaltazione camminavan sù quelle; Di più dopo che furon Giudici, dice, che declinarono; *declinaverunt post avaritiam*: dunque prima erano in rettitudine, ma poi si mutarono. Con che intenderete per qual ragione quello stesso suo primogenito, che quì si chiama Gioele, ne' Paralipomeni poi si chiami Vasseni. *Vasseni* dalla radice Ebrea *Sanah*, significa lo stesso, che *mutato*, o *altro da se medesimo*. Dalla nascita si chiamò Gioele; ma quando fatto Giudice si pervertì cominciaron a chiamarlo *Vasseni*; il *Muta-*

tato; il *Non più quel di prima*; e come molti lo chiamavan così, così con questo nome anco ne' Paralipomeni vien chiamato.

O quanti sono i Gioeli, che esaltati a posti, a ricchezze, ad onori; diventan Vasseni; si mutano, e più non son quei di prima. Pochi sono, dei quali possa dirsi ciò, che di Trajano disse il suo lodatore; che l'avere mutata fortuna, ed acquistato gran posto, gli serviva per potere ugualmente, e volere, far bene a molti. *Nec quicquam mutavit in te fortunæ amplitudo; nisi ut prodesse tantumdem posses, ut velles.* (*Plin. in Paneg.*) Il fumo della superbia dà facilmente negli occhj, e gli accieca, onde più non conoscano ne gli amici, ne i benefattori, ne se medesimi. Fino, che Saulle visse in fortuna privata, fu sì umile, sì modesto, sì docile, sì innocente, che lo Spirito Santo lo rassomigliò a un figliuolino di un'anno. *Filius unius anni erat Saul cum regnare cœpisset.* Ma preso il possesso del Regno divenne altiero, e fastoso. *Saul, qui prius se indignum considerans fugerat; mox, ut Regni gubernacula suscepit, intumuit.* (*S. Gregor. 1 part. Pastor. cap. 3.*) Nell'atto stesso, che fu costretto a confessarsi per reo, cercò, e pretese di essere servito, e onorato da quel Samuele, che gli avea fatta la sua fortuna, e gli poteva fare la sua disgrazia. *Peccavi, sed nunc honora me coram se-*

nioribus populi mei . Nunc honora me : Non erano forse passati sei mesi, da che Saulle povero Asinajo erasi vergognato di entrare in casa di Samuele a ricercarlo dei suoi Oracoli, per non avere un misero quattrinuccio, con che mostrarsegli grato : da lui avea ricevuto soccorso alla sua fame, predizioni alla sua esaltazione , sostentamento al suo trono. Samuele avevalo, e consecrato, e proclamato Monarca: Samuele avevalo fatto accettare dal popolo , Samuele aveva messo nelle di lui mani lo scettro: e adesso gli fà violenza fino a stracciargli il mantello per vedersélo a piedi: *nunc honora me*. Il posto per trentotto anni sostenuto da Samuele, la nobiltà del suo sangue, il credito in tutto Israele poteva farlo rispettare da qualunque Monarca; ma un Re, per questo appunto perchè vile di sangue, vile di professione, ma esaltato a gran posto, calpesta ogni convenienza, ed anco a forza ne risquote pubblico ossequio: *nunc honora me coram senioribus Israel* . Così quanto è maggiore la mutazione, è maggiore la cecità , quanto furono più minuti i natali, più gonfiasi la superbia . Gli antichi amici già riescono odiosi, perchè in essi ravvivasi la memoria della passata condizione; riescono odiosi gli antichi benefattori : perchè fanno risovvenire , che egli or in alto , una volta fu sotto loro ; quando

do ei non era in iſtato di ſignoreggiargli; ed eſſi erano in iſtato di beneficarlo. *Priores dedignatur amicos*; così ne parla Innocenzo III. *Notos ignorat besternos: comites contemnit antiquos: vultum avertit, viſum extollit: cervicem erigit, faſtum oſtendit: grandia loquitur, ſublimia meditatur.* (*Lib.* 2. *de Cont ſæction. cap.* 20) Quando fu, che Adamo dimenticoſſi di Dio. Fu dopo eſſere coſtituito Monarca di tutti i viventi. *Dominamini piſcibus Maris, & volatilibus Cœli, & univerſis animantibus, quæ moventur ſuper terram.* (*Geneſ.* 1.) Dopo avere il comando, non gli piacque più l'ubbidienza. Da Dio fatto Re, ſi alzò contro Dio, e ſcoſſe la ſuggezione. Eſaltato da lui, ambì di eſſere ſimile a lui. *Eritis ſicut Dii*. Prima di eſſere arricchito conobbe il ſuo biſogno, e riconobbe il Legislatore: onorato con ricchezze, con dignità, con Monarchia, laſciò di riconoſcere il Legislatore, ne volle intender la legge. *Homo cum in honore eſſet, non intellexit.* (*Pſalm.* 48. *verſ.* 13.) Quando fu, che Ozia ſprezzò quel Dio, che avevalo corroborato, e raſſodato nel trono? Fu appunto allora, quando fu corroborato, e raſſodato nel trono. *Cum roboratus eſſet, elevatum eſt cor ejus in interitum ſuum, & neglexit Dominum Deum ſuum.* (2. *Paralip.* 26.) E' vero, che queſta ſuperbia, queſta ingratitudine guidano alla rovina,

e all'eccidio; *in interitum suum*; ma si chiudono gli occhj anco in faccia a pericoli; e si stimano men rovinosi, perchè non si guardano i precipizj.

Ne vi à chi facilmente possa ritirare sul buon sentiero tali anime. A quelle altezze non si accostano, che adulatori. Un'uomo, che in fortuna privata era docile, e trattabile a chi che fosse, se divien Superiore, se si innalza a dignità, si rende intrattabile a tutti. Non sò, se sia favola, o istoria; ella raccontasi da Plinio, (*lib.* 8 *cap.* 42.) da Plutarco, (*in Alexand.*) da Curzio. (*lib.* 6.) Il Bucefalo, quell'insigne destriero di Alessandro, mentre era senza gualdrappa, senza fornimenti, spogliato, nudo, era maneggiabile da tutti; portava chiunque voleva esser portato, ne dibattevasi, ne recalcitrava: ma coll'essere vestito dei suoi abbigliamenti si vestiva di ferocia; mentre mordeva coi denti l'argento, nol riconosceva per freno. Chi non era Alessandro, era precipitato di sella. Si poteva accarezzare, ma non si potea maneggiare. Se ella è favola, in molti si avvera: e se è istoria si può narrare di molti: fin che sono poveri, ignudi, bisognosi, in fortuna privata, sono trattabili, cortesi, amabili: ma appena si mette sopra lor la gualdrappa, appena vestono le divise delle dignità, e dei Superiorati, già nessuno si può accostare; ad altri un mi-

nacciofo nitrito, ad altri un morfo, ad altri un calcio: fi ributtano tutti. *Quàm multi*, così lagnavafi San Bernardo: *quàm multi sub præceptore quieti vivunt; quos, fi jugo abfolvas, vides non poffe quiefcere, nec fe ullo modo æqualibus fervare innoxios. Itemque innumeros cernes, fimpliciter, ac fine querela inter fratres converfari; fuper fratres non folum inutiliter, fed, & infipienter, & nequiter*. (*Serm.* 23. *in Cantic*) Davide fuddito era di cofcienza sì delicata, che fi recava a fcrupolo l' aver tagliato un pò di vefte a Saulle: Re con franchezza, e con frode toglie la vita ad Uria. Sudditi quieti fi recheranno a rimorfo il dire un lor fentimento nelle colpe pubbliche, e notorie di un lor fratello; temeranno di tagliare colla lor lingua un pò di orlo alla Carità: poi Superiori difporranno contro alla riputazione, alla quiete, alla felicità dei lor fudditi fenza rimorfo: quafi che fia lecita a Superiori la mormorazione; quafi che pei Superiori non vi fiano leggi di Carità. *Multos novi*; è il Crifoftomo, che favella: *multos ego novi: donec folitariam vitam agere, ac fuas dumtaxat res curare licebat, Deo maximè acceptos fuiffe; eofdemque in dies fingulos cæptæ Philofophiæ auctarium non parvum adjeciffe, qui poftquam in hominum lucem venere, priftinæ vitæ cura, atque auctoritate prorfus excuffa, tum fibi detrimento maximo*,

tum aliis nulli prorsùs usui fuere. (S. Chrysostom. de Sacerdotio lib. 3.) Credetemi Signori miei: non vi curate di certi posti: andate contenti del vostro stato; non ambite: temete quelle dignità, che vi portano in alto, ma tutto insieme al pericolo. Un' augeletto in terra và saltando festoso, e in qualche vermetto, in qualche grano, in qualche sementa di erba trova pasto, e delizie: ma nello spiegare il volo all'aria per sollevarsi, allor è, che và ad allacciarsi entro alle reti. Questa è disgrazia, che accade anco ai giusti. *Plerumque etiam justos*, così San Gregorio, *cum temporalis potentia sustollit, velut in laqueum culpa comprehendit. (3. part. cur. Pastor. adm. 27.)* E se, o le prerogative della nascita, o il favore degli uomini vi à posto in alto, non ve ne fate argomento di superbia, ma di timore. Pensate al grave conto, che dovete rendere a Dio delle anime di tanti vostri sudditi, di tanti vostri domestici; e temete. Pensate quanto è facile, che essendo voi più considerato, perchè più in alto, siate a molti occasione di scandalo; e temete. Pensate quanto è facile, che abusandovi della vostra potenza facciate gemere, e artefici, e mercatanti, e creditori non soddisfatti: facciate vendetta di chi vi cade di grazia, facciate vostre leggi le vostre passioni contro ai diritti della Giu-

ſtizia, e temete. Penſate che *excelſo excelſior eſt alius*, che per quanto ſiate in alto, vi è un Dio, che è ſopra voi, ed è teſtimonio di tutti i voſtri ſecreti, giudice di tutte le voſtre azioni, condannatore di tutti i voſtri peccati, e temete. In tal modo fate reſiſtenza a quell' impeto, col quale vi danno la ſpinta al precipizio le dignità; onde a voi non accada ciò, che ai figliuoli di Samuele, dei quali parliamo, retti finchè furono privati, iniqui toſto che furon Giudici: degniſſimi di governare prima di mettere le mani al governo; ma indegniſſimi del governo: dopo che cominciarono a governare.



LE-

LEZIONE III.

Et non ambulaverunt filii illius in viis ejus. 1. Reg. 8. 3.

Si và ſpiegando come, e perchè, i figliuoli non di rado ſiano di coſtumi aſſai diverſi da' loro Padri.

I Figliuoli di Samuele entrati a parte col Padre nel governo della Repubblica, non lo imitarono nel governare. *Et non ambulaverunt filii illius in viis ejus*. *Ambulare in viis*, camminare nella ſtrada di alcuno, è un modo di favellare metaforico, e proverbiale, uſitato nella divina Scrittura, e ſignifica imitare l' eſempio di alcuno. Del Re Acaz ſi dice, che *ambulavit in via Regnum Iſrael*: (4. *Reg* 16. 3.) cioè imitò gli altri Re d' Iſraele. Di Amnone; *ambulavit in omni via, per quam ambulaverat pater ejus*: (4. *Reg*. 21. 21.) imitò Manaſſe ſuo Padre. Di Gioſia; *ambulavit per omnes vias David patris ſui*. Imitò Davide ſuo antenato. Così altrove. Così qui: *non ambulaverunt filii illius in viis ejus*. I figliuoli di Samuele non lo imitarono. Nella divina Scrittura troviamo con qualche frequenza i figliuoli di coſtumi diverſiſſimi da' lor genitori. Chi può riconoſcere le fattezze

morali

morali di Isacco in Esau, di Giacobbe in Simeone, di Noè in Cam, in Cananam? Santo è Davide; Assalonne è crudele, Amnone impudico, superbo Adonia, adoratore d'Idoli Salomone. Santo è Ezechia; egli succede lo scostumatissimo figliuolo Manasse. Si santifica colla penitenza Manasse, ma si deplora l'iniquissima vita del suo figliuolo Amnon. D'Amnone pessimo nasce Giosia Re ottimo. Tare è Idolatra; ma il di lui figliuolo Abramo è Padre de' credenti. Saulle è invidioso, traditore, spergiuro, tiranno; Gionata leale, fido, fedele, mansueto. Quanto non v'à chi detesti un' Acaz, tanto non v'à chi non lodi un' Ezechia. Gefte, come ben osserva S. Girolamo, dall' Appostolo Paolo si scrive nel catalogo de' Santi; pure la di lui madre era una prostituta. *Jephte, inter viros Sanctos Apostoli voce numeratus meretricis est filius.* (*S. Hier. ep.* 61. *ad Pam.*) Questa induzione di esempj, che scorrendo per le sacre Carte crescerebbe a dismisura, illustra la dissomiglianza di Vasseni, e di Abia dal loro Padre Samuele, ma rende poi difficile a spiegarsi molti passi delle medesime sacre Carte, ne' quali pare, che o si prometta, o si minacci, o si affermi, che i figliuoli saranno simili a' genitori. *Justus*, dicesi ne' Proverbi, *qui ambulat in simplicitate sua, beatos post se filios derelinquet*. c.20. 7. E in Isaia: *Electi mei non laborabunt frustra; neque*

gene-

generabunt in conturbatione : quia ſemen benedictorum Domini eſt, & nepotes eorum cum eis. c. 65. 23. E in Giobbe parlandoſi del peccatore ſotto nome di ſtolto: *longè fient filii ejus a ſalute . c. 5. 4.* E nell' Eccleſiaſtico: *in filiis ſuis agnoſcitur vir . c. 11. 30.* Che i figliuoli del giuſto ſiano beati; che ſiano benedetti da Dio; Che i figliuoli di un peccatore ſiano lontani dalla ſalute; che i coſtumi del Padre ſi conoſcano ne' figliuoli; queſto è poi un dire, che i figliuoli ſaranno imitatori del Padre: E ſe ciò è vero, come poi troviamo tanti figliuoli diſſimili da' genitori.

Riſponde S. Girolamo queſti, e ſimili paſſi non doverſi intendere litteralmente: ma più toſto metaforicamente chiamarſi figliuoli del giuſto gli imitatori del giuſto. *Non hoc ſecundùm litteram ſemper ſtare poteſt &c. Sed filios juſti dicit eos, qui exempla juſti ſequuntur. (S. Hier. in Prov. 20.)* Altri riſpondono doverſi intendere litteralmente, inquanto, dicono, frequentemente è così: Ma l'eſperienza ci inſegna il contrario: e nella divina Scrittura, s'io non erro, ſono molto più gli eſempi de' figliuoli affatto diverſi da' lor genitori; che gli eſempj di quelli, che n' abbiano raccoppiati i loro coſtumi. Io nello ſpiegarli non mi parto dal ſenſo litterale; e dico: un'uomo, che tratti con ingenuo candore, ſchietto, leale, amorevole: *qui ambulat in ſimplicitate ſua*; un' uomo, che ſi contenta del ſuo ſtato,

che

che si misura col suo essere, *in simplicitate sua*; lascia dopo se beati i figliuoli; in quanto li lascia comodi, benestanti, amati da molti per la bontà del Padre; e in uno stato di buona felicità quì in terra; *beatos post se filios derelinquit*. Felici ancora in ordine al Cielo, in quanto il Signore per le benemerenze del loro genitore somministra loro in più abbondanza i lumi, le ispirazioni, gli ajuti; e questa abbondanza di grazie, è la benedizione, per la quale si dice, che tai figliuoli *semen benedictum Domini est*. I figliuoli dello stolto saranno lontani dalla salute, per quanto appartiene alla disattenzione di chi li regge, per la quale non si terranno lontani dalle cattive occasioni, e da' pericoli. *Longè fient a salute filii ejus*. Ne' figliuoli conoscerassi il Padre, cioè conosceraffi la di lui prudenza, o imprudenza nella loro educazione. Di più molti, finchè vivono, non sono conosciuti per quelli, che veramente sono: Muojono, e si conoscono nel succedere de' figliuoli. Un Mercatante passa per uomo di sfera grande: à commercj, e corrispondenze in cento parti del mondo: sfoggia in palazzi, ed in servitù: si crede, che sia un gran ricco: Muore: i creditori si fanno avanti; tutta la eredità non basta per soddisfare ai gran debiti. Nei figliuoli, che restano poveri vergognosi, e falliti, si trova, che il creduto riccone era finalmente un pover uomo. *In filiis suis agno-*
scitur

ſcitur vir . Tal' altro vive mezzanamente ; e ſi crede un povero Cittadino . Muore : e i figliuoli trovano una caſa nettiſſima da ogni debito ; mille crediti da riſcuotere , teſori negli ſcrigni , e ſui Monti ; e in loro ſi conoſce , che quell' era un facoltoſo . *In filiis ſuis agnoſcitur vir* : Un Cavaliere fa il prepotente : fa ricchezze col vendere , le conſerva col non pagare , riſplende a guiſa di torcia col conſummarſi : Appena è morto , e i figliuoli non anno di che mantenerſi ; e nell' eſſer veduti ſenza facoltà , ſenza credito , ſi conoſce , che il loro Padre ſtava in alto ſenza alcun fondamento . *In filiis ſuis agnoſcitur vir* . Queſto a mio credere è il ſenſo litterale dell' Eccleſiaſtico, quando dice , che non ſi lodi il Padre per fin che vive ; ma ſi aſpetti dopo la di lui morte ; poichè allora ſi conoſcerà ne' figliuoli coſa , ch' ei foſſe . *Antè mortem ne laudes hominem quemquam* ; *quoniam in filiis ſuis agnoſcitur vir* .

Per altro tutto giorno ſi vedono inſenſati figliuoli d' uomini di gran ſenno , ſcialacquatori figliuoli di avari , ignoranti figliuoli di letterati , manſueti figliuoli di vendicativi ; ſeguite così diſcorrendo ; e colla voſtra eſperienza vi ceſſerà ogni maraviglia , che i figliuoli di Samuele uom liberale, e retto , foſſero avari , e vendeſſero la giuſtizia per accettare regali .

Ma direte : onde mai queſta diſſomiglianza ? Sappiamo la grande impreſſione ,

ne, che gli esempj d'altrui sogliono avere nel nostro spirito: quanto più questi dovrebbero imprimersi nell'animo de' figliuoli, e dar metodo a' lor costumi? Rispondo, che a questa diversità in primo luogo à gran forza la educazione. Molte volte è perverso il Padre; ma nell'educare i figliuoli è sollecito, attento, prudente, accorto; è perverso: ma fa sì che i figliuoli veggano le di lui virtù, ma non veggano le di lui malvagità: per questo appunto perchè sà di essere perverso in se stesso, usa diligenza, acciocchè non sieno tali i figliuoli: trema al riflettere, che de' rendere conto a Dio de' suoi peccati; onde regge la sua figliuolanza in maniera, di non avere ad essere gastigato ancor per gli altrui. Molte volte è perverso, e disattento il Padre; ma sarà pia, e ben attenta la Madre: Molte volte all'uno, e all'altra supplisce il Maestro, l'Ajo, il servidore immediato, che nell'animo di un giovanetto vanno imprimendo buone massime, ed istillando in lui la pietà. Tra Re di Giuda voi molti ne troverete, altri giovani, altri minori, altri pupilli quando furono alzati al trono, essere stati altri per tutto il tempo della lor vita, altri almeno ne' primi anni del loro governo, una perfettissima Idea di ogni perfetto Monarca. Amasia, Gioatam, Ezechia ascesero al Regno nell'anno ventesimo quinto dell'età loro. Salomone era forse ancora più giovanetto. Asa ancor

cor minore. Ozia di soli sedici, Giosia di soli otto, Gioas di soli sette anni. Pure nel più bel fiore degli anni loro innamorarono gli occhj di Dio co' loro costumi: tennero in dovere i lor sudditi colla Giustizia, e colla fortezza; e spaventarono col coraggio, e coll' armi i lor nemici. Le Madri, gli Ai, i Segretarj, i Ministri di Stato, ebbero e il vantaggio, e la gloria di improntare in quella tenera età, quasi in cera molle, i più bei dettami di politica, e di pietà. Certo di Gioas espressamente il sacro Testo ci fa riflettere, che fù un' ottimo Principe finchè visse l' ottimo suo Ministro. *Fecitque Joas rectum coram Domino, cunctis diebus, quibus docuit eum Jojada Sacerdos.* (4. *Reg.* 12. 2.) Per contrario molte volte ottimi sono i Padri, ma non è tale la Madre; non tali i Maestri, non tale la servitù. Nella maggior parte delle famiglie nobili, e grandi, i figliuoli trattano assai più a lungo co' Maestri, e co' servidori, che co' lor Padri. Poco giova che questi sien buoni, se quei son perversi. Se avete la disgrazia di mettere un vostro figliuolo in mano di un mal Ecclesiastico, di un Cammeriere infedele, di uno Staffiere scostumato, poco giova al vostro figliuolo la vostra pietà; molto gli nuocono gl' altrui vizj. Spiriti di impudicizia, di vendetta, di fasto, più si istillano ne' figliuoli da chi li serve, che da chi gli à generati. I compagni ancora assai più possono per attac-

care il vizio, che il Padre per imprimere la virtù. Credetemi, o Signori, per quanto sia esemplare la vostra pietà, i vostri figliuoli le chiuderan gli occhj in faccia, se voi non gli aprirete per vedere da chi si istruiscano; da chi si servano, con chi conversino. Molte volte sarà buono il Padre; ma appunto perchè troppo buono ei non si accorgerà de' pericoli, e precipizj, che a danno de' suoi figliuoli si tiene in casa. Certe pitture oscene, o libere; certi Romanzi, e Poetastri pieni di lascivie, e di amori, certa vistosità delle damigelle, e serventi, nel Padre o freddo per gli anni, o domo dalle massime eterne, o appagato, e contento di que' piaceri innocenti, che dentro alle leggi di un Sacramento Dio gli concede, non imprimono alterazione di spiriti, non tentazione de' sensi. Ma un figliuolo a tali oggetti beve il veleno cogli occhj, ne gli è antidoto sufficiente la innocenza de' genitori. Non di rado è grave pregiudizio de' figliuoli la lontananza, o la disattenzione de' Padri: ne questa sempre è colpevole; tal volta è innevitabile. Si mandano i giovani nelle Città lontane alle Università, acciocchè negli studj apprendan le scienze, ed abbian le lauree de' Dottorati. Ma liberi dalla suggezione colla lontananza del Padre apprendono vizj, e con infelice libertinaggio si fanno schiavi d' ogni passione. La professione del Padre talora non lascia tempo di invigilare a ba-

ſtanza ſul figlio. Avvocati, Notai, Medici, Litiganti, Soldati, Giudici, Governatori, anno di obbligazione la reſidenza; e l' occhio, e il penſiero obbligati a troppi oggetti non poſſono invigilare a baſtanza nella lor caſa. I figliuoli di Giacobbe furono accuſati al Padre *de crimine peſſimo*. Figliuoli di Padre sì Santo s' imbrattavano di colpa così eſecranda, e abborrita da' dettami della natura. Sì: ma la cuſtodia delle gregge, e il maneggio delle grande entrate non permetteva a Giacobbe il tenerſegli ſotto agli occhj, quanto ſarebbe ſtato il loro biſogno. Spediva chi li viſitaſſe; pigliavane informazioni, non li perdeva totalmente di viſta: ma la ſua viſta non era sì acuta, che poteſſe giugnere sì da lunghi. Queſta è diſgrazia di chiunque è grandemente occupato. I figliuoli del Santo Davide iniqui; i figliuoli di Mosè non ſi trovano eſſere ſtati abili, non dirò a ſuccedere al Padre, ma ne pure ad avere un piccol poſto; i figliuoli di Samuele avari, e ingiuſti: Ma e Davide, e Mosè, e Samuele nel governo del vaſto popolo, che reggevano, non potevano aſſiſtere al loro ſangue. Eſſi degni di ſcuſa, perchè non potevano; ma non già degni di ſcuſa voi, miei Signori, ſe non volete. Che affari, liti, impieghi; dirò ancora, moderate ricreazioni vi tolgano da' figliuoli, vi ſi perdona; vi ſi concede. Ma che ſi paſſino ore, ed ore in un ridotto, in una bottega, in

una

una conversazione ; che marito, e moglie facciano a gara a chi stà meno in casa ; che vi facciate suggetto di vanità la maggiore lunghezza di vostra absenza ; onde poi de' vostri figliuoli tanto sappiate, quanto piacerà di ridirvi a una venale fantesca ; che vi persuadiate di far tutto, quando una volta al giorno avete detto ; figliuoli abbiate il timor di Dio ; questo non avrà scusa : sarete buon' uomo ; sarete buona donna ; ma non sarete buon Padre, non buona Madre . Se li volete ben educare , dovete ben coltivarli ora con istruzioni , ora con correzioni , or punendoli, ora rimunerandoli , or mostrando di sapere , ora dissimulando ; ma ciò non si può senza attenzione , assiduità , ed assistenza . Voi talora vi dolete delle loro inclinazioni , delle lor indoli, che voi chiamate troppo perverse, ma la coltura può poco a poco far mutare le inclinazioni , e la educazione può mutar indole . *Longa dies homini docuit parere leones* . Che indole più superba , che genio più feroce , che l' indole , e il genio del Leone ? Pure colla pazienza , col tempo , col cibare , col minacciare , coll' accarezzare , col battere si ammaestra il Leoncino . A tale scuola ei disimpara la sua fierezza , e il suo fasto . Lo vedete già Leone cresciuto umiliarsi mansueto alla mano , e alla voce del suo educatore , e custode . *Longa dies homini docuit parere Leones* . Le Tigri , le Serpi , i Falco-

 ni ,

ni, gli Sparvieri al magistero dell' uomo dimenticano la loro natura; si sottomettono, si addomesticano, si fan piacevoli. *Omnis natura*, così l'Appostolo Jacopo; *c. 3. 7. Omnis natura bestiarum, & volucrum, & serpentium, & cæterorum domantur, & domita sunt a natura humana.* E non potrete far mutare natura, e genio a figliuoli? *Leonibus imperamus*, deplora il Crisostomo, *& animos eorum mansuetos facimus. Et dubitas, num mentis ferociam mutare possis?* (*homilia 9. in Gen.*) L'impero della ragione dà leggi alle passioni; ma perchè ubbidiscano con poco contrasto conviene domarle coll' arte, e mansuefarle col magistero. *Domandæ illæ sunt; & rationis imperio magistrandæ.* Ma questa disciplina non si apprende col magistero di un giorno. Vuol essere lunga l'assistenza; indefessa l'applicazione. Samuele occupato da pubblici affari non potè così assistere a' suoi figliuoli: però si scostarono da' dettami della ragione, e dagli esempj del Padre. *Non ambulaverunt filii illius in viis ejus.*

Questa è la prima ragione, per la quale i figliuoli frequentemente sono dissimili da' lor genitori: la educazione non sempre buona ne' buoni, ne sempre ne' perversi perversa. Evvene una seconda più sottile, ma vera. Questa è, quando l'operare del Padre riesce troppo gravoso, e dispiacevole al figliuolo: Vi stupite, che a un Padre avaro succeda un figliuo-

lo

lo scialacquatore : io mi stupirei , se avaro succedesse all'avaro . Comincia un fanciullo a vedersi mal in arnese in mezzo a compagni più poveri, ma ben vestiti; cresce in età, e si trova senza danaro in compagni men ricchi, e pur sempre più denarosi . Adesso à la mortificazione di non potere ciò, che si può dagli altri; ora deve sostenere un motteggio ; ora deve umiliarsi per ottenere da un' estero ciò , che non gli si somministrà dal Padre . Queste sono punture , che passano il misero giovane da parte a parte ; ma mentre egli è necessitato a soffrire con suo dispetto , e rammarico la paterna avarizia , concepisce contro l' avarizia un tal odio, che per allontanarsene si porta all' estremo suo opposto. Ancor fanciullo và stabilendo , che quando esso avrà a comandare , non vorrà aver da soffrire . Già da quest'ora disegna sfoggio di vesti, treno di servidori, lusso di comparse, splendidezza di spese; e come rinova questi propositi qualunque volta pruova gli incomodi, tai sentimenti gettano nel di lui cuore sì profonde radici, che a suo tempo germoglieranno . Così un Padre avaro facendo patire a un figliuolo il rossore, e i pesi della avarizia, si persuade di educarlo moderato , e lo alleva scialacquatore . Per contrario se consuma il Padre, il figliuolo ancor giovane si vede oppresso da' paterni consumi. Si trova in un Collegio, e sà che non si pa-

 gano

gano i suoi alimenti, e ch'esso vive a spese de' suoi compagni, perchè suo Padre in vece di alimentare i figliuoli alimenta cani, e cavalli. Entra al governo della famiglia, e trova debiti, non danari: Si vergogna, che cento creditori vengano per essere soddisfatti, ed esso non abbia, come soddisfare ad un solo. Si cuoce al vedere fondi alienati, argenterie impegnate, riputazione perduta. Il suo dolore gli persuade a bastanza, che convien battere un' altra strada. Perchè fù scialacquatore suo Padre, ecco già avaro il figliuolo. V' ingannate, o Padri, quando anco nella pietà, e negli studj, aggravate indiscretamente i figliuoli. La loro età non può tollerare sovverchia lunghezza di esercizj o studiosi, o divoti: Una troppo lunga applicazione riesce lor troppo odiosa. Col volergli indiscretamente studiosi gli inclinate ad odiare lo studio: col volerli pii senza discretezza, gli inclinate ad odiare gli esercizj della pietà. Dovete colla discrezione raddolcire la educazione. E se volete, che abbiano amore alla Virtù, dovete fare, che la vedano in aria amabile; non fare, che sempre la provino disgustosa. Saulle fuor di tempo, e fuor di luogo comandò alla sua armata un' indiscreto digiuno. *Adjuravit autem Saul populum, dicens: Maledictus vir, qui comederit panem usque ad vesperam.* (1. Reg. 14. 24.) Il comando allor fù eseguito: il timore del giuramento,

della

della maledizione, del furore Reale tenne in dovere, e in ubbidienza per allora la fame. *Et non manducavit universus populus panem*. Che ne venne? Un' indiscreto digiuno recò una intollerabile debolezza a quel popolo. *Defatigatus est autem populus nimis*. La fame tenuta in collo fuor del dovere, ruppe, e si sfogò contro il dovere. Non distinse cibo da cibo: dopo l'astinenza comandata dal Principe, si mise mano alle carni vietate da Dio: *comeditque populus cum sanguine*: così una divozione importuna fù disposizione infelice ad una trasgressione peccaminosa. Chi alleva la gioventù sia discreto, se vuole il giovane ben educato.

Insinua ancora ne' figliuoli molta dissomiglianza dal Padre l'avere all' orecchio chi ne disapprovi le Idee. Se que' vecchj consiglieri, che esortarono Roboamo a rimettere alquanto dalle grandi esazioni, colle quali Salomone suo Padre aveva aggravati i suoi sudditi, non avessero differito tanto il parlare, molto averebber potuto ottenere. Aspettarono a dare il consiglio, quando non eran più in tempo. Roboamo già fermo di età, già Monarca, non cercava più consiglieri, ma adulatori. Mentre esso era fanciullo, e andava crescendo, allora sarebbe stato tempo di metter discorso delle spese enormi del Re suo Padre, e delicatamente riferire gli aggravj, e i lamenti de' sudditi; rappresentare le speranze che ave-

 vano,

vano, che quando egli fosse assunto al trono, fosse ancora per sollevarli. Se Roboamo giovanetto avesse uditi con qualche frequenza da' suoi famigliari questi discorsi, avrebbe formate altre Idee. Ma questa è disgrazia de' piccoli Principini. L'Ajo, il Maestro, e chiunque gli alleva, non può parlare con libertà. Perchè si teme il Padre, non si può istruire a pieno il figliuolo. Se mentre è tenero gli si facessero ben concepire le mormorazioni de' sudditi, le superchierie del governo, la esorbitanza delle gravezze; se a lui si rapprensentassero i pericoli di una eterna dannazione, che corre il Padre con trarre il sangue dalle pubbliche vene, per abbeverare le sue passioni private, col far piangere i popoli nel far esso allegrezze, alla vista di tali pitture il Principino concepirebbe le belle massime. Nelle corti ciò non si ardisce. Nelle famiglie private si fa quotidianamente, talora a danno, talora a vantaggio de' figliuoli. Un Lacchè, un Cammeriere, un Maestro, facilmente à luogo di parlare liberamente col Padroncino, collo scolaro; e dir del Padre o ciò, che conviene, o ciò che pare. Il figliuolo al sentirne condannate le procedure, ne piglia orrore, le abbomina, e si avvezza a procedere per altra strada. Io non giurerei, che ai due giovani Gioele, e Abia, de' quali parliamo, non accadesse tale disgrazia. Forse qualche servidore, o qual-

che lor confidente disapprovava presso loro la condotta di Samuele lor Padre: forse ne mormorava, come d'uomo, che non amasse la famiglia, e i figliuoli; che con tanto comodo mai non gli avesse arricchiti: che in tanti anni di pubblico maneggio mai non avesse avuto riguardo ad avantaggiar la sua casa; esser egli uomo stitico, e scrupuloso; il rifiutare ogni regalo essere una durezza, che arriva alla inciviltà: essere scortese chi rifiuta i doni fatti con cortesia: il rifiutargli essere un'offendere col non gradire. Se que' giovani ebbero a fianco chi in tal modo disapprovasse le idee di Samuele, non è maraviglia, ch'eglino poi si scostassero da tali idee. *Et non ambulaverunt filii illius in viis ejus*. Gran documento a tutti voi Padri, e Madri, di vigilare sopra quelli, che servono a' vostri figliuoli, e di avere la troppa giusta curiosità di risaperne le insinuazioni, e i discorsi.

Ben è vero, che oltre alla educazione altre cagioni concorrono a mutare nei costumi de' figliuoli la fisonomia de' lor genitori. Qualunque siasi la educazione, col crescer la età si mutano gl' impieghi, le occasioni, i pericoli; e da questi non di rado si lascia rapir giù di strada, chi prima camminava sul buon sentiero. Così i figliuoli di Samuele furono giusti, finchè non furono Giudici: abbandonarono gli esempj del Padre solamente, quando

ebbero l'impiego del Padre. *Posuit filios suos Judices in Israel: & non ambulaverunt filii illius in viis ejus*. Molti sorpassano in qualche Seminario, o Convitto la adolescenza. Lontani da certe occasioni, stan lontani da molti peccati: Divertimenti propii dell'età, ma innocenti, non lascian ozio a peccaminosi pensieri. Studio, suono, ballo, armeggiamenti, occupano la parte maggiore della giornata; e in tal modo passa con genio senza occasion di reato. Le divozioni se sono discrete, sono però quotidiane. Libri di spirito; discorsi di spirito, istruzioni di spirito tengono suggette le passioni, ed il senso. Molti sotto a tale custodia conservano la pietà; ma poi restituitisi alle loro case, o la troppa durezza del Padre li rende inquieti, o la troppa connivenza li rende ardimentosi. Teatri non più modesti, balli non più senza amori, conversazioni ma dissolute, passatempi, ma pieni d'ozio, mutano faccia allo spirito, e mutano tenore a' costumi. Altri placidi, e morigerati fino a' vincoli del Matrimonio; ma una donna arrogante, superba, predominante, che per loro disgrazia ricevono per consorte, gli allarma, gl'intorbida, gli tramuta. Non più riverenza a genitori, non più frequenza di Sacramenti, non più prontezza di mercedi agli operai. Altri per contrario prima dissoluti, mentre erano sciolti, mettono in catene la loro dissolutezza, e coll'essere marita-

maritati diventano morigerati. Così col mutarsi delle occasioni, e degli anni, spesso mutasi, e volto, e cuore.

Finalmente in qualunque educazione, in qualunque circostanza la causa immediata della dissomiglianza nello spirito, è la libertà dell'arbitrio. *Vitia voluntatis*, dice il Crisostomo parlando della sfacciataggine di Cam figliuolo di Noè; *vitia voluntatis vicerunt privilegia naturæ*. (*hom. 9. in Matt.*) I vizj della sua volontà lacerarono tutti i privilegj della natura. La nascita di Cam, la educazione domestica, i pericoli sorpassati, gli ammaestramenti del Padre, gli esempj de' suoi fratelli, erano privilegj di bontà in quella casa: Cam doveva connaturalmente approffittarsene, e vivere modesto, e morigerato: pure la sua sfacciataggine, la sua inverecondia passò tant'oltre, che insultò fino all' addormentato suo genitore. In una famiglia così modesta come trovossi un giovane così immodesto. Trovossi, perchè contro alla piena de' documenti, ed esempj domestici tutti santi, esso non volle esser Santo; esso volle essere dissoluto. *Vitia voluntatis vicerunt privilegia naturæ*. Collo stesso principio spiega S. Girolamo la perversità di Esau. Esso era figliuolo di due Santi, fratello di un Santo. Santo Isacco suo Padre; Santa Rebecca sua Madre; Santo Giacobbe suo gemello, nato ad un parto stesso. La inclinazione, e l'atten-

zione del Padre piegava a lui: contuttociò non corrispose ne all'affetto, ne agli esempj, ne alle istruzioni, e a guisa di lolio in mezzo all'ondeggiante frumento, in mezzo a tanti Santi, dissimile a tutti, tutto solo ei fù perverso: perchè i vizj, e le virtù non stanno nella semente, ma nella volontà: *quia non in feminibus, sed in voluntate nascentis causa est vitiorum, atque virtutum. (S. Hier. ep. 61. ad Pammach.)* E questa dottrina v'insegna, o Padri, e Madri, che mai non vi persuadiate di aver fatto a bastanza nella educazione de' vostri figliuoli. Gli avrete ben amaestrati; avrete rimosso da loro sguardi ogni scandalo, dalla loro conversazione ogni perverso compagno; non per questo vi potete assicurare della loro morigeratezza: la loro volontà è libera: può ribellarsi alle vostre fatiche, alle vostre brame, alle vostre sollecitudini. Indi usate le vostre diligenze co' vostri figliuoli, dovete trattare la loro causa con Dio: A lui dovete raccomandarli ogni giorno: dovete invocare il soccorso de' vostri, e degli Angeli loro Custodi: dovete metterli sotto al Manto di Maria Vergine, sotto al patrocinio de' Santi vostri Avvocati. Impetreranno le vostre preghiere ciò, che non potranno le vostre industrie.

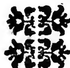
Colla stessa dottrina siete ammaestrati, o figliuoli, che non dovete presumere per la pietà, ne disperarvi per la pessima vita de' vostri genitori. Benchè

questi

questi sien peccatori, voi potete esser Santi: per esser tali se vi mancano le istruzioni, e gli esempj, non vi manca la libertà, e la grazia. L'Abulense, (*in Num. 17. quæst. 11.*) ed altri Espositori son d'opinione che la bacchetta di Aronne fosse non di mandorlo, ma d'altro legno. Certo non vi fù mano, che la piantasse, la irrigasse, la coltivasse: pure posta avanti al Signore, germogliò in fiori, in frondi, in frutta, in mandorle soavissime. *Invenit germinasse virgam Aaron in domo Levi, & turgentibus gemmis eruperant flores, qui foliis dilatatis in amigdalas deformati sunt.* (*Num.* 17. 8.) L'albero di vostra casa è un'albero di antenati superbi, prepotenti, mancatori di fede, oppressori de' poveri, vendicativi: voi stessi non avete chi vi coltivi, ed assista. Ma fate cuore: mettetevi avanti a Dio; e contro alla natura dell'arbore, dal quale siete tagliati, Dio colla sua grazia esso medesimo vi coltiverà; vi somministrerà interno umore a germogliare in fiori, e frutta di Santità. Per contrario se i vostri genitori son Santi, non avete per questo a presumere. I Giudei si pavoneggiavano, perchè erano discendenti da Abramo. Ma il Battista alzando la sua voce, nò, disse, non abbiate ardire, di chiamarvi stirpe di Abramo, razza di vipere, che voi siete. *Genimina viperarum --- Ne cæperitis dicere: Patrem habemus Abraham.* (*Luc.* 3. 8.)

E il Salvatore non senza mistero parlando di una indemoniata, la chiamò figliuola di Abramo: *hanc filiam Abrahæ alligavit Satanas*, (*Luc.* 13. 6.) per dinotarci, che con tutta la Santità de' nostri genitori noi possiamo esser vipere, possiamo essere schiavi al Demonio. Vostro Padre è Santo, e sempre lo vedete in esercizj di pietà: esso in maneggiar paci, esso in surintendere a luoghi pii, esso in soccorrere a' poveri, esso in beneficare i bisognosi: e voi? E voi crudele, invidioso, mormoratore, sempre in litigj, e in discordie in casa, e fuori. Ah viperetta, viperetta: Vostro Padre è un' Abramo, ma son di vipere i vostri costumi. *Genimina viperarum*. Vostra Madre è Santa; ma voi, figliuola, siete un' indiavolata: *hanc filiam Abrahæ alligavit Sathanas*. Vostra Madre portò in casa di suo Marito la pace; voi nella casa di vostro Marito portate discordie. Vostra Madre colla sua moderazione, colla attenzione alla economia, e al governo, rimise in piedi una casa cadente: voi colla vostra vanità, e colla vostra disattenzione fate rovinare una casa, che è ben piantata. Vostra Madre si faceva delizia di essere in mezzo de' suoi figliuoli, ed ora servirgli, e pulirli di propria mano, ora vederli ricrearsi col corso, coi salti, col canto, ora dalla ricreazione richiamarli a qualche brieve orazione, a qualche divozione confacente alla loro età; e a voi, eccettua-

to lo ſpecchio, nulla piace di quanto è in caſa; e allora ſolo vi ſembra di ricrearvi, quando ne ſiete lontana. Voſtra Madre a' Sacramenti, a' diſcorſi divoti, a benedizioni; e voi a converſazioni, a balli, a veglie, a teatri. Sì; voſtra Madre è Santa; ma voi ſiete un' indiavolata: Voſtra Madre è tra le braccia degli Angioli; ma quanto a voi, vi tiene a catena il Demonio: *hanc filiam Abrahæ alligavit Sathanas*. Ma ſe i genitori ſon Santi, e i figliuoli ſono perverſi, come ſi dividono ne' coſtumi, così divideranno ſi nelle ſorti: e mentre gli uni regneranno nel Paradiſo, gli altri ſaranno eternamente ſepolti dentro all' Inferno. Ricorriamo tutti al Signore acciocchè &c.



LE-

LEZIONE IV.

Sed declinaverunt post Avaritiam.
1. Reg 8 3.

Con occasione della Avarizia, nella quale caddero i figliuoli di Samuele, si mostra quanto sia facile, che chi diventa Superiore diventi avaro.

ECcovi in che Gioele, e Abia, figliuoli di Samuele, abbandonassero i santi esempj del Padre: appena ascesero al governo, e si sposarono all'avarizia: appena furono Giudici, e tosto furono avari: *declinaverunt post Avaritiam*. Finchè furono sudditi, finchè persone private, furono liberali, ma tosto che furono Superiori, *declinaverunt*: piegarono dal genio antico, e divennero interessati: *declinaverunt post avaritiam* Questo è un vizio, nel quale cade facilmente chiunque ascende, e quanto è maggiore l'altezza del posto, tanto è più facile il precipizio. Il figlio mormora del Padre avaro; il Religioso mormora dell'avaro suo Superiore: ma appena quegli entra al governo della famiglia, questi al governo del Monistero, e sorpassano l'avarizia dei loro antecessori. Altri accumula per investire,

re, altri per fabbricare, altri per consumare: altri per non far nulla; ma, o per conservarla, o per distruggerla, tutti voglion far roba. Nei governi, che passano in successione, ognuno vorrebbe, che i suoi figliuoli avessero una fortuna più ricca del Padre. Non si vuole tramandare a posteri la corona, quale si è ricevuta; si duole, che qualche nuova gemma accrescane lo splendore. Accresciuto, che sia lo stato al primogenito, si pensa agli altri: e si vogliono facoltosi i minori senza diminuire le facoltà dei maggiori. Il figliuolo ritiene i dispendj del Padre, ma poi volendolo superare nel fasto, si fa da se stesso una violenta necessità di accumulare danaro; indi si fanno sempre più gravosi i tributi, e sempre maggiore la scontentezza, e minore la felicità dei suggetti. Alla superbia dell' uomo è un diletto troppo forte l' esser potente; ma come la potenza dell' uomo, che non guarda al Cielo, ma guarda al basso, ella è l' oro; così l' uomo, che è in alto posto, quanto desidera di esser potente, tanto desidera di esser ricco. Aderenze, rispetto, notizie, leghe, soldati, tutto può aver chi può spendere. Ma come collo spendere si diminuisce la potenza, così mentre la superbia colle spese debilita, tosto le viene in soccorso l' avarizia, che con accumulare corrobora. Indi un' animo stesso fatto a due facce è scialacquatore, ed avaro;

ro; avaro in raccogliere da una parte, per avere, che scialacquare nell' altra. Esausto l'erario, è debole il Principe: per comparire potente, l'erario si esaurisce: Ma per sostenere la potenza, ad empierlo, si volta a tutte l'arti, e a tutti i mezzi l'avarizia. E quando cessa la necessità, e il genio dello spendere, pur si siegue ad accumulare, perchè col crescere il cumulo, cresce il potere. Che bisogno avea Roboamo di aggiugnere aggravi ad aggravi, e rendere ai suoi sudditi sì intollerabile il giogo, che l'avessero finalmente da scuotere? Salomone suo Padre avea caricato con cento imposizioni quel popolo: Dazj, gabelle, tributi, decime, oblazioni spontanee, e sotto a diversi nomi gravosissime estorsioni. *Pater tuus durissimum jugum imposuit nobis*: (3. *Reg.* 12. 1.) pure il popolo avea tollerato. Il saggio Monarca avea sempre avuta attenzione a mantenere i commercj, ad assicurare le navigazioni, a tirare con cento industrie da tutte le parti straniere l'argento, e l'oro nei propj Stati. L'argento abbondava al pari che le pietre, e già per la troppo abbondanza era ridotto a tale, che, benchè finissimo, pure non si apprezzava. *Fecit, ut tanta esset abundantia argenti in Jerusalem, quanta & lapidum. Nec alicujus pretii putabatur in Jerusalem.* (3. *Reg.* 10. 27.) La sola flotta, che veniva da Ofir, portava alla corte secento

ses-

sessantasei talenti di oro, cioè libre di peso Romano sessantanove mila novecento e venti, onde distribuendo sessanta doppie d' oro per libra, dalla sola industria del suo traffico in Mare veniva a ricevere quattro millioni settecento novantacinquemila, e ducento doppie ogni anno. Di più colle sontuosissime fabbriche, col mantenimento di una numerosissima corte, colla lautezza del suo trattamento, colla moltitudine dei soldati, e de' presidj alle piazze, e di guardie del palazzo, e del corpo, pagando, e tutto, e tutti con estrema esattezza facea, che il danaro a guisa di sangue circolasse per tutte le vene del Regno; e come da ogni mano molto se ne spiccava, così molto tornasse in ogni mano. In tal guisa erano aggravatissimi i sudditi, non però mal contenti, perchè vedevano, che la sontuosità del Monarca accresceva lo splendore della nazione, ed esiggendo gravissimi tributi da' sudditi, però manteneva nei sudditi le ricchezze: sotto lui, con tutto l' essere grandemente aggravato, per essere ricco, bastava essere un pò industrioso. Ma di Roboamo non si legge, che dissegnasse opera grande, ne ve ne era bisogno dopo le grandi opere di suo Padre. Contuttociò non volle diminuire gli aggravi; anzi gli accrebbe: *Pater meus aggravavit jugum vestrum: ego autem addam jugo vestro.* (3. *Reg.* 12. 14.) Che lo movea con tanta passione a tanta du-

durezza? Non il genio di fare, ma il genio di potere. Lo movea quella avidità, di avere più ricchezze, che il Padre: avidità infelice, che riducendo a disperazione il suo popolo, gli fece perdere dieci parti del Regno. Questa avidità è facile a chiunque entra nel governo anco della sua famiglia privata. L'amore verso le figliuole fà il Padre avaro, per accumulare loro gran dote: l'amor dei figliuoli lo fà avaro per accrescere loro gran patrimonio: la superbia lo fà avaro in raccogliere, per aver molto, che consumare: finalmente l'amor sordido di aver per avere, lo fà avarissimo nella vana compiacenza di vedersi un gran ricco, e di avere una gran potenza al bisogno.

Nei governi elettivi è ancor maggiore il pericolo. Nella elezione la famiglia si esalta ad un posto, nel quale ella non può durare, se non quanto dura l'Eletto; mancando questo, è necessario, che i figliuoli tornino al basso, ma perchè nella loro caduta restino in piedi, si reputa necessario il fare, che restin ricchi. Col morire il Padre cesseranno i titoli, ma i figliuoli, e i nepoti non cesseranno di esser Grandi, se saran facoltosi. E' vero, che nella loro grandezza si dovrebbero tenere certe misure. Alcuni anno curiosità di sapere, se Adamo fosse Gigante; e par che sì. Fu il primo tra gli uomini; dunque il più alto. Fu fatto dalle mani

stes-

ſteſſe di Dio; dunque fu il più ben fatto; dunque il più ſublime. Fu fatto nella ſtatura perfetta: dunque nulla lo tenne baſſo, dunque fu gigante: ma ſi riſponde che nò. Fu il primo; fu fatto da Dio; fu formato in iſtatura perfetta: dunque non oltre paſſò certe giuſte miſure: perchè il creſcere ſopra di quelle, non è perfezione, ma eccesso: un Gigante non è un bell' uomo; egli è un moſtro: In fatti Criſto ſteſso il più perfetto tra tutti gli uomini (ci reſtano le miſure della ſua altezza) non fu di giganteſca corporatura: e in tutti i ſacri Libri mentovandoſi gran numero di Giganti, mai non troviamo annoverarſi tra queſti nè Criſto, nè Adamo. Ma chi ſtà in grande altezza, e vede in baſsa valle la ſua famiglia, per quanto la faccia alzare coll' arricchirla, mai non ſi perſuade, che ſia creſciuta a baſtanza. *Repleta eſt terra*, dice il Profeta parlando dei Principi di Iſraello: *Repleta eſt terra argento, & auro; & non eſt finis theſaurorum ejus. Et repleta eſt terra ejus equis, & innumerabiles quadrigæ ejus.* (*Iſai* 2. 7. 8.) Si è riempita la loro terra di argento ed oro; e non anno confine i lor teſori: Eſſi riempita di cavalli, e ſono innumerabili le ſue carrozze. Ma come è infiniti i teſori? Come innumerabili le carrozze? Per quanto abbondino, e quelli ſon limitati, e queſte ſi poſsono numerare. Come dunque *non eſt finis the-*

thesaurorum ejus? Come *innumerabiles quadrigę ejus*. Sò, che litteralmente quì si esaggera con Iperbole, figura usitata ancor ne' sacri Volumi, ma, e litteralmente, e moralmente San Girolamo tutto applica all' animo di chi sempre è avido di più accrescere. *Non quòd thesauri finem non habeant: sed quòd possidentium animus non impleatur*. I tesori, il treno, il corteggio, per ampli, che sieno, sono però finiti; ma la avidità mai contenta, sempre più desidera in infinito. Pare, che chi nacque in una casa, dove tre piccole finestrelle comunicavano una luce mal chiara, pur tutta la illuminavano, potrebbe contentarsi dopo averla accresciuta col vicino palazzo, ma *non est finis*: al palazzo si devono aggiugnere le case, che son vicine: poi *non est finis*, bisogna atterrar fabbriche per far cortile; *& non est finis*: altre atterrarne per far giardino, *& non est finis*, altre occuparne per posseder tutta l'Isola: *& non est finis*; altre spianarne per formar piazza; *& non est finis*: conviene addobbare gli appartamenti, dipigner sale, indorare soffitte: *non est finis*: *non est finis*. Pare, che una famiglia, alla quale un piccol campetto era tutta la villeggiatura, la delizia, e l'entrata, possa ben contentarsi, quando si può stancare caminando sempre sul suo terreno: ma *non est finis*. Conviene provvedersi di poderi al basso per l'ubertà del frumento: *non est*

finis: convien possederne in alto per la preziosità delle vigne: *non est finis*: convien possedere in collina per la perfezione dell'aria; vicino a fiumi, per le delizie, vicino a canali per l'innaffio, vicino a confini pel commercio, in più stati per sicurezza; *non est finis*. Vi era della pena a mantenere carrozza per tutto l'anno: non potrebbe contentarsi di una bella mura di Regno? Si vogliono cocchi, sterzi, copè, calessi, mute straniere di più colori, e più altezze: *non est finis*. *Repleta est terra argento, & auro, & non est finis thesaurorum ejus. Repleta est terra ejus equis; & innumerabiles quadrigæ ejus*. Chi sopra la condizione della sua nascita vien elevato a grande altezza, così cerca di elevare la sua famiglia: ma come la elevazione non può durare nella dignità, che essendo elettiva passerà in altra casa: si proccura durevole nelle ricchezze, che resteranno. Ma se si devono versare tante acque in una sola casa, non si può a meno di non raccoglierne da ogni canale. Così per fare altri ricco, è facilissimo il dar a conoscere se per avaro. E' facile il sottomettere tutti i diritti della giustizia, e delle leggi, alla sfrenata cupidigia di far danari. Mi riesce di maraviglia nel libro primo de' Re al capo decimo quinto il vedere come Saulle lascia in vita le più scelte gregge di pecore, e i più robusti armenti dei Bovi, e lascia condur quel-

le, e questi in Israele dopo espugnati gli Amaleciti. *Pepercit Saul, & populus Agag, & optimis gregibus ovium, & armentorum.* (1. *Reg.* 15. 9.) Dio gli aveva comandato, che in quella vittoria non si approffittasse di nulla, tutto uccidesse. *Percute Amalec, & demolire universa ejus: non parcas ei, & non concupiscas ex rebus ipsius aliquid; sed interfice a viro usque ad mulierem, & parvulum, atque lactentem, Ovem, & Bovem, Camelum, & Asinum.* (*num.* 3.) Che salvasse la vita al Re, capisco un' affetto peccaminoso, ma troppo tenero di compassione. Ma pecore, e bovi, esso Re, che bisogno ne avea? Di bel nuovo mi riesce di maraviglia il trovare nel medesimo libro primo dei Re al capo ventesimo primo, Doeggo chiamarsi potentissimo de' Pastori di Saulle: *Doeg potentissimus Pastorum Saul*, (1. *Reg.* 21. 7.) e nel capo seguente, essere un Signor principale della sua corte: *Doeg Idumæus, qui assistebat, & erat primus inter servos Saul.* (*Ibi* 22. 9.) Se faceva in corte la prima figura, *erat primus*, ed era capo Pastore *potentissimus Pastorum*, convien dunque dire, che in quella corte il surintendere a Pastori del Re fosse un gran posto: convien dunque dire, che il numero de' Pastori di Saulle fosse assai grande; e coplosissime fossero le sue gregge, e le sue mandre: Altramente l' essere sopra loro non sarebbe carica di

gran

gran potenza, ne di gran posto. Ma Saulle di sua condizione povero Asinajo, appena da un' anno avanti eletto Re, come in sì poco tempo avea potuto acquistare alla sua persona tanti bestiami? E come i campi corrispondenti ad alimentarli? Io mi persuado, che per questo appunto, perchè tolto da povera casa, ed esaltato al trono, in sì poco tempo tanto raunasse di poderi, e di gregge. La corona non era per anco stabilita in discendenza di sangue. I figliuoli, e i nepoti, che vivente Saulle vivevano col trattamento, e cogli onori proporzionati alla maestà del Padre, e dell' Avo, morendo Saulle tanto riterrebbero di potenza, e splendore, quanto loro ne concedessero le loro ricchezze. Se non anno a tornare Asinai, conviene che sieno ricchi, e se anno a restare in figura di Principi, conviene, preparar loro poderi, che si agguaglino a un Principato. Con tale Idea non è poi da maravigliarsi, che Saulle si desse fretta in acquistare alla sua casa quanto poteva. Il sottomettere Città, e Provincie, era un'accrescere il Regno a' successori, non un' accrescere la fortuna a' figliuoli. La grandezza di questi non era assicurata colle piazze, e coi soldati, che, passando il Regno in altra famiglia, avrebbero mutato padrone: voleva dunque assicurarsi nei beni allodiali, che passassero in domestica discendenza. Dunque non per-

Misero, ei non previde, che quella sua discendenza, per arricchire la quale raccoglieva con tanti peccati, si sarebbe estinta in pochi anni, ne sarebbe giunta a' pronipoti: non previde che la metà dei suoi beni, tolta con violenta sentenza ad un suo nipote, si sarebbe data ad un suo servo traditore; non previde, che una eredità così pingue sarebbe passata col diritto di sangue più prossimo per la Principessa Micol in mano a Davide da lui odiato. Ma così và. E' troppo facile, che chi è sollevato a gran governo a nulla pensi, fuor che ad ammassare.

Forse è ancora maggiore questo pericolo in quelli, che si sollevano a Reggimenti, che son subalterni. Molto si spese per giugnere al posto; molto si spende per tenervisi con isplendore. Molto si spende in regali a' Ministri, a favoriti, a favorite, al Sovrano: E' assai facile ii volersi risarcire di tante spese a costo de' sudditi: e sarebbe anco poco il volersi risarcir delle spese: Si vogliono sostenere con provvedimenti stabili, e figliuoli, e figliuole, e nipoti. e tutto poi cade a gran danno dei popoli travagliati.

Sembra, che i soli Superiori Religiosi (Devo parlare ancor di questi, quando tante volte mi sono protestato, che ordino queste mie Lezioni ad ogni genere di persone.) Sembra, che i soli Su-

periori Religiosi debbano andar esenti da questo pericolo. Essi ben sanno, che la loro tenacità non può raccogliere, ne conservare per se, o per nipoti. Ciò, che essi adunano, finito il brieve governo dovrà poi restare in altra mano. Se crediamo agli Istorici, nelle Indie sono certe Formiche sì vaste di corpo, che pareggiano un Lupo. (*Cæsius de Mineral. ex Plin lib. 2. cap. 10. & lib. 11. cap. 31.*) Queste avidamente cercano le miniere, e facendosi a grave stento condotti, fosse, canali, cavano l' oro, e lo ammassano nelle lor buche: lo ammassano; ma non lo godono. Vengon gli Indiani, e in poco d' ora rapiscono il prezioso metallo, e vuotano senza pena quella caverna, per empiere la quale esse avevano impiegate le fatiche di molti mesi. Tanto accade a un Prelato Religioso, che stia sull' accumulare danaro: coll' affanno, e collo stento di un mezzo lustro empie finalmente uno scrigno. Per adunare quell' oro giunse con l' ugna ad ogni miniera: restrinse il trattamento a' suoi sudditi, e sottrasse al loro cibo: restrinse la provvisione dei servidori, e sottrasse al loro salario: restrinse il decoro della Chiesa, e sottrasse per fino i lumi al Sacramento: Con tanto sottrarre accumulò: quando ecco il successore si fà gloria colle fatiche del suo predecessore: si allarga in cento spese, forse anco inutili; e vuota in pochi giorni ciò, che

che l'altro aveva ammassato in molti anni. Non pare, che un'uom prudente, quale si dei presumere un Superior Religioso, possa cadere in questa pazzia. Ei sà, che siamo chiamati alla imitazione delle formiche: *Vade ad formicam, o piger*. Ma alla imitazione delle formiche econome, non delle avare, alle formiche, le quali provvedono di cibo abbondante la lor famigliuola, non di quelle, che fanno digiunar la famiglia per trovar oro. *Parat in æstate cibum sibi*: (*Prov.* 6. 8.) raduna per mantenersi, e si mantiene col radunato: fa i suoi provvedimenti a suo tempo; ed a suo tempo li gode: *Congregat in messe, quod comedat*. Dalla divina Scrittura trovo il grande esempio del Re Ezechia, degnissimo da notarsi da ogni Superior Religioso. Fu intimato a Ezechia, che tutti i suoi tesori si sarebbero dissipati da mani straniere: attendete alle parole della profezia minacciosa. *Ecce dies venient, & auferentur omnia, quæ sunt in domo tua, & quæ condiderunt Patres tui usque in diem hanc, in Babylonem. Non remanebit quidquam, ait Dominus*. (4. *Reg*. 20. 17.) Verrà giorno, e sarà rapito quanto si è raccolto fino al dì d'oggi: *usque in diem hanc*. Io domando, e ciò che Ezechia radunerà dopo il giorno della minaccia, anderà forse esente dal gran saccheggio? Certamente Gerusalemme non fu depredata allora, ma sola-

mente dopo qualche anno. Ciò, che in questo tempo si raunava, si doveva forse sottrarre alla preda del vincitore? Se nulla dovea rimanere, *non remanebit quidquam*: dunque tutto si doveva rapire: dunque perchè predicendosi questa rapina, si disse, che sarebbesi rapito quanto era raccolto fino a quel giorno? *usque in diem hanc*: e non si disse ancora quanto Ezechia avrebbe raccolto dappoi. Non è difficile la risposta. I Caldei rapirono quanto trovarono nel Palazzo Reale; nulla restò: *non remanebit quidquam*: ma trovarono solamente tesori raccolti fino al giorno della profezia: *usque in diem hanc*: perchè sapendo Ezechia, che quanto avesse raunato, tutto sarebbesi dissipato dai Caldei, non ebbe sì poca prudenza di voler tuttavia accumulare. Non sarei pazzo, doveva dire tra se medesimo, se volessi io scomodarmi, tenere scontenti i miei sudditi, togliere, e a me, e a loro il convenevole provvedimento, e accumulare, quando sò, che altri dissiperanno l'accumulato? Più non si accumulò dopo quel giorno: onde non fu trovato di più. *Auferentur omnia, quæ sunt in domo tua, & quæ condiderunt Patres tui usque in diem hanc*. Il documento è litteralissimo a' Superiori Religiosi. Se i Secolari ammassano, danno a' figliuoli, alle figliuole, a' nipoti. Ma se il Religioso ammassa, l'

esperienza ci insegna, che l' ammassato dell' antecessore dissiperassi dal successore: *auferentur omnia*. Si dissiperà in fabbriche, lequali inalzate senza architetto, senza direzione di periti saranno poi rovinose; si dissiperà in terreni, che non abastanza esaminati, si dovran poscia rivomitare: si dissiperà in censi, che non assicurati a bastanza faranno poi perdere, e frutto, e capitale. Il Priore, che fece mormorar tutti per far danari, dopo tre anni ripassando per quel Convento, che aveva lasciato sì facoltoso, lo troverà indebitato, meschino, fallito: *non remanebit quidquam*. Sembra, che questo riflesso anco solo possa bastare, perchè un Prelato Religioso amministri con buona economia le rendite del suo Monistero, e non pensi ad accumulare con sordida tenacità beni da dissiparsi da chi succederà al governo del Monastero.

Pure la cosa non và così. Anco nei Superiori Religiosi entra facilmente il detestevole affetto della avarizia. Entra in alcuni per certa angustia di cuore, per la quale sempre temono, chè manchi il provvedimento: Così perchè mai non manchi, lo fanno sempre manchevole. Entra in altri per certa affettuosa passione, che il Convento stia bene: e non riflettono, che se per Convento intendono, e amano i Religiosi,

 che

che sono in esso, non è il modo di ottenere, che stiano bene; il far che stiano sempre male, ed è un' amor molto cieco, e senza ingegno, quello, che tratta male i suoi sudditi presenti, a lui noti, a lui raccomandati, perchè dopo molti anni, (anni, che forse mai non verranno) altri a lui non raccomandati, a lui non noti, abbiano a goder molto bene. Se poi l'amore al Convento è un'amore alle muraglie, al Claustro, all' Orto, e si dà a questi la spesa, che togliesi a Religiosi, già non potrà più condannare per pazzo chi con passione dispendiosissima innamorossi di un Platano; e molto meno, chi si innamorò di un Cavallo. Altri sono condotti alla avarizia da una certa sottilissima passione di vanità. La lode di uomo economo, di uomo attento, di uomo di molta sfera, è lode, che naturalmente molto piace ad un Superiore: e più piace, se si imbelletta con certi altri colori di gloria di Dio, di zelo di povertà; Dio ci guardi da chi si reca a merito l'essere avaro, e stima economia, attenzione, mente vasta, povertà religiosa, la sordidezza. Che se poi nel cuore, che è vano, ne se ne avvede, entri un certo glorioso capriccio di lasciare, o in qualche fabbrica, o in qualche fontuoso apparato una memoria grandiosa di se medesimo, allora par quasi innevitabile l'essere tenace in tutto,

to, per poter tutto rovesciare nell'opera, in cui si eterna. Il Demonio spesse volte tenta i Superiori Religiosi in modo opposto alla tentazione, colla quale assaltò Cristo là nel deserto: Disse a Cristo: Signore fate, che queste pietre diventin pane. *Dic, ut lapides isti panes fiant*, A molti Superiori Religiosi dice il contrario: *Dic, ut panes isti lapides fiant*. Vi è bisogno di fabbrica, e convien trovar pietre. Si diminuiscano le limosine a poveri; e quello, che era pane per loro diventi pietra per le fondamenta: *Dic, ut panes isti lapide fiant*. Si diminuisca il cibo a suggetti, e vada in pietre: *Dic, ut panes lapides fiant*, Non si provveda il vestiario per provvedere la fabbrica; *Dic, ut vestes lapides fiant*. Si dissimuli la indecenza de' sacri arredi, il bisogno degli infermi, il patimento de' sani, decoro, medicamenti, sanità, tutto in fabbrica, tutto in pietre; *Dic, ut omnia lapides fiant*; che quando poi avran così fabbricato potranno piantare in fronte alla fabbrica come lapida di loro memoria tutta impietrita la Carità. Tentazione assai facile, ma da ributtarsi. Nò, nò. I Santi, anno insegnato doversi vendere i Calici, e sacri Vasi, quando sia di bisogno, per sostentare la Carità: (*S. Ignat. Lojol. in vita.*) come starà co' loro insegnamenti il rompere tutte le leggi della Carità, della convenienza, della Giustizia, per

alzare muraglie, o per dorare soffitte. Se devono mancare, o le pietre alla fabbrica, o il pane alla Carità, le pietre della fabbrica passino in pani; si lascino le dorature, e le fabbriche, e si edifichi la Carità: *Dic, ut lapides isti panes fiant*. Fra tanto da quanto ò detto fin ora, apprendendo ognuno quanto sia facile il divenire avaro, e tenace, col divenir governante, chiunque governa anche la sua famiglia privata esamini sinceramente se medesimo, senza adularsi, e rifletta, se si lasci trasportare da questa corrente: e quì avanti al Sacramentato Signore, chieda grazia di mai non abbandonarsi ad un vizio ferace di mille vizj. Amabilissimo Dio, bella idea di ogni generosa liberalità togliete da' nostri cuori ogni affetto della avarizia: Voi liberale fino del vostro sangue &c.



LE-

LEZIONE V.

Acceperuntque munera, & perverterunt judicium. 1. Reg. 8. 3.

Si tratta del pericolo, che corrono i Giudici nell'accettare regali; e se ne propone qualche cautela.

DI due cose qui si condannano i figliuoli di Samuele, e nei due titoli della condanna si forma una difficoltà. Si condannano, perchè essendo Giudici accettaron regali: *Acceperunt munera*; e perchè pervertirono la giudicatura, *& perverterunt judicium*. Se a modo di una sola proposizion si detestasse in loro l'avere pervertita la giudicatura in grazia de' regali, non vi sarebbe, che dire. Nessuno dubita, essere grave peccato di un Giudice il tradire la Giustizia in grazia de' donativi. Ma nel Testo si propone tanto distintamente l'aver accettati regali, *Acceperuntque munera*, che pare, questo stesso si reputi loro a peccato. Che mal è, diran molti, che un Giudice accetti un dono; quando da lui non ricercasi un' ingiustizia? In tal caso non si fà torto a nessuno: Nessuno si può dolere: non

chi regala, perchè regala, come supponiamo, spontaneamente, il suo dono si accetta, ma non si esigge: si riceve, ma non si cerca. Non può dolersi chi riceve la sentenza, poichè, come supponiamo, ella è giusta. Non può dolersi la legge, poichè a lei non si contraviene; e se è Giudice subordinato, non può dolersi il suo Principe, poichè non resta violato il suo diritto: Che a riguardo di qualche regalo facciasi qualche grazia a lui leggermente dannosa, ei lo sà; e quando potendolo impedire non lo impedisce, par che consenta. Spesse volte i Principi assegnano ai Giudici stipendj assai tenui appunto perchè sanno, che al difetto degli stipendj supplirà l'abbondanza de' doni: dunque non si fà torto nepur al Principe, ancorchè tal volta graziando di qualche tenue condanna, in lui si rifonda tenue pregiudizio. Finalmente, quando nè voto di povertà, nè alcuna legge positiva si attraversi, da chi può lecitamente donare ognuno può lecitamente ricevere: Chi dona al Giudice, non ricercandolo di ingiustizia, può lecitamente donare; dunque il Giudice non ricercato di ingiustizia, può lecitamente ricevere. Dunque come distintamente dalle ingiustizie si annovera come colpa de' due figliuoli di Samuele anco l'aver accettati regali? *Acceperuntque munera*.

Per procedere con chiarezza, distinguia-

guiamo varie circostanze, e maniere, nelle quali ordinariamente accade, che i Giudici (dite lo stesso d' altri Ministri) siano regalati.

Primo. Può ciò accadere vertente la lite, e prima che sia elucidata la causa. Secondo, può accadere dopo che è liquidata la causa, ma prima, che pronuncisi la sentenza. Terzo, può accadere dopo data già la sentenza. Quarto, può accadere quando alcuno non à ne causa, ne lite, ne bisogno, che si sentenzj.

Vertente la lite, pendente la causa, prima che si scuopra per qual parte sia la giustizia, gli interessati studiano; gli Avvocati preparano arringhe, o scritture, in tanto il Giudice si regala. In questa circostanza non si de' veramente presumere, che chi manda un regalo, cerchi ingiustizia: è però chiaro, che ei ricerca favore. In tal pendenza due titoli concorreranno a rendere assai difficile l' accettare il dono, ed evitare il peccato. Primieramente il Giudice si espone a gran pericolo di lasciarsi piegare col genio, e coll' affetto, non al meritevole, ma al donatore. Benchè sia risoluto di non essere ingiusto nella sentenza, è facile, che non conservi la dovuta indifferenza per la ragione. Il Giudice deve stare perfettamente nel mezzo tra' litiganti: deve udire con indifferenza la loro causa, onde possa giu-

dicarla ſenza prevenzione d' impegno, ſenza paſſione. Ma il dono quaſi potente calamita toglie dal mezzo, trae alla parte, e ſe non fà traboccare nella ſua mano la bilancia, almen la inclina: Non vuol pronunciare ſentenza ingiuſta; però deſidera con ſollecitudine, che la giuſtizia ſia favorevole a quella parte, dalla quale fu favorito; fà da Avvocato alla parte prima di fare da Giudice alle due parti: in tal modo ſi eſpone a pericolo proſſimo di eſsere ingiuſto, perchè ſi eſpone a giudicare da appaſſionato. Queſta verità ſi farà più paleſe fra poco, quando moſtrerò la forza, che anno i regali per acciecar l' intelletto, e piegare la volontà; per ora fiſsate gli occhi in Balaamo; e in lui vedrete ad un tempo ſpiegati, e il mio penſiero, e tre capi de' ſacri Numeri. Si era accampato il grande eſercito di Iſraele nella pianura di Moab. A tal avviſo Balac Re de' Moabiti ſpediſce alcuni Cavalieri con carattere di Ambaſciatori al Profeta Balaamo in Meſopotamia. (*Num.* 22.) Venga; maledica al nemico ſuo popolo: la ſua maledizione avrà più forza a disfarlo, che una battaglia. Saperſi, eſſere benedetto chi riceve benedizioni, maledetto chi riceve maledizione da lui. Vanno, e coll' ambaſciata all' orecchio, empiono di oro, e di regali la mano. *Perrexeruntque ſeniores Moab, & majores natu Madian, habentes divinationis pre-*

pretium in manibus. (*Num.* 7.) Esso chiede lo spazio di una notte per consultarsi con Dio: e non ostante il regalo si protesta, che darà loro quella risposta, che da Dio darassi a lui. *Manete hic nocte: & respondebo quidquid mihi dixerit Dominus*. Si fermano. (*Num.* 8.) Dio si mostra al Profeta: questi espone il trattato della ambasciata: quello conclude, e comanda: non andate; non maledite, perchè quel popolo è benedetto da me. *Nolt ire cum eis, neque maledicas populo, quia benedictus est*, (*Num.* 12.) Dio gli si toglie dagli occhj: il Profeta dà la risposta agli Ambasciatori, e con tutto il ricevuto regalo non si scosta dal divino comandamento: gli licenzia: ne và con loro. *Ite in terram vestram, quia prohibuit me Dominus venire vobiscum*. (*Num.* 13.) Tornano gli Ambasciadori al Re: e questi spedisce una seconda ambasciata di personaggi più nobili: promettano, e onori, e doni quanti, che ei vuole: gli si dia carta bianca; gli si accordi ogni condizione, pur che venga, e maledica. *Ne cuncteris venire ad me. Paratus sum honorare te: & quidquid volueris dabo tibi: veni, & maledic populo isti*. (*Num.* 16.) Le promesse son grandi, e saran mantenute, se il Profeta si arrenda, ma non si arrende. Se mi darà la sua casa piena d'argento, e d'oro, non altererò una parola del mio Dio. *Si dederit mihi Balac plenam domum*

suam

suam argenti, & auri, non potero immutare verbum Domini Dei mei. Num. 18. Pure chiede anco a questi tempo una notte, per cercare di nuovo gli oracoli dal Signore. Pare ben ammirabile quella costanza, che può resistere a tante lusinghe. Balaamo resiste. Dio gli si presenta; E se questi uomini, gli dice, sono venuti a chiamarti, và con loro; ma a condizione, che tu faccia quel tanto, che ti sarà comandato da me. *Si vocare te venerunt homines isti, surge, & vade cum eis: ita dumtaxat, ut quod tibi præcepero facias.* num. 20. Sorge, e cavalcando conforme al costume de' Signori ancor grandi di allora sur una giumenta di maneggio, s'accompagna cogli Ambasciatori. *Surrexit Balaam mane, & strata Asina sua profectus est cum eis.* num. 21. Fino a quì il Testo par facile; ma poi comincia il difficile. Iva il Profeta, quando ecco Dio sdegnato, gli manda incontro un' Angelo ad attraversargli il cammino. Sembiante terribile, spada sguainata, non si lascia vedere a Balaamo, ma si mostra alla sua cavalcatura: questa s'innombra, và giù di strada: Balaamo la batte, per rimetterla in sentiero: ma nell'angustie del sentiero in mezzo a due muraglie, che facevano recinto a due vigne, avendo lo stesso incontro dell' Angelo, si caccia sì fortemente per lato a un muro, che schiaccia il piede del suo cavaliere: questi più indispettito per lo do-

dolore, più la batte: e l' Angelo nel sentiero angustissimo gli taglia affatto la strada. La Giumenta cade a terra per lo spavento; il Profeta la carica a bastonate per rabbia; quella parla, questi risponde, si fa una disputa non mai più udita tra la Giumenta, e il Padrone: quella discorre meglio, ma questi batte più forte: quella à miglior lingua, ma questi à miglior braccio. Però la disputa si tronca dall' Angelo, che si mostra al Profeta, e protegge la bestia. Che tanto battere questa infelice? Io son venuto contro te, e se la Giumenta non avesse piegato fuori di strada; ella viverebbe; ma non viveresti già tu: te avrei ucciso, perchè è perverso il tuo viaggio, e contrario a' miei voleri. *Cui Angelus: cur, inquit, tertiò verberas Asinam tuam? Ego veni, ut adversarer tibi, quia perversa est via tua, mihique contraria. Et nisi Asina declinasset de via, dans locum resistenti, te occidissem, & illa viveret.* num. 32. 33. O qui sì, che si aggruppa un nodo difficile a sciogliersi. Dio sdegnato contro Balaamo. *Iratus est Dominus*: num. 22. ma di che sdegnato? perchè sdegnato? Perchè si è messo in viaggio, e và alla corte: *perversa est via tua, mihique contraria*: per questo si fa, che a lui parli una bestia: per questo gli si minaccia alla vita. Ma non gli avea dunque detto il Signore, che andasse? *Surge, & vade cum eis*. Ma, Signore, voi mi dite, che

vada; poi mi volete uccidere, perchè io vò? Qui non si ferma la difficoltà. Balaamo umiliato, e confuso protesta, ch' ei non sapeva, il suo viaggio essere contrario a' voleri di Dio; ma Signore, dice, se a voi dispiace, che io vada, ecco io torno addietro. *Et nunc si displicet tibi ut vadam, revertar*. Và, replica l' Angelo, ma guardati di non dire, se non quanto ti sarà comandato da me. Il Profeta siegue il suo viaggio: viene il Re in persona ad incontrarlo: ne il grande onore di questo incontro può vincere il suo proposito. Sire, gli dice, quelle sole parole usciranno dalla mia bocca, che nella mia bocca saranno poste da Dio. Intanto riceve altri regali: *misit ad Balaam, & Principes, qui cum eo erant, munera. num.* 40. Dopo questo vien guidato sù un colle, onde veda disteso nella pianura il popolo Ebreo: (*Num.* 23. 1. *&c.*) e quì nuove istanze acciocchè esso lo maledica. Balaamo torna a ricorrere a Dio: offre sacrifizj. Dio gli parla, quanto gli vien comandato, tanto ei ripete: non si lascia atterrire dalla presenza della corte, e del Re: Benedice quel popolo, che dalla corte, e dal Re si volea maledetto. Si muta più volte posto: si rinuovano più volte le istanze: il Profeta sempre consulta con Dio le risposte, ne mai ne muta parola. Finalmente senza più chiedere a Dio l' oracolo, augura tante benedizioni armata, che il Re infuriato lo caccia

dal-

dalla sua presenza con rimproveri, e con minacce: (*Num.* 24. 1. *&c.*) ma ne i rimproveri, ne le minacce fan mutare, ne il colore, ne il volto, ne la favella a Balaamo. Aggiugne benedizioni e benedizioni al popolo; dispetti, e dispetti al Re, e parte. Che poteasi fare di più da un' uom Santo? Quanto coraggio! Quanta fortezza! Quanto trionfo d'ogni rispetto umano! Quanta costanza! E pure i due Appostoli Pietro, e Giuda lo danno per simbolo di Giudici avari, e iniqui. *Errore Balaam mercede effusi sunt:* così S. Giuda. (*c.* 2. 11.) *Cor exercitatum avaritia habentes, maledictionis filii; derelinquentes rectam viam erraverunt secuti viam Balaam ex Bosor, qui mercedem iniquitatis amavit*, con quel che siegue. (2. *Petr.* 2. 14.) Ma come amò la mercede d'iniquità, se ad onta della mercede, e del Re donatore, eseguì la Giustizia? Eccovi il come. Invitato Balaamo a maledire il popolo Ebreo dubitò, se ciò da lui si dovesse. Prese tempo a deliberare: ma fra tanto accettò i regali di chi invitavalo a maledire: *habentes divinationis pretium in manibus*. Questi regali guadagnarono la sua volontà per maniera, che non voleva venire ad una maledizione ingiusta, ma occupava tutto l'affetto in persuadersi, ch'ella si potesse fulminar con giustizia. Dio gli vietò il muoversi, non si mosse; ma pure desiderava di muoversi. Venne il secondo invito accompagnato

da grandi promesse. Ei dovea ributtarlo. Dio già gli avea spiegata la sua volontà, non dovea tornare a tentarlo, e cercarne nuove risposte: ma l'animo guadagnato da' doni ricevuti, e da' promessi, troppo bramava, che Dio interrogato senza indifferenza, rispondesse conforme al genio. La risposta permise il viaggio, ma vietò il maledire: e il Profeta nel viaggio andava studiando, quai mezzi potesse trovare per arrivare alla maledizione]. Non era contro al divino volere il suo viaggio, ma era contro al divino volere il suo pensiero, il suo studio, il suo disegno. Ed ecco perchè andando per una strada a lui permessa da Dio, l'Angelo lo minacciò: era permessa la strada, ma non il fine, al quale ei cercava di arrivare per quella. *Balaam inter eundum avaritia victus statuebat, si quo modo posset maledicere Hebræis, quod erat contra voluntatem, & præceptum Dei*: così il Tirino. Giunto alla corte accettò nuovi regali, protestando sempre di non volersi partire dal divino volere; ma sempre internamente agitando col pensiero, e coll'affetto della volontà, come compiacere chi l'avea regalato. Mostrò questa volontà tornando tante volte a chiedere a Dio lo stesso dubbio, per vedere, se potea pure una volta arrivare al suo intento. Finalmente mai non eseguì in questa occasione ingiustizia: Ma lo stesso studiare, e bramare di giugnervi gli fù imputa-

to

to a gran colpa. Ebbe una evidenza così violenta della iniquità, quale dovea commettere per compiacere, che gli ne risultò una come morale impossibilità di eseguirla. Ma se nel termine fù giusta la benedizione, in tutte le passate sue procedure era stata iniquissima l'avarizia. *Mercedem iniquitatis amavit.* Non si dice *complevit iniquitatem*: non compì la iniquità: ma fù iniquo, amando, e accettando una mercede, che lo poneva sul sentiero di iniquità. *Mercedem iniquitatis amavit.* Questo è il ritratto, o almeno il pericolo de' Giudici, che pendente la causa ricevono regali prima di riconoscerla. Si protestano, che saranno giustizia: la voglion fare: ma deposta ogni indifferenza piegano tutto l'animo a tirare il diritto in quella parte, dalla quale venne il regalo. Danno tutto il peso alle ragioni, che possono favorirlo, differiscono la sentenza, pigliano tempo per studiare, per deliberare; chiedono cento volte, e a cento Teologi lo stesso caso; perchè non vorrebbero esser ingiusti; ma pure vorrebbero, che la giudicatura corrispondesse alla liberalità, e che la loro sentenza non troncasse la loro speranza. Forse convinti, e violentati dalla evidenza della ragione non saranno ingiusti nell'atto del giudicare: ma tutta la strada, per la quale si incamminarono alla sentenza fù una strada di iniquità, sulla quale furono condotti dalla avarizia. Prendere tempo di stu-

ſtudiare, di deliberare, di prendere nuove informazioni, conſultare il caſo co' Teologi, co' periti, tutto è lecito a un Giudice, e gli è permeſſo da Dio, quando non conoſce a baſtanza il merito della cauſa: ma prender tempo a ſtudiare, a deliberare, a prender nuove informazioni, conſultare il caſo co' Teologi, e co' periti, tutto a fine di tirar la giuſtizia a quella parte, alla quale l'animo del Giudice ſi tirò coi regali, tutto è ſentiero di ingiuſtizia, che và ad incontrare la ſpada dell'Angelo vendicatore. *Cor exercitatum avaritia habentes: Derelinquentes rectam viam, ſecuti viam Balaam ex Boſor, qui mercedem iniquitatis amavit.* Che un Giudice così pieghi a favor di una parte è peccato; ſe pendente la cauſa accetta qualche regalo, il regalo per lo meno lo eſpone a pericolo di così piegare alla parte: dunque l'accettare regalo pendente la cauſa, è per lo meno un pericolo di peccato: E maggiore ſarà il pericolo, quanto maggiore ſarà il regalo; e ancor maggiore, ſe il preſente metta in iſperanza d'altro, che abbia a venire.

Che ſe il Giudice abbia una tale ſuperiorità d'animo, che ſia certo d'eſſere affatto infleſſibile alla prevenzione di un dono, nulla di meno ſarà facile il peccare accettandolo, per ragione de' ſoſpetti, che facilmente ſi produrranno nella parte contraria, e per lo ſcandalo, che di ſua natura potrà ſeguirne. E' coſa rara,

che

che alcuno riceva contro se la sentenza, e non taccj il Giudice o d'ignoranza, o di ingiustizia. Chi litiga, chi concorre, pretende di avere per se la ragione: indi giudica facilmente operarsi contro la ragione, se sia contro se la decisione. Chi è condannato, ordinariamente condanna. Ma se venga a sapere, che il Giudice prima di sentenziare accetti dalla parte contraria o doni, o promesse, mai non si persuaderà, che la sentenza non si sia pronunciata dall'avarizia: e lo stesso, ch' ebbe favorevole la giudicatura, nel suo cuore la stimerà poco giusta, se saprà, che a forza di regali ei l'à comprata. Riuscirà di grave scandalo al popolo il persuadersi, che tra le molte spese di una lite si de' computare anco un gran regalo del Giudice. Se si vedrà portarsi a lungo una causa, non si crederà, che ciò sia per meglio discutere la ragione, ma perchè moltiplicandosi fra tanto i regali, si accresca al Giudice la provvisione. In somma si dirà, non ò saputo vincere, perchè non ò saputo regalare. Di ciò lamentavasi il povero Abacucco. *Quare ostendisti mihi iniquitatem, & laborem, videre prædam, & injustitiam contra me? Et factum est judicium, & contradictio potentior.* (*Abac.* 1. 3.) Leggono le Bibbie Sistiane: *Factum est judicium contra me, & Judex accipit.* Perchè ò da soffrire, che per via di liti siano depredate le mie facoltà? Mi mancano forse ragioni? Non

mi

mi mancano: anzi sono liquide, e chiare: ma il Giudice riceve donativi, e non ragioni: *Judex accipit*. Chi in un concorso essendo meritevole sarà anteposto, mai non sarà approvato per tale da concorrenti, se sapranno, che avanti al concorso fece correre in mano agli Esaminatori, o al Prelato un gran regalo: *Judex accipit*. Chi perderà una lite, benchè giustamente l' abbia perduta, non cesserà di mormorare, quando saprà, che il Giudice non lasciò di accettare: *Judex accipit: Judex accipit*.

In ciò devono i Giudici imitare quegli Angeli, che in umano sembiante andarono a formare il giudizio di Sodoma. Ebbero due inviti l' uno da Abramo, l' altro da Lot. Aveva Abramo un bel Casino di padiglioni, e di tavole non lungi dalla strada maestra, che guidava a quella Città. (*Gen.* 18. 3.) Li vide nel loro passaggio, e li pregò a ricevere un rinfresco. Aveva Lot la sua casa in Sodoma: (*Gen.* 19. 2.) li vide nel loro arrivo, e li pregò ad accettare da lui l'alloggio. Al primo invito non fecero complimenti; non si diedero a vedere ritrosi: come l' invito era fatto con piena cordialità, così l' accettarono senza cerimonia: Abramo, come volete: goderemo le vostre grazie. *Qui dixerunt: fac ut locutus es*. Al secondo invito fanno i ritrosi: non accettano: Signori, degnatevi di lasciarvi servire in mia casa: nò, o Lot, dicon gli Angeli.

Mi-

Minimè. In Sodoma non sono osterie: Staremo in piazza: *in platea manebimus*. Almeno venite a coperto: almeno pigliate un pò di riposo: non abbiamo paura dell'aria. Lasciateci in libertà: *minimè; sed in platea manebimus*. E' vero, che finalmente entrarono in quella casa, e si lasciaron servire, ma ciò fù dopo una resistenza costante, e vi furono condotti quasi a forza, e con violenza. *Compulit illos oppidò, ut diverterent ad eum*. Perchè tanta facilità in accettare le esibizioni di Abramo; tanta ritrosia, e quasi ostinazione nel rifiutare le esibizioni di Lot? Ambo que' personaggi erano ricchi, ambo giusti; ambo degni di tal favore: dicano dunque a Lot, come dissero ad Abramo: *Fac ut locutus es*: e senza tante parole, e senza tanta resistenza entrino in casa. Nò: resistono in maniera, che convien prenderli per mano, condurgli a forza. *Compulit*. perchè ciò? Lo dirò: per istrada erano in figura di persone private. Abramo non era parte di quella Provincia, che dovevano giudicare: in quanto erano Giudici deputati per Sodoma, Abramo non era nella loro giuridizione. Ma in Sodoma entravano Giudici: dovevano sentenziare, ed eseguir la sentenza. *Delebimus locum istum, eò quòd increverit clamor eorum coram Domino, qui misit nos, ut perdamus illos*. Come Cittadino di quella indegna Provincia ancor Lot era sotto posto alla loro giudicatu-

ra.

ra. Per tanto fecero tanta resistenza al suo invito, per ammaestrare i Giudici; che da coloro, presso ai quali fanno figura di persone private, possono accettare facilmente officiosità, e cortesie; ma presso a quelli, che son lor suggetti, devono essere difficilissimi in accettare doni, ed ossequj, e non devono lasciarsi guadagnare dalle loro esibizioni. Lot innocente, non doveva essere involto nella sentenza degli altri: ma non conveniva mostrar genio ad accettare i suoi favori prima, che fosse data sentenza. *Illuc*, così commenta questo passo il Mendoza; (*in 1. Reg.* 8.) *Illuc* (alla casa di Abramo) *tanquàm privati homines venerant, qui ingenua urbanitate se officiosè tractari sinunt: huc autem* (a Sodoma) *tanquam Judices appulerant, qui debitam severitatem præferentes, nullis se obsequiis vinci patiuntur*. Una gran cortesia accettata da un Giudice fuor di tempo, lo può mettere in una gran servitù: sembra un dono, ed è una catena: sotto faccia di cortesia gli toglie la libertà.

Liquidata la causa, e fatto già chiaro il merito della sentenza, devono riuscire al Giudice ancor più sospetti i regali. Se vengono dal reo, contro al quale dee cadere la decisione, ei pretende di sovvertire: mette il regalo sulla bilancia, acciocchè le sue ragioni troppo leggiere, congiunte al dono acquistino il peso, ed abbian forza a dare il tracollo. Con che

fron-

fronte riceverete voi oggi un gran dono da colui, al quale per debito rigoroso del vostro uffizio domani dovete togliere giuridicamente, o una casa, o un podere, o pur la testa. Vi parerà una ingratitudine, trattar sì male, chi vi à trattato sì bene. Se non potrete mutare, vi parrà convenienza l' almeno differire la vostra giudicatura; e la dilazione impetrata da un regalo è una ingiustizia. Io non parlo di certi casi criminali graziabili, che in questi il Giudice voglia far grazia, ma insieme voglia, che costi cara, che voglia far sì, che il reo conosca il suo merito comprando a gran prezzo la assoluzione del suo reato, non ò che dire. Se il Giudice senza violare le leggi della Giustizia può accordar grazia, accordandola non è ingiusto. Se non è obbligato ad accordare la grazia, e può giustamente venire alla condannazione, non è ingiusto, se gradisce di essere regalato. Sarebbe assai più lodevole, se la sua grazia fosse pienamente gratuita; e volendo pure, che il reo avesse provato un pò di pena con qualche sborso, in vece di accettarlo per se, lo mandasse a benefizio di un luogo pio. Chi dentro a' limiti della giustizia riceve i regali, poi fà la grazia, non si dà a conoscere ingiusto; ma però si mette in credito di interessato. Di questi casi io non parlo; parlo di quelli ne' quali la giustizia non lascia luogo a favore; e sarà pur
 diffi-

difficile di non dare almeno il favor di una dilazione, dopo che si è accettato il favore di un donativo. Era Semei reo di lesa Maestà: mentre il Re Davide fuggiva da Assalonne, e dal ribellato suo popolo, il temerario ebbe l'ardire d' insultarlo dalla cima di un monte, e scagliare a un tempo stesso contro al legittimo suo Monarca sassi, ingiurie, e maledizioni. Davide, benchè fuggiasco, non era però sì debole, che non potesse sul fatto prender vendetta del torto: un' Uffiziale della Reggia sua guardia si esibì al Re, di andare, e toglier la testa all' ardimentoso: Davide nol consentì, e operò santamente, quando il consentirlo potea parere vendetta: Operò ancora politicamente: non era bene in quella circostanza innasprire, e provocare di più un popolo tumultuante colla morte di un personaggio, che avea gran partito: operò ancora militarmente. La regola militare non permetteva, che si spiccasse un distaccamento per battere un disgraziato, di cui potea sospettarsi, che irritasse con tanta baldanza, acciocchè le truppe di Davide volendolo inseguire sulla montagna cadessero in imboscata: finalmente in una marcia, che chiedeva sollecitudine, non si dovea perder tempo per attaccare un'uomo. Quando la di lui morte fosse riuscita di qualche vantaggio, la dimora in seguirlo, e in combatterlo potea riuscir di gran danno: per

tan-

tanto non mi maraviglio, che Davide gran Santo, gran Monarca, gran Capitano, allora lasciasse impunito un' insulto, che si voleva per allora impunito dalla Santità, dalla politica, e dalle buone regole della guerra. Ma sottomessi i ribelli, morto Assalonne, acquetati gli umori, pacificato il Regno, pareva pure, che ogni regola, e di guerra, e di politica, e di giustizia, chiedesse, che colla pena esemplare di alcuno si mettesse terrore in tutti, onde tutti apprendessero a rispettare il Monarca; E se alcuno dovea ragionevolmente punirsi, questi era Semei, che tra tutti erasi mostrato il più temerario, il più ingiurioso. Infatti Davide giudicò a lui doversi la morte: la comandò: ma solamente dopo molti anni, quando già moribondo diede l' ultime commissioni al suo figliuolo, e successor Salomone. *Deduces canos ejus cum sanguine ad inferos*. (3. *Reg*. 2. 9.) Se da tanto tempo gli era dovuta la morte, perchè lasciargli sì lungamente la vita, anzi ancora, e gli averi, e la libertà; anzi di più goder posto nella corte del piccolo Salomone. *Habes quoque apud te Semei*. Una dissimulazione sì lunga difficilmente si intenderebbe da' politici, se non che Davide stesso ne dà la cagione, e serve di ammaestramento pei Giudici. *Habes quoque apud te Semei; filium Gera, filii Jemini de Bahurim, qui maledixit mihi maledictione pessima, quan-*

do ibam ad castra: Ecco il reato: *Sed quia descendit mihi in occursum, cum transirem Jordanem, & juravi ei per Dominum, dicens: non te interficiam gladio; tu noli pati, eum esse innoxium*; Ecco il motivo della dilazione. Avea Semei fatto a Davide grande affronto: ma preso poi un'ottimo contratempo, mentre il Re avea bisogno di ajuto per passare il Giordano; esso avea guidato seco quindici suoi figliuoli, venti servidori, e mille persone di seguito, tutti per dar mano al Re, e alla sua casa nel guado difficile di quel fiume pericoloso. (2: *Reg.* 19. 16.) Nell'atto di tal beneficio chiese il perdono: questa beneficenza non fu sufficiente ad ottenere la remissione: ma bastò ad ottenere la dilazione. Il Re, che allora avea bisogno di quel soccorso, lo accettò: poi troppo gli parve uccidere un'uomo nell'atto, che lo serviva; non rimeritarlo, mentre che lo ajutava. Favorito favorì, ajutato graziò, e non dovendo intieramente graziar della pena, gli fè grazia di differirla con lunghissima dissimulazione, e lo assicurò della grazia col giuramento. *Non morieris, juravitque ei*. Un Giudice, che accetta favori, benefizj, regali da un reo, si obbliga, o a corrispondere con favore, o ad essere ingrato con infamia. Davide potea giustamente arbitrare nella dilazion del gastigo, perchè esso era solo l'ingiuriato; ma dove interviene ingiuria, o dan-

danno di terza persona, lo stesso differire la sentenza può essere grande ingiustizia. Ma se dalla parte, che si de'condannare il Giudice accetta, o servigio, o regali, si espone a pericolo almeno di differir la sentenza per non parere un' ingrato; dunque accettando in tal circostanza servigj, o regali, per non essere poscia ingrato si espone a pericolo di essere ingiusto.

Che se il Regalo venga dalla parte, per la quale stà la ragione, se il Giudice lo accetta, può, come sopra diceva, riuscire sospetto; se lo proccura, è facile, che sia ingiusto. Non basta amministrar la Giustizia; conviene amministrarla ancor giustamente. *Justè*, dice Mosè ad ogni Giudice, *justè quod justum est persequeris*; (*Deut.* 16.20.) dove ben riflette Filone: *Salubriter Moyses admonet, justè administrandam esse justitiam: subindicans eam etiam injustè administrari interdum, quoties Præsides inhiant muneribus*. Dar la sentenza a favore di chi si deve, quest' è amministrare giustizia; ma differire, tener sospese le parti, procrastinare la esecuzione, quest'è un'amministrarla ingiustamente. Voi date ciò, che dovete; ma nol date, come dovete, se pria di darlo, volete essere regalato. Questa è una specie di ingiusta vendita: mi date il mio: questa è giustizia: ma mel vendete: questa è iniquità. *Qui non dignantur gratis ferre sententiam pro causa meliori*:

venales mercenariique Judices. (*Phil. lib. de Judic.*) A questi propongo l'esempio di Esau. Giacobbe lo richiedeva di cosa giustissima: lo richiedeva di pace, di unione, di amor fraterno: (*Gen. 32. 14.*) per ottenere efficacemente l'intento, gli mandò avanti una dovizia di capre, di irci, di pecore, di arieti, di Giumente, di Manze, di Tori, di Cameli, per dono. Giumente venti, e con esse i lor Puledrini: Cameli di latte trenta, e con essi le loro madri; Tori venti, Manze quaranta, Capri venti, venti Arieti, ducento Pecore, ducento Capre. Un tal regalo poteva bene, e gradire al genio, e piegar l'animo di chiunque lo ricevesse; tanto pretese Giacobbe. *Placabo illum muneribus, quæ præcedunt, & postea videbo illum.* Ma Esau non si lasciò allettare da tanti doni. Rifiutò i regali, e diede la pace. Nò fratel mio: voi dite di aver cercato con questi il mio amore: *ut invenirem gratiam coram Domino meo.* Voi abbiate il mio amore, ma col mio amore godetevi il vostro. Vi amo, perchè meritate di essere amato; e vi sia pegno che vi amo per vostro merito il non accettare il vostro dono. *Frater mi, sint tua tibi.* (*Genes. 33. 9.*) Dopo data la pace finalmente da Esau fu accettato il regalo, ma non lo accettò per avidità, non lo accettò con facilità, non lo accettò per mercede; lo accettò dopo averlo efficacemente rifiutato più volte, impor-

tu-

tunato, violentato dall'amor del fratello; onde anco nell'accettare un gran dono mostrò un' animo liberale; e comparve degnevole, e amoroso; non avido, e interessato. *Vix fratre compellente suscipiens.* (*Num.* 11.)

Prima della sentenza, e prima di averla fatta eseguire, questo dovrebbe dire costantissimamente ogni Giudice a chi ne cerca la grazia coi regali. *Frater mi, sint tua tibi.* Si può ben immaginare, che chi allora allarga la mano con lui, altro non cerca, che guadagnarsi il di lui favore. *Ut invenirem gratiam coram Domino meo*: ma si dovrebbe ancor vergognare, che un favore dovuto si volesse comprare con un regalo. Fratel mio, dovrebbe dire, tenetevi il vostro, e vi sarà fatta giustizia. *Frater mi, sint tua tibi.*

Se venga il regalo dopo eseguita la sentenza, ad accettarlo, o rifiutarlo deve dar legge la civiltà, la prudenza, la discrezione; ma non mai l'avidità, e l'interesse. Non sempre, dice San Girolamo, si de' condannare un Giudice, quando accetta un donativo; *hoc enim sæpe necessitate fit*: (*S. Hieronym. in Isaia. capit.* 1. 13.) tal volta non si possono rifiutare i regali senza offendere chi li mandò; si accettino dettando così la ragione, non perchè detti così l'Avarizia.

In altro modo finalmente si mandano

regali ai Giudici. Non si aspetta di aver qualche lite, o qualche causa al lor tribunale, ma nel decorso dell' anno si prende occasione, o da qualche solennità del tempo, o da qualche allegrezza della casa, o da qualche frutto della stagione, o da qualche bisogno del Giudice stesso, e si regala or esso, or la cognata, ora il nipote, maniere nobili, colle quali nulla si domanda, però si vuole obbligare: L' accettare, o rifiutare tai doni deve essere opera di gran prudenza. Il Giudice saprà facilmente tutto distinguere, se saprà non bramare, sarà facilmente cauto, se non sarà interessato. Abramo ad un medesimo tempo accettò i regali a lui fatti da Melchisedecco, e rifiutò i regali a lui fatti da Bara. Egli era benemerito dell' uno, e dell' altro, e quei doni erano più veramente mercedi. Ricco era Melchisedecco, ricco Bara; quelli Re di Salem, questi di Sodoma; onde il rifiuto di un dono non potea nascere dal giusto riflesso alla povertà, ed incomodo del donatore. Melchisedecco donò assai meno; Bara volle donare assai più: questi donò tutto il conquistato nella passata battaglia, ad eccezione dei soli prigionieri ricuperati. *Da mihi animas: cætera tolle tibi.* (*Gen.* 14. 21.) Melchisedecco donò la sola decima parte di ogni conquista. *Dedit ei decimas ex omnibus.* (*Gen.* 2. 20.) Perchè dunque Abramo non accettò i doni del-

dell'altro? Credo, che egli avesse attenzione, e alla natura dei doni; e all' indole dei donatori. Accettò il dono di Melchisedecco appunto perchè più misurato, e ristretto, costava meno d'incomodo al donatore; dove Bara donando tutto veniva a regalare con troppo costo. Questo è un riflesso ragionevole, col quale dovrebbersi reggere, i Giudici, i Ministri, i Prelati nell'accettare i regali. Se sono grandi, se si conosce, che il donatore si incomoda, e fà sforzo per arrivare tant' oltre, la liberalità, la prudenza, la convenienza, l' edificazione, la Carità, voglion, che si rifiuti. A tai regali trema la giustizia; dopo loro succederanno istanze; e raccomandazioni: ne saprà poi dare una gran negativa chi à già accettato un gran dono. Per contrario dove il regalo è di tal natura, che non riesce gravoso al donator, ne lo incomoda, allora più facilmente si può accettare. Tai doni non mettono in catena chi li riceve; fomentano amore, non attaccano la Giustizia; l' accettarli è un' esser degnevole, non è un'essere interessato. In casa di certo Giudice uomo timorato, e faceto, vidi una Gattuccia sì ben accostumata, e discreta, che al presentarsele una vivanda in un piatto, tosto si ritirava; e se tuttavia più appressando il fumante invito ella fosse più stimolata a goderne, fuggiva; ma

se di quella vivanda a lei si gettasse un piccolo bocconcino, essa lo prendeva, se ne cibava, e facea feste, a chi l'avea regalata. Lo stesso teneva un grosso Cane, al quale se porgevasi un pane intiero, se un pollo intiero, ne pur lo fiutava; e se, o il Padrone, o i servidori l'accostavano alla sua bocca, si indispettiva, si sdegnava, e finalmente partiva. Ma se del pane, o del pollo, a lui si dava piccola parte, la riceveva con festa; io, mi disse il Padrone, tengo alla mia tavola queste due bestie, per tenere vivo alla memoria ciò che mi insegnano. Rifiutano il molto, come cosa che lor non si deve, e da loro si deve lasciar al Padrone; accettano il poco, come cosa, della quale non à pregiudizio il Padrone; ma in lei lor mostra il suo amore. Rifiutano il molto, e solo accettano il poco; pur campano, ne campan male, e se non sono assai pingui, non sono però macilenti; dicono, che noi Giudici abbiam ugne, e denti, per ghermire, per divorare; le mie ugne sono simili all'ugne della mia gattuccia; i miei denti simili ai denti del mio cane; rifiuto il molto, accetto il poco; in tal maniera non resto molto obbligato ad alcuno, ne ricevo suggezione in far giustizia; pur campo, se non con lautezza, almeno con sufficienza. Così egli. Ma noi torniamo ad Abramo: rifiutò questi in secondo luogo

go i doni di Bara, accettò i doni di Melchisedecco per riflesso alle persone dei donatori. Melchisedech uomo giusto, e Santo, che donava per liberalità, per gratitudine, per convenienza; non per obbligare, per mettersi in credito di potente, per fare paura fino con far regalo. Ad uomo di tal natura Abramo non ebbe difficoltà di contrarre qualche titolo di obbligazione. Ma Bara era un Principe simile a' suoi sudditi, scostumato, feroce, ardito, molle. Tanta liberalità con Abramo poteva avere dei fini, che non erano allora facili a scoprirsi. Qualunque cosa Abramo avesse dappoi negata a tal'uomo, questi avrebbegli rinfacciato il gran regalo; e gli avrebbe rimproverata la sua ingratitudine. Il prudente, e ben accorto Patriarca non volle avere obbligazione a tal'uomo; e se ne protestò fino con giuramento. *Levo manum meam ad Dominum Deum excelsum possessorem Cœli, & terræ. Quòd a filo subtegminis usque ad corrigiam caligæ non accipiam ex omnibus, quæ tua sunt, ne dicas: Ego ditavi Abraham.* (*Genesi* 14. 22.) Da certe persone prudenti, timorate, e pie, un Giudice può accettare con maggiore facilità; di queste si può promettere, che non saranno importune nel chiedere, non moleste nel raccomandare; e chiedendo, e raccomandando, però mai non vorranno ingiustizia, riceve-

ranno con pace le negative, perchè le loro proposte sempre saranno condizionate; se la Giustizia lasci qualche luogo a far grazia. Ma da certe altre persone, torbide, prepotenti, altere, è troppo pericoloso l' accettare: non torna a vantaggio il godere un lor dono, ma restar loro obbligato; oggi vi regalano; ma fra pochi giorni vi raccomanderanno un Mandatario, vi chiederanno una ingiustizia; e se non li compiacete, vi faranno tornare cento volte in gola gli avvelenati lor doni, e vi rinfacceran con insulti. Da tai persone non si de' accettare ne pure il poco. Avete udite le parole di Abramo, ma forse non avete osservata una difficoltà, che in loro si incontra. *A filo subtegminis usque ad corrigiam caligæ non accipiam ex omnibus quæ tua sunt, ne dicas; Ego ditavi Abraham.* Non accetterò di tuo ne pure un filo di camicia, ne un ligacciuolo di ciabatta; acciocchè tu non mi abbia a rinfacciare d' avermi arricchito. Convien dire, che allora le camicie fosser tessute di perle, e i ligaccj da scarpa fossero di diamante, se con un filo, e con un ligaccio si doveva fare un' uomo ricco. Che Abramo rifiuti il regalo, acciocchè il Re di Sodoma non abbia a vantarsi d'avergli fatta la sua fortuna, l'intendo, ma che del gran regalo, Abramo accetti un panno lino, un pajo di calzari, e non più, è difficile a intendersi

tenderſi, come accettando sì poco, gli ſi poſſa poi rinfacciare, che per tale dono ſi ſia arricchito: pure Abramo per tal timore rifiuta ancor meno di queſto poco. *A filo ſubtegminis uſque ad corrigiam caligæ non accipiam ex omnibus, quæ tua ſunt, ne dicas; Ego ditavi Abraham.* Però intenderete lo ſcioglimento, ſe avvertirete le parole, *ne dicas*; acciocchè tu non dica, non diſſe Abramo; *non accipiam, nè a te ditatus ſim*: o pure, *ne alii dicant, te ditaſſe Abraham*: ma acciocchè tu non dica, *ne dicas*; perchè vi ſono certi uomini, che per pochiſſimo che vi diano, pretendono che reſtiate loro obbligato, quaſi da loro aveſte tutte le voſtre ricchezze: Con un bacino di dolci, o di frutta, che una volta vi mandino, con una carrozza, che vi impreſtino una volta, pretendono di mettervi in catene, di divenirvi Padroni; che non poſſiate più lor negar nulla. Da queſti non avete a ricevere ne pur un filo. *A filo ſubtegminis uſque ad corrigiam caligæ, non accipiam ex omnibus, quæ tua ſunt, ne dicas; Ego ditavi Abraham.*

Se i figliuoli di Samuele aveſſero oſſervate queſte regole, non ſi diſapproverebbero dal ſacro Teſto, perchè accettaſſer regali; *acceperunt munera*: ma l' *Acceperunt*: ricevettero, quì ſignifica, che accettavano ſenza diſcrezione, ſenza miſura, ſenza riguardo alle leggi del

del giusto: significa la avidità, colla quale desideravano di arricchire per questa strada; e questa avidità è quella, che nei Giudici tanto si condanna da Dio.

E con ragione; poichè dove entra questa avidità, tosto si fà partir la Giustizia. Essa accieca l' intelletto. *Nec accipies munera*; a tutti si dice nell' Esodo; *munera, quæ etiam excæcant prudentes, & subvertunt verba justorum*. E di nuovo nel Deuteronomio: *Non accipies personam, nec munera, quia munera excæcant oculos sapientum*, (*capit.* 16. 19.) E nell' Ecclesiastico. *Xenia, & dona excæcant oculos Judicum, & quasi mutus in ore avertit correptiones eorum*: (*cap.* 20. 31.) osservate le parole *quasi mutus in ore*; colle quali lo Spirito Santo ci insegna, che un Giudice il quale stia sul ricevere donativi, oltre ad essere acciecato nell' intelletto, sarà mutolo nella lingua. Legge il Lirano, *& quasi Rana in ore*: i regali al Giudice sono come Rana in bocca. Evvi certa specie di Rane, che à propietà di far perder la voce; se un Cane una ricevane nella sua bocca, tosto ammutisce, ne può latrare; Ecco i regali in bocca ai Giudici; *quasi rana in ore: quasi mutus in ore*; Per debito del loro impiego dovrebbero alzare più volte la voce, e pronunciare sentenze, arresti, condanne: ma si dissimula, e si tace. *Rana in ore*, mu-

mutus in ore. Tal uno non paga ne mercatanti, ne artefici, e gemono i creditori. Ma il Giudice è regalato; dissimula, e tace; altri prepotente or minaccia; or batte, or fulmina, ma regala, e il Giudice dissimula, e tace. *Rana in ore: mutus in ore*. Nella divina Scrittura ogni pochi passi troverete il desiderare regali, ed il passare alle ingiustizie. *In quorum manibus iniquitates sunt: dextera eorum repleta est muneribus*, (*Psal.* 25. 10.) dice il Salmista. Ricevono regali con una mano, e fanno ingiustizie con due. *Munera*, ci si dice nei Proverbj, (*cap.* 17. 23.) *de sinu impius accipit, ut pervertat semitas judicii*. *Væ*, dicesi in Isaia, (*cap.* 5. 23.) *Væ qui justificatis impium pro muneribus*; e senza andare più oltre, eccovi nel Testo da principio citato due figliuoli di un Profeta, di un giusto, di un Santo, in faccia a Santi esempj del Padre, diventano ingiusti, quando si lasciano portare dalla avidità di essere regalati. *Acceperuntque munera, & perverterunt judicium*.

Ma direte molti di voi: non siam Giudici; dunque noi abbiamo inutilmente udita questa Lezione. Nò, Signori; ella, se volete ben intenderla, sarà di profitto ancor per voi. Quella forza, che anno i regali a pervertir la Giustizia, loro non manca a pervertire altre virtù. La onestà è fragile al pari, mol-

molto più della Giuſtizia, quando i doni contro lei ſi mettano in batteria. Molte perſone molto avranno guadagnato da queſto diſcorſo; quando prendendo orrore all'eſſere regalate, ſi metteranno ſulla difeſa per conſervarſi oneſte. Altri non ſiete Giudici, ma ſiete potenti; e i regali vi poſſono guadagnare a raccomandazioni non giuſte, a protezioni violente. Altri non ſiete ne Giudici, ne potenti; ma gran regali vi poſſono portare a gran misfatti. Odiate per tanto, tutti odiate quella intereſſata avidità di acquiſtare, che per tanti titoli può eſſere pregiudiciale alla voſtra anima: e tutti qui proſtrandoci ai piedi dell' eſpoſto Signore, preghiamolo &c.



LEZIONE VI.

Congregati ergo universi majores natu Israel venerunt ad Samuelem in Ramatha . 1. Reg. 8.4.

Per qual ragione i vecchj facessero una Congregazione generale ; e perchè i vecchj più tosto , che i giovani si ammutinassero contro il Governo. Si mostra, esser gran male, che chi governa sia avaro.

MEntre i figliuoli di Samuele governavano con avarizia , i vecchj si congregarono con accorgimento . Questi non volevano più tollerare di essere governati così : già da qualche tempo si andava mormorando del governo nelle stanze private ; ma le mormorazioni non rimediano mai a disordini. Tutti erano mal contenti ; ma nessuno da se poteva riparare alla scontentezza. Meditavano mutazione di governo ; ma chiunque l'avesse voluta tentare , sarebbe incorso in lesa maestà ; e si sarebbe punito, quasi tramasse ribellione di Stato. Ciò, che da tutti si sarebbe voluto, da nessuno si ardiva ; e da nessuno poteva ardirsi con sicurezza, se prima tutti non convenivano con unione . Nelle Repubbliche quelli, che uniti in corpo formano il Principe ; separati , e da

se,

se, sono sudditi. Uniti possono mutar leggi, e comandare; separati, devono tollerarle, e ubbidire. In Senato legislatori possono mutare faccia al governo; ma separati, se tentino contro al governo, son rei. Se alcuno tenti di far passare la sua Repubblica in Monarchia; egli è violatore della pubblica libertà, ed è fellone. Ma se tutte le membra della Repubblica unite vogliono sottomettersi, e farsi un Monarca, esercitano la lor libertà, e nello stesso assuggettarsi operan da Padrone. A farsi un Monarca era appunto rivolto il cuore de' vecchj; ma questo era un'affare, che senza grave pericolo non poteva trattarsi in privato congresso. Affare di tutti si doveva conferire da tutti: Ecco perchè tutti si radunarono in generale Assemblea. *Congregati ergò universi majores natu Israel*. Ivi si discusse il punto: ma poi non determinossi già il meglio. Da una Congregazione d'uomini appassionati non si possono aspettare sane deliberazioni. Una gran passione mai non è abile a un buon consiglio: Dove tutti consultano da irritati; tutti risolvono da acciecati. Si determinò di umiliare i figliuoli di Samuele: questo era bene. Si determinò di togliere il governo a Samuele: questo fù male. Si determinò di non volere più Giudici dipendenti, e subordinati al corpo della Repubblica, ma di volere assoluti Monarchi: questo fù pessimo. Perchè tale determinazione avesse

ſe efficacia, conveniva intimarla a Samuele, e intimarla in maniera, ch'ei ſe ne poteſſe atterrire: per aſſicurare il colpo, determinarono di paſſare tutti unitamente alla di lui reſidenza, e proporgli con riſoluzione la iſtanza. Tanto decretarono, ed eſeguirono: e perchè Samuele era in Rammata, a Rammata traſportarono la loro Congregazione. *Congregati ergo univerſi majores natu Iſrael, venerunt ad Samuelem in Ramatha*. Coſa ivi diceſſero, che faceſſero, l'udirete altra volta.

Adeſſo dobbiam cercare, per qual ragione i vecchj più toſto, che i giovani, ſi ammutinaſſero contro al governo, e ne voleſſero la mutazione: *Congregati ergò univerſi majores natu*. Pare che queſta rivoluzione più toſto ſi ſarebbe dovuta temer nei giovani; e dai vecchj ſi ſarebbe dovuta impedire. I vecchj per loro natura ſono più quieti; dunque non avrebbe dovuto ſpiccarſi da lor una riſoluzione tutta inquietezza. I vecchj ſon più prudenti: dunque non avrebbe dovuto ſpiccarſi da loro una riſoluzione tutta imprudēza. I vecchj ſono tenaciſſimi delle uſanze: Come ſono nati, voglion morire: tutte le convenienze, tutte le ragioni vanno a terra, quando dicono: ſi è ſempre fatto così: per quanto un'uſo ſia abuſo; per quanto ſia gravoſo, incomodo, intollerabile; per quanto ſieno convinti, eſſere neceſſario, o almeno utile, e ragionevole la mutazione, oſti-

ostinati ed indocili, vogliono, che a tutto prevalga l'esfersi fatto sempre così: dite loro, che sempre si è fatto male; che sempre si è mormorato; ciò non importa: dite essere mutate le circostanze, non dan orecchio: perchè sempre si è fatto, vogliono, che semper si faccia, e perchè il Mondo nella loro vecchiaja non abbiasi a peggiorare, ne pur vogliono una mutazione, che lo migliori. Qualunque cosa propongasi, che abbia del nuovo, per quanto abbia favorevole la ragione, sempre à nemico il vecchiume; dunque non doveva spiccarsi da' vecchj una risoluzione, tutta piena di novità. Avvezzi per tanti anni a comandare, doveva pur loro rincrescere il cominciare in vecchiaja ad ubbidire. Non potevano avere speranza, che tra loro si scegliesse la testa alla corona. Si voleva deporre Samuele dalla giudicatura, perchè vecchio: dunque un vecchio non si doveva sollevare al trono. Per contrario i giovani per loro natura più inquieti, meno prudenti, più amanti di novità, più abili alla elezione, forti, e coll'armi in mano a sostenere i lor impeti, dovevano essere più facili ad ammutinarsi. Perchè dunque alla mutazione del governo cospirarono, e si congregarono più tosto i vecchj, che i giovani? *Congregati ergo universi majores natu.* Rispondo, osservando la parola *ergo*, che stà nel Testo; *Congregati ergo*: e questo *ergo* significa una cõsecuzione à ciò, che si è det-
to

to avanti. Avanti si è detto, che i due figliuoli di Samuele accettavano regali, e pervertivano la Giustizia: in grazia di questo disordine si fece questa assemblea: *Congregati ergo*; e si fece da' vecchj, primo, perchè a questi apparteneva la amministrazione della Repubblica, e questi soli avevano legittima autorità di raunarsi. Se i giovani si fossero radunati, sarebbe stata una Conventicola da punirsi. Ma il raunarsi de' vecchj era un congregare il Senato, dal quale giuridicamente si potevano spiccare le determinazioni, e le leggi: Secondo, perchè i vecchj meno distratti sono più avidi di ingerirsi nei governi. Il giovane allo studio, alla caccia, al ballo, al teatro, al divertimento, non pensa a ciò, che facciasi dal Superiore: Se ne sente qualche sconcerto, o se ne prova qualche aggravio, ei ne mormora, ma poi non passa più avanti. Una mormorazione di una mezz' ora co' suoi compagni lo fa poi dimenticare di tutti i disordini. Ma il vecchio ozioso, e disoccupato, à genio di mettersi sopra a chi gli è sopra: tutto osserva, di tutto s' informa, tutto nota; a tutto pensa: si unisce cogli altri vecchj: parla, scrive, maneggia; non s' acquieta fino ad ottenere l' intento. Terzo, perchè i vecchj sono più autoritativi. Se parlano i giovani, si dice: son giovani, e si disprezzano: ma se parlano i vecchj si fan sentire. Se i giovani avessero fatto ricorso a Samuele, questi forse avrebbe potuto dire: bisogna tener bas-

sa la gioventù: ma ricorrendo i vecchj, sarebbero rispettati. Quarto, i vecchj mal volentieri si assuggettano ad un Superior, che sia giovane; onde sono più inclinati a batterlo, e ad abbassarlo: i giovani più gustano d'essere governati da un giovane, che da un vecchio; onde contro al Superior giovane non facilmente tumultuano. I figliuoli di Samuele erano giovani: avevano contraria la vecchiaja, non avevano contraria la gioventù. Quinto, il loro governo era plausibile ai giovani; amaro ai vecchj. Essi erano avari; e questo era tutto il lor male: però colla loro avarizia non tiranneggiavano, non eran crudeli; non di mal tratto: Unicamente tutto accomodavano co' regali. Al giovane per natura della età liberale non rincresce il regalare; Esso inclinato al libertinaggio pensa di star troppo bene, quando può vivere a suo capriccio, poi con un dono chiudere la bocca al governo. Una prepotenza, una rapina, una vendetta, costa assai poco, quando tutto il male finisca in un donativo. Un governo rilassato naturalmente può piacere alla gioventù, inclinatissima alla rilassazione. Tale era il governo di Abia, e Joele: bastava regalarli: Si otteneva ogni cosa: *acceperuntque munera, & perverterunt judicium*. Ma questo aver a donare troppo spiaceva a' vecchj per loro natura inclinati alla avarizia: troppo lor spiaceva il rilassamento, quando per natu-

natura degli anni inclinavano alla ſeverità. Eſſi meglio veggenti, che i giovani, ben conoſcevano, i governi rilaſſati eſſere la rovina delle Città.. Sembra pietoſo un Giudice, che non condanna; ma in verità egli è crudele. Sono continui gli amazzamenti, ove di rado ſtanno alzati i patiboli. Se ſi fa giuſtizia, muore chi è reo: ma dove non ſi fà giuſtizia ſi nccidono gli innocenti. Dove non fa giuſtizia il Principe, ſi fà da ſe ſteſſo la giuſtizia il privato. Dove ſono rare le pene, ſono perpetue le prepotenze: Si perdona ad una famiglia, che dovrebb'eſſere conquaſſata; e fra tanto da riſſe, da impegni, da vendette, da precauzioni, non impedite col terrore del Principe, ſi conquaſſano cento famiglie. Una caſa, che ſtà ſull'armi, perchè dorme il governo, finalmente col medeſimo ſtar ſull'armi và a fondo; ma prima di affondarſi fa, che cento infelici ſi affoghino nel loro ſangue. Meglio era il toglierle l'armi fin da principio, e affondarla un pò prima col braccio della Giuſtizia: così ſarebbeſi affondata, ma tutta ſola: ſarebbeſi rovinata, ma non ne avrebbe rovinate cent' altre, mentre facevaſi rovinoſa. Ora i buoni vecchj, i quali vedevano tutto andare in iſcompiglio, perchè tutto accomodavaſi col danaro, non poteron ſoffrire, che tal governo andaſſe avanti. E' vero, che potevano rimediare al preſente diſordine con maniere più vantaggioſe

allo

allo Stato, senza mettersi volontariamente in ischiavitù col volere un Monarca; ma a tanto estremo furono portati da altre ragioni, che udirete a suo luogo. Fra tanto vi basti sapere, che la prima scossa, e alle persone private di Gioele, e di Abia, e al pubblico di tutto Israele fù l'avarizia di questi due Governanti. Questa è la prima cagione, che ci dà il sacro Testo del gran tumulto. *Declinaverunt post avaritiam, acceperuntque munera, & perverterunt judicium. Congregati ergo universi majores natu Israel, venerunt ad Samuelem in Ramatha.*

Gran male, Signori miei, egli è pure il gran male, che chi governa sia avaro: o governi Stati, o governi Comunità Religiose, o governi la sua famiglia privata; avvelenasi la felicità d'ogni governo, se l'avarizia vi metta un pò del suo fiele. Primieramente l'avarizia toglie quella Carità, e quella unione, che i Governanti dovrebbero avere tra loro. Ogni piccolissimo titolo di pretendere basta, perchè subito comincino a litigare. *Facta est rixa inter Pastores*, si dice nel Genesi: (*c.* 13. 1.) oimè ne staranno pur male le pecorelle: i Pastori si dan tra loro: fra tanto queste si allontaneran dall'ovile, ne saran custodite, saranno fameliche, e non saranno pasciute; si divoreranno da' Lupi, e non saranno difese; perchè i Pastori rivolti l'un contro all'altro avranno occupati altrove i pensieri, ne avran pen-

ſtero della lor gregge : *facta eſt rixa inter Paſtores* . Tal volta ſi vedono deſertate le Città , incendiate le Provincie, deſolate intere nazioni : tutto è faccia di lutto , di morti, di ſtragi. Se veramente la cagione è da tanto, che ad una giuſta cauſa ſi poſſa fare ſacrifizio così funeſto , non v' à che dire. Ma ſpeſſe volte tutto il contraſto de' Paſtori è una infelice avidità di pochi terreni : fra tanto tutti i ſudditi , tutta la greggia và in diſperſione ; perchè *facta eſt rixa inter Paſtores* . Contraſta colla moglie il marito , e contraſta per una ſpilla , per un ventaglio , per una piccoliſſima ſpeſa: fra tanto amareggiati tra loro gli animi , non penſano alla cuſtodia , alla educazione delle lor pecorelle, de' lor figliuoli: *facta eſt rixa inter Paſtores* . Negli Ordini Religioſi ſaranno aſpra lite i Superiori di due Conventi per gli alimenti di un ſuddito, per lo provvedimento di un viandante, per una limoſina, per una veſte. Quì ſaranno i lor penſieri, quì le loro conſulte, quì le loro lettere , quì le loro occupazioni : poveri ſudditi , ſe non ſi accordano i voſtri Paſtori: non vi vorranno poi provvedere, perchè la provviſione , che una volta fù fatta mai non fù reſa; vi negheranno la dimora, perchè la dimora d'altri non fù compenſata : cadono i colpi ſulle pecore , perchè ſtanno in lite i Paſtori : *facta eſt rixa inter Paſtores*.

In ſecondo luogo l'Avarizia de' Gover-

nanti toglie loro quella Carità, che dovrebbero avere verso i lor sudditi: Si fanno crescere a dismisura le loro gravezze; si vede il loro bisogno, e si dissimula; si compatisce la loro necessità, ma non si soccorre. Chiedono licenze, privilegj, indulti, tutto concederassi; ma non si chieda cosa, per la quale il Superior debba fare una qualche spesa; muterà discorso, fingerà occupazione, licenzierà dalla udienza: in avvenire si guarderà di lasciarsi trovar da quel suddito, dal quale sospetterà di dover essere ricercato di qualche sussidio. Disse Giobbe a' suoi amici: (*c.* 6.21.) voi siete venuti a visitarmi; ed ora, che vedete il mio travaglio temete. *Nunc venistis; & modò videntes plagam meam timetis*. Ma diche potevano mai temere? Lo stato di quell' infelice era uno stato di compassione, non di terrore. Essi eran Re, come troviamo in Tobia, (*c.* 2. 15.) dove alludendo a questi, si dice. *Sicut beato Job insultabant Reges*: Ora qui non vedevano apparato guerriero, non maneggi di leghe; non trattati da ingelosirli: dunque di che temevano nel vederlo? *Modò videntes plagam meam timetis*. Par, si potrebbe dire, che temevano pari disgrazia a se stessi. Se vediamo alcuno cader da un dirupo, o lo vediamo sull' orlo di un precipizio, temiamo: in quanto il nostr' animo trasporta ad un certo modo se stesso nello stesso pericolo: sel fa presente: sen

fa

ſa apprenſione, come di un diſaſtro poſſibile ad accadere anco a lui, onde ſe ne ſpaventa: da tal principio poteva naſcere il timore degli amici del Santo Giob: ma un timore di queſta natura genera compaſſione; e in eſſi dal timore ſi generò crudeltà, colla quale inſultarono a quell' afflitto: dunque era un timore d' altra ſpezie, d' altro oggetto. Chiedo per tanto la ſeconda volta: di che temevano? Lo ſteſſo inſultare, *Beato Job inſultabant Reges*, è coſa di maraviglia. Chi legge il libro di Giob reſta attonito nel vedere, che tre ſuoi amici vengano appoſta per conſolarlo; ſedano in terra preſſo lui allo ſcoperto, ſtiano ſette giorni ſenza poter dire parola dal grande affanno, poi appena cominciano a parlare, e in vece di confortarlo, tutto paſſi in rimproveri. Si mettono di propoſito a ſoſtenere, ch' egli è travagliato pei ſuoi peccati; che le ſue iniquità gli anno tirato addoſſo sì gran flagello. In vano l' umiliſſimo paziente và proteſtando la ſua innocenza; queſti con maniere pungenti, e calunnioſe, non finiſcono di ridirgli, ch' egli è ſtato un' iniquo, un crudele, uno ſcelerato: tutto è inſulti, tutto rimproveri; *Beato Job inſultabant*. Queſto è confortare un' amico? Quando Giobbe foſſe ſtato veramente reo, e i ſuoi travagli foſſero ſtati pene di ſue reità, allora non era il tempo da rinfacciare; era tempo di compatire. Se dunque ſi erano moſſi dalle

lor terre a fine di consolarlo: *Condixerant enim, ut pariter venientes visitarent eum, & consolarentur;* (*Job.* 2. 11.) come in vece di consolarlo, n'accrescono colle calunnie, e cogli insulti il dolore? *Beato Job insultabant*. Facciamo ancora una terza difficoltà: Dopo una lunga disputa tra Giobbe, e i suoi amici, Dio dà la decisione a favore di Giobbe: si dichiara sdegnato per le loro parole, *Iratus est*, così dice ad un di loro, *iratus est furor meus in te, & in duos amicos tuos*. (*Job.* 42. 7.) Si dichiara, che per pacificarsi con loro, oltre all'olocausto, che dovranno offerir per se stessi, anno a ricorrere alle orazioni di Giobbe; che in grazia di queste darà loro perdono. *Job autem servus meus orabit pro vobis: faciem ejus suscipiam, ut non vobis imputetur stultitia*. (*num.* 8.) Dopo tutto questo fanno un regalo al Santo paziente; e gli donano una pecora, e un' orecchino d'oro per ciascheduno: *dederunt ei unusquisque ovem unam, & inaurem auream unam*. (*n.* 11.) Oimè! Amici ricchi, potenti, Re, ad un' amico caduto in estrema povertà non danno maggior soccorso, che un pendente d'oro, e una pecora? E ciò mentre anno bisogno di lui? Quest'è il terzo dubbio: e tutti si sciolgono con una stessa risposta. I tre amici di Giobbe erano avari. In ogn'altra cosa erã buoni; nella stessa avarizia non si lasciavano portare a rapire ingiustamente l'altrui, ne ad altre iniquità scostumate: ma nel ritenere

le lor facoltà avevano un'animo interefsato. Con ſol tanto già intenderete, qual foſse il loro timore. Vedevano un'amico poco prima facoltoſiſſimo ridotto affatto al nulla, ſenza avere ne pur un povero letto, dove giacere, perduta affatto la ſanità, onde in iſtato da non potere ne pur induſtriarſi; conoſcevano la convenienza di ſoccorrerlo; erano ben perſuaſi, che in quella occaſione di tante neceſſità egli avrebbe fatto qualche capitale della loro amicizia; credettero, che gli avrebbe ricercati di danaro, e di ajuto; e alla loro avarizia era un gran timore la eſpettazione di eſsere pregati di ſomminiſtrar qualche coſa al biſognoſo. *Timebant*, così il Lirano, *ne aliquid ſtipis a Jobo pro ſublevatione ſua peteretur*. E prima di loro ſe ne avvide Giobbe ſteſſo, e lo diſſe: (*cap.* 6. 22.) *Nunc videntes plagam meam timetis. Numquid dixi: afferte mihi, & de ſubſtantia veſtra donate mihi?* Quaſi diceſſe: di che temete? Forſe che vi ò io richieſto, che mi portiate, o mi doniate di voſtro? Non temete: sò il voſtro genio: nulla vi chiederò. *Numquid dixi: afferte mihi, & de ſubſtantia veſtra donate mihi?* Per tal timore di eſſere richieſti di qualche ſoccorſo eſſi bruſcamente parlarono coll'amico. Se parlavano dolcemente, ſe uſavano formole di conforto, ſe amichevolmente eſibivano ajuto, vedevano eſſere troppo

facile, che il meschino nella sua estrema necessità, si prevalesse della confidenza, e o accettasse le esibizioni, o pure le ricercasse. Per tal timore vollero parlare in maniera, che si togliesse ogni adito a tal confidenza: e si chiudesse la strada ad ogni richiesta. Già vedete, perchè a titolo di consolarlo, in vece di conforti usassero soli rimproveri: e Giobbe accortissimo rinfacciò loro il parlare così, per quell' interno timore, che volevano dissimulare. *Confusi sunt, quia speravi: venerunt quoque usque ad me, & pudore cooperti sunt; nunc venistis; & modo videntes plagam meam timetis; numquid dixi afferte mihi, & de substantia vestra donate mihi?* (*Num.* 20.) Perchè era connaturale, che io da loro come da amici sperassi qualche soccorso alla mia povertà, ed essi non avevano genio di soccorrermi, si sono trovati in confusione: son venuti, ne mi anno portato nulla, e internamente si sono arrossiti di lor medesimi: acciocchè io non abbia ad accrescere il loro rossore col chiedere mi maltrattano colla lingua: ma nò, amici miei, non temete: nulla vi chiederò. *Numquid dixi, afferte mihi &c.* Finalmente poi quando per una necessità di indispensabile convenienza videro di non potersi più sottrarre dal dar qualche cosa all'amico: quando videro, che tutti a lui donavano, quando videro, che già presso Dio avevano bisogno di lui, gli die-

diedero un' orecchino d'oro, e una pecora: *Dederunt ei unusquisque ovem unam, & inaurem auream unam*; era miserabile, e da vergognarsene il donativo, pure a lor parve di donar molto; e stimarono d'essere liberali, perchè erano interessati. Eccovi una vivissima immagine di chi governa, ed è predominato dall' avarizia. Teme di dar udienza; prova batticuore nel leggere i memoriali, perchè teme, che nel memoriale, o nell' udienza si avanzi qualche domanda; Se sà, che i figliuoli anno bisogno di esser vestiti, che la moglie à bisogno di essere provveduta, che lo spenditore deve essere rimborsato, che la servitù deve esser pagata, ei teme la presenza della servitù, dello spenditore, della moglie, dei figliuoli; la fugge, non si lascia trovare, or fà l'addormentato, or l'occupato, or l'impedito; perchè teme, che se li chiegga danaro. Se vede logora una veste, teme, che non se ne chiegga una nuova: *videns plagam, timet*, se un figliuolo infermo; teme, che non abbia a spendersi in medicinali: *videns plagam, timet*. Un Prelato Religioso non si accosterà a veder le officine, anderà assai di rado a visitare gli infermi, fuggirà da chi amministra, da chi spende. Sembrerà un Caino perseguitato dalla sua fantasia, perchè vedendo in ogni oggetto qualche indigenza, temerà di essere ammazzato con qualche domanda: *videns plagam*,

timet. Con questo timore d'animo interessato si farà poca accoglienza ai forestieri, acciocchè non si fermino, non si darà confidenza a' sudditi, acciocchè non chieggano. Il conforto di ogni ammalato sarà attribuire a replezione il suo male: il rimedio sarà suggerire al Medico, doversi prescrivere una rigorosa dieta: e falterà le virtù medicinali dell' acqua semplice, i dolori di capo, e di stomaco si chiameranno apprensioni; alla moglie si dirà, che non è mai contenta; al figliuolo si processerà ogni voglia: si griderà con tutti, perchè nessuno abbia qualche adito a domandare. Che se pure vorrà fare del liberale, un sordido avanzo di un cibo fetente sarà tutto il regalo di una mensa, che chiamerassi imbandita con gran lautezza. E questa è Carità? Questo è un' esser Padre? Questo è considerare i sudditi come figliuoli? Per empiere di vili monete una borsa, empiere di mormorazioni, e lamenti tutta una casa, tutta una Comunità da se governata?

Si daranno poi bei documenti agli orecchi, si promoverà l' affetto alla moderazione, alla umiltà, al distaccamento del mondo, alla povertà religiosa, questo fu il regalo misterioso fatto a Giobbe da suoi amici, una pecora, e un' orecchino di oro: cioè dare un bel nulla al bisogno, ma sentimenti di oro all' orecchio. Che bel sentire un Padre di fami-

lia

glia predicare ai figliuoli, doversi vivere con umiltà: la superbia essere odiosa a Dio, e agli uomini; col lusso estermi-narsi le anime, e le famiglie. Questo è tutto oro all'orecchio: *Dederunt inaurem auream*. Che bel sentirlo predicare alle figliuole, doversi aborrire la vanità; l'onestà, non le pompe, essere il più bel ornamento delle donne ancor nobili; il mondo essere pieno di inciampi, non es-servi donna più felice di quelle, che servono a Dio nel Chiostro; oro prezioso all'orecchio; *Dederunt inaurem auream*. Bel sentire un Prelato Religioso animare i suoi sudditi all'amor del patire, raccordar loro la perfezione Evangelica, esaltare la povertà amabile della lor profes-sione. Belle massime; oro prezioso all'orecchio: *Dederunt inaurem auream unam*. Ma qual prò del ripetere sì belle massime, se contro al costume, alle leggi, alla convenienza del propio stato, si imbandisce la loro mensa colla pecora più infelice, che si sia trovata al macello; *dederunt ovem*; se tutti i provvedimenti scarseggiano, e sono inferiori al bisogno; *dederunt ovem unam*. Tai Governanti si disingannino; *non habent humilitatis affectum, sed cupiditatis incendium*: sono parole di Santo Ambroggio. (*Lib. de Naboth. capit.* 2.) Tanto biasimo delle pompe, delle vanità, e del lusso, quando mancate alle convenienza; non è amore di umiltà, ma desiderio di inte-

reſſato riſparmio; *non habent humilitatis affectum, ſed cupiditatis incendium*. Tante lodi del Chioſtro non ſono amore di Religione, ma brama di non isborſar una dote; *non habent Religionis affectum, ſed cupiditatis incendium*. Tanta paſſione di provvedere meſchinamente, non è amore di povertà Religioſa, è deſiderio di accumulare, è amore di avarizia intereſſata; *non habent paupertatis affectum, ſed cupiditatis incendium*.

In fatti queſti zelatori delle ſole virtù, che favoriſcono al loro intereſſe, ordinariamente ſono diſſimulatori dei vizj, ſe lo ſteſso intereſse da' vizj ſia favorito. I Generali delle Tribù di Manaſse, di Aſer, di Zabulon, di Efraimo non vollero diſtruggere i Cananei. Il conſervargli era contro al precetto divino, e alla politica di Stato. Dio aveva comandato, che paſſaſſero a filo di ſpada tutte quelle nazioni; perchè dunque non ubbidirono? La politica di Stato voleva, che ſi liberaſſero da' nemici, che eſsendo inviſcerati colle lor Piazze nelle conquiſte d' Iſraele, ſe avevano tempo a rimetterſi con accordarſi loro la pace, avrebbero poi ſempre diſturbata la pace; perchè dunque l'armi trionfali ſi aſtennero dal ſangue de' Cananei? *Manaſſes non delevit Bethſan &c. Ephraim non interfecit Chananæum &c. Zabulon non interfecit habitatores Cetron &c. Aſer quoque non dele-*

le-

levit habitatores Accho &c. (*Judic.* 1. 27. Risponde Teodoreto, che ciò fu *ob avaritiam*. (*Ibi. quæst.* 6.) Furono tollerati per interesse; e pare, che lo stesso sacro Testo chiaramente l'accenni, quando dice, che que' popoli scostumati in vece di esser distrutti si fecero tributarj. *Fecit eos tributarios, & delere noluit. Habitavit Chananæus in medio ejus : & factus est ei tributarius &c.* (*Numer.* 28. & 30.) Conobbero quei Reggitori, di non avere gente, che bastasse a coltivare tanto paese; rifletterono, che molto di quel terreno rimasto ozioso si sarebbe inselvatichito; giudicarono, di trovare il loro interesse lasciando in quello i primi abitatori, benchè perfidi, e disleali; perchè col riscuotere da questi il tributo, si sarebbero arricchiti di maggior frutto. *Delere noluit*; *fecit eos tributarios*. Per tal ragione l' Imperadore Arcadio non volle travagliare certi cittadini, perchè, tutto, diceva, è vero; sono eretici, son rivoltosi, ma sono denarosi, pagano esattamente, e mi son utili; *in pensitandis vectigalibus conferunt plurima*. E' cosa di compassione vedere tal volta in qualche famiglia un servidore, inetto, tumultuoso; arrogante, seminator di discordie. La Padrona nol può soffrire; lo detestano i figliuoli, l' odiano i servidori; contuttociò non si licenzia di casa; anzi esso è il Padrone di casa. Possibile, che un Padre di famiglia si

trovi così innamorato di un servo vile, che per compiacerlo voglia dispiacere alla moglie, ai figliuoli, a tutti i domestici? Possibile, che ei solo sia così cieco, che non ne conosca la pigrizia, la oziosità, la inquietezza, il livore. Tutto conosce; pure a dispetto di tutto il mondo sel tien domestico, perchè già da molti anni ei non domanda salario. Nella stessa Comunità Religiosa non solamente saran tollerati, ma si terranno assai cari, uomini irreligiosi, violenti, inquieti; perchè, trasgrediscono è vero tutte le Regole, ma trovano al Convento grosse limosine: nulla praticano dell' Istituto, ma sono di ajuto col lor pingue livello; *Conferunt plurima: noluit delere eos*.

Ma poco sarebbe, se il Superiore avaro solamente tollerasse, perchè utili col danaro, gli innosservanti: egli stesso fomenta in se, e negli altri le innosservanze. Se la convenienza, e la carità suggeriscono a sollievo dei sudditi qualche spesa, tosto si ritira come in fortezza alla religiosità delle usanze, e dice; non si costuma: Se contro qualche deficienza nel vestito, o nel cibo, a lui si ricorra, risponde; si è sempre usato così: Ma se poi trova un' inveterato costume, che sia dispendioso, lo toglie; ne giova al suddito il dire: sempre si è usato così: l' interessato Superiore risponde: essere questo un abuso; e doversi toglier gli

abu-

abusi, benchè inveterati. Quanto si usa in alcuno d'altri Conventi, se diminuisce la spesa, da lui si introduce nel suo Convento: ma se là accresce, per quanto l'uso sia in tutti gli altri, dal suo si esclude. I Prelati maggiori anno un bel comandare. Se la esecuzione de' loro comandi non costa, i loro comandi si faranno eseguire; ma se costa, si avranno per surrettizj. A comandi di Giosuè, dice Sant' Ambroggio, ubbidì il Sole, ma non ubbidì l'avarizia; si fermò quello, ma non fermossi già questa. *Josuè jubente sol stetit: avaritia non stetit.* (*S. Ambrog. Offic. lib.* 1.) Per un mantello, per una bacchettuccia d'oro, si trasgredirono i divieti del gran Prelato, e di Dio: *avaritia non stetit*. Se da' Supremi Reggenti verrà un comando, che non si celebrin Messe, mentre si canta nel Coro, si ubbidirà: cesseranno in quell' ora le Messe: *sol stetit*. Se verrà, che non si accordi agli affaticati Operaj il solievo di una brieve villeggiatura nella villa del Monistero, gli affaticati Operaj più non villeggeranno. *Sol stetit*. Se verrà, che richiamisi un Missionario, che si lasci una dispendiosa Novena; una illuminazione sontuosa, si ubbidirà: si fermeran questi raggi, onde non vadano a illuminare la Chiesa, la Città, le Provincie: *Sol stetit*; ma se verrà un comando, che non vadasi a villeggiare cogli esteri, dissimulerassi il comando, acciocchè

chè i sudditi vivano a spese altrui; *avaritia non stetit*; se verrà comando, che miglioriſi trattamento, che non si dia occasione a tante querele, e mormorazioni: si metterà da parte la lettera, e si seguirà come prima, l' interesse avrà da fare il suo corso. *Josue jubente sol stetit: avaritia non stetit*. Fomentano la innosservanza ne' sudditi. Nei Monisteri, e Conventi più rilassati, la propietà de' sudditi ordinariamente si è introdotta per l' avarizia dei Superiori. Non sò se abbiate mai fatta una osservazione nel Genesi. Quando Eliezer Maggiordomo di Abramo ebbe ricevuto da Rebecca il piccolo benefizio di una bigoncia di acqua, le fece dono di due pendenti, e di due smaniglie d'oro. Rebecca accettò subito il dono, e facendone molta festa lo mostrò in casa. *Cucurrit puella, & nunciavit in domo Matris suæ omnia*. (*Genesi* 24. 28.) allora Labano di lei fratello uscì fuori, ed invitò il forestiero ad alloggiare nel suo palazzo. *Ingredere, benedicte Domini: cur foris stas? Præparavi domum, & locum Camelis tuis*. Eliezer era sconosciuto: come Labano uomo idolatra si diede tanta sollecitudine per introdurlo con tutto il suo accompagnamento in sua casa: e prima di questo Rebecca giovane, Vergine, ben morigerata, e saggia, come accettò un tal regalo da un forestiero, e senza facoltà de' suoi Geni-

nitori? Ed essendo di casa ricchissima, come ne fece tanta festa, quasi che mai non avesse avuti pendenti all'orecchio, e oro alla mano? Una fanciulla Nobile, ben educata, non doveva ne accettare il dono, ne mostrarne tanto tripudio. E' vero; ma, e da questo, e da altri luoghi della Divina Scrittura, noi troviam, che Labano, quale, essendo assai vecchio il Padre, reggeva la sua casa, era uomo avaro. Tale si mostrò colle figlie negando loro la dote; tale col genero negandogli le pattuite mercedi. L'avaro Reggente vide, che il forestiero era liberale, che donava con larga mano: tanto bastò alla sua avidità, per volerlo domestico, benchè fosse a lui sconoscinto: e quando Rebecca mostrò tanta gioja dei pendenti, e delle smaniglie d'oro, mostrò chiaramente, che ella non era avvezza a tali ornamenti: segno, che l'interessato Labano non provvedeva la sorella: la giovane non provveduta da chi dovea provvederla, accettò il regalo da quella mano, dalla quale non doveva accettarlo. In Labano riconosco un ritratto de' governanti avari. Nelle loro famiglie, e nei posti ricevono senza altro esame, chi si fa avanti con qualche dono. Trattano male i lor figliuoli, i lor fratelli: e questi non provveduti da chi si deve, cercano, e accettano dove, e da chi non dovrebbesi. E' un grande er-

rore nella educazione de' figliuoli, e delle figliuole il non somministrar loro provvedimenti, e danaro proporzionato alla loro età, e alla lor casa. E' un grande errore nel governare le famiglie Religiose il non provvedere con religiosa liberalità al bisogno de' sudditi. Lo stare senza certi comodi, che si apprendono come dovuti, o almeno convenienti, nel propio stato, è difficile. Chi li dovrebbe somministrare li nega, si accettaranno poi da altra mano; e forse correrà qualche pericolo la onestà; non salverannosi i voti; distruggerassi il decoro. Questo male sarebbesi prevenuto, se chi governa non fosse avaro. Per questo Dio maledice chi muove, e restrigne i confini al suo prossimo. *Maledictus, qui transfert terminos proximi sui; & dicet omnis populus, Amen.* (Deuter. 27. 27.) Questi, e questi sono i confini, che i morigerati vostri pari anno messo al trattamento de' figliuoli, e delle figliuole. Se ai vostri volete restrignere questi confini, darete occasione a peccati, e ne avrete maledizioni: *Maledictus, qui transfert terminos proximi sui*. Questi, e questi sono i confini, che il vostro Religioso Instituto à prescritti ai digiuni, al cibo, alla bevanda, alla ricreazione, al solievo de' vostri sudditi. Se volete movere questi termini, se restrignere i trattamenti, sarete occasione di mormorazioni, di propietà,

di

di peccati, e ne avrete da Dio, e da' sudditi maledizioni. *Maledictus, qui transfert terminos proximi sui; & dicet omnis populus: Amen*. Chi dà i precetti di governare, e tenere in regola l'acque correnti, insegna come primo principio, non doversi troppo strignere i loro canali. I fiumi vogliono un letto proporzionato; e dentro a questo correranno modesti, e rispetteranno le loro rive: Ma se si faccia loro violenza, e si vogliano restrignere più del dovere, cozzano cogli argini, rompono i ripari, sormontano, innondano. Chi vuole figliuoli, e sudditi modesti, conviene lasci loro un trattamento proporzionato. Se vorrà strignerlo, infurieranno, sormonteranno ogni argine, ogni riparo con una piena di innosservanze, e di peccati. Si faccia argine, se la corrente vuol dilatarsi, ma non si restringano le sponde alla corrente. *Non assumes, & transferes terminos proximi tui*. (*Deuteron.* 19 14.)

Una sola difesa resta, ed è l'ultimo ritiro de' Governanti avari. Quest' è la necessità; il non avere, il non potere; degnissimi di scusa, se questa ritirata sia recinto di verità. Però l'esperienza ci insegna; che un' animo splendido si dà a veder liberale ancor nella povertà, a guisa di Sole in mezzo alle nebbie, che non può metter fuori tutta la luce, ma pur contrasta con loro, le rompe, pas-

passa a traverso: dove trova qualche apertura, schizza fuor qualche raggio, e fa vedere, che è ben tra nebbie: ma pure è sole: non altramente un' animo splendido annebbiato dalla povertà, si ingegna, si adopera, e se non può far brillare a suo piacere i suoi raggi, però li mostra, quando può, e nella stessa impotenza fa veder qualche luce di liberalità. Per contrario un' animo angusto, e avaro, affetta di comparire povero anco in mezzo della abbondanza; à, per avere: solamente non à, per ispendere. Si lamentarono gli Ebrei nel deserto di non avere carni, con che cibarsi. *Quis dabit nobis ad vescendum carnes.* (*Numer. capit.* 11. *vers.* 4.) Si lamentarono della debolezza, che gli stancava. *Ortum est murmur populi quasi dolentium pro labore.* (*Num.* 1.) Dio li punì, e li provvide. Li provvide di cotornici: ma prima li punì con incendio prodigioso. *Accensus in eos ignis Domini devoravit extremam castrorum partem*: dopo li punì con funestissima mortalità, quelle carni parvero veleno nelle lor bocche. *Adhuc carnes erant in dentibus eorum, nec defecerat hujusmodi cibus: & ecce furor Domini concitatus in populum, percussit eum plaga magna nimis.* (*Num.* 11. 33.) Questo passo incontra due difficoltà: primieramente perchè mai Dio si sdegnò tanto di questo lamento; e ga-
sti-

stigollo con tanto fuoco, con tante morti? Si lamentò altre volte quel popolo; Dio lo provvide, e nol punì. Si lamentò della solitudine del Mar rosso; Dio lo estrasse; si lamentò della amarezza dell' acque, Dio le raddolcì. Si lamentò per la sete: Dio trasse da una selce, una fonte; ne li punì. Si lamenta dello sfinimento, e della mancanza delle carni, e Dio gli batte, perchè? Secondariamente, come può esser vero; che non avessero carni, quando noi troviamo nell' Esodo, che condussero seco una eccessiva moltitudine, di pecore, e di mandre. *Sed, & vulgus promiscuum innumerabile ascendit cum eis, oves, & armenta, & animantia diversi generis multa nimis.* (*Exod.* 12. 38.) Se avevano seco tante greggie, e tanti armenti, come si lamentavano di non avere carni con che cibarsi? *Quis dabit nobis ad vescendum carnes.* Risponde il Lirano: avevano carni per possedere: ma non avevano carni per cibarsi: perchè sordidi, e avari volevano cibarsi di carne, ma non volevano metter mano alle lor gregge, e a' loro armenti. Erano affamati, e non mangiavano, e si illanguidivano per la fame più tosto, che mangiare i loro agnelli, i lor capretti, i lor vitelli. *Propter suam avaritiam parcebant suis animalibus.* Avrebbero voluto avere le carni del deserto, come avevano il pesce in Egitto: senza comprarlo,

lo, ſenza pagarlo, ſenza conſumare alcun frutto del lor capitale. *Recordamur piſcium, quos comedebamus in Ægypto gratis.* (*Num.* 11. 5) Buoni peſci, peſci ſaporitiſſimi, perchè non coſtavano, *quos comedebamus gratis.* Erano così fermi di non valerſi di ciò, che avevano di carni nelle lor poſſeſſioni, che il mettere la mano a quelle, da Mosè rappreſentoſſi a Dio come un' impoſſibile. *Numquid ovium, & Boum multitudo cædetur, ut poſſit ſufficere ad cibum?* (*Num.* 22) Si: anno carni, anno agnelli, capretti, vitella, colle quali tener contenta la loro avarizia, e dicono di non avere, con che toglierſi la fame, con che cibarſi, con che invigorirſi? Queſt' è il più perfido, il più temerario de' lor lamenti: Si lamentano dell' acqua, eſſa è cattiva, ne ſanno dove trovarla dolce: li compatiſco. Anno ſete, ne ſanno dove trovar di che bere; ſi lamentano; li compatiſco. Sono sfiniti di forze; anno fame: anno abbondanza di carni, colle quali ſi poſſano riſtorare; e ſtan digiuni, e ſi lamentano di non avere? Queſto lamento non ſi può perdonare. Si gaſtighi colla morte, e col fuoco. *Ignis Domini devoravit &c.; percuſſit cum plaga magna nimis.* Quanti, che governano, ſaranno gaſtigati da Dio con piaghe grandi, e col fuoco, perchè obbligati dalla Carità, o dalla Giuſtizia a provvedere a' lor ſudditi, manca-

cano alle loro obbligazioni colla ſcuſa della lor povertà, dicendo di non avere? Bocche piene di compaſſione: *quis nobis dabit*: ma cuori pieni di intereſſe. Avete: ma nulla vi piace; quando vi coſta: tutto vi è ſaporito, ſe vi ſi dona. *Recordamur piſcium, quos comedebamus in Ægypto gratis*. Avete ottime carni, frumenti eletti, vini prezioſi tutto per vendere, e far danaro, nulla avete per mantenere un voſtro ſuddito. Sarà pur difficile, che vi ſalviate dal fuoco. *Ignis Domini devoravit*.

Forſe ancora fate vedere, che avete per conſumare, e non avete per provvedere. L'avarizia tanto avida, quanto cieca, non di rado conſuma al pari della liberalità: ma la liberalità ſpende quando, quanto, e come ſi dei: l'avarizia ſpende contro il dovere. L'Avaro Evangelico ſi lamentava, perchè eſſendo un' anno ſtato ſtraordinariamente felice il raccolto, non avevano granajo ſufficiente a ricevere tanto frumento. Io gli avrei detto; ſe non avete dove ſerbarlo, fatene limoſina à poveri, e conſerveraſſi nel Paradiſo: Che ſe la limoſina non vi piace: vendetelo, e pagate i creditori: fate un regalo alla moglie: veſtite i figliuoli, donate qualche mancia alla ſervitù, in ſomma, poichè l'anno è così abbondante, fate, che ognuno goda della abbondanza. Queſte Lezioni non piacciano ad un'

ava-

avaro. Pensa: ripensa: non interroga consultori: si consulta unicamente con se medesimo: finalmente conclude. *Hoc faciam; destruam horrea mea, & majora faciam, & illuc congregabo omnia, quæ nata sunt mihi.* (*Luc.* 12. 18.) Infelicissima economia della avarizia. Non vuol dare il soprabbondante in limosina: non goderlo colla sua famiglia: non vendere, perchè il prezzo è vile: vuol riserbare: per riserbare, *destruam horrea*: butta a terra i granai: e qui de' spendere: intanto converrà prendere in affitto dove custodire il suo grano: e quì de' spendere: vuol fabbricare nuovi granaj più grandi: *majora faciam*, e quì de' spendere. Unisca tutte queste spese, gli tornava a vantaggio il donare quel frumento, che non capiva nel vecchio granajo: fatta la fabbrica il frumento vi si riporrà, prima, che sia ben asciutta: prenderà l'umido; anderà a male. Ecco mangiato dalle parpaglie, ciò che non si volle dare ne a poveri, ne alla famiglia. Per edificare i sudditi, i domestici, la famiglia, tutto manca a un avaro anco in mezzo alla abbondanza. Dio poi dispone, che acciecato consumi in fabbriche, le quali poi saranno rovinose: spende in disfare ciò, che altri à fatto, onde poi altri disfaccia, quanto sarà fatto da lui. Se quanto spende in fare; e disfare, *destruam*, & *faciam*, se facces-

cesse godere dai sudditi quanto lascia divorare dalle tignuole, e dai vermi, non sarebbe maggiore la spesa, e sarebbe maggiore la carità: non crescerebbero i consumi, e cesserebbero i lamenti.

Per tanto se l'Avarizia in chi governa è tanto disdicevole, e pregiudiciale, entrate in voi medesimi, o quanti governate famiglia: Esaminatevi; ma senza adularvi, se tutta la vostra avidità sia di sminuire le spese, di accumulare danaro: Esaminatevi, se gli amici discreti, e prudenti vi avvisano delle mor. morazioni dei vostri domestici, e proponete &c.



LEZIONE VII.

Dixeruntque ei: Ecce tu senuisti, & filii tui non ambulant in viis tuis: constitue nobis Regem, ut judicet nos, sicut, & universæ habent nationes. 1. Reg. 8. 5.

Si cercano, e si esaminano le ragioni, per le quali il Popolo Ebreo essendo libero, volle assuggettarsi, e avere un Re. Si intima a chi governa l'esser cauto nel disgustare, e a chi è governato il non esser facile a fare del malcontento.

TRasportata in Rammata la generale Assemblea degli Israeliti, in essa fù introdotto Samuele, e con maniere rispettose, ma efficaci, gli fù rappresentato, lui più non essere in età, che potesse reggere al carico degli affari, i suoi figliuoli essere troppo dissimili a lui; ne il popolo voler tollerare, che gli succedano nel governo; più non volersi il titolo di Duce, o Giudice nella Repubblica; ma essersi determinato di volere un Monarca: tutte le altre nazioni così governarsi; voler eglino ancora per l'avvenire essere governati così: Mostrarsi dagli stati la riverenza, e l'affet-

fetto, che conservano alla sua persona, in lui rimettendo la elezione del Re: esso nò, che è troppo invecchiato, non i suoi figliuoli, che sono indegni: Elegga ogn' altro; e l'ubbidiranno, e staranno alle sue disposizioni. *Dixeruntque ei: Ecce tu senuisti, & Filii tui non ambulant in viis tuis: Constitue nobis Regem, ut judicet nos; sicut & universæ habent nationes.*

Riesce qui difficile ad ogni politico l' intendere, come un popolo affatto libero, e Padrone di se medesimo, andasse spontaneamente a cercare le sue catene, e a mettersi in ischiavitù. Qual potè mai essere quella ragione sì forte, che gli inducesse a voler più tosto ubbidire, che comandare, ed essere governati da un Re, mentre si governavano da lor medesimi? Noi non abbiamo ad affaticarci in cercare una ragione prudente di una deliberazione d' estrema imprudenza. In questa occasione tutti operaron da ciechi, perchè tutti consultarono appassionati.

Dal contesto si conosce, che erano malcontenti del governo di allora. Samuele non era già tanto vecchio, che tuttavia non avesse, e mente, e coraggio, quanto ricercavasi dal suo impiego; e lo mostrò nella rivoluzione presente, e lo mostrerà, ancor già passata la Repubblica in Monarchia: ma erano trentott' anni, ch' ei reggeva: e i Governi sì longhi vengono a tedio. Nel reggere è più facile il disgustare, che il compiacere: i mol-

ti disgustati sperano, che mutandosi Reggitore saran compiacciuti; e tutti questi bramano mutazione. I pretendenti ai posti, e agli impieghi, son molti; i promossi son pochi. Il promosso poco si cura, che duri l'altrui governo, quando è assicurato nel possesso della sua promozione. Gli esclusi tutti bramano mutazione, poichè tutti sperano sotto diversa mano miglior fortuna. Nei Reggimenti elettivi, molti ambiscono, molti aderiscono, tutti sperano: ma le speranze tenute addietro da chi nel vivere, e governare va troppo avanti, passano in tedio, in noja, in aversione dal Governante. Tutto dispiace nel Principe di molt' anni a chi aspira al Principato. Condannasi la condotta, perchè piace la dignità. I primi rivoltosi contro Samuele furono i vecchj: Esso era vecchio; i giovani potevano sperare di sopravvivere, e di succedere: ma come ei non finia di morire, così i vecchj non avevano, che sperare. Prima di Samuele Eli avea governato per quarant' anni. In settant' otto anni di tempo due sole famiglie aveano goduto il posto supremo di quella Repubblica. All'ambizione dell' altre questo era oggetto di grave rincrescimento. E' vero, che a ciò non rimediavasi con eleggere un Re, il quale poteva anch' esso invecchiare sul trono: ma questo pensiero doveva poi essere de' Nipoti: fra tanto volendosi un Re adesso, potevano di presente sperar

anco

anco i vecchj di avere lo scettro, se non nella loro mano, almeno nella loro famiglia. Potevano con migliore accorgimento obbligare Samuele a rinunziare il Governo, ne però introdurre nuova forma di Regno; potevano mutare la persona, e ritenere la dignità; eleggere un' altro Giudice, non un Monarca. Ma forse li riteneva da questo partito meno pregiudiziale una certa riverenza verso Samuele. Non v'era esempio, che alcun Giudice supremo, mai si fosse deposto: Sarebbe stata una determinazione troppo ingiuriosa a Samuele, se a lui per la prima volta si fosse tolta di mano la briglia, e lui vivente si fosse messa in pugno di un successore. Il credito della persona, e le sue benemerenze colla Repubblica richiedevano, che se si aveva a deporre, si deponesse con qualche riputazione. Questa è una massima frequente ne' governi; volendo togliere un posto a' Personaggi di qualche rispetto, cercar colori, co' quali salvare il decoro. Ottima idea, quando il decoro di un privato non abbia poi a costare grave danno di un pubblico. Promovere ad un governo per rimovere da una Città, dar un posto onorevole in corte per rimovere da un Governo; appoggiare una Provincia, o una ambasceria per allontanar dalla corte; suggerire ritirate, e discese spontanee, perchè non si vedano precipizj, e cadute violente, sono belle massime, che usate con pru-

denza servono alla carità. Chi è trattato così, o non si accorge del colpo; e non lo sente: o sen' avvede, e gli riesce men doloroso: sen' avvegga, o non sen' avvegga, deve restare obbligato a chi, se lo batte, perchè de' batterlo, almeno lo batte con cortesia. Ma se per aspettare la opportunità di rimovere con riputazione, si lascia o in un governo, o in un pubblico impiego chi totalmente innetto travaglia i sudditi, abbassa i meritevoli, esalta gli indegni, tradisce i ministeri, mette in discordia, ò in discredito le Comunità, questa è una politica di ingiustizia, di crudeltà. Non è conveniente, che tutto un pubblico debba piagnere, perchè un privato non abbia a dolersi. Il Governo supremo con tanta benignità fuor di tempo, per salvare la riputazione di un suddito, che finalmente poi non si salva, perde la propria: fa mormorar tutto il mondo per vano timore di non disgustar uno solo. Sappiano i buoni ministri, che il Principe non mancherà di riflesso per sostenere il loro decoro, e si incoraggiscano, a ben servirlo: ma sappiano ancora i perversi, che in grazia del loro decoro non si vorrà tradire il ben pubblico, e imparino ad essere attenti, e cauti per non deluderlo. Si voleva rimovere Samuele co' suoi Figliuoli dal governo della Repubblica: era difficile il trovare una maniera, colla quale salvare certa loro riputazione: la loro dignità era la

supre-

suprema della Repubblica: non si potevano rimovere con apparenza di promozione. Pareva unico mezzo l'abolire dalla Repubblica quell'impiego: in tal modo nella famiglia di Samuele più non sarebbe la Giudicatura; ma vi starebbe il suo onore; perchè non mai più da alcuno si possederebbe il suo posto: la sua deposizione comparirebbe genio di avere altro governo; non di avere altro Governante; il colpo verrebbe a cadere non sopra la persona, ma sopra la dignità. Essendo Giudice Samuele gli si farebbe gran torto eleggendo altro giudice: ma non gli si fa alcun torto volendo un Re: anzi vien trattato con luminosa dimostrazione di stima, e di onore non volendosi il Re da altra mano, che dalla sua. *Constitue nobis Regem*. Il contrattempo ancora era favorevole alla istanza degli uni, e alla riputazione dell'altro. Naasso Re degli Ammoniti batteva cassa in tutto il suo Regno; e si vedeva, che il grande armamento era rivolto contro gl'Israeliti. V'era dunque bisogno di un Generale, che chiamasse questi sotto alle insegne, e ne guidasse l'Armata. Samuele pacifico, e vecchio non era al caso. I suoi Figliuoli avari avrebbero pensato ad arricchirsi non a combattere: erano troppo giovani per comandare; e troppo odiati, onde non si sarebbero ubbiditi. Potevansi tenere due Giudici l'uno di Politica, l'altro di Guerra; e già n'era precedu-

to cinquantott'anni avanti l'esempio in Sansone, ed in Eli, ma la memoria del loro governo era poco felice nella Repubblica. Due Supremi l'uno independente dall'altro, non erano riusciti nel loro impiego. Sansone bravo di sua persona aveva operato molto contro a' Filistei, ma più a modo di soldato, che di Comandante; certamente mai non aveva operato da Generale; mai non avea radunato esercito, non mai fatto un'assedio, non mai attaccata una battaglia. Eli disattento aveva lasciata la briglia alla iniquissima amministrazione de' suoi Figliuoli impudici, prepotenti, interessati, rapaci. Queste memorie erano troppo odiose, per di bel nuovo rimettere in piedi le due podestà, civile, e guerriera. Posto dunque, che doveva per necessità del tempo eleggersi un Generale, si presumeva spediente eleggere un Re, che alla testa delle sue Truppe fedeli andasse ad opporsi alle forze nemiche. Avendo una suprema, e totale plenipotenza sarebbe più risoluto nelle determinazioni, più ubbidito ne' comandi; più spedito negli affari; più impegnato nelle condotte. Gli altri Duci avendo limitata l'autorità doveano dipendere da cento consulte. Se v'era bisogno di gente, se di danaro, se d'attrezzi, se d'altri sussidj, conveniva aspettare, che si radunasse il Magistrato, che deliberasse, che dasse gli ordini: e come che, chi non è sul fatto, non à mai fretta, e dove s'à a di-

a dipendere da molte teste, s'anno a trovare molte contrarietà, e conseguentemente si à a perdere molto tempo; tutto era suggetto a dilazioni pericolose. I Duci stessi nelle loro imprese non avevano grande interesse, non trovandosi che mai fossero molto rimeritati. Dove il Re assoluto Padrone diffenderebbe il Regno, come cosa, che sarebbe già sua: e non avendo a dipender da alcuno, disporrebbe con opportunità. Questa ragione non era forte a bastanza per concludere. Nel governo di Samuele medesimo diciott'anni avanti si era battuto, e rovesciato il grande Esercito de' Tirj, e de' Filistei nella battaglia di Masfat, ne v'era Re, che comandasse l'armata. Pure sù questa ragione fece gran forza la Dieta: addusse altri motivi; ma pretesero, che questo fosse il trionfante. In fatti di questo solo fece dappoi menzione Samuele. *Videntes autèm, quòd Naas Rex filiorum Ammon venisset adversùm vos, dixistis mihi; Nequaquàm; sed Rex imperabit nobis.* (1. *Reg.* 12. 1.) Così un popolo mal contento andò studiando cento ragioni apparenti, per arrivare al fine preteso; e rovinò se medesimo, per battere gli oggetti della sua scontentezza.

Dio guardi chiunque governa dall' esser facile a disgustare i suoi suggetti; e Dio guardi i suggetti dall'esser facili a fare i malcontenti. Il disgustare qualche privato è necessità indispensabile d'ogni Go-

vernante. La distribuzione dei posti, e delle cariche; e l'amministrazione della Giustizia, e civile, e criminale, sempre riescono disgustose a chi si trova escluso, o battuto: Ma il Superiore per necessità deve escludere molti indegni, anzi ancor molti degni, quando il posto si de' occupare da un solo; deve decider le liti; gastigare i delinquenti, prevenire, e impedire le prepotenze; onde poi eccone le scontentezze. Però se il superiore è uomo retto, prudente, caritatevole, darà disgusto a pochi, ed anco a questi poco, e questo ancor poche volte, e in queste stesse per poco tempo. Il dolore si sente, ma non disgusta, quando il suddito riflette, che resta escluso per necessità, posposto per convenienza, ripreso con carità, punito con misericordia, battuto con giustizia: Duole, ma non disgusta quella ripulsa, che gli è data con cortesia: pesa, ma non fa malcontento quella sentenza, che addossa al reo una pena alquanto inferiore al suo merito. Che se qualche privato si lagna a torto; il pubblico suol far giustizia al suo superiore; e se lo merita, gli fa plauso. Dove la moltitudine universalmente è scontenta, il governo suol essere difettoso. O il superiore non fa giustizia, o fa giustizia con eccesso di severità; o non dà accesso ai sudditi, e non gli ascolta; o gli aggrava di sovverchie esazioni, o non li provvede colla dovuta abbondanza; o promove gl' indegni, o non rime-

rimerita i degni ; o vuole ſtendere una Tirannica autorità oltre ai confini del ſuo diritto , ed eſigge dipendenze non da ſudditi , ma da ſchiavi : o è crudele , o imprudente , o ruvido , o intereſſato . Governò Samuele per trentaſette anni , ne il popolo ſi lamentò, nel trenteſimo ottavo il popolo fù malcontento; ma i Figliuoli di Samuele avevano portati ſul trono i difetti di un governo, che è avaro . Chiunque governa o Stati , o comunità , o famiglie, rifletta , che la felicità de' Superiori ſi forma finalmente da' ſudditi : che ſta in mano a queſti la di lui riputazione, la di lui fama, la di lui vita , la di lui pace. Sò , queſtionarſi tra' Politici , ſe ſia più eſpetibile a chi regge l'aver ſudditi deboli , o pur l'averli potenti . Non manca chi inclini a giudicare più ſpediente al Principe l'averli deboli , poichè allora ſi può promettere , che ſtaranno più ſottomeſſi . Con tal maſſima ſi regolò la Politica di Faraone col popolo Ebreo , mentre l'avea ſuddito nell' Egitto . *Ecce populus filiorum Iſrael multus , & fortior nobis eſt* . (*Exod*. 1. 19.) Il paeſe è popolato; e il popolo è pingue , robuſto, forte in maniera , che ſe rivolgaſi contro noi , non ſarà facile il vincerlo : dunque che abbiamo a fare ? *Venite : ſapienter opprimamus eum* . Si opprima con diſſimulazione , con accortezza : *Sapienter* . Che vuol dire queſto debilitare *Sapienter* una Provincia ? Vuol dire caricarla di tributi ,

e di aggravj: vuol dire, fare che vi si perdano l'arti, e non abbiano merci da trafficare: in tal modo esce il danaro, e non entra, e la Provincia si impoverisce: vuol dire estrarne soldati, e metterli ne' Presidj d'aria infelice; ed esporli, e non assisterli ne' cimenti: processare assai per poco le famiglie più facoltose, e tirare gli averi al fisco, gli uomini al bando; in tal modo di una Provincia popolata si fa un deserto: e già più non dà che temere al suo Principe. *Sapienter opprimamus*. Forse colla stessa politica, ma moderata con più discretezza, Saulle tentò di debilitare la Tribù di Giuda. Questa era la più potente di tutte l'altre, e a lei, come dirovvi altra volta, era promesso lo scettro. Saulle era della Tribù di Beniamino; onde non potea veder di buon occhio la potenza, e la forza di una Tribù a lui sospetta. Che fece? Non si prese pensier di agguerrirla; anzi la lasciò illanguidire, e perder l'arte del maneggio dell'armi: Si ricava da ciò, che fece Davide suo successore nel Regno. Fu suo primo pensiero il comandare a più bravi Uffiziali, che insegnassero il maneggio dell'armi a quella Tribù; e cogli esercizj militari ben la addestrassero. *Praecepit, ut docerent filios Juda arcum*: (2. Reg. 1. 18.) segno assai chiaro, che sotto Saulle, quella Tribù non si voleva sì addottrinata. Tal volta non si vogliono agguerriti certi popoli di Frontiera, perchè possono riusci-

re

re sospetti. Un Prelato Religioso escluderà dal suo Monastero uomini di gran mente, di molta dottrina, di felice talento, perchè gli recano suggezione; e riempirà la sua famiglia, i suoi Capitoli, le sue Consulte d'uomini buoni a nulla, perchè di questi può disporre con libertà. A tal Politica non mi saprei sottoscrivere. Se i sudditi sono deboli, non si faranno temere, ma poi al bisogno ne pur potranno ajutare: col perdere il commercio perderanno il danaro; ma questo non sarà danno leggero del Dazio. La Provincia Frontiera disagguerrita, e deserta, a una invasione nemica, non servirà più di frontiera: Accrescerà di poco i nemici col ribellarsi; ma accrescerà al rimanente dello Stato i pericoli col non difendersi. Sarà politica molto più vantaggiosa aver forti i sudditi, ma contenti. Finchè il suddito è ricco, mai non sarà povero il Principe: se sarà vuoto il pubblico erario, potrà riempirsi assai presto, se saranno abbondevoli le *private* ricchezze: ma se dalla avarizia de' Ministri, dalla indiscretezza degli aggravj, dalla cessazion de' comercj, si asciugano, e seccano queste fonti; onde poi al pubblico erario rimetteràssi il danaro? Finchè i fiumi, e i canali abbondano d'acque, l'acque non mancheranno al mare: ma se tutti questi si asciughino, finalmente ancor questo impoverirà. Sia pure potente il suddito, ma ben trattato: se potente, potrà so-

ſtenere il ſuo Principe; ſe ben trattato, vorrà ſoſtenerlo. Avrà orrore d'altro governo, ſe conoſcerà, che in altro governo non ſtarebbe sì bene. Mai non ſarà ribelle un popolo ancorchè potente, ſe ſia contento: ſarà in pericolo di ribellarſi alla prima opportunità, ſe ſarà debole, ma diſperato. Quegli è il Principe, e Superior più felice, che da tutti ſi vorrebbe per Principe, e Superiore: quegli è il più felice, i di cui ſudditi ſono invidiati da molti, e non anno invidia ad alcuno. Tale fù il governo di Samuele; e fino che governò eſſo ſolo, il popolo non moſtrò deſiderio d'altro Governante: ma quando i figliuoli colla loro avarizia cominciarono a diſguſtare, cominciò il popolo a tumultuare: e dopo avere tumultuato, e voluto un Re, Samuele non più Giudice pure ſi laſciò ſemper a parte della Reggenza: quella autorità, che più non aveva dalla ſua dignità, gli ſi concedeva dall' amore de' ſudditi di lui contenti; e il Re ſteſſo aſſuggettavaſi frequentemente a di lui conſigli, e ne temeva le minacce. Ma i figliuoli di Samuele, che avevano irritato il popolo, depoſti dal comando non ebbero ne credito, ne autorità, ne mai poterono alzar il capo. Saulle alla teſta di grande Eſercito pareva forte a baſtanza per non temere de' ſudditi malcontenti: La ſua avarizia lo portò contro Dio; la ſua invidia lo portò contro il genero; la ſua crudeltà lo portò contro

il

il ſangue Sacerdotale: ma poi nell'ultima guerra contro i Filiſtei, quando avrebbe avuto biſogno d'eſſere aſſiſtito da ſudditi, fù abbandonato: nella battaglia di Gelboe diſertò una gran parte delle ſue truppe, andarono a unirſi a Davide, riſolute di mutare Padrone, quando furono ſtanche di ſofferirlo. Salomone pacifico, volendo aggravare il ſuo popolo ſi tenne armato: guardie al corpo; guardie al Palazzo; numeroſa Cavalleria, che poteſſe con celerità roveſciarſi ſopra chi voleſſe tumultuare: Roboamo di lui figliuolo avendo le guardie, e le ſoldateſche del Padre, ſi credè munito a baſtanza, per non far caſo de' lamenti del popolo; ma in verità, ſe lo maltrattò, lo perdè: Di dodeci ſi ribellarono dieci parti del Regno: paſſarono ad altre inſegne, riconobbero altro Sovrano; ne le dieci gemme in queſta ſcontentezza ſpiccate, mai più ſi riunirono alla Corona.

Se i Principi devono guardarſi dallo ſcontentare irragionevolmente i lor ſudditi; molto più ſono obbligati a queſto riguardo i Padri di famiglia, e i Prelati Eccleſiaſtici, e Religioſi. In quelli; ſe mancano le ragioni politiche, abbondano le ragioni economiche: e quando le economiche non aveſſero forza, abbondano le ragioni Criſtiane: *Patres*, dice a voi tutti, o Padri di famiglia l'Appoſtolo Pietro, *nolite ad iracundiam provocare filios veſtros*. Nò, o Padri, non vogliate per una

una vile avarizia, per uno scostumato scialacquo, per una passione irragionevole; scontentare, e provocare a sdegno i vostri figliuoli. Certe bravate fuor di tempo, certo restrignimento di libertà, di provvisioni, di trattamento fuori del convenevole, non giova a' costumi, ma riempie di discordie, di mormorazioni, di furti, e peccati i vostri domestici. Con chi sarete amorevole, se siete duro col vostro sangue? Guai per voi, se quel Dio, che chiamate Padre, *Pater noster, qui es in Cœlis*, vi trattasse con quella asprezza, colla quale trattate i vostri figliuoli. Non vò dire, che abbiate a compiacere ogni lor voglia: ben vi dico: non gli avete a disgustare fuor di ragione. *Nolite ad iracundiam provocare filios vestros*. I Prelati Religiosi tanto sono più obbligati a tal riguardo; quanto la Religiosa lor professione più gli obbliga alla carità. Gl'Istituti Religiosi sono Istituti di Carità: le leggi Religiose sono leggi di Carità: il convivere Religioso è un convivere di carità. La unione de' Religiosi non è una unione di natura, qual è quella de' Padri, e figliuoli in una famiglia: non è unione di politica, qual è quella della moltitudine in una Città: non è unione sforzata, qual è quella de' condannati in una Galea: è una unione spontanea di carità. Sudditi uniti dalla carità ben meritano d'essere governati con carità. Nel libro di Rut non si può leggere

senza

senza tenerezza la misericordiosa, e liberale attenzione, ch'ebbe l'ottimo Booz, uno degli Antenati del Salvatore, a sollievo, e consolazione di quell'ottima vedovella. Le permise il raccogliere dietro a' suoi mietitori le spighe, e comandò a' mietitori, che ne lasciassero addietro pieni manipoli, acciocchè quella potesse raccogliere in abbondanza: la provvide di cibo, e di bevanda, la regalò, la trattò, quasi le fosse figliuola, mentre nata in Moab gli era d'una patria affatto straniera. Ma è ancora più tenera la ragione, per cui confessò di esser mosso a trattamento sì amorevole, e liberale. L'ottima giovane nel più bel fiore della sua età aveva abbandonato e patria, e genitori, e le molte sostanze, e le speranze maggiori, che la potevano fermare tra' Moabiti. Con queste generose rinunce aveva tutto sacrificato all'amore della Religione. Per entrare in Israello, per vivere cogli Israeliti, per esser fedele a Dio non erale rincresciuto di divenir bisognosa: era povera, ne lagnavasi della sua povertà; bisognosa di tutto, ma di tutto contenta, perchè stava in mezzo a quel popolo, in mezzo al quale era a lei più facile il servir Dio. Questi riflessi intenerirono talmente il cuore di Booz, che con far tanto per lei, parevagli di non far nulla a paragone del di lei merito. Sì, dissele, sì, o figlia, prevaletevi di quella benedizione, che Dio dà a me: non
passa-

passate ad altro campo, e non vi umiliate ad altro padrone per essere provveduta. *Audi, filia; ne vadas in alterum agrum ad colligendum:* (*Ruth* 2. 8.) fermatevi in questo luogo, e sarà mio pensiero il fare, che a voi nulla manchi. Sò la tenera carità colla quale mai non avete abbandonata Noemi: sò che avete lasciata e casa, e patria, e parenti, per vivere in un popolo, che v'era ignoto. Dio vi rimeriti il vostro generoso distaccamento; ve lo rimeriti quel Dio, per cui servire siete venuta tra noi: ma da me ancora aspettatevi quanto possono le mie forze a vostro sollievo. *Nunciata mihi sunt omnia, quæ feceris socrui suæ, & quòd reliqueris parentes tuos, & terram, in qua nata es, & veneris ad populum, quem antea nesciebas. Reddat tibi Dominus pro opere tuo, & plenam mercedem accipias a Domino Deo Israel, ad quem venisti, & sub cujus confugisti alas. Quando hora vescendi fuerit, veni huc, & comede*, con quel, che siegue. Ogni Prelato può riconoscere queste prerogative ne' Religiosi suoi sudditi. Tutti abbandonarono e casa, e patria, e parenti, e speranze, e libertà, per entrare in un popolo d'uomini a loro ignoti, ma pure a lor cari, perchè popolo d'uomini, che servon Dio. Il Prelato non dimentichi queste loro benemerenze: nel vedersegli a' piedi rifletta, che altri di loro generosamente rinunciarono ricchissimi patrimonj; altri calpestarono splen-

dide

dide dignità; altri non curarono i retaggi signorili del loro sangue: rifletta, che mai non gli avrebbe avuti sudditi, se il desiderio di una perfezione Cristiana a lui non gli avesse assuggettati: rifletta quanti tra loro sieno di lui più degni per nascita, per dottrina, per talenti, per santità. Si vergogni, che una qualche sua passione lo renda cieco a tanti titoli, pei quali devonsi rispettare. Si vergogni, che un genio vile, o di avarizia, o di avversione, o di nazionalità, abbia a predominare nel di lui cuore per loro amareggiamento. Rifletta, che la vita Religiosa è una croce, che da' Santi si chiamò di lento martirio: questa croce riesce leggera, perchè si porta per elezione; e il Crocifisso, che vi stà sopra, la alleggerisce: ma se un Dio crocifisso rende leggera a Religiosi la croce, troppo è irragionevole, che un' uomo superbo, interessato, indiscreto, vi si voglia metter sopra con tutto il carico delle sue private passioni per renderla più pesante. Zelo della comune osservanza, oh questo sì; e questo zelo usato colla dovuta prudenza, carità, e discrezione, non pregiudica; anzi fomenta la contentezza de' Religiosi. Dove il Superiore è rilassato nel voler l' osservanza, se ne trovano scontenti, e finalmente sen dolgono fino gli innosservanti. L' osservanza è un ben comune: se il Superiore non la esigge, ognuno manca del bene, che lo felicita, e si risente. ma egli esamini senza

adu-

adularsi, se veramente il suo zelo cada sopra le innosservanze, o pure tutto dissimulando ne' suoi amici, tutto lo carichi sopra quelli, da' quali qualche natural contragenio lo aliena: esamini, se i moti del suo cuore siano di zelo, o di collera: esamini, se sia parziale co' suoi nazionali; se debole con chi è fastidioso; se fastidioso con chi è modesto: si esamini, se sia vero, che per non prendersi un pò di incomodo lascia ad un Frate laico tutto il governo del Monastero: Esamini, se per non disgustare un Frate laico, permette, che sia mal servita un' intiera Comunità: Si esamini se faccia più stima della conservazione di un giulio, che della sanità, e della vita di un Religioso; e allora non gli sarà difficile il conoscere, se la scontentezza de' sudditi nasca dal suo zelo per l' osservanza, o pure dal non esser egli osservante del suo dovere: Certamente a me sarebbe di gran terrore una riflessione, ed è questa: i miei sudditi dovranno scontare nel fuoco le loro mormorazioni del mio governo; ma io che col mio governo dò l' occasione alle loro mormorazioni, potrò lusingarmi di andar esente dal fuoco? A Davide si perdonarono gli altri peccati, ma d' uno Dio lo volle punire; e per ammaestramento di tutti i Superiori tanto Religiosi, quanto non Religiosi, volle, che esso, e tutto il mondo sapesse, qual era questo peccato. Ei fù l' aver dato occasione di bestemmiare: *quia*

bla-

blasphemare fecisti. Tremi a questo fulmine ogni mal Governante, che dia occasione di giusta scontentezza ai suoi sudditi. Voi colle prepotenze siete stato occasione, che altri bestemmi: *quia blasphemare fecisti*: voi colle estorsioni avete data occasion, che altri rubi: *quia furari fecisti*; voi colla parzialità, colla disattenzione, colla avarizia, avete data occasion, che altri mormori, *quia murmurare fecisti*: altri peccati più facilmente vi saran perdonati; ma le mormorazioni, e l'altre colpe dei vostri sudditi, se ne avrete data occasione, non vi saran perdonate così per poco: *quia blasphemare fecisti; quia murmurare fecisti*. Così chi governa deve esser cauto, per non rendere mal contenti i suoi sudditi.

Però ancora chi è governato, non deve esser facile a fare del mal contento. Quando pur ne abbia pienissima la ragione, il lamentarsi del Governo ordinariamente è inutile, e sempre è pericoloso. Diceva certo Filosofo: per trent' anni sempre ò mormorato de' miei Reggitori, ne col mio mormorare sonosi mai migliorati: con tanta mormorazione mai non ò ottenuta una mutazione: uno è succeduto all'altro: ognuno à mormorato del suo antecessore, ma poi più dell'antecessore à dato che dite il successore. A che serve dunque, che io mormori: se quanto colle mormorazioni più

mi

mi provo ad aggiustare il mondo, e sempre mel trovo più disgiustato? Lascerò, c'altri parli collo stesso linguaggio, ma non mi sò persuadere, che le loro parole siano per avere miglior successo: quanto a me tacerò, avendo appreso col tempo, che, dove si tratta del Governo, è molto meglio il tacere, che il lamentarsi. Se voi parlate, è facile, che ogni vostra parola si risappia dal Superiore; anzi è facile, che non risappia ogni vostra parola; Se nel discorso interponeste qualche sentimento a di lui lode, questo non gli sarà riferito: arriverà al suo orecchio solo quel tanto, che gli può pugnere il cuore: anzi non arriveranno al suo orecchio sinceri i vostri detti: ma a guisa dell'acque, che nascon limpide, poi sono intorbidate nel loro canale, e a guisa de' fiumi, che sono troppo maggiori, quando si rovescian nel Mare di ciò, che furono, quando uscirono dalla loro prima spandente, le vostre parole non si riferiranno al Principe nella loro sincerità; si riferiranno intorbidate, e accresciute: il relatore per farsi più benemerito nel riferire, vorrà aggiugnere qualche cosa di suo. E che avrete poi guadagnato? Avrete guadagnata una maggior avversione di chi vi governa: e se prima eravate trattato assai male, dappoi sarete trattato assai peggio. Parlando di chi vi governa, non vi potete promettere segreto da alcuno. Voi credete, che

tal

tal uno sia vostro amico fedele, e sarà ancora sotto un bell' abito, una spia segreta: tal altro adesso è vostro amico, e vi potreste fidare: ma vi può divenire nemico, e può tradirvi; l' invidia, l' imprudenza, il livore, l'interesse, la irriflessione, tutto basta, perchè le vostre mormorazioni arrivano ai tribunali. Gaal ne' Giudici faceva lo scontento del governo di Abimelecco; (*Judic.* 9.) e ne avea ben ragione. Questi, figliuolo di donna vile per nascita, si era sollevato al Regno per prepotenza. Avea fatto per qualche tempo figura di Capo dei ladri, e in tal modo si era poi fatto Padrone dei Sichimiti. Sui cadaveri di settanta suoi fratelli tutti uccisi avea stabilita la base della sua Tirannia. Gli esaltati da lui erano i simili a lui: La sua Città Capitale di Sichem era messa in mano di Zebul uomo vilissimo: pur questi ne era il Governatore, ed il Principe. Era difficile, che un Sichimita di sangue nobile potesse sofferire, e tacere. Gaal uno dei principali parlò, e parlò con quelle espressioni, che contro un' ignominioso Principato potea dettare uno spirito generoso: ebbe ardenti pretese in assicurarsi con gente armata; ma cosa ottenne? Primieramente non avendo, come spesso accade, con che pagare i suoi bravi, nè volendoli però licenziare, gli fu necessario contro alla sua riputazione il soffrire, che questi si gettassero alla strada,

da, e assassinassero i passeggieri; così mentre mormorava di un Principe, che era stato capo ladro; ei si fece capo assassino: *exercebant latrocinia, agentes prædas de prætereuntibus*. Secondariamente tradito da chi egli riputava sincero, vi ebbe a lasciare la vita, e la salvò per sola qualche compassione, che ne ebbe il Governatore, che l'avea in mano; pur fu cacciato dalla Città, esule con tutti i suoi aderenti dalla sua patria. *Zebul autem, Gaal, & socios ejus expulit de urbe*: almeno col suo danno l'avesse beneficata: il benefizio fu, che Abimelecco avvisato della rivoluzione l'attaccò, la distrusse, e nel sangue degli infelici suoi Cittadini, de' quali era bagnata ogni casa, ed ogni strada, seminò il sale. *Interfectis habitatoribus ejus, ipsaque destructa, ita ut sal in ea disspergeret*. Se il Governo è pesante, è necessaria la sofferenza; Chi più tace, patirà meno; Chi più parla, dovrà più soffrire. O il Principe verrà a risapere i vostri sentimenti: o pure non risapralli. Se noi saprà, già non vi posson giovare: Sò, essere una spezie di vendetta il far, che altri sappia la nostra scontentezza: quando a un Superiore odiato non si può togliere la potenza, almeno gli si vorrebbe togliere la riputazione: Se egli batte colle opere, si vorrebbe battuto almen colle lingue: Se ei non lascia la quiete, si vorrebbe, che ei non l'avesse: Se ei rammarica i sudditi

col

col maltrattarli, si vorrebbe, che esso almeno avesse il rammarico di sapere, che non à plauso, che non à gloria, che è mal veduto, che è odiato. E' chiaro, che questi sentimenti non si accordano col Vangelo: che lo spirito della vendetta dalle leggi Cristiane non si toglie solamente alla mano, ma anco alla lingua, anco al cuore. Ma stando in pura politica, le vostre parole non potranno tenere scontento il vostro Prelato nell' animo, se non giungono al suo orecchio: Che se le vostre parole da lui risapranno- si, suo sarà il dispiacere, ma vostro sarà il pericolo. Piglieravvi di mira, qual uomo incontentabile, torbido, violento, rivoltoso. Chiamerà a tribunale ogni vostro passo: farà il commento ad ogni vostra parola: processerà ogni vostra intenzione; aspetterà i contrattempi; avrete bisogno di lui: ricorrerete per favore, per difesa, per protezione; o vi sò dire, che potrete aspettarvi di esser graziato, quando ei sà, che avete di lui mormorato.

Si applichi a proporzione la stessa dottrina nel governo dimestico: la moglie, i figliuoli, la servitù, non facciano i mal contenti del marito, del Padre, del Padrone: il parlar più innasprisce: e si farà sempre peggiore il trattamento, quando sarà magggiore lo sdegno.

Ciò sia detto per quando chi è gover-

na-

nato a veramente ragione di essere malcontento. Non bisogna però adularsi: ordinariamente è irragionevole la scontentezza. Il Principe, il Padrone, il Padre non sempre può ciò, che vorrebbe a favore dei sudditi, dei servidori, dei figliuoli. Sarà tenerissimo il cuore, affettuosissima la volontà: ma al cuore non sempre corrisponde la forza, ne alla volontà la potenza. Il mantenere l' abbondanza, quando l' aria, e la terra congiurano a introdurre la carestia: sollevar dagli aggravj, quando si trova esausto l' erario, ed è indispensabile la necessità delle spese: provvedere riccamente quando i censi divoran l' entrata prima, che sia raccolta, e quando alla splendidezza dell' animo si attraversa la povertà del peculio, non è possibile all' uomo, per quanto siane volonteroso. Qualche sbaglio nella elezione dei ministri, qualche errore nel credere alle informazioni, qualche inganno nel conferire le cariche, sono cose innevitabili in ogni governo umano. Per quanto sia vasta la mente di un Superiore, sempre è limitata. In tutte queste occasioni non si deve dar luogo a scontentezza. Si compatisca, non si mormori. Si dia quella mano, che si può per ajutare, non si impieghi il dente per mordere. Altre volte potrebbe il Superiore togliere a qualche suddito l' occasione di sue doglianze; ma il ben pubblico non

lo

lo permette. Questo è difetto universale de' sudditi considerare se stessi, come se fossero soli al mondo: Ma il Capo de' pensare a tutte le membra: il Principe de' pensare a tutte le parti. Manderà il Principe al vostro governo un Ministro di poca mente, di molta innettitudine: gli mancano forse uomini qualificati, che sieno più abili al posto? Non gli mancano: ma il ben pubblico à bisogno, che questi sieno adoprati altrove. Voi pensate alla vostra sola comunità; e se fosse sola, sarebbe assai facile il darle un Superiore opportuno; Ma più sono i governi bisognosi, che gli abili Governanti. Vi sarebbe abile Governante, ma esso è occupato in impieghi più necessarj. Vi sarebbe abile Governante, ma questi forse appunto perchè sà, che siete inquieto, e rivoltoso, non vuole per alcun modo accettare di governarvi. Vi lamentate, che sono cattivi i Ministri: ma che può farsi, quando in quest'aria, in questo clima, in questo serraglio, non vogliono venire i buoni? Vedete aggravj, innalzamenti, abbassamenti, mutazioni, e vi dolete, ma lascereste di dolervi, se ne vedeste ancor le cagioni. La Moglie di Seneca divenuta cieca, tutto giorno lamentavasi della oscurità della casa: tutte senza luce le stanze; le finestre senza luce; ella è ben intollerabile questa casa, quando in questa mai non arriva il giorno. Così lamentavasi,

perchè *Nesciebat se esse cæcam*. (*Sen. epist.* 50.) Non si sarebbe lamentata più della tenebre, se le si fosser tolte le cataratte dalle pupille. I Superiori spesse volte per prudenza devono comparire imprudenti. Se volessero giustificare ogni loro azione nel pubblico, sarebbe necessario pubblicare ogni segreto. Chi vede, permetter Davide, che Cusai diserti dal suo seguito, entri in Gerusalemme, dalla quale il Monarca era fuggito, e potendo arrestarlo per istrada, dargli tempo di giugnere al termine, ne impedirgli di unirsi a suoi ribelli, tosto lo condannerà di una condotta, o debole, o imprudente. Cusai, che à tutto il segreto del Gabinetto, la prima testa del Consiglio, si getta nel partito dei tumultuosi, ne il Re gli fa tener dietro? E' par facile, che molto si mormorasse. Ma se Davide, perchè non si sparlasse di lui, avesse fatto sapere, di averlo spedito apposta, acciocchè mostrando di favorire Assalonne potesse disturbarne il Consiglio, e notificarne a Davide ogni determinazione, l'intrapresa non sarebbe riuscita. Si sarebbe rotto il disegno collo scoprirlo. Assalonne avrebbene avuta Spia; Cusai avrebbe potuto perdere la sua vita, ma non giovare al Monarca. Chi vede Gioabbo pregato da Achimaas istantemente di essere spedito a Davide colla nuova del-

la

la gran vittoria, colla quale si erano sottomessi i ribelli, mormorerà di quel Comandante, che nieghi al degno generoso Uffiziale la grazia sospirata: stimerà, che gli sia fatto torto, posponendolo a Chusi, minor di merito, e di valore. Dica Gioabbo il fine della sua scelta; faccia sapere, che portandosi colla vittoria la morte di Assalonne, la nuova riuscirà di rammarico, e l' Uffiziale, che la porta, non avrà alcuna mercede, il voglioso Achimaas più non si lagnerà; ma poi qual sarà quel Cavaliere, che voglia correre, per essere il primo a vedere un Re sdegnato? Chi vede Salomone condannar Semei alla morte, per essere uscito da Gerosolima contro all'arresto, che ne aveva dal Principe, lo stimerà crudele. Davide, dirà ognuno, perdonò a questo infelice un grande insulto, e il Real figlio non gli sà perdonare una piccola disubbidienza. Salomone potrebbe togliere queste mormorazioni col dire; questa essere appunto la commissione del moribondo suo Padre; se essere l' esecutore di una sentenza già data: il processo di Semei sempre essersi tenuto aperto; il suo uscire di Gerosolima essere stata la occasione, non la cagione della sua morte; ma se Salomone parlasse così, metterebbe in pubblico quelle disposizioni, che l'onore, e il voler di suo Padre gli facean

ben intendere doversi tenere segrete. Spesse volte sarebbe giustificato chi governa, se la prudenza gli permettesse il mettere in pubblico i motivi della sua determinazione. Ei sà, che si mormora, e si contenta di comparir imprudente, per mettere in sicuro il buon esito di un maneggio; per salvare la riputazione al suo prossimo, per ben pubblico dello Stato. Intanto il suddito lagnasi da mal contento, perchè non accorgesi di esser cieco: *Nesciebat se esse cæcam*. Però esso dovrebbe conoscere la sua cecità, quando parlasi del governo, dovrebbe dire; io non sono informato: il superiore avrà le sue giuste ragioni di far così: ei non mi de' rendere conto delle sue azioni: se è contro la giustizia, che il mio Principe condanni, senza aver udita una parte; molto più, e irragionevole, che io condanni il mio Principe, senza che gli si diano le difese. Chi ci governa à diritto, che giudichiamo bene delle sue determinazioni; e ne stiamo contenti, quando non sia contro lui apertissima la evidenza; ma noi non possiamo avere questa evidenza, quando mai non abbiamo sufficiente la informazione.

Che più? tal volta noi siam malcontenti, perchè il Superiore troppo amandoci non ci vuole scontentare; e la nostra cecità non si avvede di sue

finez-

finezze. Noi ci lusinghiamo assai facilmente di avere gran talento per quegli impieghi, ai quali ci porta il nostro genio; ma spesse volte non è così: Una strana innettitudine mette in derisione ogni nostro sforzo; Che fà un Governante, che ci ama? o non ci promove a quel posto, o cen ritira, e cel muta: dipigne con bei colori la sua disposizione, per non accrescere il nostro rammarico, col metterci in prospettiva il nostro difetto; fra tanto non ci doliamo. Egli di noi così dispone per carità; e noi ci doliamo per cecità. Certo amico di Cesare era abilissimo a tutto, fuorchè a declamare; una voce sempre rauca, un gesto sempre uniforme, una inflessione di cantilena, un ardimento di formole sempre gonfie, ma sempre vuote, certe figure rancide sempre le stesse, faceano ridere gli ascoltanti, dormire i Giudici; Pure mentre non piaceva a nessuno, piaceva a se stesso; e col più ascoltarsi, e più piacersi, rendevasi più dispiacevole. Cesare per torlo con onore da un impiego, che gli era di disonore, l' applicò ad un governo; sperò di fare un buon superiore con disfare un mal oratore, dissimulò il motivo; mostrò bisogno; ma l' amicizia fu rotta, perchè il discreto Principe trattò con amore. Dopo cento repliche, e scuse, fu obbligato il

mal causidico ad ubbidire; ma scontento, ma pieno di mal umore, sempre si lamentò, che gli si faceva gran torto occupandolo in maniera, che non potesse esercitare il suo talento. Nulla gradiva; tutto lo offendeva, perchè non più perorava. Se talvolta chi regge volesse aprire schiettamente il suo cuore, e dir tutta la verità, chi fà lo scontento, resterebbe mortificato; vi direbbe, che esso vi tiene addietro, perchè siete troppo mancante; vi niega un impiego, perchè non avete ne sfera, ne talento per sostenerlo: se ei volesse spiegare avanti ai vostri occhj tante lettere di giuste accuse, che contro voi sono passate alle sue mani, se volesse riferirvi tutti i lamenti, che contro voi sono arrivati al suo orecchio, restereste mutolo per vergogna; ei vi perdona il rossore, ma conviene, che voi non vi facciate contro lui da voi medesimo la scontentezza. Booz aveva tutto il genio a favorire l' ottima, ma povera villanella Rut: da lei visitato mentre nell' aja ventilavasi l' orzo, la regalò di sei moggia: *mensus est sex modios hordei, & posuit super eam.* (*Ruth.* 3. 15.) Cerca qui l' Abulense, perchè non la regalasse con mano più liberale, e risponde. *Voluit ei dare quantum ipsa posset portare.* (*Hic quæst.* 32.) Talora vi sembra di essere tenuto basso, altri in posti signorili, in

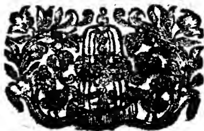
im-

impieghi grandiosi, in reggimenti cospicui, e per voi un impiego non luminoso, un piccolo governetto, e siete scontento del superiore: ma non vi può dare di più, perchè non avete forze per portare di più. *Vult dare quantum potes portare*. Ci dimentichiamo troppo frequentemente di noi medesimi, e vorremmo salire ad altezze: ma chi conosce noi meglio di noi, vede che non abbiamo sfera per tanto alzarsi. Ci tratta con favore, e sopra il nostro merito, ancor quando apprendiamo, che ei ci fà torto: e del trattamento che noi abbiamo, dobbiam tenerci contenti, se vogliamo glorificato Iddio. Mosè pregò Dio, che gli mostrasse la sua gloria. *Ostende mihi gloriam tuam*. Rispose Dio: Ti caccerò, e ti asconderò nel forame di una pietra. *Ponam te in foramine petræ*. (*Exod.* 33. 22.) S. Cirillo fa quì la parafrasi di queste parole: e, *Magnum*, dice in bocca di Dio; *Magnum petis; & hoc verbum tibi faciam ita, ut capere potes; ponam te in foramine petræ; cum exiguus sis, in parvo circumscriptus eris*. Mosè, chiedi molto, aspiri a gran cosa. *Magnum petis*. Ma ciò, che tu chiedi, è sopra te; io ti darò una lezione, che potrai ben' intendere: ti chiuderò nel foro di una pietra: e apprenderai, che essendo tu piccolo, ai contentarti di piccol luogo: *Cum exiguus sis, in parvo circumscriptus eris*.

Talvolta vorrebbe il suddito vedere rovesciata sopra se stesso tutta la gloria del suo governante. *Ostende mihi gloriam tuam*; vorrebbe mercedi grandi, *Magnum petis*; ma le benemerenze son piccole, e se ad ogni meritevole pari a voi si avessero a dare mercedi pari alla vostra pretensione, tutto il Principato non basterebbe. Si troverà un qualche buco ancor per voi: un governetto, una pensioncella, un loghetto; *ponam te in foramine petræ*. Disingannatevi; siete di statura assai corta; ne a tale statura si può dare nicchio maggiore. *Exiguus cum sis, in parvo circumscriptus eris*. Un Religioso bramerà di ottenere in Religione gli onori, che una volta abbandonò generosamente nel secolo. Vorrebbe abitare nelle prime Metropoli; vorrebbe Cattedre nelle prime Università; vorrebbe i Priorati, e le Reggenze dei primi Conventi, e Monasterj. *Magnum petis*: ma credetemi; un buco di un Conventuccio, una piccola Cattedretta, il governo di un piccol pollajo, questo è quanto si può dare a' piccoli vostri talenti, quando si voglian trattare con amore, e con carità; *ponam te in foramine petræ*; *Exiguus cum sis, in parvo circumscriptus eris*. Non ci esaltiam sopra noi: non ci aduliamo: non presumiamo di noi medesimi, e sarem sempre contenti. Mettiamci avanti agli

oc-

occhj quelle ragioni, che difendono il Superiore; la ſua amorevolezza, la ſua benignità, la occupazione dei ſuoi penſieri, la limitazione, e la neceſſità di un governar alla umana. Conſideriamo quanti incomodi à ſoſtenuti, e tuttavia ſoſtien per noi: quante volte avrebbe avuto ragione di umiliarci, e à diſſimulato: quanto braccio potrebbe aver contro noi, e non l'uſa. Avezziamci, a gradir tutto, a non pretender nulla, e ſarem ſempre contenti.



LEZIONE VIII.

Constitue nobis Regem, ut judicet nos, sicut & universae habent nationes. 1. Reg. 8. 5.

Si tratta della cecità degli Ebrei nel volere un Monarca, adducendo per motivo, l'esempio di tutte l'altre Nazioni. Si fanno osservazioni morali sul detto popolare. *Tutti fanno così*.

ARistotele nel Libro terzo della sua politica (*cap.* 2. & 3.) si fece ad enumerare molte cagioni, per cui da interni tumulti si rovescia il governo, e si abbattono le Repubbliche. Osservò darsi a queste un crollo potente dalla superbia dei Cittadini, mentre essendo tutti uguali nel diritto, gli uni vogliono sovrastare, gli altri non vogliono sottometterſi. La Nobiltà più cospicua, essendo più illustre nello splendore delle ricchezze, e del sangue, disprezza quasi stelle minori i Nobili meno illustri, e avendo vantaggio di facoltà, e di nascita, si reputan superiori in tutto, e pretendono di dominare: per contrario i meno facoltosi, essendo pari nella pubblica giurisdizione,

pre-

pretendono di essere, come l' acque di un piccolo ruscelletto, quando son giunte entro al mare; esse ancora innalzan l' onda, e fanno le minacciose al par dell' altre, e non si lascian distinguere dal Reno, e dal Pò; tutte voglion essere misurate ad uno stesso livello: Rovinansi le Repubbliche, siegue il Filosofo, dall' ambizione de' posti, e dalla avidità de' guadagni: onde alle dignità si fà avanti chi non à merito, ne abilità: Chi non si può sostener co' talenti, si sostiene colle parentele, e colle aderenze: Si contenta, e si impingua un privato; ma tumultua scontento il pubblico, che è mal servito. Si rovinano le Repubbliche dalla tolleranza delle private prepotenze: i prepotenti disprezzano il governo, quando impuniti non temon gastigo; e gli oppressi detestano il governo, quando negletti dalla giustizia non ricevon soccorso. A tutte queste, e a simili cagioni pensò il Politico: ma non gli cadde mai nel pensiero, che un popolo affatto libero machinasse novità, e andasse a mettersi spontaneamente tra le catene, per genio di assomigliarsi alle nazioni straniere. Pure questa pazzia talmente entrò nel cuor degli Ebrei, che vollero essere schiavi di loro elezione, per avere cogli altri popoli un' infelicissima somiglianza. *Constitue nobis Regem, ut judicet nos, sicut & universæ habent nationes*. Tutte l' altre nazioni anno Monarca; noi pure

vogliam Monarca. Io quì dimando, era egli vero, che ogni altro popolo fosse governato da qualche Re? Questa sedizione secondo i computi del Petavio, e del Ricciolio seguì circa mille, e settanta anni avanti alla nascita di Gesù Cristo. Circa lo stesso tempo gli Atenieſi vissuti sotto ai Monarchi, morto Codro loro Re, più non voller Monarca: e cominciarono a vivere in Repubblica, instituendo un Magistrato di uomini principali, e scelti, che chiamarono Arconti. Molti nella Grecia avevano titolo di Re, ma non avevano autorità, che di Duce. Oltre di che gli Israeliti, i quali non avevano allora ne corrispondenze, ne commercj, ne notizie del mondo, che sapean eglino, come si governasse il mondo? E se nol sapevano, come dissero con tanta asseveranza, che tutte le nazioni aveano Re? *Sicut & universæ habent nationes*. Non è da maravigliarsi, che chi è portato da gran passione, esaggeri con gran franchezza. Credete sempre poco a chi parla molto, se nel suo linguaggio vi accorgete, che parla da appassionato. Una donna predominata da gran vanità, se vorrà una veste, un cimiero, un cocchio di nuova foggia, dirà subito, che tutte l' altre comparíscon così: *sicut & universæ habent*: se sarà predominata da qualche illegitimo amore, e vorrà esser men custodita, dirà subito, che a tutte l' altre si lascia maggior

gior libertà, *sicut & universæ habent*. Un figliuolo lontano, che dal Padre voglia ottenere una licenza irragionevole, un provvedimento eccessivo, tosto scrive, che tutti gli altri sono trattati così; *sicut & universi habent*: un mercatante, un'artiere portato da grande avidità di interesse a chiedere prezzi ingiusti, e ad ingannar gli avventori, tosto sclama, che tutti vendon così, *sicut & universi*. Chiunque è scontento della sua comunità, o della reggenza di chi presiede; giura, e spergiura, che tutte l'altre comunità, tutte l'altre reggenze fanno diversamente. Quando così parlano, non sono degni di fede; perchè non parlano da veritieri, ma solamente da appassionati. Gli Israeliti erano scontentissimi del governo de' giovani novelli lor giudici. Nella loro scontentezza non esaminarono verità, dissero, che nessun' altra nazione si governava così; dissero, che tutte l'altre Nazioni si governavano da' Monarchi: *sicut & universæ habent nationes*.

Diedero però qualche motivo al loro inganno i popoli a lor vicini. Gli Egiziani, i Filistei, gli Amorrei, i Cananei, gli Amaleciti, tutti erano sotto al governo dei lor Regnanti. Erano, è vero, pochissime quelle nazioni paragonate colle nazioni di tutto il mondo; ma nella fantasia degli Israeliti eran elleno le nazioni di tutto il mondo. *Sicut &*

uni-

universæ habent nationes. Cotesto è un' un'errore frequente ancora a voi, e dannosissimo alle vostre anime. Quali sono i sentimenti, le idee, i discorsi di alcuni pochi, che trattan con voi, tali credete, che sieno i sentimenti, le idee, i discorsi di tutti gli altri; Una donna và altiera di una veste nel di lei stato molto sontuosa: fà pompa di una gemma preziosa, di una conciatura leggiadra; crede con sol tanto, che verso lei sia rivolto ogni sguardo; che ogni pensiero sia adoratore del suo portamento. Un nobile vuota lo scrigno in fabbriche, in conviti, in comparse; e pieno di se medesimo, crede, che tutto il mondo parli di sue grandezze: anco tra noi Religiosi un Dicitore dopo un Panegirico; dopo una Predica, un Reggente dopo un' insigne disputa, si lusingano, che tutto il mondo sia ammiratore di lor dottrina: Una congratulazione, un complimento, un detto di pochi amorevoli si fà passare per sentimento di tutti gli uomini: E pur è certo, che nelle cose nostre pochissimi di noi sanno; pochissimi a noi pensano, pochissimi di noi parlano. Davide spedisce alcuni suoi Messaggeri a Naballo pregandolo di qualche soccorso di vettovaglie: crede d'essere conosciutissimo: crede, che al solo udirsi il suo nome sia per mettersi in contribuzione ogni ossequio. Vanno i nuncj, e propongono la loro ambasciata. Signore, di-

dicono a Naballo, noi siamo inviati da Davide . . . . . Da Davide? Replica il Cavaliere: da Davide? E chi è cotesto Davide? *Quis est David?* (1. *Reg.* 25. 10.) Oh Signore, voi non sapete, chi sia Davide? Quegli che à troncata la testa a quell'altiero Gigante, che per quaranta giorni aveva atterrito, e messo in fuga tutto Israele: quegli che à ricevuta in isposa la Principessa Micol secondogenita del nostro Re: quegli, che colle sue scorrerie à innondato di sangue le tende nemiche: voi non sapete, chi si i Davide. Egli à pure colle sue truppe spiegati i suoi padiglioni presso a' vostri poderi? Ah! Sì: udii dir qualche cosa di alcuni ribelli, che rifugiatisi nel deserto si erano veduti da miei Pastori; ma non sò, chi essi sieno: *nescio unde sint*. Questa è una storia, che può umiliare ogni altiero, e disingannare ogni apprensivo. Era Naballo un Cavaliere d'alto rango: *&* *homo ille magnus nimis*. Teneva una corte da Principe, e faceva conviti da Re: *erat ei convivium in domo ejus quasi convivium Regis*; pare, che dovesse pure essere informato delle novelle del mondo: le imprese, e il grande ascendente di Davide doveva pure essere allora un grande argomento a tutte le lingue: Contuttociò Naballo si dichiara di non sapere, chi ei sia, e si fà totalmente nuovo al di lui nome. *Quis est*

Da-

David? Quis est David? Nescio, unde sint. Quanto frequentemente ciò accade? Una donna superba sarà tutto giorno importuna al marito sempre aggravandolo di nuove spese per contentare la leggerezza di sua vanità: anderà fastosa in un cocchio dorato, in abito di Ninfa, con treno da Principessa: andate chiedendo chi ella sia; e troverete mille persone, che vi risponderanno di non saperlo; *Nescio unde sit*. Un letterato colla sua dottrina, un prepotente colle sue superchierie, credono di esser notissimi a tutto il mondo: Fatevi a mentovarli nella stessa lor patria; nella Città stessa, che è il teatro delle lor glorie, e troverete mille, e mille persone, le quali vi chiederanno chi ei sia. *Quis est David? Nescio, unde sit*. Non accade adularci: Presso molti sarà più conosciuto lo Spenditor, che il Padrone; e un Fraticello Converso riceverà per via più saluti, e riverenze, che il suo Priore. *Quis est David? Nescio, unde sit*. Se si tratta di una vanità, di una comparsa, di un' impegno, dite: tutti ne parlano. Convien confessarlo: tutto il nostro gran Mondo stà nella nostra fantasia: tutto il nostro gran Mondo sono pochi nostri conoscenti: Egli è un mondo piccolo, piccolissimo; ma noi lo facciam grande, perchè essendo piccolissima la nostra capacità, basta pochissimo per ingombrarla. Tutti parlano;

voi dite; tutti lodano; tutti biaſmano. Viveranno in Bologna settanta mila perſone: appena cinquanta di voi parleranno: e queſti ſteſſi diviſi, altri parleranno à voſtra lode; altri a voſtro biaſmo: e queſti cinquanta ſono i voſtri ſettanta mila: queſti cinquanta ſon preſſo voi tutta la voſtra Bologna. Credete di formare la occupazione di tutte le lingue, e di tutti i penſieri; mentre pochiſſimi ſanno, che ſiate al mondo. *Quis eſt David? Neſcio, unde ſit*. E voi vi fate tante ſollecitudini così per poco? Così per poco gettate tante ſpeſe, tanti affanni, tante inquietezze? E ciò, che è peggio, così per poco gettate anco l'anima? Da molti non ſi pagano i creditori; perchè temono, che ognuno parlerà di loro, ſe ritirandoſi per qualche tempo in villa daranno qualche buon ordine a' loro intereſſi, qualche moderazione a' loro ſcialacquamenti. Altri intraprendon vendette, perchè penſano, che da tutti ſi ſtimerà perduto, ſe non ſarà vendicato, il loro onore. Altri fomentano ancor contro genio converſazioni, amori, peccati; perchè temono di dare a tutti ſoſpetto, ſe vogliono ritirarſi da impegno. Ah! che coteſti tutti ſono pochiſſimi; ma coteſti pochiſſimi ſono i voſtri tutti; perchè penſate a coteſti ſoli. Così erano pochiſſime le nazioni conoſciute dagli Iſraeliti; ma perchè erano le ſole da loro conoſciute nel Mondo,

preſ-

presso loro passavano, quasi fossero tutte le nazioni del Mondo. *Sicut & universæ habent nationes.*

Facciamo però, che tutte l'altre nazioni fossero suggette a Monarchi, gran cecità fù quella degli Israeliti, voler abjurare la loro felicità, mentre in mezzo a tutte l'altre nazioni, essi unicamente liberi, essi erano unicamente felici. Io non voglio quì esaminare qual governo più giovi alla pubblica prosperità. Ognuno può studiare a suo talento i libri politici di Aristotele. Ognuno de' persuadersi, quello stato esser migliore, in cui si trova. Lo stato politico degli Ebrei non aveva che invidiare ad alcuno; ed era invidiabile a chi che fosse.. Tutti propagati da una stessa famiglia, tutti liberi, tutti Padroni, riconoscevano bensì un Giudice, e Duce, quale per divina ispirazione essi stessi eleggevano; o eletto immediatamente da Dio essi riconoscevano: ma questo Giudice non avea l'autorità di mutare le loro leggi, non di impegnarli in guerre; non d'imporre gravezze, non di esigger tributi. Le leggi erano state date immediatamente da Dio, il quale con assistenza sensibile li favoriva: li considerava come popolo eletto tra tutte le nazioni ad esser suo; e quando non abbandonavano Dio colla adorazione degli Idoli, essi erano il popolo terribile a tutti gli stranieri. Ma si attediarono della loro felicità, e si conten-

tentarono, anzi elessero d'essere sudditi, e d'essere trattati quasi schiavi da loro Monarchi, per assomigliarsi alle altre nazioni, che si reggevano da' Monarchi: *Constitue nobis Regem, sicut & universæ habent nationes*. Voi conoscete l'error degli Ebrei; ma io deploro l'error de' Cristiani. Quanti ancor tra voi vivete, come disse il Filosofo, a similitudine, non a ragione: *non ad rationem, sed ad similitudinem vivimus*. (*Senec. de Vita beat. cap.* 1.) Abbracciate ogni costume, ogni moda, ogni impegno; ne esaminate, se ciò sia spediente alla vostra famiglia, alla vostra persona, alla vostr'anima: precipitate i vostri interessi temporali, ed eterni, unicamente perchè altri fanno così: *alienis perimus exemplis*. Adesso intendo, perchè Lot atterrito dall'incendio di Sodoma, gettasse l'occhio sulla piccolissima Cittaduccia di Segor, e la eleggesse per suo rifugio. *Est Civitas hæc juxta, ad quam possum fugere, parva, & salvabor in ea*: (*Genesi* 19. 20.) la credè salutare, perchè era piccola: *Est parva, & salvabor in ea*. Forse, che a quel Dio, che già già pioveva incendi sulle vaste Metropoli di Sodoma, e di Gomorra, era difficile ad incendiare un piccolo loghicciuolo, cui per ridurre in cenere bastava la fiamma di un solo fulmine? Non era difficile. Dunque quale vantaggio trovava Lot, qual sicurezza dal ritirarsi

alle

alle anguſtie di riſtretta abitazione? *Parva eſt, & ſalvabor in ea*. Ei ſi fidò, che da piccola Città non riceverebbero pregiudicio i coſtumi di ſua famiglia. Avrebbero poca forza i cattivi eſempj, quando in una Città contentibile ſi vedrebbero ſolamente i Cittadini non apprezzati. Non è dunque Segor Città di niun conto? *Numquid non modica eſt*? Dunque qualunque ella ſia non avrà molta forza ſul noſtro ſpirito. *Parva eſt; ſalvabor in ea*. Ei ben la inteſe; poichè dove ſono di molti, e dove ſono accreditati gli eſempj, è troppo facile il perire ſui loro paſſi: *alienis perimus exemplis*. Certamente ci inſegnò il Salvatore, che ſe vogliamo battere la ſtrada del Paradiſo, convien tenerci coi pochi. *Arcta via eſt, quæ ducit ad vitam, & pauci ſunt, qui inveniunt eam*. Che ſe vogliamo entrare di cammerata colla moltitudine, noi ci mettiam ſulla ſtrada della dannazione. *Lata via eſt, quæ ducit ad perditionem; & multi ſunt, qui intrant per eam*.

Che abbiamo a ricavare da tal verità? Dobbiam ricavarne due frutti. Sia il primo mai non farci introduttori, non promotori, non ſoſtenitori di coſtumi ſtranieri pernicioſi al ben pubblico, e pericoloſi alla innocenza del vivere. Stimereſte dunque di non eſſere un'uomo grande, ſe dalla Francia, dalla Olanda, dalla Inghilterra non portaſte nel voſtro paeſe,

se, quasi merce pellegrina, e preziosa, una libertà grande di conversare, e una cieca perversità di mal credere? Infelici le spese, che da alcuni si gettan ne' viaggj, se questi ad altro non anno a servire, che a raccorre di Città in Città tutte le fecce de' costumi stranieri, e poi gloriarsi di raunarne un gran mondezzajo in propia casa. Converrebbe, che anco al dì d' oggi fosse in vigore la legge, della quale fa menzione lo Stobeo, ed osservavasi tra i Locresi. Se alcuno voleva introdurre nella loro Città qualche nuova moda, qualche forestiero costume, doveva comparire in Senato con un laccio al collo, e con quello stromento della sua morte già pronto, e applicato, doveva proporre la novità. Dopo la sua proposta si raccoglievano i voti. S' ella giudicavasi ragionevole, gli si toglieva il capestro, e il nuovo costume si abbracciava con plauso: ma se la proposta giudicavasi irragionevole, o dannosa al pubblico bene; ivi subito gli si strigneva alla gola il laccio, e si lasciava cadere freddo cadavero in vista al popolo. *Collo in laqueum immisso de lege verba faciat. Si prior lex melior haberi videatur, aut quae nova proponitur injusta sit, is qui movet inferre legem, laqueo attracto moriatur.* (*Stob. serm. de Legibus.*) Se si praticasse lo stesso costume, ognuno sarebbe più cauto nell' introdur novità. In questa Città voi trovate un re-

religioso silenzio dentro alle Chiese: altri genuflessi con divote preghiere, altri modestamente sedendo con un libricciuolo divoto alla mano, danno a conoscere a tutto il mondo, che si ricordano d' essere nella Casa di un Dio. Voi da altri Stati vorreste qui trasportare libertà di sguardi, di circoli, di cicaleggi. A noi dunque; prima un laccio alla gola, e poi trattate la causa: provate, che i cicaleggi, gli sguardi, gli amori, sono gli ossequj, con cui si onorano i Santi: provate, non dover correre differenza tra una stanza di orazione, e una stanza di veglia. Volete sostenere poco meno, che colla spada alla mano il libertinaggio, in altri tempi straniero, di un conversar quotidiano: là, un laccio al collo; e poi provate, essere spediente alle famiglie, che i loro capi giorno, e notte sien fuori delle lor case; provate, essere decoro de' maritaggj il fare una pubblica ostentazione di illegittimi amori. Volete introdurre giuochi precipitosi..... Un laccio al collo; e poi provate, che il giuoco sregolato è una signorile occupazion da grand' uomo; che il giuoco della Bassetta, egli è la salute dell' anime, e la felicità delle rendite. E voi, o donna, che ogni quindici giorni volete introdur nuove mode di vesti, di cimieri, di cocchj, e stimate d' essere la più accreditata, se le nuove invenzioni a voi giungano con tanta fretta,

ta,

ta, che fino da Parigi vi vengano per la posta: in vece di perle, attorniatevi prima il collo con un capestro, e poi parlate: provate, che così si mantengono le ricchezze, e lo splendore della famiglia; che coll'essere così gravosa al marito si mantiene la concordia, e la carità conjugale; che con impegnare la casa in tante spese si sgravano i figliuoli dai debiti, e tutti si estinguono i censi. Per verità, che gli abusi, e le novità forestiere non avrebbero tanti protettori, se alle loro gole si vedessero sì pronti i lacci. Ma se tai laccj non vi stringon la gola, tremate al riflettere, che vi stringono l'anima.

Il secondo frutto deve essere il non lasciarvi rapire ai vizj, e agli abusi da qualunque gran torrente di mali esempj. *Tutti gli altri fanno così*. Che prò per voi se tutti fan male. Ella è una consolazione troppo meschina ai vostri rimorsi; il rappresentare al vostro pensiero una moltitudine di delinquenti. *Auferantur*, vi dirò con S. Paolino, *auferantur peccati fœda solatia. Nihil omninò agimus, qui nos per multitudinis exempla defendimus, & ad consolationem nostram aliena vitia numeramus. (S. Paulin. Epistol.* 10.) Se avete genio di stare colla moltitudine contro Dio, ricordatevi, che la moltitudine non vi difenderà contro Dio. *Multitudo sociorum*, vi dirà S. Girolamo, *impunitatem non facit criminum*. Dio non lascia di

ga-

gastigare i peccati, perchè ei si offende da molti. Non guardiamo ciò, che fan gli altri; ma guardiamo ciò, che de' farsi, abborrendo l'esempio de' pazzi Ebrei, che vollero mettere le mani nelle catene, perchè l'altre nazioni erano in servitù. *Constitue nobis Regem, sicut & universæ habent nationes.*



LE-

LEZIONE IX.

Constitue nobis Regem . 1. Reg. 8. 5.

Si cerca se gl' Israeliti avessero diritto di fare un Re, e di conferirgli la Regia giurisdizione; e posto che sì, si cerca, perchè lo chiedessero a Samuele. Si insinua il rispettare le persone benemerite, e l' evitare le liti col compromettersi.

VEduti i motivi, che indussero il popolo Ebreo a volere un Monarca; abbiam ora a vedere, se quel popolo avesse diritto ad eleggerlo, e a conferirgli la regia giurisdizione: e posto che avesse tale diritto dobbiam cercare, perchè chiedesse un Re da Samuele; *constitue nobis Regem*, non più tosto se lo eleggesse da se.

Il Mendozza sostiene, che gli Israeliti, anzi ne pure Samuele, avessero tanto di autorità. Tale opinione può sostenersi primo col modo di favellare delle divine Scritture, nelle quali generalmente l'autorità di creare Monarchi sembra tutta attribuirsi a Dio solo; a Dio solo sembrano attribuirsi le loro regie giurisdizioni. *Per me Reges regnant. Non haberes potestatem adversus me ullam, nisi*

data esset desuper . Non est potestas nisi a Deo. (*Rom.* 13.) Dunque, che che siasi del nome, la sostanza della dignità, e del potere, non può conferirsi dagli uomini: dunque gl' Israeliti potevano bensì dare ad alcuno il nome, ma non potevano dare l' esser di Re.

In secondo luogo, se la Regia podestà provvenisse ai Monarchi immediatamente dai popoli, potendo questi fare i Re, par, che potrebbero ancor disfarli; par, che potrebbero limitar loro le autorità, togliere le supreme prerogative, impedirne le leggi, sovrastare sui loro capi: Così contro il naturale diritto della retta ragione, i sudditi a lor piacimento potrebbero far da Padroni; e i Principi dovrebbero assuggettarsi a' loro sudditi: dunque non dai popoli ma da Dio si deriva l' autorità nei Monarchi.

In terzo luogo, qualunque cosa sia degli altri stati, al popolo Ebreo, pare, che Dio avesse prescritte particolari limitazioni: pare, che Dio avesse riserbato unicamente a se l' eleggere il capo, quando quel popolo volesse porre diadema sù qualche capo. *Eum constitues*, così Dio aveva espressamente intimato nel suo Deuteronomio, *quem Dominus Deus tuus elegerit de numero fratrum tuorum*, in fatti Saulle, e Davide, e Geroboamo, e Jeu, furono per mezzo de' Profeti senza dipender dal popolo dichiarati Monarchi da Dio. E quando gli Ebrei, nel te-

ſto corrente, chiedono un Re da Samuele, par che confeſſino di non aver eglino autorità per eleggerlo: poichè a che richiederlo da quella mano, ſe potean eſſi farſelo nel lor ſenato? Dunque ricorſero a Samuele, come a Profeta, il quale annunciaſſe al popolo la perſona, che da Dio ſi innalzaſſe alla Regia autorità.

Ciò però non oſtante affermo, che gli Ebrei, quando chieſero un Re, avevano pieno diritto di farlo tale. Ogni popolo, che ſia libero, e padrone di ſe medeſimo, come à neceſſità di coſtituire qualche capo, che lo governi, ed amminiſtrigli la giuſtizia, e ne difenda la pubblica felicità; così à naturale diritto di coſtituire tal capo. Che in ogni comunità ſia un principio regolatore, queſto è un diritto naturale Divino: che tal reggitore ſia un uomo ſolo, e un tal uomo, o pure ſia un tal numero d'uomini, e di tali uomini, queſto dipende dal conſenſo libero della moltitudine, quando queſta è Padrona di ſe medeſima, e non ſi è già per avanti aſſuggettata. Ora quattro ſono le maniere del pubblico umano governo; la Monarchia, nella quale tutto dipende da una teſta ſola; la Ariſtocrazia, nella quale tutto dipende da pochi, e queſti ſoli Grandi, e Principali; la Democrazia nella quale comanda la moltitudine, e nella quale comandano anco i Plebei, finalmente il governo Miſto, quando l'autorità de' Monarchi vien accom-

pagnata, e limitata colla autorità di Parlamenti, di Senati, di Consiglj, di Diete; e nelle Repubbliche, quando colla giurisdizione de' Nobili si unisce qualche diritto ancor de' Plebei. (*Vide Platon. in Dialog. de Regn. & Arist. 3. Polit. cap. 5. & Bellarmin. l. 1. de Summo Pontif.*) Ora come queste maniere di governo; qual più, qual meno, pur tutte sono adattate al ben pubblico, così una Comunità, che non sia suggetta, e sia pienamente libera a disporre di se medesima, può tra tutti questi governi quello eleggere, qual più le piace. Quindi qualunque volta la podestà civile politica legitimamente risiede in un uomo, ella si è in lui derivata, o immediatamente, o rimotamente dal popolo, e dalla Comunità. Questa è dottrina comune de' Jusperiti sopra la legge prima *ff. de constit. Princip.*; e sopra la legge seconda *ff. de origin. jur.* Ella è pur comune al Panormitano, e a Canonisti sopra il Capo *Per venerabilem*, *tit. qui filii sint legitimi*: Ella è parimente comune all' Angelico, al Cajetano, al Suarez, ai Teologi. (*S. Thom. 1. 2. 90. 3. c. Cajetan. opusc. de pot. Pap p. 2. cap. 2. & 10. Suarez. De Legibus lib. 3. cap. 4. Vide etiam Victor. Relect. 3. de Potest. Civili.*) Così benchè i Re, e Principi abbiano l' alto dominio delle Città, e de' Regni, altri per ereditaria successione, altri per giusta conquista di guerra, altri der giusto gastigo di popoli o ribelli, o sedizio-

diziosi, altri per rinunce negli accomodamenti, e nelle paci, però salendo all'indietro fino alla prima origine si arriva a trovare, che la prima fonte dei loro diritti venne per via, o di elezione, o di spontanea accettazione dalle Comunità, e da' Popoli. Ne ciò pregiudica alle ragioni di Dio, dei Principi.

Iddio è il distributore dei Regni, in quanto talora dispone, talor permette, che passino in queste, e in quelle mani, ed è vero, che mai non arriverebbe la Corona sopra una testa, se Dio nol volesse. Ogni legittima podestà vien da Dio, inquanto è divino volere, che si ubbidiscano i Principi, ed appartiene alla Divina provvidenza il fare, che regolarmente parlando stieno suggetti i popoli. Supposto, che una libera comunità abbia trasferiti in un Principe i suoi diritti, e la sua autorità, appartiene poi al diritto naturale, e Divino, il rispettarsi il Principe colla sommissione, e coll'ubbidienza.

Ne il Principe resta sottomesso, o mutabile a piacimento del popolo, o della Comunità, che lo elesse. Trasportata una volta la legittima podestà in un Monarca, questi per mezzo di essa divien superiore al Regno stesso, che a lui la diede. Col trasferirla, il Regno se ne spogliò; ne può più disporne, poichè non è più cosa sua. (*Vide Suarez.*

loc. citat. num. 6.) Nella prima istituzione del Principato, e del Regno, la Repubblica tuttavia libera potè prescrivere condizioni, e leggi, e limitazioni, e queste son quelle appunto, che si chiamano leggi, e privilegj fondamentali de' Regni: ma siccome a tai convenzioni di allora restano sempre obbligati i Monarchi, ed i Principi; così ad esse restano sempre obbligati anco i sudditi: nè più possono giustamente mutarsi da una sola delle due parti: ma acciocchè la mutazione sia giusta, è necessario, che sia liberamente voluta, e dal Monarca, e dal Regno.

Poste queste dottrine comuni a' Legali, a' Canonisti, e a' Teologi: Se ogni popolo padrone di se medesimo, può trasportare in un capo l'autorità, ed eleggere nuova forma di governo col farsi un Re: il popolo Ebreo padrone di se medesimo poteva trasportare in un capo l' autorità, eleggere nuova forma di governo, e farsi un Re.

Nè di ciò erasi fatto a loro divieto da Dio; anzi gli aveva lasciati in libertà, e avea dettate leggi particolari per chi fosse posto sul trono. Avea bensì prenunciato nel suo Deuteronomio, che egli avrebbe eletto il Re, cioè, che avrebbe mostrata a dito la persona, che fosse degna d' essere elevata al diadema: ma però avea lasciato al popolo l' arbitrio di conferire il potere, e la dignità. *Eum*

con-

constitues, *quem Dominus Deus tuus elegerit de numero fratrum tuorum*. (*Deuteronom.* 17. 15.) Io, dice Dio, proporrò: tu farai: *constitues*. Vietò solamente il dare lo scettro a persona di paese straniero. *Non poteris alterius gentis Regem facere, qui non sit frater tuus*. Cotesta eccezione, con cui si escludevano i forestieri, confermava la facoltà di conferire il Regno ai Nazionali. E' vero, che Saulle, e Davide, ed altri furono per divino comando unti in Re da' Profeti: ma quella prima unzione ebbe solamente forza di oracolo, e fu segno semplice di ciò, che sarebbe seguito: non conferì autorità di comando. In fatti alla esaltazione di Saulle convenne il popolo di estrarre il Re a sorte: e fattane la estrazione da Samuele, tutti corsero alla casa dell'estratto Regnante, e condottolo trionfalmente nel pubblico, coi loro viva lo dichiararon Monarca. *Cucurrerunt itaque, & tulerunt eum inde; stetitque in medio populi-- Et clamavit omnis populus, & ait; vivat Rex*. (1. *Reg.* 10. 23.) Davide anche egli, molto dopo la prima unzione privata, colla quale vivendo tuttavia Saulle Re legittimo di Israele, esso non avea ricevuto diritto Regale; fu poi solennemente unto dal popolo in Ebron, e costituito Re di Giuda. *Veneruntque viri Juda, & unxerunt ibi David, ut regnaret super domum Juda*; (2. *Reg.* 2. 4.) e solamente dopo

fette anni, e mezzo vennero i Senatori delle altre Tribu, e l'unsero, e lo costituirono Re di tutto Israele. *Venerunt quoque & seniores Israel ad Regem in Hebron---Unxeruntque David in Regem super Israel*; (2. *Reg.* 5. 3.) dunque allora quando Samuele versò l'oglio misterioso sopra Saulle, e sopra Davide, non li costituì veramente Monarchi; ma solamente con tal segno venne a predire, che la Monarchia a loro sarebbesi conferita.

Resta a sciorre l'ultima difficoltà; Se il popolo potea farsi un Re da se stesso, perchè lo chiese a Samuele? Rispondo in primo luogo, che ciò fu per affetto riverenziale a quell' accreditato Profeta. Non bisogna sempre valersi di tutta la sua autorità. Il sommo diritto passa per somma ingiuria. Molte cose possono farsi, ma non è ben, che si facciano. *Omnia licent, sed non omnia expediunt*. Nelle disposizioni, che son disgustose, convien raddolcire l'amaro più che si può: non è tanto rincrescevole ad inghiottirsi la pillola, quando si porge involta in argento, se riesce fastidiosa allo stomaco; almeno faccia un pò di bella vista allo sguardo. Se a certi uomini grandi si vuol togliere un posto, almeno si pensi a salvare il decoro. Si vuol togliere a Samuele la suprema giudicatura della Repubblica: quel popolo con tutto che avviperito, non è però sì in-

di-

discreto, che nello stesso furore non voglia mostrare un pò di rispetto. Se Samuele si disgusta al vedere, che più non si vuole nella sua mano il comando: almeno si consoli al vedere, che si vuole dalla sua mano il Monarca. Egli è benemerito di quella Comunità; convien pur dare qualche dimostrazione di gratitudine. Ella è una ingratitudine troppo grande il non avere alcun riflesso a chi ci à lungamente servito, quando nel servirci, o colle malatie, o cogli anni si è logorato. Non convien fare cogli uomini ciò, che si fà co' destrieri. Vedete tal volta sotto alle barrozze, o alle carrette condannati a strascinare farina, terra, ruotami, pietre, certi bei Cavalloni, che una volta mordendo freni d'argento sotto a' cocchj dorati guidavano per la Città Principesse, o gran Dame: portano tuttavia marcato il segno nobile della signorile lor razza: e colla altura del capo vi fan vedere, che non anno totalmente dimenticato l' antico spirito: contuttociò son condannati a servire ad una fabbrica, o ad un molino; perchè sotto al nobil cocchio, o si sono invecchiati, o pur si sono imbolsiti: già vecchj, tisici, macilenti, ma non compassionati, ricevono dalla sola sferza quel fiato, che una volta ricevevano dalla biada: poco importa, che muojano, perchè già poco costano, ma finchè possono vivere, anno a faticare. Che così

sì si tratti una bestia, pazienza: ma che così si trattino gli uomini ella è una ingratissima indiscretezza. Un soldato reso invalido per le ferite ricevute in attuale servizio del suo Signore; un Segretario intisichito nello scrivere lettere pel suo Padrone, un Ministro invecchiato ne' maneggi per lo suo Principe, o reso odioso per ben servirlo, non s'anno già a rigettar da una corte, senza riguardo al passato, perchè già inutili di presente. Ella è una indiscretezza cacciar di casa un servitore, perchè o à contratta una malatia, o è arrivato alla vecchiaja servendovi con fedeltà. E' un' empietà il metter fuori di casa, o strapazzare in casa una vedova, perchè non vi à più bisogno di lei. Egli è un dare una scuola troppo cattiva a chi vi deve servire, il così maltrattare chi vi à servito. Molte cose non sono contrarie alla Giustizia; ma sono contrarie alla Carità, alla gratitudine, alla convenienza. Gli Israeliti son mal contenti di Samuele invecchiato, e vogliono nuovo governo; nulladimeno gli mostrano, e gratitudine, e rispetto, chiedendo il nuovo Governante dal suo consiglio, e dalla sua mano. *Constitue nobis Regem*.

Un' altro motivo li potè indurre a chiedere il Re a Samuele; e fu un buon principio politico di evitare le dissensioni, e le liti. Se volevano essi eleggere il nuovo Re colla pluralità dei lor voti,

tosto si sarebbero divisi in fazioni: molti sarebbero stati i pretendenti; e ognuno sarebbesi lusingato di aver titoli, e di aver meriti: altri avrebbe proccurato di guadagnarsi gli animi colla abbondanza de' donativi, altri colla umiltà dei ricorsi. Non si sarebbe esaltato chi fosse il più degno, ma chi avesse avuta maggiore potenza, e fosse assistito con più numerose aderenze Nella nomina del novello Monarca molti avrebbero avuta attenzione unicamente a promuovere alcun del lor sangue; altri a guadagnarsi un'amico, altri ad abbassare un'emolo ognuno avrebbe preso consiglio dai suoi privati interessi; appena si sarebbe trovato chi pensasse al ben pubblico. Cristo avea tutti i meriti per essere acclamato Re di tutta la terra, e del Cielo, non che di Israele; contuttociò le turbe in lui concorsero coi loro suffragj solamente dopo che da lui furono pasciute coi pani. Chi è povero pensa ad esaltare unicamente chi manterrà l'abbondanza, e chi verserà donativi con prodigalità. Di settantun figliuoli, che lasciò morendo Gedeone, il peggiore di tutti fu Abimelecco: esso figlio di madre ignobile, altiero, prepotente, sanguinario; contuttociò lui vollero Re i Sichimiti, perchè essendo Sichimita la di lui Madre, molti erano a lui congiunti di sangue. *Frater noster est.* (*Judic.* 9. 2. &c.) Così è: in queste occasioni ognuno cerca

se stesso: ma mentre ognuno cerca se stesso, è necessario, che il tutto si divida in fazioni a grave danno del pubblico. Quando si chiese Re a Samuele era imminente una atroce guerra: (1. *Reg.* 12. 12.) i preparativi del nemico eran grandi: si voleva che il novello Monarca avesse il comando, e marciasse alla testa della sua armata: *Egredietur ante nos, & pugnabit bella nostra pro nobis.* (1. *Reg.* 8. 20.) I nobili mai non sarebber concorsi col loro voto in uomo di minor rango, quantunque fosse di miglior senno: Certamente nessuno avrebbe pensato a Saulle, il di cui capitale consisteva in una Mandra di poche Giumente; e pure egli, quell' Asinajo, era il migliore al gran posto: *Non erat vir de filiis Israel melior illo.* (1. *Reg* 9. 2.) Pertanto gli Israeliti nel mal consiglio di volere un Re presero un buon consiglio di compromettersi in Samuele: Sapevano, quest' essere un' uomo giusto, amante del ben pubblico, esperto degli affari, illuminato da Dio: erano certi, che non sarebbesi mosso da privata passione; così di lui si fidarono; e rimettendosi al di lui giudicio vennero ad evitare ogni dissensione, e ogni sconcerto; Esempio a tutti voi, o Ascoltanti,

Di evitare quanto potete le liti, e compromettervi in persone, che siano ragionevoli. Ad Abramo Ortellio il cele-

lebre Cosmografo fu fatto in Anversa il sepolcrale Epitafio da Giusto Lipsio, col dire, che in tutta la sua vita fu libero da tre gran fastidj; mai non ebbe figlj: non ebbe mai moglie: non ebbe mai lite: *sine prole, sine uxore; sine lite.* (*Beyerl. in Theat.*) E Ausonio a lode del propio genitore di lui dice, anzi gli fà dir di sua bocca. *Litibus abstinui: non auxi, non minui rem.* (*Idil.2.*) Felice, chi si contiene in questa moderazione, e si contenta di godere con pace ciò, che possiede. Meglio é perdere qualche cosa, che litigare. Nelle liti il perder molto é sempre certo, l'acquistar qualche cosa sempre è dubbioso. Il Pontefice Pio II. soleva dire scherzando, i Litiganti essere gli uccelletti, il Foro essere il campo, il Giudicio esser la rete, gli Avvocati essere gli Uccellatori. (*Platin. in vita.*) Vede un Cardellino nel campo un pò di miglio, e non avverte le insidie, che son nascoste, corre all'esca, e vola, e saltella, quando ecco tirata la rete, che lo ricuopre, ne sà più uscirne: soppravien l'avido cacciatore, e gli schiaccia il capo, e lo pela, e lo arrostisce. Non altramente certi uomini interessati al lume di una tenue scrittura, di un mal esaminato testamento, stimano di vedere nel Foro un podere, una fabbrica, una eredità, e tosto accorrono per beccarla, e si impegnano in lite, e talmente si inviluppano nella rete, che non

non san più sortirne; perduto un punto, ne propongono un'altro; avuta una sentenza contraria, si appellano, e ricominciano da capo la causa: intanto, e Notai, e Avvocati, e Proccuratori, e Sollicitatori, tutti addosso: tutti premono il capo, tutti pelano, tutti arrostiscono; non è finita la lite, che anno già divorato il Litigante; poi dopo tutto questo la pendenza, che pareva condotta con ottima sicurezza, si precipita, e resta perduta anco la causa. Naasso, nel libro primo dei Re, (*cap.* 11. 1.) Naasso Re degli Ammoniti pretendeva la Città di Jabes, e ne aveva tutti i torti. Fino al tempo di Gefte si era discussa quella pretensione: e questo Duce prima con pubblico manifesto avea chiaramente mostrato, che gli Ammoniti mai non aveano posseduto diritto di quella Città, per trecent' anni pacificamente goduta dal popolo Ebreo: (*Judic.* 11. 15. *&c.*) indi non essendo bastato il manifesto a far valere la forza della ragione, avea felicemente difesa la forza della ragione coll'armi. Nella vecchiaja di Samuele risvegliò Naasso la medesima pretensione, perchè credè, che quei Cittadini deboli per se stessi non assistiti dal Governante non si sarebber difesi. Egli è artificio di molti nel mover liti, star quieti per anni, ed anni, finchè temono valida resistenza: ma poi quando una casa è abbattuta dalle disgrazie, quando è ridot-

dotta a qualche pupillo, a qualche vedova, allor farsi innanzi, e mettere in piedi una lite debolissima per le ragioni; ma fortissima per prepotenza. Per tanto si presentò sotto Jabes con poderosissima armata: e i Cittadini, che conoscevano essere fortissime le loro ragioni, ma debolissime le loro forze, proccurarono di comporsi. Si esibirono a confederarsi con lui, e a servirlo nelle sue imprese. *Dixeruntque omnes viri Jabes ad Naas; Habeto nos fœderatos, & serviemus tibi.* Dura condizione, dover venire ad accomodamento con pregiudicio, quando l'avversario non à alcun titolo di giustizia per arrecarci molestia: ma che vuol farsi; meglio è soffrire un danno minore, e comporsi, che andar incontro a un danno maggiore col contrastare. Quando in una strada deserta, dove non potete chiedere ajuto, un più robusto di voi, prepotente, e minaccioso vi chiede il mantello; rilasciategli ancor la giuba: perchè se vi opporrete con resistenza, vi toglierà il mantello, e la giuba, e ancor la vita. Se in una campagna vi assaltano i Masnadieri, e vi chiedon la borsa, mostrate loro buon volto, e datela con cortesia; e recatevia gran ventura, se contenti di ciò, che loro date spontaneamente, non vi fanno altra visita, e non vi recano maggior molestia. *Ab eo qui aufert tibi vestimentum;* dice Cristo in San Luca, (*cap.* 6. 29.) *etiam*

tunicam noli prohibere. E in San Matteo, a chi, dice, vi cita a tribunale, e vi vuol far lite per togliervi la tonaca, lasciategli, se vuole, ancó il mantello più tosto che litigare. *Et ei qui vult tecum judicio contendere, & tunicam tuam tollere, dimitte ei & pallium*. (*Matth.* 5. 40.) La proposizione de' Giabinesi era abbondante, perchè Naasso ne potesse andare contento, e depor l' armi: pur non si contentò. Si dichiarò, che non si sarebbe acquietato, fino che non avesse cavato l' occhio destro a tutti quei Cittadini, e gli avesse resi l'obbrobrio di tutto Israele. *In hoc feriam vobiscum fœdus, ut eruam omnium vestrum oculos dextros, ponamque vos opprobrium in universo Israel*. (1. *Reg.* 11. 2.) Ecco il procedere di chi trova piacere nel litigare. Finchè non anno esterminata una famiglia, fino che non l'anno ridotta a mendicità, non si acquetano. Adesso citazioni; adesso mandati, adesso appellazioni, adesso nuove scritture, adesso nuovi inviluppi, adesso nuovi tribunali: vorrebbero cavare, e gli occhj, e il cuore. Ma poi spesse volte per toglierne uno al compagno, voi perderete ambi gli occhj; troverete resistenze non prevedute; la parte sarà sostenuta con protezioni mai non pensate: valerà la giustizia, e voi avrete gettato il tempo, e la spesa, e piaccia a Dio, che non ancor l'anima. I Giabinesi parevano abbandonati da ogni umano sussi-

dio,

dio, Naasso teneva già in pugno la loro Città; ma in verità andarono fallite le sue speranze. Saulle, che non aveva per anco vestito il carattere di Monarca, cominciò a far da Re nella occasione di questa impresa. In poche ore unì trecento, e trenta mila soldati: diviso l'esercito in tre colonne si rovesciò così all'improvviso sul campo di Naasso, che superò le trincee, disfece le squadre, innondò tutto di sangue: restò padrone del campo, de' viveri, e del bagaglio, con una rotta tale dell'esercito nemico, che di quei pochi, i quali ebbero la fortuna di salvarsi fuggendo, non se ne trovarono ne pur due insieme. Così frequentemente accade a chi si fida di sua potenza, e litiga; non sempre vince chi si tiene la vittoria nel pugno; le ragioni, che pajono evidenti alla parte, che è interessata, non di rado sembrano insufficienti al Giudice, che è indifferente. Gli Avvocati vi lusingano, perchè in qualunque evento essi sempre guadagnano. Poi tutto improvvisamente vedete perduta la causa, quando essi a voi la davano sicuramente per vinta. Io non dico: non movete mai lite; io non dico, non vi difendiate mai litigando. Sò, che spesse volte si à a fare con persone torbide, ed indiscrete, presso le quali non vale ne giustizia, ne convenienza; e allora è necessario invocare il braccio di una pubblica giudicatura. Ben vi dico: qualunque volta

po-

potete pacificamente comporvi, compromettendovi in perſone di nota equità, componetevi, compromettetevi. Ciò, che dico nelle liti degli averi, ſi intenda ancora nei litigj di onore. Rimettetevi in qualche amico; ancora che nella voſtra paſſione vi paja di perdere un poco, accordate un pò di perdita al ben della pace, e alla ſalvezza dell' anima. *Nihil tantum eſt*, diceva l' Agentario preſſo Seneca, *quod ego Alexandri periculo petam*. (*Senec. Suaſor.* 1.) Conoſco, che Aleſſandro, volendo valicare l'Oceano, forſe conquiſterà un nuovo Mondo: ma conoſco ancora, che correrà gran pericolo. Io ſtimo tanto Aleſſandro, che non sò deſiderare un' acquiſto, che gli abbia a coſtar qualche riſchio; ogni altra coſa ſia grande; Aleſſandro è maggiore, e val più; ſi perda tutto; a tutto ſi rinuncj, purchè non ſi perda Aleſſandro. *Nihil tantum eſt, quod ego Alexandri periculo petam* Voi dite lo ſteſſo con più ragione della voſtra anima. Se vi impegnate in controverſie di averj, di ſoddisfazioni, di puntiglj, eſponete la voſtra anima a gran pericolo. Con una ſufficiente compoſizione ſi tolleri un pò di perdita, ma l'anima reſti ſicura. *Nihil tantum eſt, quod animæ periculo petam*. Sì, mio Dio &c.

LE-

LEZIONE X.

Displicuit sermo in oculis Samuelis, eò quòd dixissent: da nobis Regem, ut judicet nos. Et oravit Samuel ad Dominum. 1. Reg 8. 6.

Si cerca, perchè dispiacesse a Samuele, che gli Ebrei chiedessero Re. Padri, e Governanti di rado sono avvisati degli errori de' lor Figliuoli. Dolore naturale non disconviene a' Santi, ma lo sopportano santamente. Si deve amare il ben pubblico.

Dispiacque a Samuele, che gli Ebrei chiedessero Re; ne par difficile il conoscere la cagione del suo dispiacere. Tal domanda anneriva con eterno disonore la buona fama dei suoi figliuoli, poichè sarebbe rimasto sempre pubblico al mondo, che in grazia della loro perversità erasi voluta dal popolo mutazion di governo; Esso medesimo veniva a decader dal suo posto; colla esaltazione del novello Monarca Samuele perdeva, e gli emolumenti, e le prerogative della suprema giu-

giudicatura; esso già non era più Duce, quando altri cominciava ad esser Re. Ma molti Espositori non vogliono accordare, che al Profeta queste fossero cagioni di rincrescimento, poichè sembra loro, che non siano cagioni sufficienti ad annuvolare la serenità di un gran Santo. *Displicuit*, dice Ugon Cardinale, *sermo, quo Regem postularunt. non quo filios repudiabant*; e l'Abulense: *Samuel, cum vir justus esset, non curasset nimis de filiorum suorum dejectione: dum tamen provideretur publicæ utilitati*: Quindi alcuni col Lirano dicono, che dispiacque la dimanda a Samuele, perchè con essa venne a risapere le colpe de' suoi Figliuoli, pria da lui non sapute. *Quia displicuit malitia filiorum suorum, quæ usque tunc latuerat ipsum*. Che le colpe de' perversi figliuoli fossero ignote all'ottimo loro Padre, è certissimo. Esso ebbe la generosità di riprendere un Monarca, e di dar morte ad un altro, avrebbe avuta anco la generosità di correggere i suoi figliuoli, e rimuoverli dal loro posto, se dopo le ammonizioni non si fossero emendati de' loro errori; dunque se no i corresse, se no i punì, non li seppe; e fu invincibile la sua ignoranza, poichè Dio nol riprese, ne lo privò di sua grazia. Questa è la disgrazia grande de' Grandi, il non trovarsi chi voglia avvisarli con profitto di quelle verità, che da loro si sentirebbero con dis-

disgusto . Se la ignoranza di Samuele fù invincibile, non aveva dunque mancato a' suoi doveri, per avere sincere le informazioni. A quanti dalla Provincia di Bersabea venivano alla sua udienza egli avrà chiesta nuova de' suoi figliuoli. Come governano? Come danno soddisfazione? Come eseguiscono la giustizia? Ma nessuno voleva contristare il cuor del Padre: si rispondeva, che erano accorti, che prudenti, che risoluti; ma nessuno aveva il coraggio di dire, che fossero avari, ed interessati. Quando nella villeggiatura di Assalonne fù ucciso il Principe Amnone, si sparse una nuova in Corte, chè si erano uccisi tutti i figliuoli del Re. Cosa strana! Dice il Sacro Testo, che al vedere quell' amazzamento fatto in mezzo a un convito, tutti i figliuoli del Re, i quali sedevano alla medesima tavola, si alzarono, e salendo a cavallo vennero a spron battuto fuggendo in Gerusalemme. (2 *Reg.* 13. 29. & 35. 36.) Nessuno potè precorrere con maggiore velocità. Come dunque potè sapersi la nuova in Corte prima, ch'ella arrivasse? Rispondo: si sapeva in Città, che in quel giorno dovea commettersi il grave misfatto; e come credevasi, che gli altri figli del Re avrebbero difeso il principe Amnone, così credevasi, che molti di loro sarebber morti, e come la voce popolare dà sempre qualche accrescimento alle novelle, si sparse, tutti esser morti anco prima di sapere,
che

che fossero assaliti. In fatti, Gionata, che più accorto del popolo conosceva, che que' Principi non avrebbero preso impegno sorpresi alla vista del tradimento; assicurò il Re Davide, che il solo Amnone erasi ucciso: e allora confessò, che da molto tempo prima sapevasi, che in Assalonne bolliva il disegno sì sanguinario. *Solus Amnon mortuus est, quoniam in ore Absalon erat positus ex die, qua oppressit Thamar sororem ejus.* Ma come mai cosa tale era nota a tanti; e non al Re? Lo vedevano tenerissimo verso i figliuoli; onde nessuno ebbe cuore di contristarlo, con manifestargli i crudeli preparativi. Così è: di molti disordini ognuno parla, e nessun parla con chi si dovrebbe: è sempre più facile il mormorar del governo, che l'avvertire il Governante: e pure mille mormorazioni non rimediano a un male, al quale potrebbesi rimediare non di rado con una semplice informazione. Di Gioele, e di Abia giovani ingiusti, e avari, tutti parlavano senza profitto: unicamente nessuno parlava con Samuele, che essendo informato avrebbe infallibilmente recato rimedio. Finalmente quando il popolo intollerante risolvè di mutare governo, allora manifestò al Padre le filiali ingiustizie colla rivoluzione, e col tumulto. Immaginatevi se così improvvisa notizia potè ferire quel cuore. Padri, e Madri apprendete ad informarvi frequentemente della condotta de' vostri

ſtri figliuoli . Alcuni mai non parlate co' loro Maeſtri ; ſe ſon lontani , mai non ne chiedete nuova agli amici;ſe ſon grandicelli , mai non cercate de' loro paſſi . Li vedrete poi bruttamente licenziati da una ſcuola, li vedrete cacciati da una univerſità ; ſaprete poi , che ſono caricati di debiti che ſon perduti in amori ; e piagnerete , e infurierete, ma troppo tardi . L' Aquila porta altiſſimi i ſuoi Aquilini , quando anno l'età , e le penne ſufficienti a volare : poi toltaſi di ſotto a loro, fa che volino da ſe ſteſſi , (*Aldrov. Ornitho. lib.* 1.) ma in verità eſſi ſpeſſo temono di quell' altezza ; ſpeſſo patiſcono di vertigine ; ſpeſſo ſi ſtancano, e non anno forza di reggerſi lungamente : però non corrono alcun pericolo ; poichè l' Aquila grande allora mai non li perde di viſta : ſempre gli oſſerva, e ſe li vede un pò barcollare ; ſe vede le lor ali un po tremanti, ſe piegano in atto di cadere , toſto accorre , e gli accoglie ſul dorſo ; e li riporta al nido . Così imparano a volare con generoſità , eſſendo da principio oſſervati con aſſiſtenza . In tal modo l' Aquila *provocat pullos ſuos ad volandum* . In tal modo voi non dovete mai perdere di veduta i voſtri figliuoli ; ſingolarmente quando cominciano a uſcir dal nido , e ſpiccare i primi voli di libertà : oſſervandoli potrete accorrere in tempo , e liberarli da molti pericoli . Ma come non potete ſempre aver fiſſo in loro lo ſguardo ; all'occhio do-

dovete sostituire l' orecchio, e informarvi minutamente, dove vadano, con chi trattino, se piegano a qualche amore, se inclinano a qualche impegno, se si abbandonano al giuoco, e cose simili. Informati voi potrete accorrere, correggerli, istruirli, sostenerli; ed essi non anderanno in precipizio. Apprendano ancora i Principi, che per quanto ascoltino, non ascoltano mai abbastanza, e che devono udire, e molto, e molti, e che devono nelle udienze moltiplicare più d' una interrogazione, se vogliono, che arrivi al loro orecchio qualche difficile verità.

Non si può mettere in dubbio, che a Samuele fossero d' alto rincrescimento le colpe a lui notificate de' suoi figliuoli nel lor governo. Però qualche cosa più dice il Testo, quando dice, che a lui dispiacque il chiedersi un Re: *Displicuit sermo, eò quod dixissent: da nobis Regem*. Per tanto dico, che tal richiesta a lui dispiacque, perchè la vide pregiudiziale al suo privato interesse, e più, perchè la vide pregiudiziale al pubblico bene. Egli previde le conseguenze funeste, che ne seguivano a se, alla sua famiglia, e alla Repubblica. *Displicuit sermo in oculis Samuelis*; cioè, come interpreta il Cartusiano, *in intellectu, & sapientia Samuelis*. Vide, che chiedevano troppo male, e per lui, e per loro. In fatti legge l' Ebreo: *Vajeragh hadabar*; cioè *& malum fuit verbum*

e il

e il Greco καὶ πονηρὸν τὸ ῥῆμα; che è lo stesso significato.

Sentì Samuele il pregiudicio del suo privato interesse, e n'ebbe dispiacimento, ne tale dispiacimento fece punto di ecclisse alla sua santità. Essere Santo non vuol dire essere un'insensato: la virtù della fortezza tien in dovere una passione, che si vuol risentire; ma non toglie all'anima il suo dolore. Mancherebbe almeno l'augmento al merito, se mancasse il senso alla sofferenza. Dio non pretende, o Padri, o Madri, che abbiate dure viscere di macigno, onde per esser Santi non abbiate a provare rincrescimento ne' disastri de' vostri figliuoli. Fù tiranno, chi vietò agli addolorati le lagrime; sarebbe più che tiranno chi vietasse a un'addolorato il dolore. Un Giobbe datoci dallo Spirito Santo per esemplare della pazienza, sofferì con pazienza, ma testificò l'interno tormento del suo patire. Quì stà il difficile; dolersi, ma sapersi dolere da Santo. Certi spasimi del cuore sono difficili a sofferirsi, come certi martorj del corpo sono difficili a dipignersi, ritenendosi nello spasimo, e nel martoro fisonomia di Santità. Spesse volte vedete sulle tele un Santo Martire ne' suoi tormenti: Se vi fate a considerarlo con attenzione, in un aria modesta, e divota di volto, vedete un Santo, ma nol ravvisate martirizzato; altre volte nel contorcimento delle membra, nel risalto de' muscoli, nel profilo

di una faccia dolente vedete un uom tormentato, ma nol ravvisate un Martire, e un Santo. Vi fù chi scrisse, che il Buonaruota fece crudelmente crocifiggere un uomo, per ricopiare felicemente Gesù Crocifisso. Ma un Pittore di maggior eccellenza dichiarò, questa essere manifesta calunnia di chi non intese i principj, e le perfezioni della pittura. (*Sig. Carlo Cignani.*) Quando Michelagnolo fosse stato un Tiranno, era però un dipintore a bastanza intelligente per sapere, che da tale immagine avanti agli occhj non si poteva dare alcuna idea a suoi pennelli. La vista di uno schiavo inchiodato alla Croce potea valere per formare il ritratto di un crocifisso Ladrone non già del Crocifisso Gesù: che troppo grande deve correre la differenza tra uno Schiavo, e un Dio Crocifisso, in mostrare nel corpo, e nel volto il segno del lor dolore. Nel dare a un tormentato tutta la vernice di Santo, qui stà la fatica di un pennello Maestro. Gli Evangelisti nulla scrissero de' dolori di Maria Vergine a piè della Croce. Registrarono la profezia, che la doglia a guisa di spada avrebbele passato il cuore. *Tuam ipsius animam doloris gladius pertransibit*; ma poi per quando fù sul Calvario nulla dissero del suo martoro. Disse S. Giovanni, ch'ella stava presso alla Croce. *Stabat autem juxta Crucem Jesu Mater ejus.* Stava, ma non dice, che si doleva; ne dice, come dolevasi; e cerco,

co, perchè nol dica: e penso, ch' egli nol dica, perchè è quasi impossibile a spiegarsi. Ci mette in vista i motivi del dolore. Era Madre; *Mater*; era tal Madre; e Madre di un tal Figliuolo; *Mater ejus*; e Madre di un tal Figliuolo Crocifisso sugli occhi suoi: *juxta Crucem Jesu*; ed era sì vicina, che poteva vedere, e sentire quanto e faceva, e diceva Gesù; poteva vedere, e sentire quanto facevano, e dicevano i Carnefici, e i nemici di Gesù: *juxta Crucem Jesu*: e in fatti non abbandonandosi ella in deliquio, o svenimento, ma stando intrepida, tutto vedeva, tutto sentiva: *Stabat juxta Crucem Jesu Mater ejus*. Date queste notizie, lasciò, che i Lettori inferissero la di lei doglia; esso non si volle impegnare a spiegarla, perchè non v' erano colori, che la potesser mostrare nel suo sincero profilo. Un dolor di una donna si può mettere sotto agli occhj; si può mettere sotto agli occhj un dolore di Madre: ma mettere in vista tutta la doglia, e insieme ancora tutto il decoro di una Madre di Dio addolorata, apprefentare un dolore nel colmo di sua intensione, e nel sommo decoro di sua maestà; non è questa una impresa da uomo. E questo è ciò, che è il difficile; ma si combina ne' Santi. Sentono i lor tormenti, le lor disgrazie, i loro torti, le traversie delle loro famiglie; ma nel dispiacer, che ne provano, ritengono tutta l' aria della lor Santità. In tal mo-

do il privato interesse rese spiacevole a Samuele la domanda, che si faceva di un Re, quando ella era di tanto pregiudicio a se, di tanto disonore a' suoi figliuoli, di tanto discapito a tutta la sua famiglia. Fù punto in mezzo all'anima: *Displicuit sermo in oculis Samuelis, eo quòd dixissent, da nobis Regem*: e nel sentire la puntura si mostrò uomo; ma nel modo di sofferir la puntura si mostrò un Santo. Non pensò a vendicare la sua ingiuria privata; non pensò ad artificj politici, co' quali mantenersi nel posto. Nelle mozioni popolari basta o declinare, o eludere, o rintuzzare i primi impeti, perchè poi si possa adoperare, volendo, ancor la forza ad acquetare le sedizioni. La moltitudine non è mai lungamente unita: basta guadagnar tempo; e col tempo si acquistano alcuni, si dividino molti; si sottomettono tutti: basta nuotare un poco a seconda della corrente, dov'è impetuosa la piena: non tutto il fiume precipita con pari rapidità; a poco a poco si giugne dove l'acque sono meno tumultuose, e si afferra con sicurezza una buona ripa: Ne mancò a Samuele il coraggio, e la prudenza di dissipare, come udirete, quel primo tumulto, e di separar quella unione. Se dopo averli separati avesse voluto tirarne molti al suo partito, non gli mancava ripiego. Aveva parenti, amici, destrezza, credito, autorità. Molti capi non bisognosi, ma altieri, si potevano gua-

guadagnare colle umiliazioni; altri tumultuosi, ma poco accorti, si potevano guadagnare colle umiliazioni; altri tumultuosi, ma di buona mente, si potevano guadagnare colla ragione; altri nobili, ma poveri, e bisognosi, si potevano guadagnar col danaro. Quest'era il tempo, nel quale il Padre, volendo, poteva sostenere i privati interessi della sua dignità, versando in regali i tesori che malamente si erano raunati da' suoi figliuoli: Assicurato nel posto non sarebbero mancate maniere di riammassare danaro. Se quietamente, e senza strepito si fosse ancora consecrata a la sua felicità qualche vita, si sarebbe tolto d'attorno qualche tumultuoso, e in quel disordine dello stato, chi avrebbe voluto fargli processo? Lungi da Samuele tali politiche: In mezzo al suo dolore egli ricorse alla orazione. *Et oravit Samuel ad Dominum*. Il suo orare fù un sottomettere ogni umana passione alla legga Divina, un rassegnarsi in quel funesto accidente al Divino volere, un supplicare a Dio per ottenere un vivo lume a ben reggersi in quella disgustosissima turbolenza. Così prima di lui ne' suoi gravissimi amareggiamenti avea fatto Anna sua Madre: *cum esset Anna amaro animo, oravit ad Dominum*; così fecero dopo lui una Sara, un Tobia: così fanno i Santi; così dovete fare ancor voi. Il Nibbio, quando è travagliato da gran calore, spicca un volo

altissimo, e sale quanto mai può, sapendo, che più d'ogni fiume, d'ogni caverna, d'ogni bosco, d'ogni ombra terrena, esso riceverà refrigerio al calore dagli influssi della regione più sublime dell'aria. Ditegli, che si ritiri tra i rami di una pianta frondosa: Nò, risponderavvi col volo, il mio refrigerio mi vien dall'alto. Ditegli, che si posi presso alla corrente dell'acque; nò, risponderavvi collo sbattimento dell'ali: il mio refrigerio mi vien dall'alto: e però in alto sale, e colà si refrigera. Non è possibile viver nel mondo, e non sentire frequentemente qualche molestia, che scotta. Adesso sentite un motteggio che vi ferisce nel cuore; *displicet*: adesso saprete, che si è mormorato di voi: *displicet*: adesso sapete, che altri disappruova la vostra condotta, che altri si oppone al vostro avanzamento; e ne vedete le conseguenze pregiudiciali per voi. *Displicet in oculis*. Non si pretende, che siate insensibili ai vostri torti: ma non dovete tosto risolvere di vendicarvi, e di rendere mal per male. Il refrigerio vi de' venire dall'alto: non troverete soda consolazione nè negli amici, nè nelle vendette, nè nei peccati. Conviene salire all'alto colle preghiere. Questo è il tempo di riccorrere a Dio: quì bisogna riconoscere la vostra mortificazione dalla sua mano; quì bisogna a lui raccomandarvi, perchè vi somministri ajuto, e rimedio.

Mio

Mio Dio, spontaneamente mai non mi mortifico in nulla, e pur voi volete, che porti qualche particella della vostra Croce: sento il colpo; ma benedico la vostra mano: voi vedete il mio dolore; ma vedete ancora la mia debolezza. Datemi forza di compatire, e amare chi mi maltratta; e datemi ajuto per liberarmi, o per ricavare profitto dal mio travaglio. *Displicuit sermo in oculis Samuelis: & oravit ad Dominum.*

Però nella dimanda, che si faceva di un Re, assai più che il danno del privato interesse, dispiaceva a Samuele il danno del pubblico bene. Ogni mutazione tumultuosa di governo è sempre dannosa al ben pubblico. Nell' universale ammutinamento ad altro non si pensava, che ad eriggere un trono: ma la moltitudine unicamente fissa in non volere più giudici, non avea alcuna attenzione, a stabilire prima leggi, e convenzioni opportune, che si dovessero poi osservare ancor da' Monarchi: Instituivasi un Regno, nel quale senza alcuna limitazione tutto avesse a dipendere da' voleri di un' uomo: ne quest' uomo sarebbe stato sempre un uom ragionevole; e quando questi si fosse stabilito sul trono, quando avesse munito di buone guardie il corpo, e il palazzo, quando avesse tenuto in piedi ubbidiente a suoi comandi un' Esercito, non sarebbe poi stato agevole il mutarlo. Aggravj, confederazioni, guerre, tutto

senza legge si sarebbe regolato dal suo capriccio, e il popolo non più libero non avrebbe potuto alzare lamento, poichè egli stesso senza limitazione di capitulazioni, e di leggi fondamentali, abbandonava in mano al novello Eletto ogni diritto. Queste, ed altre conseguenze, che prevedeva Samuele, passavano l'anima di Samuele. E questo è il vero debito di ogni buon Cittadino dolersi, più che d'ogni suo male privato, del mal del pubblico. Io resto attonito qualunque volta nel Libro secondo de' Re osservo il pianto di Davide, e de' suoi compagni all' intendere la morte del Re Saulle. Era Saulle suocero di Davide, ma nemico: il misero giovane erasi da lui cerco a morte in ogni angolo del suo Regno: motivo della inimicizia unicamente l'invidia: compagna della inimicizia la implacabilità: ne benemerenze, ne umiliazioni, ne maneggi, ne interposizioni avevano potuto ammollire quel cuor feroce. Davide per necessità di difesa fù obbligato a viver sull'armi sempre in mezzo di gente armata: Egli era forzato a mantenere secent'uomini di sua guardia, ne questi bastavano alla sua sicurezza: fù necessitato dalla disperazione a gettarsi nello stato, e sotto alla protezione di Re straniero; e ciò non ostante sempre ansioso non poteva godere un dì quieto. Quando ecco il felice avviso; Saulle è morto; ed è morto senza colpa di Davide: è morto in guerra: lode a Dio; la perse-

persecuzione è finita; il perseguitato con quella morte succede al Regno; lo stesso corriere, che porta la morte del Re: porta alle mani di Davide le Insegne Reali: *& tuli diadema, quod erat in capite ejus, & armillam de brachio illius, & attuli ad te Dominum meum huc.* (2. Reg. 1. 10.) I compagni potran essere rimeritati; quegli uomini di armi colla esaltazion del Padrone saranno sollevati a buon posto, pare, che tutti debbano essere in allegrezze, ed in festa. Nò tutti piangono. Davide il primo, e gli altri dopo lui tutti stracciano ad attestazione del loro dolore le loro vesti: tutti digiunano; tutti piangono fino al tramontare del sole: *Appræhendens autem David vestimenta sua scidit, omnesque viri, qui erant cum eo, & planxerunt, & fleverunt, & jejunaverunt usque ad vesperam super Saul &c.* Abbiam forse a dire, che queste fossero dimostrazioni puramente politiche, ordinate ad acquistarsi credito colla simulazione di un finto affetto? Gli occhj sanno mentire al par della lingua; e tanto mentono con maggiore felicità, quanto più incontrano fede le lagrime, che le parole. Ma lungi da Davide, e da suoi compagni tai fingimenti; il sacro Testo ci descrive il loro dolore in maniera, che non possiam dubitare della sua sincerità. Perchè dunque tanto travaglio ad una novella, che pareva li dovesse riempire di giubilo? Sarebbe stata di

di giubilo, se avessero unicamente gettato il pensiero sul loro interesse privato; Ma Davide considerò, ed espose alla considerazione degli altri il grave danno, che da quella rotta funesta proveniva nel pubblico. *Considera Israel pro his, qui mortui sunt super excelsa tua vulnerati.* (*ibid. num* 18.) Ah Israele, se vuoi conoscere la grande occasione, che abbiam di piagnere, getta uno sguardo sù que' Personaggi, che si sono feriti, e uccisi sopra i tuoi monti. Abbiamo perduto i più prodi ufficiali: abbiam perduto il miglior nervo di nostre truppe. *Inclyti Israel super montes tuos interfecti sunt. quomodo ceciderunt fortes.* Abbiam perduto l'onore della nostra nazione, e gli incirconcisi trionfano sopra noi. *Nolite annunciare in Geth; neque annuncietis in compitis Ascalonis; ne forte lætentur filiæ Philisthiim, ne exultent filiæ incircumcisorum.* In Saulle, e in Gionata abbiam perduti due gran comandanti. *A sanguine interfectorum, ab adipe fortium sagitta Jonathæ nunquam rediit retrorsum, & gladius Saul non est reversus inanis.* Quanto fior di soldati, quante armi abbiam perdute! *Quomodo ceciderunt robusti, & perierunt arma bellica?* In tal modo il danno del pubblico nel cuor di Davide, e de' compagni, prevalse ad ogni lor vantaggio privato; ne seppero riputare loro fortuna, quella che era una comune calamità. E questo amore del pubblico be-

bene, vorrei, che tutti aveste nel cuore, o Uditori. La gratitudine, la carità, la pietà verso la patria, e lo stato, esigge questo dovere da ognuno. Se alcuno si attraversasse alla comune abbondanza per ricavare tesori dalle sue private ricolte: se alcuno si attraversasse al liberare dall'acque il paese, perchè ad altri non crescesser le rendite; se alcuno cogli uffici privati promovesse chi rovini gli interessi comuni, per le particolari ragioni di speranze, o di sangue; se alcuno voltasse ad impinguare il suo scrigno quelle monete, che scorrono dalle vene de' sudditi per provvedere il pubblico erario: sarebbe pure, e il mal Cittadino, e il mal Cristiano. Alla felicità di un corpo non bastano i pensieri del capo; devon concorrere coi loro impieghi tutte le membra; Se il piede non vorrà muoversi: se la mano non vorrà affaticarsi, patirà tutto il corpo: ma poi anco la mano, e il piede cominceranno a starne male. Se chiascheduno vorrà pensare solo a se stesso: tutti n'avranno male; e finalmente ognuno si avvederà, che il danno pubblico và finalmente a scendere ne' privati. Imitiamo Samuele addolorato pel detrimento della sua privata famiglia, ma più molto pel detrimento della sua Repubblica.

LEZIONE XI.

Displicuit sermo in oculis Samuelis.
1. Reg. 8. 6.

Si cerca in che peccassero gli Israeliti, chiedendo un Re, e supposto, che peccassero, per qual ragione Samuele non li punisse. Si parla del non vindicare le ingiurie private sotto l'ombra di giusto zelo.

Dispiacque a Samuele, che gli Israeliti volessero un Re, e gli dispiace atteso il pregiudicio privato di sua famiglia; più dispiacque atteso il pregiudicio pubblico di tutto quel popolo; ma sommamente gli dispiacque, e in ciò convengono tutti gli Espositori, sommamente gli dispiacque, perchè quella domanda era un' offesa di Dio. Riesce però difficile a spiegarsi, come quella richiesta fosse una colpa. Fino da quando quel popolo si trovava colà nel deserto, Dio per mezzo del Legislatore Mosè aveva data una facoltà manifesta, ed espressa, di eleggere un Re con queste condizioni: Primo, aspettassero di essere nella terra promessa, e di averne il possesso fermo, e la stanza: Secondo, non eleggessero alcuno di altra nazione: Terzo, eleggessero chi

ch'i loro si fosse mostrato, e proposto da Dio. *Cum ingressus fuerit terram, quam Dominus Deus tuus dabit tibi, & possederis eam, habitaverisque in illa: & dixeris; Constituam super me Regem, sicut habent omnes per circuitum nationes: eum constitues, quem Dominus Deus tuus elegerit de numero fratrum tuorum.* (*Deuteronom.* 17. 14.) Tutte queste condizioni da quel popolo si eseguivano; dunque da quel popolo non si peccava. Pur è certo, che si peccò. Tanto dinota il sacro Testo, quando Dio dice, di essere ributtato: *non te abiecerunt, sed me*; E in Osea alludendosi a questa dimanda, *profundè peccaverunt, sicut in diebus Gabaa*; (*Os.* 9. 9. 15.) E, *omnes nequitiæ eorum in Galgal*, con ciò che siegue. Il popolo stesso confesserà di avere peccato: *Addidimus universis peccatis nostris malum, ut peteremus Regem.* (1. *Reg.* 12. 19.) In che dunque peccarono? Varie sono le opinioni degli Espositori. Paolo Burgense, favorito dal Cajetano, e da Ruperto afferma, non essersi dagli Ebrei osservate altre condizioni, che nel Deuteronomio non son registrate, ma erano da Dio prescritte. In quanto si parla di condizioni di solo jus positivo divino, non mi sottoscrivo a tale sentenza; poichè non abbiam fondamento di assegnare altre leggi alla creazione di que' Monarchi, fuorchè le registrate ne' sacri Libri; e queste furono

esattamente osservate. Il Lirano, l'Abulense, (*quest. 7.*) il Mendoza, (*qu. 26. in Deuteronom.*) che cita a suo favore Sant' Agostino, affermano, che la permissione fatta agli Ebrei di creare un Re, non fu un' indulto come di cosa buona; ma una tolleranza, colla quale da Dio si permettono anco i peccati, in quanto non gli impedisce. Tal opinione già é stata da me rifiutata, quando sopra ò mostrato, che il popolo Ebreo come Padrone di se medesimo avea diritto di constituire nuovo governo, e con esso il suo Re, quando ciò non fosse positivamente vietato da Dio: ne mai si legge un tal divieto per allor quando abitassero nel paese promesso. Veda chi vuole gli altri Espositori: quanto a me, eccovi la mia sentenza. Non era peccato volere un Re, ma furono peccaminose le circostanze, colle quali lo vollero: peccarono nel modo, nel tempo, nel fine. Peccarono nel modo pieno di tumulto, d' impeto, di sedizione. Non operarono in qualità di pubblici Magistrati, ma in qualità di popolo scontento, e ammutinato. Può, è vero, una Repubblica libera stabilire lecitamente nuovo governo: e volendo può conferire anco ad un solo l' autorità del comando: ma questa mutazione non de' farsi a voce inconsiderata di popolo. Devono raunarsi legittimamente i pubblici Magistrati: devono proporsi, e poi discuter-

tersi i pareri. Si devono ben ponderare vantaggi, e i pregiudizj, che conseguono alle innovazioni. Più volte si devono rimettere sul tapeto le leggi, le limitazioni, gli assicuramenti; e tutto misurare al livello della pubblica felicità. Quando la unione non è legittima, ancorchè concorrano tutti, ella è una cospirazione universale, ma di privati; e il pubblico diritto allora non risiede sulle lor teste: Deve esser legittima, ed avere pubblico carattere una Unione, se à da avere autorità a decretare. Il solo volere de' vecchj non bastava per dare giustamente nuova forma di governo agli altri, che non erano loro sudditi. E pure i soli vecchj tumultuariamente si unirono. *Congregati ergo universi majores natu Israel venerunt ad Samuelem &c. Dixeruntque--- Constitue nobis Regem.* Ne in affare sì grande troviamo, che tener consiglj, che dibattesser ragioni, che facessero conferenze; ne troviamo che raunasser gli Stati, che sentisser pareri, che raccogliessero voti. La loro fu una raunanza illegittima di vecchj istizzati, e turbolenti, che poi seco trasse una rivoluzione comune. Per tanto operando senza diritto peccarono contro la giustizia; e operando alla cieca, peccarono contro la prudenza.

Quanto al tempo vollero un Re vivente Samuele allora supremo Giudice

in quella Repubblica. La suprema Giudicatura era una dignità, la quale si conferiva durevole, quanto durava la vita del Giudice; Se ei non aveva demerito, non era lecito togliergli il posto. Se ne abbisognava, chiamava, o gli si davan altri in suo ajuto; ma esso rimaneva sempre capo di quel governo. Ne a Samuele si opponeva delitto. Si accusavano di ingiustizia i di lui figliuoli, e questi si potevano giustamente rimuovere dall' ufficio: ma il Padre era sommamente benemerito di quel Pubblico. Esso aveva abbattuti gli Idoli, e rimessa in fiore la pietà de' costumi; esso avea tenuti in tal suggezione i Filistei, e tutte le nazioni straniere, che in trentotto anni del suo governo, una sola volta avevano ardito di muover guerra; e con una sola battaglia aveagli talmente conquisi, che tutta la guerra si era finita in una sola campagna: avea ricuperate molte Città, e molte piazze, che da' suoi antecessori si eran perdute; e avea conservata nel suo popolo la sicurezza, e la pace; Pertanto esso aveva dalla sua dignità il diritto, e dalle sue azioni il merito, di essere mantenuto nell' onorevole impegno. Volendo quella Repubblica prendere nuova forma di Regno doveva aspettare, che Samuele fosse morto; ed allora essendo già libera ad eleggere, o un Monarca, o un Giudice, avrebbe potuto in vece di un Giudice, eleggere

un

un Monarca, allora non avrebbe offesi i diritti di alcuno: Non volle aspettare, e togliendo dalle mani di Samuele violentemente il comando, venne a commettere in ordine alla di lui persona doppio peccato: peccato di ingratitudine, deponendo chi per la sua beneficenza meritava di essere esaltato; e di ingiustizia, deponendo chi aveva il diritto di non esser deposto.

Quanto al fine peccarono, pretendendo di assomigliarsi alle altre nazioni, alle quali popolo eletto da Dio dovea volere dissomigliarsi: e peccarono volendo un Monarca, a fine che quelle armate marciasse alla lor testa; quasi che quel Dio, che avea tante volte militato a prò loro, e avea donate loro tante vittorie, già fosse stanco, ed o più non volesse per loro combattere, o per loro non potesse più vincere: e questa fu colpa in qualche parte di diffidenza, e in qualche parte di infedeltà.

Ma direte; Se fu tanto colpevole quella domanda, come da Samuele non fu punita? Qualche politico forse crederà, che ciò fosse per impotenza: Una moltitudine unita sempre è terribile, e il suo medesimo Governante non à sempre forza, o coraggio per gastigarla. Tanto conchiuse Ferdinando Re di Napoli, in occasione, che in aperta campagna si abbattè accidentalmente a vedere una stravagantissima caccia.

Sta-

Stavan saltellando nel prato una gran truppa di Passeri, e Storni; quando videro improvvisamente un' Aquila, ne sperarono di aver volo così felice, che potessero rifugiarsi in luogo di sicurezza. Per tanto senza intraprendere una fuga pericolosa, si strinsero in una unione sicura. Serrarono subito le loro file, l' un sì vicino all' altro, che di tutti quei volatili sembrava formarsi sotto di mille teste un solo corpo. L' Aquila si andava aggirando sopra loro con ampj circoli; ed essi uniti. Talora si abbassava quasi in atto di venire alla preda, ed essi uniti. Provò ad accostarsi, sperando di poterli separar col terrore, ed essi uniti. Talora vergognandosi di se medesima si calò a piombo per investirli, ma con tutto il suo ardire intimidita, quando era vicina alla conquista, ritiravasi dall' assalto, e rimettevasi in alto, ed essi uniti. Si sollevò fino a perdersi di veduta, credendo, che col mancar il timore fosse per disfarsi l' unione, ed essi uniti. Finalmente disperata abbandonò quella caccia, dalla quale altro non riportava, che confusione. (*Ambros. Nolan. lib. Probl. 314. apud Aldrov. Ornithol. lib. 1. pag. apud me 42.*) In somma, disse il Re a quella vista, non può negarsi, ancor ne' deboli supplisce alle forze l' unione. Documento a voi, o Signori, di essere uniti, e concordi nelle vostre case, e negli interessi del pubblico

be-

bene. *Frater, qui adjuvatur a fratre, quasi Civitas firma.* Due fratelli ben uniti sono forti a guisa di una Città ben munita; quale doveva essere la forza di tutto un popolo unito? Non è dunque da maravigliarsi, che Samuele non avesse potere per gastigarlo. Ma nò però, non mancava potere a Samuele, quando era assistito col braccio di Dio. Una moltitudine tumultuante è terribile, quando si accorge di esser temuta: ma divien timorosa, quando improvvisamente si accorge di trovar resistenza. Vuol usarsi molto rispetto a una moltitudine unita, acciocchè non divenga più irriverente: Ma però vuole adoperarsi qualche gastigo a terrore di una moltitudine tumultuosa; acciocchè non abbia a divenir più arrogante. Fino che la sedizione era solamente ne' vecchj, si poteva Samuele far forte colla fazione de' giovani. Ebbe destrezza, e coraggio per dissipare la raunanza de' sediziosi; non gli era difficile mettere in vista un pubblico esempio colla pena de' capi. Se dunque avea giustizia, e forza per gastigare, perchè non pose mano al gastigo? Lo dirò; ma prima proponiamo altri due dubbj, nello scioglimento de' quali resterà sciolto il quesito, e i Governanti, e anco i privati riceveranno un' ottimo documento. Si ammutinò il popolo là nel deserto di Rafidim contro Mosè: e giunse tant' oltre l'ardimentoso tumulto, che già si dava

va

va d'occhio alle pietre per lapidare quel Duce. In tale stato di cose Mosè non prende alcuna risoluzione: solamente si volta a Dio, dicendo; che farò io a questo popolo? Ogni poco che si avanzino i sediziosi, io resterò sepolto sotto de' sassi. *Quid faciam populo huic? Adhuc paululùm, & lapidabit me.* (*Exod.* 17. 4.) Dove è il coraggio di Mosè? Dove la sua gran mente? Dove la sua potente bacchetta? *Quid faciam populo huic?* Che farò a questo popolo? Faccia ciò, che fece a Faraone; ciò, che fece agli Egiziani. Tenebre, rane, mosche, gragnuole, morti improvvise di primogeniti; impieghi queste armi, e si rimetteranno in dovere gli ardimentosi. *Quid faciam?* Che farà egli, quando tutto quel popolo sarà idolatrante? Farà in un giorno passare a filo di spada diciotto mila di quegli Idolatri, e la Idolatria sarà finita. Che farà, quando quel popolo si annoderà di illegittimo amore colle donne di Madian? In un giorno farà appiccare ad altrettante croci venticinque mila di que' fornicarj; e quella colpa sarà rimediata. Faccia lo stesso anco in ora: non è egli lo stesso Mosè, che fu prima, e che sarà ancor dappoi? *Quid faciam?* Uno squillo di tromba; un invito a' suoi fidi; un comando a' suoi ministri, una mano all'armi: empia il campo di cadaveri; e cesseranno i tumulti. Nol fa: e chiedo perchè? Ma prima passiamo da

Mo-

Mosè a Davide. Ei risà, che di lui si mormora a piena bocca. *Detrahebant mihi.* (*Psalm* 108. 4.) Nei Magistrati, nei conviti, con tutta pubblicità si lacera la di lui fama. *Adversum me loquebantur, qui sedebant in porta, & in me psallebant, qui bibebant vinum.* (*Psalm.* 68. 13.) Satire, canzonette, pasquinate, tutto a pugner quel Re; E Davide, *Ego autem*, E Davide, se vorrà udire certi consiglieri di gabinetto, farà vedere pendente nella piazza più di un cadavero. Mormorar del governo. Sparlare del Governante? Questa è materia di stato. Chi parla male del suo Superiore, passa almeno per umor torbido, e rivoltoso. Ad usargli carità almeno si faccia sloggiare, e gli si impedisca il far partito col dargli un bando. Il Principe può punire chi invola l' onore ad altri; e come non punirà chi lo invola fino alla sua corona? Se Davide non vuole, che restino registrate ne' processi certe dicerie, che forse lo trafiggon col vero, ed egli non gusterà, che restino a memoria del pubblico; non mancheranno altri colori alla pena, quando la pena già si può fulminar con giustizia. Che fa dunque Davide contro i suoi molesti mormoratori? *Ego autem* . . . . . . Nulla fà contro loro. Sente il colpo, e lo dissimula: e non percuote la mano, che lo colpisce: cerco il perchè? Eccovigli Israeliti sotto a tre gran personaggi, sotto Samue-

muele, sotto Mosè, sotto Davide, tre volte delinquenti, e non puniti. A tre Governanti non manca giustizia; non manca zelo: non manca forza; ma non corrono a gastigare (attenti bene, o Ascoltanti:) Non corrono a gastigare, perchè cade sopra loro l'offesa. Conoscono essere troppo facile, che quando nostra è la ingiuria, ci lusinghiamo di punire per zelo; ed operiamo per vendetta. Un Principe con braccio di pubblica giustizia può lecitamente gastigare conforme alle leggi la propia offesa: ma gli de' riuscire sospetta la pena, quando esso è appassionato, perchè si tratta di causa propia. Insorgono contro Samuele, tumultuano contro Mosè, mormoran di Davide gl' Israeliti; giusto è, che siano gastigati: Ma pian piano, dicono que' savissimi Governanti: La giustizia ci dà l' armi in mano: ma andiamo cauti: acciocchè più tosto che da zelo sincero, queste armi non se abbiano a maneggiare dallo sdegno, e dal dispetto: Consultiamoci prima: e non consultiamoci con Consultori, che vadano a seconda de' nostri affetti; non chiamiamo in consiglio chi aduli il nostro genio, ma consultiamoci prima con Dio: eccovi a piè di Dio Samuele. *Et oravit Samuel ad Dominum*. Eccovi a piè di Dio Mosè: *Clamavit autem Moyses ad Dominum*. Eccovi Davide a piè di Dio. *Ego verò orationem meam ad te Domine. Ego autem orabam*. Tut-

ti

ti orarono per essere illuminati alle loro deliberazioni: tutti orarono per accertarsi, che il braccio della Giustizia non si avesse a muover dall'odio. Tali occasioni si possono presentare anco a voi. Nei vostri torti, nelle vostre ingiurie, ricorrere a legittimi tribunali, e chieder giustizia, questa è cosa per se stessa innocente. Voi, regolarmente parlando, non avete obbligazione di impiegare i vostri ufficj, per fermare il corso della giustizia contro de' vostri offensori. Se chi rubò, chi percosse, chi ammazzò, sia condannato a un remo, a un palco, a un patibolo, ben gli stà, ne voi offeso siete obbligato a chiederne grazia, e ad impedirne il gastigo. Io non farò vendetta: lascerò, che faccia quel tanto, che stimerà suo dovere una legittima giudicatura: questo è un parlare, che considerato in se stesso non disdice ad un'anima Cristiana. Ma conviene in tai sentimenti essere timoroso, e sollecito, perchè lo spirito della vendetta è assai sottile, si chiede il giusto: ma chiedesi con reità, quando si chiede per odio. Portare una denuncia, che per altro non portereste, promuovere un processo, che non si promoverebbe da voi; e si porta, e si promove unicamente perchè la vostra passione cerca di vedere oppresso il vostro offensore, starà dentro alle leggi della giustizia, ma peccherete gravemente contro la carità. Non sarete obbligato a risarcire i danni,

se

se i vostri passi non furono ingiusti: ma dovrete dar conto a Dio de' vostri passi ancorchè non ingiusti, se dal vostro odio privato si resero peccaminosi. Certi zeli, certe denunce, certe accuse, certo invigilare occultamente sulle azioni di un'emolo, per aver di che fare, che sia processato, se non sono ingiustizie nel fatto, ordinariamente sono peccati nella radice, e nel fine: incontrano lode nel foro esterno: ma sono colpe nel cuore: ricevono gradimento, e approvazione dai Governanti, ma ricevono biasimo, e condannazione da Dio. Per tanto in tai cimenti a Dio ricorrete; con lui consigliatevi; pregatelo a non permettere, che secondiate l'impeto occulto della vostra alterata passione. *Ego autem orabam: Clamavit ad Dominum. Et oravit Samuel ad Dominum.*



LE-

LEZIONE XII.

Dixit autem Dominus ad Samuelem, Audi vocem populi in omnibus, quae loquuntur tibi. 1. Reg. 8. 7.

Come, e perchè Iddio comandi a Samuele l'esaudire le istanze del popolo essendo peccaminose. E' grazia, che Dio fà il non esaudire, quando ciò, che si chiede è male.

Disse Dio a Samuele: ascolta la voce del popolo in tutto ciò, che ti chiede. *Audi vocem*: cioè, acconsenti alle loro richieste. Ma se queste, come nella passata Lezione ò provato erano peccaminose, come vuole Dio, che da Samuele vengano compiacciute? Questo sembra un consentir nel peccato; e il consentir nel peccato, anch'esso è colpa; e cosa, che sia colpevole, può ben permettersi, ma non comandarsi da Dio. Come dunque comanda: *audi vocem populi*? Rispondo, non sempre talmente uniformarsi la richiesta, e il consenso, che se si trova nell'una, trovisi ancor nell'altro la fiso-

nomia del peccato. Molte cose di lor natura indifferenti pigliano tintura di colpa per sola qualche circostanza, della quale son convestite: Se tal maliziosa circostanza sia solamente per parte di chi chiede, o solo per parte di chi consente, in quel solo si imprime la macchia; quando del chiedere, o dell'acconsentire sia grave sufficientemente la causa. O' trattata distesamente questa dottrina nel mio libro sopra il Giuoco, ed io colà rimetto, chi brami d'essere minutamente informato, quì solamente mi spiego con qualche esempio. Un' uomo in grave necessità può chiedere lecitamente danaro ad un' usurajo, dal quale sà, che non daralli se non con usura: (*Vide Dian. coord. To. 7. Res. 52. & seq. & alios apud ipsum*.) Pecca questi nel pretendere l'indegno frutto, non pecca quegli nell'accordarlo. Così gli Ambasciadori, e i Ministri de' Principi nelle corti straniere cercano di rilevare i segreti di gabinetto, guadagnando colle offerte, e co' doni i Consiglieri, i Segretarj, ed i Ministri di Stato: nè di tal diligenza si offendono i Sovrani, concorrendo con tacita convenzione in permettere nella propria corte agli altrui Ministri ciò, che tutti essi proccurano nelle altrui corti; peccano però gravissimamente coloro, che o per giuramento, o per naturale diritto sono obbligati al segreto, se lo palesano; poichè non consentono in questo i Principi; e ognuno severa-

veramente gastiga gl' infedeli suoi scopritori. Per contrario se alcuno ripeta un suo deposito a fine di impiegarlo in peccato, egli è reo; ma non è reo il depositario, che a lui lo rende. Così era colpa negl' Israeliti il chiedere sediziosamente un Monarca; ma non era colpevole Samuele nell' accordarlo. Quegli chiedevano per livore, con ingratitudine, con ingiustiza: questi consentiva alle loro richieste con carità, per amor della pace, e della quiete; e consentiva in cosa per se medesima indifferente.

Or vediamo, perchè volesse Dio, che fossero compiacciute le loro istanze. Risponde Santo Agostino, (*in tit. Psalm. 21.*) che per tal mezzo Dio pretendeva di aprire pel suo dilettissimo Davide la strada al trono. Disse già con eccesso di adulazione Lucano, che tutte le sceleratezze, e le iniquità della guerra di Cesare meritavano di piacere, quando tramandavano lo scettro in pugno a Nerone.

Quod si non aliam venturo fata Neroni
Invenere viam --
Jam nihil, o Superi querimur: scelera ipsa nefasque
Hac mercede placent.

A Dio mai non piacciono le iniquità; pure la sua infinita sapienza sà dar ordine a loro disordini, e far che servano a santissimi suoi disegni. Noi uomini di vista corta veggiam la colpa, ma Dio vede più in là, e vede il bene, ch' ei ri-

caverà ancor dalla colpa. Gl' Israeliti chiedono un Re, ne pensan oltre; Dio li compiace, e dà loro Saulle; acciocchè tutto resti ben preparato per Davide.

In secondo luogo, come essi chiedevano cosa di lor pregiudizio, Dio gli avrebbe favoriti, se avesse negato di sottoscrivere il lor memoriale; ma essi non erano degni di tal favore. E questa è una verità, che convien ben intendere, riveriti Ascoltanti: Dio spesse volte ci fa grazia nel non esaudire la nostra preghiera; anzi esaudisce la nostra preghiera nell' atto stesso di ributtarla. Con tre dubbj della divina Scrittura mettiamo in luce questa dottrina. Davide si impegna in una gran promessa. Tenetevi, dice, ben unito con Dio, e vi darà quanto chiederassi dal vostro cuore. *Delectare in Domino, & dabit tibi petitiones cordis tui.* (*Psalm.* 36. 4) Ancora più francamente impegnasi il Salvatore; *petite*, dice, *& accipietis*. *Quodcumque volueritis, petetis, & fiet vobis*. (*Jo.* 15. 7.) Ah se noi potessimo ottenere tutto ciò, che vogliamo, noi avremmo pur le gran cose! Vedremmo liberi dalla funesta innondazione i nostri poderi; vedremmo libere dalla gragnuola le nostre biade; vedremmo sconfitto da Cristiani eserciti il comune nemico di tutto il nome Cristiano; Nelle nostre case non entrerebber disgrazie; i nostri scrigni sarebbero ripieni d' argento, e d' oro: Ah se potessimo ottener tutto! Ma che parla-

parlare di tutto, quando colle nostre orazioni pare, che non otteniamo mai nulla! Si pregò per la sanità di un figlio infermo, ed è morto; per la prospera navigazione di ricca nave, ed è perita; per la vittoria di una lite, e s'è perduta: E questo è un esser fatto ciò che vogliamo? *Quodcumque volueritis petetis, & fiet vobis*. Davide stesso sì liberale nel fare ad altri la sigurtà per la loro preghiera, avea pure l'esperimento, che tanta felicità non si concedeva alla sua: *Clamabo per diem, & non exaudies*. (*Psalm*. 21. 3.) Se Dio non esaudirà, *non exaudies*, come esaudirà? *Dabit tibi petitiones cordis tui*. Lasciamo Davide, e andiamo a Giobbe. *Cum invocantem*, dice, *exaudierit me, non credo, quod audierit vocem meam*. (*Job*. 9. 16.) Quando Dio mi avrà esaudito, crederò, che ne pur m'abbia ascoltato: Sembra, che il peraltro generoso paziente vaneggi per lo dolore. A persuadersi che sia stata udita la sua preghiera, si può bramare di più, che l'esser quella esaudita? Se dunque *exaudivit*, come *non credo, quòd audierit vocem meam*? Lasciamo anco Giobbe, e passiamo a San Paolo. Esso dice, che volentieri si glorierà nelle sue infermità, e per infermità intende le moleste sue tentazioni: *libenter gloriabor in infirmitatibus meis*: (2. *Corint*. 12.) ma troviamo, che avea fatta ben tre volte orazione a Dio, per esserne liberato: *propter quod ter Dominum rogavi*,

ut discederet a me: Se le sue tentazioni a lui sono di tanto rincrescimento; che supplica di andarne esente, come poi gli sono di tanta allegrezza, che se ne faccia argomento di andarne glorioso? Questi sono i dubbj:

Per ispiegarli mi conviene esporvi una dottrina Teologica, un pò sottile, ma spiegherolla assai chiara. La nostra volontà oltre ai suoi voleri assoluti racchiude in se stessa anco certi voleri condizionati, co' quali vuole un' oggetto, se in esso concorra, o pur che in esso non concorra tal condizione. Volete quella giovane in isposa, ma a condizione ch' ella abbia una tal dote: volete comprar un podere, ma a condizione, che non sorpassi un tal prezzo. Questi voleri condizionati alle volte sono palesi; altre volte sono così ravvolti, che la volontà stessa, in cui sono, non si riflette, ma pur vi sono. Quindi una medesima volontà a un tempo stesso sembra avere due voleri contrarj, e non son tali; poichè l'uno è assoluto, e prevale; l'altro è condizionato, ma per ignoranza non è avvertito. (*Vide Card. de Lugo.*) Mi spiego: la consecrazione dell' Ostia, e del Calice, quest' è il sacrificio, che si fa a Dio; tanto che il consecrare esso è formalissimamente il sacrificare: Un rozzo Sacerdote nol sà: e in articolare le potenti parole pretende di consecrare, ma insieme vuole non sacrificare: Ecco due volontà in apparenza contrarie: la consecra-

cra-

crazione è sacrificio: esso vuole consecrazione; non vuol sacrificio, ma in realtà il voler consecrare prevale, ed è assoluto; il voler non sacrificare, cede come condizionato: e la volontà vorrebbe assolutamente sacrificare, se sapesse, essere ciò inseparabile dal consecrare. Così altro Sacerdote tenendosi avanti una Pissi de, nella quale esso crede contenersi solo mille particole, à intenzione di consecrare sol mille, ed à insieme intenzione di consecrare tutte le particole ch' egli à presenti: ma in realtà nella Pisside son mille, e cento. Volerle consecrar tutte, e volerne consecrar mille sole sembran voleri contrarj, ma realmente nol sono: poichè vuole assolutamente la transostanziazione di tutte, e questo è il voler, che prevale: ma perchè crede, che siano solamente mille, per le sole mille à un' intenzione involutamente condizionata di consecrare sol mille, se pur ivi non son più. Tanto accade ancor nell' orare: anco allora noi chiediamo con due voleri tra lor opposti. La volontà assolutamente altro non vuole, che il bene; ma come la meschina è di una vista assai corta, spesse volte è ingannata; e crede esser bene ciò, ch' ella chiede, mentre in realtà non è tale. Il volere assoluto, e che prevale, è il suo bene, il voler tale oggetto à sempre una condizione involuta, s' egli è bene, s' ei non è male per me. Intesa questa dottrina restano sciolte tutte le propo-

ſte difficoltà. Tenetevi ben con Dio, diceva Davide, ed eſaudirà le richieſte del voſtro cuore: *& dabit tibi petitiones cordis tui*. Voi chiedete ricchezze; voi ſanità; voi la vittoria di una lite: Queſte non ſono le richieſte aſſolute del cuore; ſono richieſte della vanità, d'un mare diſordinato di ſe medeſimo: il voſtro cuore non vuole il ſuo male: Chiede il ſuo bene; e queſto è il voler che prevale: intanto chiede ricchezze, ſanità, vittoria di lite, in quanto ei crede, che tutto gli ſia ſpediente: Se conoſceſſe, ch'ei n'avrà danno, nò, direbbe, Signore, non più vi porgo tal memoriale. Che fa Dio? Non eſaudiſce la domanda pregiudiziale, e così appaga la vera domanda del cuore. *Clamabo per diem, & non exaudies*. Chiederò dalla mattina alla ſera, e non ſarò eſaudito. Ma che chiederete o Davide? Chiederete d'eſſere liberato dalle voſtre tribulazioni: vi lamenterete con Dio d'eſſere diſprezzato, e motteggiato, e voi ſupplicherete per eſſere corteggiato di oſſequj. Signore, direte, i noſtri padri a voi ricorſero, e li ſalvaſte dalle loro perſecuzioni. *Ad te clamaverunt, & ſalvi facti ſunt*: ma io ſono ſchernito, e trattato da uomo vile. *Ego autem ſum vermis: & non homo; opprobrium hominum, & abjectio plebis. Omnes videntes me deriſerunt me; locuti ſunt labiis, &c.* Ma volete voi, Santo Re, che il voſtro cuore ſi perda nella ambizione, e nel faſto? Volete voi dimen-

ticar-

ticarvi di Dio, volete voi nulla acquistare di merito in Paradiso? Nò: anzi il mio cuore questo brama, di star umile, di stare unito a Dio, e di accumulare benemerenze pel Paradiso. Se questo vuole il vostro cuore, conviene dunque, che Dio non dia orecchio a' vostri voti, e che vi tenga esercitato co' vostri travagli. Lo conosco, mi risponde il Regnante; onde le suppliche della mia debolezza, non del mio cuore, non avranno rescritto: *clamabo per diem, & non exaudies*; e nello stesso non ottenere il rescritto, il vero desiderio del cuore sarà esaudito: *dabit tibi petitiones cordis tui*. In simil guisa dice Cristo, che i giusti nel di lui nome otterranno ciò, che vorranno: *quodcumque volueritis petetis, & fiet vobis*. Otterranno ciò, che è vero desiderio della lor volontà, desiderio assoluto, e prevalente; non ciò che è un desiderio solamente condizionato; ed è più tosto una inclinazione degli appetiti inferiori, che un genio risoluto della potenza più signorile. Ed eccovi il senso litterale del Santo Giobbe: *Cum invocantem exaudierit me, non credo quod audierit vocem meam*: Ei volea dire: nello stato dolorosissimo, in cui mi trovo, chiedo sanità; chiedo, che mi siano restituite le involate ricchezze; chiedo d'essere rimesso nei primi onori; ma non sò, se questo sia il più spediente per me, e temo assai, che nò: i miei desiderj mi sono sospetti: vorrei felicità, ma non la vor-

sei velenosa al mio spirito. Chiedo beni terreni; ma questa è voce della mia infermità: Se da loro mi si involano i beni Celesti, quella voce, che veramente è mia, quella voce che si spicca dalla mia volontà, più noi chiede. Se Dio mi dà prosperità temporali, esso esaudisce le suppliche della mia lingua; ma resto in dubbio, e e temo, che non siano esaudite le suppliche del mio cuore. Quando avrò ottenuto sanità, ricchezze, onori; avrò in realtà ottenuto ciò, che ò richiesto; ma se mi sono di danno, già elleno non sono ciò, ch' io voleva: vedrò, che Dio m' avrà esaudito: *Cum invocantem exaudierit me*; ma avrò sospetto, che non siano per me quel bene, che contro alle richieste della mia lingua, chiedeva finalmente il mio cuore: *non credo quòd audierit vocem meam*. Per tal ragione S. Paolo dopo avere pregato di restar libero dalla tentazione importuna, dopo si faceva, dirò così, gloria di esser tentato: *libenter gloriabor in infirmitatibus meis*; perchè era assicurato, tanto essere a lui spediente; e nell' essere ributtato si riputò favorito, poichè questo era il vero desiderio del suo cuore, non restar privo di ciò, che perfezionasse il suo spirito. Intendete bene questo documento, o fedeli. Quando Dio vi niega ciò, che chiedete pregiudiziale alla vostr' anima, ei vi fa grazia. I Santi rassomigliano certe nostre preghiere alle domande degli infermi; e le ripulse

alla

alla condotta de' Medici. *Multi*, S. Agostino, (*in Psalm.* 21.) *clamant in tribulatione; & non exaudiuntur; ut intelligat homo, medicum esse Deum; & tribulationem medicamentum esse ad salutem, non pœnam ad damnationem. Sub medicamento positus ureris, secaris, clamas: non audit medicus ad voluntatem, sed audit ad sanitatem*. El' Angelico S. Tomaso. (*Job.* 9.) *Contingit, quòd Deus hominem exaudit non ad votum sed ad profectum. Sicut medicus non exaudit infirmum ad votum postulantem amovere medicinam amaram; exaudit tamen ad profectum, quia per hoc sanitatem inducit, quam maxima infirmus desiderat.* Siete infermo, e con tutte le vostre domande il medico niega cibo alla vostra fame, niega bevanda alla vostra sete; e con tutta la vostra ripugnanza vi obbliga ad inghiottire i bocconi amari, e a soffrire i tagli dolorosi, e a gemere al tocco di ferri infuocati. E' amore del Medico il non dar orecchio a' vostri voti; poichè vi libera da vostri malori. E questo è il favore, che ci fa Dio. Siamo sbattuti da persecuzioni, da povertà, da travagli: siam sitibondi di piaceri, di ricchezze, di onori: sclamiamo, preghiamo; ma esso non ritira ne il ferro, ne il fuoco: Siamo infermi di superbia, di avarizia, di incontinenza; e Dio, che ci ama, applica questi opportuni medicamenti a renderci la sanità. Il Salvatore nell' Orto pregò d' essere liberato dalle imminenti sue pene;

ne fù esaudito, ma fù confortato al patire: Esso, dice S. Leone, esprimendoci allora in se stesso gli umani affetti, ci insegnò, che possa chiedersi da un'animo timido, e che non si debba concedere da un medico amoroso. *Demonstratum est, quid possit à trepidante orari, & quid non debeat à medente concedi.* (*S. Leo serm. 5. de pass.*) Quindi dobbiamo apprendere a non abbatterci, se non siamo esauditi: dobbiamo apprendere a non fare argomento di vanità il vedere ascoltata la nostra preghiera: dobbiamo esser timidi anco allor quando ci vediam favoriti. Non è sempre nostro vantaggio l'ottenere favorevol rescritto: non di rado vien esaudita la nostra supplica per nostra pena. Quando gli Ebrei chiesero un Monarca, che li governasse come le altre nazioni, videro secondato il lor desiderio, perchè Dio contro loro stava sdegnato. *Audi vocem populi in omnibus, quæ loquuntur tibi*; Non sarebbero stati esauditi, se fossero stati più cari.

LE-

LEZIONE XIII.

Non enim te abjecerunt, sed me, ne regnem super eos. 1. Reg. 8. 7.

Si spiega il Testo. Si cerca, come sia vero, che gli Ebrei volendo un Re ripudiassero Dio: Dio riceve come suoi i torti, che si fanno a' Giusti, e a' Sacerdoti.

NOn anno, dice Dio a Samuele parlando degli Israeliti, non anno scacciato te; ma anno scacciato me, acciocchè non regni sopra loro. Quì due cose abbiamo a spiegare: primo, come Dio dica, Samuele non essere deposto dal governo: secondo, come dica di esser ributtato esso Dio. Quanto al primo è certo, che eleggendosi un Monarca, a questi volevasi conferito il supremo comando; dunque il supremo comando toglievasi a Samuele; dunque si abbatteva dal suo posto: come dunque poteva Dio dirgli con verità: non anno deposto te: *Non abjecerunt te*. Abbiamo simile difficoltà in altri molti passi della divina Scrittura. Nell' Esodo. *Nec contra nos est*

murmur vestrum, sed contra Dominum: (*cap. 16. 8.*) disse Mosè al suo popolo, quando questi lamentavasi, che mancassero le vettovaglie, il vostro tumulto non è contro me, e contro Aronne, ma contra Dio: e pur è certo, che quel tumulto era armato contro Mosè, e contro Aronne; *Murmuravit omnis congregatio filiorum Israel contra Moysen, & Aaron.* (*ibi. numer. 2.*) Eliachimo in Giuditta disse, che Mosè avea superatigli Amaleciti non col combattere ma coll'orare: *non ferro pugnando, sed precibus sanctis orando dejecit*; (*Judith. 4. 13.*) e pur è certo, che colla spada di Giosuè, e delle truppe più scelte erasi debellato, e trucidato quel popolo: *fugavitque Josue Amalec, & populum ejus in ore gladii.* (*Exod. 17. 13.*) In Osea dice Dio: *misericordiam volui, & non sacrificium*; (*Osea. 6. 6.*) volli misericordia, non sacrificj; e pur è certo, che ancora i sacrifici si erano da lui comandati. Queste, e simili difficoltà si spiegano facilmente osservata una regola Scritturale, ed è che quando la lingua Ebrea vuole paragonare, ed affermare qualche cosa più d'una che d'altra parte, frequentemente nega l'una, e afferma l'altra. *Nec contra nos est murmur vestrum, sed contra Dominum:* Il vostro tumulto non è tanto contro noi, quant'è contro Dio. *Non ferro pugnando, sed precibus sanctis orando dejecit.* Si ottenne vittoria,

nia, e colla battaglia, e colla preghiera; ma più colla preghiera, che colla battaglia. *Misericordiam volui, non sacrificium*; volli, e l'uno, e l'altro ma più la misericordia, che il sacrificio. Da tale idiotismo non abborrisce la nostra lingua Italiana; così se un vostro servidor fu battuto; gli dite: l'ingiuria è fatta a me, non a voi; Se ad un vostro ospite fu fatto un furto in vostra casa; voi dite: il furto è fatto a me, non a lui: e volete significare, l'ingiuria essere più vostra, che del servo; il furto impegnare più voi, che l'ospite contro il ladro. Con tal regola intenderete facilmente, come della malatia di Lazaro il Salvatore dicesse, che non era per dargli morte, ma per glorificare Iddio: quando in realtà Lazaro morì di quel male: *Infirmitas hæc non est ad mortem, sed pro gloria Dei*. (*Josue* 11. 4.) Volle dire; E Lazaro morirà, e Dio sarà glorificato; ma la sua infermità non è tanto ordinata a recar morte a quell'infermo, quanto a recar gloria a Dio, dal quale sarà risuscitato. Così intenderete, come San Pietro dicesse ad Anania, che allora allora gli avea mentito. *Non es mentitus hominibus, sed Deo*; (*Actor.* 5. 4.) cioè ai mentito più a Dio, che agli uomini. E l'Appostolo Paolo. *Non est nobis colluctatio adversus carnem, & sanguinem; sed adversus Principes, & potestates*. (*Ephes.* 6. 12) E di nuovo:

un

non est volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei. (Roman 9.16) Come non abbiam guerra colla carne, e col sangue? L'esperienza troppo ci insegna, che da questo nemico vengono stimoli potenti al peccato. Come l'operare salutarmente non è di chi opera, ma di Dio? E' certo, che Dio non vuol fare tutto da se: noi ancora dobbiam muoverci, se ci vogliamo salvare. Il senso, conforme alla regola spiegata è questo: Non abbiamo a combattere solo co la carne, e col sangue: ma quando questa ci lasci riposo, abbiamo nemici, che ci fanno una guerra ancor più potente, i Demonj. La nostra salute si opera, e da noi, e da Dio, ma più da Dio, che da noi; in quanto esso è il principale, e senza il suo ajuto nulla possiamo. Ora già intendete perfettamente il dubbio proposto: *non te abjecerunt, sed me*; e vuol dire: col toglierti, o Samuele, la dignità di Giudice per costituire un Monarca, si è fatta ingiuria, e a te, e a me; ma assai più a me, che a te; *non te abjecerunt, sed me*.

Par più difficile lo spiegare il secondo dubbio; come col volere un Re togliessero, dirò così, il suo posto a Dio, *Abjecerunt me, ne regem super eos*. Gli Israeliti non si erano ribellati a Dio; non avevano diroccato, o profanato il Tempio: non avevano adorato qualche Idolo; come dunque non volevano, che

che Dio regnasse sopra loro? Si può rispondere in primo luogo, che Dio riceve come fatto a se il torto fatto ad un giusto. Le ingiurie, colle quali si offendono i servidori, vanno a ferire i padroni. I giusti son servi fedeli del loro Dio, non è dunque maraviglia, che ei risentasi delle loro offese, come di sue. Ogni padre à senso di dolore negli oltraggi, che si fanno a un suo figlio: i giusti son figlj carissimi a Dio: non è dunque maraviglia, se gli oltraggi fatti a loro da Dio si ricevan per suoi. *Sacrilegii genus est*, dice Salviano, *Dei odisse cultores. Sicut enim si servos nostros quispiam cædat, in nos servorum nostrorum cadit injuria; & si aquoquam filius verberetur alienus, in supplicio filii pietas paterna torquetur; Ita & cum servus Dei a quocumque læditur, Majestas divina violatur.* Il benignissimo Iddio fà comuni a se co' suoi servi le lor ingiurie, e i lor'onori. Chi vilipende un uom caro a Dio, non creda di vilipendere un uomo; ma sappia, che il suo disprezzo porta l'ingiuria a ferir Dio. *Benignissimus, ac piissimus Dominus comunem sibi cum servis suis honorem simul, & contumeliam facit; ne quis cum læderet Dei servum, hominem tantum a se lædi arbitraretur, cum absque dubio injuriis servorum dominicorum, Dei admisceatur injuria.* Anzi pare, che Dio a un certo modo più si impegni a punire gli oltraggi fatti ai suoi servi, che gli oltraggi fat-

ti a lui medeſimo. Nel libro terzo de' Re Geroboamo ſtende una mano contro il Profeta, che lo ſgridava: in San Giovanni un' indegno miniſtro ſtende la mano contro il Divin Salvatore, mentre al tribunale di Anna modeſtiſſimamente parlava. Il primo collo ſtendere la mano preteſe unicamente di intimare del Profeta l' arreſto: il ſecondo preteſe con uno ſchiaffo ingiurioſo ferire il Divino volto. *Extendit*, così di Geroboamo, *extendit manum ſuam de altari dicens; apprehendite eum*. (3. *Reg.* 12. 4.) Del ſecondo: *unus aſſiſtens miniſtrorum dedit alapam Jeſu*. (*Joſue*. 18. 22.) Certamente fu più colpevole l' attentato di queſto temerario miniſtro, che di quello ſdegnato Monarca: Contuttociò Geroboamo toſto riceve ſul fatto la pena dell' ingiuria da lui fatta al ſervo di Dio, e gli ſi innaridiſce la mano: *exaruit manus ejus, quam extenderat contra eum*: non ſi innaridiſce la mano al miniſtro, e ſi permette, che ſulla faccia Divina vada ad imprimerſi il grande affronto: ammaeſtrandoci, Dio talmente impegnarſi a favore de' ſervi ſuoi, che vuol pazientare più che le loro, le propie offeſe. Di tanto dichiaraſi, quando chiama i ſuoi cari pupilla degli occhj ſuoi. *Qui tetigerit vos, tangit pupillam oculi mei*. (*Zachar.* 2. 8.) Più facilmente l' altre

par-

parti del corpo soffrono una percossa; di quello, che soffrasi un solo tocco dalla pupilla. Nò, dice Dio, non mi oltraggiate nei servi miei, perchè son mie pupille, ne le pupille possono offendersi senza risentimenti. *Ad exprimendam*, dice Salviano, *teneritudinem pietatis suæ, tenerrimam partem corporis humani nominavit, ut apertissimè intelligeremus, eum tam parva sanctorum suorum contumelia lædi, quàm parvi verberis tactu humani visus acies læderetur*. (*loc. citat.*) Apprendete, o Signori, a rispettare gli uomini giusti; apprendete a non abusarvi della loro pazienza: apprendete a non calunniare, a non motteggiare la loro condotta. Tal volta prenderete coraggio a dileggiar Religiosi, che non di rado anco attesi i titoli della loro nascita, e della loro famiglia, sono dappiù che voi: non vi fidareste di trattarli con tale strapazzo, se non portassero la livrea di Gesù Cristo. Tal volta in vece di pagar debiti, in vece di esibire soddisfazioni, provocate i vostri creditori con nuovi affronti; perchè uomini di probità tollereranno, e non verranno a vendetta. Nò, non faran essi vendetta; ma farà bene per loro vendetta Iddio. *Mihi vindictam, & ego retribuam*; Esso in loro è più che loro ingiuriato, egli è tocco nella pupilla; farà vedere risentimento.

Qui

Qui tetigerit vos, tangit pupillam oculi mei. Per tanto se negli oltraggi di un giusto Dio si dichiara di essere più di lui oltraggiato, ecco come a ragione esso dica, che l' ammutinamento degli Israeliti ricadeva più ad onta sua, che di Samuele. *Non te abjecerunt, sed me*.

In secondo luogo è da considerare, che Samuele, come altra volta ò provato, era Sacerdote: chi onora i Sacerdoti, dice S. Gio. Crisostomo, (*2. Timbo 2.*) onora Dio; e nei Sacerdoti sprezzati Dio si disprezza. *Qui honorat Sacerdotem, Deum quoque honorat; qui verò Sacerdotem spernit, ad id sensim prolabitur, ut in Deum ipsum contumeliosus evadat*. Dio si mostra gelosissimo del loro onore, fino ad assomigliarsi a se stesso. Angelo si chiama Cristo: *Angelus testamenti, quem vos vultis*: (*Malach.* 3. 1.) ed Angeli si chiamano i Sacerdoti; *Labia Sacerdotis custodient scientiam, & legem requirent ex ore ejus, quia Angelus Domini exercituum est*. (*Malach.* 2. 7) Mediatore Cristo: *Mediator Dei, & hominum Christus*; (1. *Timot.* 2. 5.) Mediatori i Sacerdoti: *Stans inter mortuos, ac viventes pro populo deprecatus est: & plaga cessavit*. (*Num* 16. 48.) Re Cristo; *cujus Regni non erit finis*: Re i Sacerdoti: *Regale Sacerdotium*: A piè di Cristo si umiliano adoratrici le più sublimi co-

ro-

rone ; *procidentes adoraverunt eum* , e a piè de' Sacerdoti si umiliano le corone , *Regum colla* , Sant'Ambroggio, *atque Principum submittuntur genibus Sacerdotum* . Giudice Cristo : *Pater omne judicium dedit filio* : e Giudici i Sacerdoti : *Sedebitis . . . . judicantes* . *Quorum remiseritis peccata* , *remittuntur eis* . *Quorum retinueris peccata* , *retenta sunt eis*. Che più ? Cristo Dio ; e i Sacerdoti da Dio stesso sono onorati col titolo di Dii . *Ego dixi* : *Dii estis* . Ed ora intenderete il divieto , che vien fatto nell'Esodo : (*capit.* 22. 28.) *Diis non detrahes* : non parlerete male degli Dii . Come non se ne à parlar male ? Sono duri marmi , pitture vane , legni insensati : non vedono , non ascoltono ; non possono beneficar chi gli onora : non gastigar chi gli oltraggia , e non si de' parlar contro loro ? E lode l'abbominare quelle false , e stolide divinità : ma di esse non parla il sacro Testo : parla de' Sacerdoti : *Diis non detrahes*; *idest* , *non detrahes Sacerdotibus* . Se Iddio tanto onora , e tanto vuol , che si onorino i suoi Sacerdoti : ben avea dunque ragione nel ricevere come suo il torto , che nella persona di Samuele facevasi ad un suo Sacerdote : *non te abjecerunt* , *sed me* , e come suoi riceve anco adesso i vilipendj, che a' suoi Sacerdoti si fanno.

no. Ah Signori, quel valervi alcuni di voi di mani unte col sacro Crisma ad ogni più vil servizio di casa; quel non distinguere un consecrato Ecclesiastico da un rusticano Fattore, dispiace pur tanto a Dio: Che sarà poi se dalle vostre lingue si piglieran questi appunto di mira, e saranno il bersaglio continuo di una sfacciatissima maldicenza? Non finireste una conversazione a bastanza allegra, se con vere, o finte istorielle non aveste tagliata più di una Cherica. Non vi parrebbe di essere petulante a bastanza, se con qualche amara dicacità non vi faceste ad affrontare un Sacerdote, allora da voi più liberamente insultato, quando è più modesto. Io non mi voglio distendere sù questo argomento; solamente vi priego a ponderar feriamente una gran riflessione di San Cipriano. Esso cita le parole di Cristo, colle quali si dichiara degno di fuoco, chi tratta da pazzo il suo prossimo: *Qui dixerit fratri suo, fatue, reus erit gehennae ignis*: poi discorre così. *Quomodo possunt censuram Dei ultoris evadere, qui talia ingerunt non solum fratribus, sed & Sacerdotibus, quibus honor tantus de Dei dignatione conceditur, ut in ipsis contemptis Deus ipse contemptus censeatur* (Matth. 5. 23.) e quì commemora il Testo della Lezione corrente;

te ; *juxta hunc locum : non te abjecerunt , sed me* . (*S. Cyprian. Epist* 18.) Se Dio minaccia pena di fuoco a chi disprezza , ed insulta qualunque suo prossimo , come potranno sottrarsi a' fulmini delle divine vendette coloro , che tanto ardiscono fino contro de' Sacerdoti ? E ciò quando Dio tanto gli onora ; quando si dichiara , che in loro egli è il disprezzato , egli l' offeso . Ah cari uditori , ricordatevi , che Dio per mezzo de' Sacerdoti vuole amministrarvi la vostra eterna salute : dalla loro lingua dovete ricevere le assoluzioni : dalla loro mano dovete ricevere l' Eucaristia : in morte essi vi devono assistere coi Sacramenti , e conforti : dopo la morte vi devono ajutare coi Sacrifici . Se sprezzerete questi Ministri della vostra salute , potrà essere , che a vostro grave gastigo Dio ve ne privi , quando ne avrete bisogno per evitare l' eterna dannazione . Saulle un giorno prima di morire bramò di aver presente Samuele : questi era morto : e quegli procurò , che si traesse alla luce per mezzo di un' incantesimo . Apparve un' ombra , che rappresentava Samuele ; ma un torrente di Santi , e di Espositori ci afferma , che quegli era un Demonio , il quale vestitane l' apparenza , e imitatene le voci , ne sosteneva le veci .

Ora

Ora qual fu il conforto, che il misero Saulle udì da quella bocca nel suo pericolo? *Cras tu, & filii tui mecum eritis*. (1. *Reg.* 28. 19.) Domani tu, e i tuoi figliuoli sarete meco. Ahi crudele spettacolo! Ahi duro annuncio! Essere vicino a morte, e in vece di un Sacerdote avere assistente un Demonio! Esser vicino a morte, e sentirsi intimare di dovere nel dì vegnente passar all' Inferno! *Tu, & filii tui mecum eritis*. Ma un tal Sacerdote doveva aspettarsi in morte, chi aveva perseguitati i Sacerdoti in vita. Abimelecco calunniato: ottantacinque Ecclesiastici condannati, la Città Sacerdotale di Nobe distrutta, tutto agli orecchj di Dio gridava vendetta; e fu una vendetta conveniente a un' oltraggiatore de' Sacerdoti, l' avere alla morte in vece di Sacerdoti assistenti i Demonj, e per conforto al morire sentirsi la intima di un'eterno penare. *Cras tu, & filii tui mecum eritis*. Cari Fedeli, se alcuno contro i Sacerdoti impiega tutto giorno la lingua, contro intieri Ordini Religiosi aguzza la penna, quale gastigo più conveniente deve aspettarsi, che il non avere assistenti in morte ne Religiosi, ne Sacerdoti, e in vece loro morire in mano a' Demonj?

Tanto, e più direi, se non mi trovassi

vaſſi ancor da capo in cercare il vero ſenſo litterale delle parole da principio citate: La ſpiegazione finora recata nel ſenſo morale è ottima, ed è illuſtrata da' Santi Padri. Ma quando diſſe Dio, che con eſſere depoſto dal governo Samuele, eſſo medeſimo, il grande Iddio, era ributtato da quel governo, e più non ſi voleva, che regnaſſe ſopra quel popolo, *ne regnem ſuper eos*, volle dire qualche coſa di più, che ſemplicemente di eſſere offeſo del torto fatto ad un' uom giuſto, e a un Sacerdote. Coſa voleſſe dire di più, lo cercheremo nella Lezione ſeguente.



LEZIONE XIV.

Non enim te abjecerunt, sed me, ne regnem super eos. I. Reg. 8. 7.

Siegue l'argomento della passata Lezione. Si mostra, come Dio vuol essere riconosciuto ne' Governanti: e si esorta a non scacciar Dio dal cuore colla colpa mortale.

I Torti, co' quali maltrattasi un giusto, e i torti, co' quali maltrattasi un Sacerdote, sono ingiurie, che in modo speciale vanno a ferir Dio; e questi due titoli poteano bastare, perchè Dio ricevesse per suoi gli affronti di Samuele: *non enim te abjecerunt, sed me*; ma quando Dio disse, essergli tolto il Regno, *ne regnem super eos*, volle spiegarci qualche cosa di più: e questa qualche cosa di più, dice il Magno Gregorio, fù dimostrarci, che i Governanti quì in terra tengono le di lui veci, e a lui ribellasi chi ribellasi a loro. *Ut ostendat, quia in persona electi Præsulis ipse suis subjectis præemineat*. Illustriamo tal documento esponendo dalle sacre Carte qualc' altro dubbio. Dio parlando con Mosè, e fino a quando, dice,

cote-

cotesto popolo ardimentoso mormorerà, e lamenterassi di me? *Usque quò detrahet mihi populus iste?* (*Num.* 14. 11.) E se ne mostra così alterato, che minaccia di innondare tutto il campo con una luttuosissima pestilenza, nella quale resti sommersa tutta quella nazione. *Feriam igitur eos pestilentia, atque consumam*. Se Dio fosse suggetto ad ignoranza, e fosse predominato da passioni, vorrei dire, che qualche lingua maligna avesse calunniati al di lui tribunale quegl' infelici: Nelle corti accade così: per precipitare favoriti dal posto, per accendere contro gli emoli l' ira del Principe, spesse volte si rapportan calunnie: chi accusa con passione, rare volte lascia la verità nella sincera sua prospettiva; altera i detti, aggrava i fatti, muta le circostanze: e intanto il Superior prevenuto senza riserbare un' orecchio alla parte fulmina qualche pena. Che avea detto di Dio quel popolo, onde si avesse a sentenziare, che avea mormorato di lui? Atterriti que' miseri dal sentire descritte dai loro esploratori le gran forze degli abitatori della terra promessa aveano mandato al Cielo un sospiro, con una brama di morir nel deserto, più tosto che vedere le loro famiglie in tanto pericolo. *Utinam non inducat nos Dominus in terram istam, ne cadamus gladio; & uxores, ac liberi nostri ducantur captivi.* Pareva, che questo fosse nulla più, che rinunciar un favore, ch' essi apprendevano dover costar trop-

po : e il rinunciar a un favore non è una mormorazione. Come dunque dice Dio, che anno mormorato, e vanno mormorando di lui? *Usquequò detrahet mihi populus iste?* Nel capo stesso Giosuè, e Caleb, volendo acquetare la moltitudine tumultuante, non vogliate, le dicono, ribellarvi a Dio: *Nolite rebelles esse contra Dominum*. (*Num.* 14. 9.) Ma e chi pensava di sottrarsi alla Religione, o alla Fede? Non si vedevano già formar Idoli; non si preparava incenso a sacrileghi Altari: Se non pensavano ad eleggere altro padrone, come vengono rimproverati quasi ribelli al loro Signore? *Nolite rebelles esse contra Dominum*. Nel capo trentesimo quarto dell' Esodo ci vien detto, che Mosè scrisse i dieci Precetti nelle due tavole della Legge, che spezzate le prime avea rifatte: *Scripsit in tabulis verba fœderis decem*. (*Exod.* 34. 28.) Ma poi esso Mosè nel Deuteronomio, disse al suo popolo, che que' Precetti in quelle tavole si erano scritti da Dio: *Scripsitque in tabulis juxta id, quod prius scripserat, verba decem*. (*Deuter.* 10. 4.) Dio dice, che à scritto Mosè: Mosè dice, che à scritto Dio. Non sarebbe già Mosè uno di que' Governanti subalterni deboli, o capricciosi, che spacciano, senza averla, la parola de' lor Supremi?; Priori, che fan gli ordini, e spargono esser ordini del Generale. Discreti, che vogliono comandare, e spargono, essere il comando de' lor

lor Priori: dice il Ministro: così à commandato il Principe: dice il Principe; il comando fù del Ministro. Nò: Mosè non era tal'uomo; ne mai avrebbe detto, la Legge essere scritta da Dio, se da Dio non fosse scritta. Chi dunque scrisse i divini Precetti? Tutte queste difficoltà si sciolgono con una stessa risposta. Nei legittimi Governanti Dio è il Governante, e in essi vuol essere riconosciuto, e ubbidito. Quando Dio si lagnò delle mormorazioni del popolo: *usquequò populus iste detrabet mihi*; il popolo avea mormorato, ma di Mosè, e di Aronne. *Et murmurati sunt contra Moysen, & Aaron cuncti filii Israel*. (*Num.* 14, 2.) Ma essendo Mosè, ed Aronne i due Reggitori del popolo, il mormorare di loro si riceveva come un mormorare di Dio. L'ingiuria fatta a' Governanti, dice il Crisostomo, è un' ingiuria, che è fatta a Dio. *Si Prælati injuriis afficiantur, hoc in se Deus ipse perpetitur*. (*in* 2. *Tim. hom.* 2.) Contro Mosè, contro Aronne ribellavasi la moltitudine: *Constituamus nobis Ducem*: e la ribellione contro i due legittimi Reggitori era ribellion contro Dio: *quia rebellando Moysi*, dice il Lirano, *Domino rebellabant*. (*ibi*) Ed eccovi chi scrivesse le seconde tavole della Legge: Scrisse Dio, ma per man di Mosè; e col nome dello Scrittore Mosè ci si fà intendere lo stesso Dio. *Certa necessitate compellimur, non Moysen subaudire, sed Dominum*. (*S. Aug. q.*

15. *in Deuter.*) Quindi apprendete, o Signori, quanto rispetto, e quanta ubbidienza dobbiate a' vostri Principi, e Governatori: *Qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit*: (*Roman.* 13. 2.) l'opporsi a' loro giusti comandi è un'opporsi a' divini voleri; lo scuotere il loro giogo è uno scuotere il giogo di Dio: *Non te abjecerunt, sed me, ne regnem super eos.* Il che se è vero di chiunque presiede, molto più è vero in ordine a' Prelati di Santa Chiesa. *Quam reverendi sint optimi Pastores Sanctæ Ecclesiæ liquet: ecce enim dum fideliter Deo serviunt, tanto ei amoris vinculo conjunguntur, ut quidquid eis ingeritur, divinæ injuriæ adscribatur.* Così S. Gregorio, (*ubi supra*) e prima di lui scrisse il glorioso Martire S. Ignazio: *Decet & vos obedire Episcopo, & in nullo illi refragari: Terribile namque est illi contradicere: nam non ad hominem, sed ad Deum redit contumelia. Samueli namque dicit Dominus: non te spreverunt, sed me.* (*Epist. 6. ad Magnes.*) Lo sprezzar questi, per giudicio de' Padri è un disporsi alle eresie, e ad ogni infedeltà. Tutte le Sette Eretiche anno tra loro discordato in più cose: entro una medesima Setta, come non anno una regola certa del credere, così quante sono le teste, tante sono le lor credenze: Ma tutti gli Eretici sempre si sono accordati, e si accordano nel disprezzare il Romano Pontefice, ed i Prelati Cattolici: Per insinuare i loro errori, fanno i

primi

primi passi nel discreditar quanto possono la Corte Romana, e i Governanti Ecclesiastici. Se da voi ottengono alienazione da' vostri Pastori, sanno, che non sarà difficile il farvi mutare anco i pascoli. *Unde*, diceva San Cipriano, (*Epist. 66. ad Florentium*) *unde schismata, & hæreses obortæ sunt, & oriuntur? Dum Episcopus, qui unus est, & Ecclesiæ præest, superba quorumdam præsumptione contemnitur; & homo dignatione Dei honoratus, indignus honoribus judicatur*. E altrove. *Neque enim aliunde hæreses obortæ sunt, aut nata schismata, quàm inde, quod Sacerdoti Dei non obtemperatur: nec unus in Ecclesia ad tempus Sacerdos, & ad tempus Judex vice Christi cogitatur* (*Epist. 18. ad Cornel.*) E di nuovo. *Ad hæreses prosilitur, dum obtrectatur Sacerdotibus; dum Episcopis invidetur* (*serm. de zelo, & livore.*) E certamente quanto al popolo Ebreo si vide ben presto, come col ripudiare i Giudici a loro dati da Dio, ripudiassero Iddio medesimo. Sotto il terzo Re Salomone tutto lo Stato si riempì di Tempii immondi, e di sacrileghi Altari. Sotto il quarto Geroboamo dieci Tribù abbandonata la vera Fede si abbandonarono nella adorazione degli Idoli; e fù prima distrutta quella nazione, che fosse distrutta la Idolatria. Per tanto avea ben ragione Iddio di chiamarsi ributtato da quel governo con essere ributtato Samuele. *Non te abjecerunt, sed me, ne regnem super eos*.

V' era però ancora un titolo più speciale a questo lamento. Dovete dunque sapere, che Dio aveva eletto quel popolo, come suo popolo particolare; ne teneva sopra lui quel solo alto Dominio, ch' egli à sopra tutti i popoli della terra; ma con distintissimo affetto lo considerava come più suo, e lo reggeva con governo sensibile immediato. (*Vide Abul. hic. quæst.* 9. *& Theodoret. quæst.* 17. *& Joseph. lib.* 6. *cap.* 4. *& Gaspar. Sanct. hic. Num.* 12.) Dio agli altri era Dio; agli Ebrei era Dio, ed era lor Re: quindi i loro Giudici, erano, direm così, Vice Re, erano Vicarii, e Ministri di Dio, nello esiggere l' osservanza di quelle leggi, che si erano da lui pubblicate. Come in un' Esercito il Generalissimo è sopra tutti i Reggimenti; pure v' à un Reggimento, che è specialmente suo; e di questo non si fà altro Colonnello, ma un semplice Luogotenente, perchè di tal Reggimento il Generalissimo esso è il Colonnello; e come ne' Reggimenti il Colonnello à una Compagnia, che è specialmente sua; ne questa riconosce altro Capitano, poichè il Colonnello esso è il suo Capitano; e come nella Chiesa il Pontefice è il Pastore universale di tutto il Mondo Cristiano; ma è specialmente Pastore immediato di Roma, ne di Roma si elegge altro Vescovo, ma solamente un Vicario, perchè il Romano Pontefice esso è il suo Vescovo; Così Iddio essendo Signore universa-

versale di tutto il Mondo, avea nel Mondo un popolo, ed era l' Ebreo, il quale era specialmene suo; e questo popolo non avea Re, perchè Iddio esso era il suo Re. Per tal ragione avendo altra volta il popolo voluto conferire il Regio dominio a Gedeone col diritto di ereditaria successione al di lui figlio: nò, disse, ne io, ne il mio figlio, signoreggerem sopra voi; ma Dio esso sarà il vostro Signore, e Sovrano: *Non dominabor vestri, nec dominabitur in vos filius meus, sed dominabitur vobis Dominus*. (*Judic.* 8.23.) Ora siccome, se nell' Esercito il Reggimento Generalizio dicesse ammutinato; vogliamo un Colonnello; e se nel Reggimento la Compagnia Colonnella dicesse; vogliamo un Capitano; e se nella Chiesa la Città di Roma dicesse vogliamo un Vescovo; questo sarebbe nel primo un ributtare il Generale, nella seconda un ributtare il Colonnello; nella terza un ributtare il Romano Pontefice; e sarebbe un toglier loro quel Dominio più speciale, e immediato, che possedevano: così quando gli Ebrei dissero vogliamo un Re, vennero a ributtare Iddio, seguitando bensì a riconoscerlo come Signore supremo: ma non più come loro immediato, e speciale Monarca. Quest' è il vero senso litterale delle parole, che Dio disse a Samuele: *Non te abjecerunt, sed me, ne regnem super eos*.

Voi restate attoniti, o Signori, nell'

 inten-

intendere la gran cecità di quel popolo, che potendo stare sì bene stando suggetto a Dio, volle disertare da Dio, e assuggettarsi a persona, da cui sarebbe tiranneggiato. Ma, credetemi, è peggiore la vostra cecità, qualunque volta togliete a Dio colla colpa mortale l'immediato dominio del vostro cuore, e vi assuggettate al predominio di una tiranna passione. Peccando mortalmente voi vi separate da Dio. *Peccata vestra diviserunt inter vos, & Deum vestrum*; (*Is.* 19. 2.). Divisione funesta per cui rimanete privi d'ogni felicità. Presso Comorino nell' Indie si innalza un monte, che in distanza di mezza lega divide tra loro la state dal verno; per tal maniera, che mentre in una parte si suda, nell'altra si gela, mentre nell'una tutto il paese và ricco di frutti, e di biade; nell'altra tutto il paese è ricoperto di squallore, e di ghiaccio: Così una semplice rupe col dividere il commercio de' climi, divide il commercio delle stagioni; e quell'altura, che si attraversa a' raggi del Sole, isterilisce, e si attraversa alla felicità del terreno. Non altramente; mentre i giusti corrispondendo alla Divina mano, che li coltiva, godono il calor Celestiale, ricchi di virtù, di meriti, d'ogni benedizione; voi tutto gelo rimanete coll'anima povera, squallida, disadorna, tremante: e voi stesso volete la vostra infelicità, alzando colla colpa mortale un muro,

una

una montagna tra voi, e Dio: *Peccata vestra diviserunt inter vos, & Deum vestrum*. Nè solo vi dividete da lui, ma alzate una batteria contro la sua medesima Essenza, e per quanto è in vostra mano, la distruggete. Cosa orribile! Il peccatore infierisce contro il suo Creatore; così piagne il mellifluo San Bernardo; e benchè non abbia formalmente tal sentimento, però a un certo modo cerca di dargli morte col fatto. *In ipsum, horribile dictu! desævit auctorem: nàm quantum in ipsa est, ipsum Deum perimit voluntas propria.* (*S. Bern. serm. de Resur.*) Vuole offenderlo, e vorrebbe non esser punito, così nell'atto medesimo della offesa si ravvolge, e rappiatta una certa sottilissima brama, che Dio o non possa o non voglia, o non sappia esercitare giustizia: così vuole, che Dio non sia Dio. *Omninò enim vellet, Deum peccata sua aut vendicare non posse, aut nolle, aut nescire. Vult ergo Deum non esse Deum.* Crudele, ed esecranda malizia, che vorrebbe involare a Dio la sua potenza, la sua sapienza, la sua equità: *Crudelis plane, & execranda malitia, quæ Dei potentiam, sapientiam, justitiam, perire desiderat.* A Dio non si può togliere la sua intrinseca felicità; e il peccatore gli toglie la estrinseca: Dio non è capace di malinconia, ma s'ei ne fosse capace, sarebbe infinitamente malinconico, qualor si vedesse gravemente offeso: ed in

tal caso cessando di essere il Sommo Felice, cesserebbe ancor di esser Dio. *Peccatum mortale*, così i Teologi col Medina, *talis est naturæ, ut si possibile esset, destrueret ipsum Deum, eo quòd causa esset tristitiæ in Deo; & tristitia esset infinita.* (*Medin. de Pœniten*) Ora essendo Dio da voi trattato così, qual trattamento infelice dovete voi aspettarvi da Dio? Se foste una gemma preziosa nella sua mano, se foste un anello d'oro, che facesse corona al suo dito, se l'offendete con colpa mortale, e lo ributtate da voi, tanto basta, perchè ei vi ributti da se. *Si fuerit Jeconias filius JoaKim annulus in manu dextera mea, inde evellam eum.* (*Jerem. 22.24.*) E in tale stato ei sarà bensì da voi lontano col favore della sua grazia, ma vi sarà sempre addosso col flagello della vendetta: *Deus*, ce n'assicura San Gregorio; *Deus ubi non est per gratiam, adest per vindictam*; (*homil. 8. in Ezech.*) Dio non è nel vostro cuore *per gratiam*; ma quanto tempo è, che tutti i vostri interessi vanno alla peggio? *Adest per vindictam.* Vi morì un figlio unico erede, ed unica speranza di vostra casa; fallì un corrispondente unico sostegno del vostro commercio; vi batton gragnuole, vi tormentano infermità, v'insieguon disgrazie: Eccovi addosso Iddio col flagello alla mano: *ubi non est per gratiam, adest per vindictam*; e voi misero se non vi date fretta a riconciliarvi con lui: avrete a sen-

ſentirne il peſo, e il dolore per tutta l' eternità. Ah nò dunque, *non abjiciamus Deum:* non ſcuotiamo da noi il dolce, l' amabil governo di Dio, per darci in balìa del demonio, e del peccato, che ſignoreggino, e tiranneggino la noſtr' anima. Nò, amabiliſſimo Iddio, noi non vogliamo allontanarci da voi; voi avete ad eſſere il noſtro Re; voi dovet' eſſere il Sovrano del noſtro cuore &c.



LEZIONE XV.

Juxta omnia opera sua, quæ fecerunt à die, qua eduxi eos de Ægypto, usque ad diem hanc: sicut dereliquerunt me, & servierunt diis alienis, sic faciunt etiam tibi. 1. Reg. 8. 8.

A consolazione di Samuele maltrattato, Dio propone l'esempio di se medesimo maltrattato: e perchè. Consolazione dei Giusti l'avere Iddio seco nei lor patimenti.

Siegue Dio confortando Samuele: Non ti prender travaglio, così gli dice: costoro trattano te, come anno trattato me dal giorno, nel quale li cavai dall'Egitto fino al dì d'oggi: Come abbandonarono me, e servirono a Dei stranieri, così abbandonano ancora te. Come Dio si fosse maltrattato dagli Ebrei, era cosa notissima a Samuele. Essi sempre beneficati dal loro Signore, sempre furono ingrati al loro Signore. Nel giorno stesso, nel quale furono da lui tagliate le catene della lor servitù, trovandosi col mare a fronte,

te, coll' Esercito nemico alle spalle, tosto cominciarono mormorare. Videro il gran prodigio del mare aperto a' loro passi, e dell' Esercito di Faraone sommerso nei flutti, ne però appresero a bastanza a confidare nel braccio Onnipotente, che li guidava. Mai non seppero tollerare con quiete un po d' incomodo: se provarono sete, se fame, se stanchezza, sempre si lamentaron di Dio, e in vece di invocarne l' ajuto con riverenti preghiere, ne provocarono lo sdegno con impazientissime mormorazioni. Trattenuti nel deserto per quarant' anni, sempre difesi, custoditi, e pasciuti con quotidiani prodigj, sempre corrisposero con peccati: *Quadraginta annis proximus fui generationi huic, & dixi, semper hi errant corde. (Psalm. 94. 10.)* Nella Terra promessa sempre inclinatissimi alla idolatria: qualunque volta moriva il Giudice, che li teneva in qualche dovere, tosto correvano a idolatrare. *Postquam autem mortuus esset Judex, revertebantur, & multò faciebant pejora quàm patres eorum, sequentes Deos alienos, servientes eis, & adorantes illos. (Judic. 2. 19.)* Quest' era la catena delle offese, colla quale gli Ebrei per quattro secoli continuati avevano a se vincolata la indignazione Divina; e bastava un cenno, che la rammentasse a Samuele, perchè egli già informatissimo la vedesse in un occhiata. *Juxta omnia*

nia opera sua, quæ fecerunt &c. Sic faciunt etiam tibi. Ciò, che qui sembra difficile da spiegare, si è: come questo riflesso potesse recare allo sconsolato Governante qualche consolazione, quando se ci facciamo ad esaminarlo con sottigliezza, sembra, che più tosto dovesse accrescere il suo dolore. Ad un uomo pieno di vero zelo non vi à maggior dispiacere, che veder offeso il suo Dio. Di Matatia abbiamo ne' Macabei, che un giorno nel gettare lo sguardo sopra un Giudeo, si sentì mettere tutto il cuore in tumulto: spasimò di una doglia così impetuosa, che non potè dissimularla, e trattenerla in se stesso: tremò, raccapricciò. *Et vidit Matathias, & doluit, & contremuerunt renes ejus, & accensus est furor ejus*. (1. *Macab*. 2. 24.) Convien ben dire, che fosse un'oggetto odioso quello, che sol veduto inquietava con tanto affanno. Pure non erano passati affronti: non era insorto litigio, a lui non si faceva alcun torto: contuttociò nella violenza della doglia, e del furore, passò tant'oltre, che gli balzò addosso, e lo trucidò sull'altare; *& insiliens trucidavit eum super aram*. Unico motivo di tanta passione fu il veder quel meschino in atto di fare un' oltraggio a Dio: Ardiva allora il Giudeo di sacrificare pubblicamente all' altare di un' Idolo: e bastò una tal vista, perchè il fervido Matatia tutto orror, tutto lut-

to pigliando sul fatto le parti di Dio, andasse subito a vendicarne l'ingiuria. *Et vidit Matathias, & doluit, & contremuerunt renes ejus, & accensus est furor ejus secundùm judicium legis, & insiliens trucidavit eum super aram*. Quel gravissimo interno rammarico, che spremè tanto sangue dalle vene del Redentore nell'Orto, nacque, conforme al documento universale de' Santi Padri, dal presentarsi vivamente alla fantasia i tanti peccati, coi quali l'Eterno Padre dagli uomini veniva offeso. Noi abbiam poco senso al vedere gli affronti di un Dio, perchè noi l'amiam freddamente. Per altro, amici, vedere segnarsi con obbrobriosa guanciata il volto di un vostro amico . . . , che ne dice il vostro cuore? Figlj, vedere sugli occhj vostri ferirsi il vostro padre . . . . , che ne dice la vostra pietà? Madri, vedere sugli occhj vostri piantarsi una pugnalata in petto a un vostro figlio . . . . . , che ne dicono le vostre viscere? E vedere offeso Dio, quel Dio, che dobbiamo amare più, che amici un'amico, più, che figliuoli un Padre; più, che Madri un figliuolo, si può soffrire senza dolore? Nobili, che senza eccesso di confusione non vedreste battuto da mano ardimentosa sugli occhj vostri un vostro servo, un vostro cane; vedere sugli occhj vostri battuto Iddio! Ah mio Dio, se avessimo un pò più di lume a conoscervi,

un po più di fuoco ad amarvi, noi bene intenderemmo, come la veduta delle vostre offese, possa, e debba formare la somma delle nostre scontentezze. Samuele era Santo, Profeta, illuminatissimo a conoscere il sommo Bene, il sommo Amabile, ed era ardentissimo nell' amarlo. Dunque il rinovargli alla memoria, e rimettergli sotto all' occhio le tante ingratitudini, e colpe, colle quali quel popolo scostumato già da quattrocento anni seguiva maltrattando il suo Dio, era un' accrescere il suo dolore. Ah mio Dio, voi mi dite, che anno offeso voi, come anno offeso me, e pretendete di consolarmi? Ditemi più tosto, che offendono me, ma non offendono voi: finalmente chi son io? Una povera vostra creatura, che de' ricevere a sua gloria il sofferir qualche affronto per vostro amore: ma voi, mio Dio, voi offeso al pari, che me. Voi offeso più di me? Questi dovevano essere, ed erano i sentimenti di Samuele; Come dunque Dio per consolarlo nei torti fatti alla sua persona, gli rammenta i torti fatti dal medesimo popolo alla sua Divina Maestà? *Sicut dereliquerunt me, & servierunt diis alienis, sic faciunt etiam tibi:* Avete intesa la difficoltà: attendetemi per intendere la risposta, che io spiegherò con chiarezza, ma per essere intesa vi à bisogno, che rinoviate la vostra attenzione. Due dolori premevano l' ani-

l'animo di Samuele : l' uno dolore soprannaturale, nel quale nulla considerando il propio interesse, ma considerando unicamente l' onor di Dio da se amato, struggevasi in pianto nel considerare lui vilipeso. Quest' alto dispiacere delle Divine offese, come tutto nasceva da amor verso Dio, così innamorava il cuor di Dio; ne sù questo dolore pretendeva questa volta il Signore di spargere alcun conforto. L'altro era un dolor naturale, di vedere se, e la sua casa, sì maltrattata dall' ingratissimo popolo: e questo era un dolore proprio d' uom maltrattato : ne era obbligato Samuele a non sentirlo per esser Santo. Su questo dolore Dio volle confortare il travagliato a se caro; e mettendogli avanti l'esempio di se maltrattato, venne a recargli due titoli da consolarsi ; l' uno era l'assicurarlo, che le di lui traversie non erano per di lui colpa ; l'altro, che nelle di lui traversie Dio andava di sua compagnia. *Sicut dereliquerunt me*, *& servierunt Diis alienis*, *sic faciunt etiam tibi*. Quasi dicesse: Samuele non ti prendere affanno, quasi che nella sedizione di questo popolo tù n'abbi data qualche cagione, e sii tù colpevole di qualche reato. Tù sai, che io gli ò sempre beneficati, ne mai anno avuto motivo di abbandonarmi : contuttociò mi anno più volte abbandonato, per suggettarsi ad un idolo : così senza ragio-
ne

ne ora abbandonano te, per assuggettarsi a un Monarca. Non temere, trattano te, come anno trattato me, ma io tratterò te molto diversamente, ti considererò come simile a me, e ne' tuoi travaglj sarò sempre teco. Gran consolazione, o ascoltanti, per chiunque travagliato può consolarsi così. Patisco, ma senza mia colpa: patisco; ma avrò meco Dio. Io non sò, se nel Libro di Giobbe abbiate mai osservate le espressioni gravissime, colle quali l'addolorato paziente si dichiara, i suoi patimenti essere con grande eccesso maggiori de' suoi peccati. Io vorrei, dice, che presa una bilancia si ponessero per una parte tutte le mie colpe, per l'altra, tutte le mie traversie: si troverebbero queste mie traversie preponderare alle colpe; come se con loro fosse tutta la arena del mare. *Utinam appenderentur peccata mea, quibus iram merui, & calamitas, quam patior, in statera; quasi arena maris hæc gravior appareret. (Job.6.2.)* Io, dice; non posso parlare, perchè tra Dio, e me, non vi à giudice, che possa decidere, ed egli è troppo maggiore di me; mi dia egli respiro, e parlerò, e non avrò timore di lui. *Neque enim viro, qui similis mei est, respondebo, nec qui mecum in judicio ex æquo possit audiri. Non est qui utrumque valeat arguere, & ponere manum suam in ambobus: Auferat à me virgam suam, & pavor ejus non me ter-*

terreat. *Loquar*, *& non timebo eum*: (*Job*. 9. 32.) Io, replica, vorrei poter disputare con Dio. *Ad omnipotentem loquar*, *& disputare cum Deo cupio*. (*Job*. 13. 3.) Intendetela, che se Dio opera da Giudice, il giudicio, che esercita contro me è fuori di rettitudine, e di equità. *Saltem nunc intelligite*, *quia Deus non æquo judicio afflixerit me*. (*Job*. 19. 6.) Entrerò con Dio in giudicio, ed empirò di rimproveri la mia bocca: e starò a vedere, che risposta ei mi darà. *Ponam coram eo judicium*, *& os meum replebo increpationibus*: *ut sciam verba*, *quæ mihi respondeat*, *& intelligam quid loquatur mihi*. (*Job*. 23. 4.) Tali espressioni sembrano piene di grave impazienza: e se tanto gravemente si impazientò, come quel fortissimo Eroe, a noi si propone per modello di un generoso patire? Più: Lo Spirito Santo ci assicura, che in tutto quel suo parlare Giobbe mai non peccò. *In omnibus his non peccavit Job labiis suis*, detto registrato bensì nella Divina Scrittura, prima di riferire i suoi discorsi cogli importunissimi amici, ma, che detto per anticipazione, ci assicura, che ne' citati discorsi co' suoi amici ei non peccò. Ma come non peccò? Dichiarare i suoi patimenti maggiori del giusto, voler contender con Dio, dire, che il Sommo Giudice non tratta con equità, cotestò non è peccare? Che può dire di peggio l' uo-

mo

mo il più impaziente di tutto il Mondo? Ma nò, non peccò: ne lamentossi di Dio, ne trattollo da ingiusto, anzi perfettamente si conformò al suo Divino volere: solamente andava consolando se stesso con questa verità, che ei pativa senza sua colpa. Gli amici venuti per recargli conforto, gli andavano ripetendo, che le sue disgrazie erano pena di qualche suo peccato; e andavano divisando peccati, per cagione de' quali ei fosse battuto con que' flagelli: Questo all' Uomo Santo era un' insoffribil tormento; Esso aveva più orrore a una sola minima colpa, che ad ogni gran pena; e gli riusciva di più tormento il pensar d'essere peccatore, che lo spasimar tormentato; per tanto fidato sul testimonio fedele di sua coscienza, e scorto da lume Divino, nò, diceva, queste disgrazie non sono pena delle mie colpe. *Hæc passus sum absque iniquitate manus meæ*. (*Job.* 16. 18.) Dio non mi tratta così in qualità di Giudice per mio gastigo; ma così mi tratta in qualità di Padrone, e di Padre, per mia pruova, e per darmi occasione di merito. Se si vogliano chiamare in giudicio le mie azioni, io sò, che sarò trovato innocente. *Si fuero judicatus, scio, quod justus inveniar*: (*Job.* 13. 18.) onde se fosse vero ciò, che voi dite, o amici, ed io son certo non esser vero, questi miei travagli essere spiccati dal suo Tribuna-

le

le in qualità di Giudice, per pena delle mie colpe, io vorrei francamente disputare con lui; e appunto perche egli è giusto, non avrei, che temere, e sarei sicuro, che mi farebbe ragione. Gli mostrerei, che io mai non l'ò offeso in maniera di meritar tanto sdegno: Intendetela: Dio è giusto, e mi batte: io sono innocente, e son battuto: dunque ei non mi batte, ne io son battuto per titolo di Giustizia. Mi batte per altri titoli: ei vuole in me mostrare il suo supremo dominio; vuole anco nel battermi mostrarmi il suo affetto; vuole che io provi parte di quelle pene, che patirà l'innocentissimo mio Salvatore, di cui son si certo, che verrà al mondo, come se ora vi fosse, e già vivesse: Bacio la mano, che mi flagella, e non mi adiro contro il flagello; ma nel mio dolore, che non posso non sentire come uomo, mi consolo, che lo soffro come innocente; e da Dio non è ordinato a mia pena, ma a mia gran gloria. Così egli si consolava; e beato, chi nei suoi travagli si può consolare così. Noi nol possiamo, perchè siam colpevoli, e da noi stessi ci lavoriamo i nostri guai. Voi vi dolete d'essere perseguitato: ma voi provocaste con lingua mormoratrice, offendeste con imposture, con dicacità, con satire assai pungenti. Colla vostra lingua, e colla vostra penna, voi deste fiato alla vostra persecuzione. La

vostra famiglia precipita in povertà; ma voi voleste grandeggiare sopra le vostre forze: voi scialacquaste negli amori, o nel giuoco; voi senza necessità accavalcaste debiti sopra debiti: I vostri vizj vi anno rapiti i vostri averi. Foste incontinente, ed or siete infermo; foste ingannatore, ed ora siete infamato: foste usurajo, ed ora siete fallito; foste prepotente, ed ora siete piagato. Voi gemete, ma i vostri spasimi sono pene de' vostri peccati. Se ciò è vero, voi non potete ricevere nelle vostre traversie la consolazione nè di Giobbe, nè di Samuele. Avete però un conforto; che se vi rimetterete in grazia, e offerirete a Dio i vostri spasimi, non patirete innocenti con Cristo innocente: però simili al buon Ladrone patirete giustificati con Cristo giustificante. Voi faceste, che Dio servisse per cagione de' vostri peccati. *Servire me fecistis in peccatis vestris*: Cristo per voi si fece servo, perchè voi eravate peccatori; e Dio fà, che abbiate a servire alla di lui croce, acciocchè siate con lui crocifissi. Voi spontaneamente non sottomettereste alla croce le spalle per amor suo, ed ei dispone che siate, come il Cireneo, angariati a portarla ancor per forza. *Hunc angariaverunt ut tolleret crucem ejus*. (*Matth* 7. 32.) Quel figliuolo, che vi è ingrato, quegli vi angaria a portare la croce di Cristo: quante ingratitudini questi soffrì? Quel pre-

prepotente, che vi opprime, quegli angaria a portar la croce di Cristo. A quante oppressioni esso Onnipotente si assuggettò? Siete spogliato de' vostri averi; e questa è una parte della sua croce; a lui furono tolte per fin le vesti. Siete insultato, calunniato, affrontato: e questa è una parte della sua croce. Quanti insulti, quante calunnie, quante guanciate, e dileggi andarono ad affrontarlo! Siete infermo: e questa è una parte della sua croce; Egli è ricoperto di piaghe. Ma poi vuole, che un pò di questa croce da voi si porti. Avremmo dovuto portarla da noi soli senza lui: noi l' abbiam meritata; esso era innocente: ma pure ei si degnò di non solo farsi egli partecipe del gran peso: ma esso andarci avanti, ed esso portare il più grieve della pesantissima soma. Noi siamo necessitati a patire: ma finalmente patiamo con Cristo, che à patito con noi, ed à patito prima di noi, ed à patito per noi, ed à patito senza necessità, ed à patito per nostro amore. Si legge come un' eccesso di tenerezza paterna ciò, che si fece da Zaleuco legislator de' Locresi a favor di un suo figlio. Era dal governante Padre statuita pena, che si toglessero gli occhj a chiunque ardisse di violare l' onestà degli altrui talami maritali. Sapendo, che gli sguardi sono i primi inviti degli adulterj, avea fermata legge, che si togliesse la potenza di vedere a chi dal vedere si fosse

indotto ad adulterare. Un suo figlio fu il primo, che violata la legge fosse reo della colpa, e doveva essere il primo, che per esecuzion della legge sostenesse la pena. Zaleuco era agitato da una funestissima tempesta di contrarj pensieri: era diviso il suo cuore, e in una parte sentiva un cuor di Giudice; nell' altra un cuor di Padre. Il cuor di Giudice lo provocava alla giustizia, il cuor di Padre richiamavalo alla pietà. Oh Dio! se si eseguisca la legge avrò un figlio sempre cieco. Se non si eseguisca la legge, avrò un figlio sempre impunito. Se non si eseguisca, sarò un Giudice sempre ingiusto: Se si eseguisca, sarò un Padre sempre spietato. In tale ondeggiamento deliberò di dare tanto luogo alla Giustizia, che tutta ancora vi comparisse la tenerezza; e di dare tanto luogo alla tenerezza, che niente perdesse del suo la Giustizia. Un figlio, ei disse, è una parte, e un non sò che del Padre: Uno è il figlio, quattro son gli occhj: un'occhio si tragga a me innocente, e si conosca il mio amore; uno si tragga al colpevole, e si conosca la mia rettitudine. Così sarà eseguita tutta la severità della legge: ma divisa la pena tra il colpevole, e il Giudice, sarà alleggerito dalla doglia il mio cuore; e sarà libero ad ogni taccia il mio tribunale. Tale fu la sentenza, e volle, che da lui si cominciasse la esecuzione. Sostenne con volto intrepido, che il carne-

nefice gli traesse di fronte un degli occhj; e volle, che tosto l'altro si traesse al colpevol figliuolo. Il nostro amabilissimo Dio ci trattò con più amore. Noi eravamo i delinquenti: noi dovevam soffrire tutta la pena; ed esso talmente volle sostenere le ragioni della giustizia, che non lasciasse però di trionfare la tenerezza; non divise in parti eguali la sofferenza; esso volle per noi soffrire assai più di noi. A se tutto il calice amaro; a noi appena un piccolo sorso. A se trasse il flagello, e n'andò tutto lacero; a noi fà appena sentir un colpo. Al suo capo tutta intiera la corona de' pungentissimi aculei; a noi appena fà sentire il pungolo di una spina. Per se un torrente di insulti, per noi appena un piccol motteggio. Ah mio Dio, mio Dio, noi dovremmo essere eternamente tormentati dentro all'Inferno; dovremmo essere sepolti in quelle tenebre infelici, in mezzo alle quali mai non si dovrà avere il conforto di vedere il vostro divin volto per un momento; in quelle tenebre dove altro non si presenta che orror di Demoni, che disperazion di dannati, che spasimi di eterni ardori. Voi voleste scontar sulla croce le nostre pene: e ci dorremo, se vorrete, che noi pure sofferiamo qualche patimento per voi. Nò, mio Dio, non ci dorremo; anzi benediremo la mano sempre giusta, e tutto insieme sempre amorosa che ci percuote &c.

LEZIONE XVI.

Nunc ergo vocem eorum audi: verumtamen conteſtare eos, & prædic eis jus Regis, qui regnaturus eſt ſuper eos. Dixit itaque Samuel omnia verba Domini ad populum, qui petierat a ſe Regem. 1. Reg. 8. 9. 10.

Si ſpiega il Teſto: ſi inſinua a Padri il laſciare a figliuoli la libertà nella elezione dello ſtato, e ad informarli bene prima, che lo abbraccino.

VOgliono un Re, abbiano un Re; acconſentì, dice Dio a Samuele, acconſenti alle loro domande. *Nunc ergo vocem eorum audi.* Però iſtruiſci'i prima, e fà che ſappiano, quale ſarà il diritto di coteſto loro Monarca. *Verumtamen conteſtare eos, & prædic eis jus Regis, qui regnaturus eſt ſuper eos.* La formola *conteſtare eos* è un Ebraiſmo più volte uſato nella divina Scrittura. Così il Signore a Mosè: *Conteſtare populum, ne fortè velit tranſcendere terminos &c.* (*Exod.* 19.) E il po-

popolo di Betulia ad Ozia: (*Judith.* 7) *Contestamur hodie Cælum, & terram.* E Davide al popolo. *Audi populus meus, & contestabor te.* (*Psalm.* 80.) E l' Appostolo Paolo agli Efesì: *Contestor vos hodierna die, quia mundus sum a sanguine omnium.* (*Actor.* 20.) E sempre significa: attestare con sodezza, inculcare con efficacia, in modo penetrante: Così nel nostro testo. *Contestare eos*: Avvisali con tutta energia, onde non abbiano a credere, che tu parli per burla, o per vano spavento. Tanto Dio comandò; tanto Samuele eseguì. *Dixit itaque Samuel omnia verba Domini ad populum, qui petierat a se Regem.* Questo passo ci guida in una questione difficile, ed è il cercare, se parlisi in esso di un diritto vero, giusto, e legittimo, che dovesse competere a' Monarchi; o pure di un diritto falso, ingiusto, illegittimo, che fossero per usurpare i Monarchi. Ma adesso riuscirebbe oscuro il quesito, non avendo per anco esposto, cosa contengasi in tal diritto: quindi per procedere con chiarezza mi è necessario differir la questione, fin che con alcune delle Lezioni seguenti avrò spiegata la materia in lui contenuta. Nella Lezione d'oggi non vò fare quesiti; ma solo osservarne gli importantissimi documenti.

Nunc vocem eorum audi. Ben conosceva Samuele, che il popolo chiedeva co-

sà, quale ottenuta gli sarebbe stata cagione di pentimento. Conosceva, che assuggettato una volta, sarebbe dappoi stata inutile la sua doglia, quando così dolersi non avrebbe potuto ricuperare la libertà: quindi stava dubbioso, se dovesse opporsi alla imprudente domanda, e ad un bisogno resistere ancor colla forza. Ma Dio, nò, disse, non vò, che tu ti opponga. Non essendo suggetti ad alcuno, sono liberi a dare nuova foggia di governo al loro stato; Non vò, che tu impedisca la esecuzione del loro diritto: Sottoscrivi pure la loro domanda: *vocem eorum audi*. E con ciò insegnò a tutti voi, Padri, e Madri: il permettere a' vostri figliuoli, e alle vostre figliuole la debita libertà, quando conforme al loro diritto vogliono eleggere il loro stato. Già da dodeci anni addietro io vi trattai di questo argomento, e voi potete rivederlo nella decima terza, e nella decima quinta del primo Tomo di mie Lezioni. Ora dirò qualche cosa in aggiunta a quel tanto, che allor vi dissi. E' certo presso a tutti i Teologi, essere obbligati i Padri, e le Madri a lasciare a' lor figliuoli, e alle loro figliuole, libertà di eleggere lo stato; e peccar gravemente, se non avendone giusta causa impediscono a loro, o le nozze nel secolo, o il servir Dio in Religione: Anzi di più, quando essi eleggono uno stato onesto, e non disconveniente alla loro

fa-

famiglia, peccano gravemente i Padri, se niegano di somministrare i convenevoli ajuti, quando non serva loro di buona scusa una non finta, ma sincera impotenza. Io qui non parlo di quelle deliberazioni, alle quali tal volta si precipita la gioventù per impeto di qualche sregolata passione: non parlo di certi maritaggj, che per se stessi devono riuscire pieni di amarezza a contraenti, di disonore alla famiglia, di scandali, e sconcerti alla Città. Non parlo di certe altre risoluzioni, che attese le lor circostanze sono illecite a' figliuoli, e colle debite maniere possono ricevere impedimento, o almeno possono, e devono ricevere molto di ostacolo, e di ritardamento dai Padri. Una brieve Lezione non può svolgere tanta mole. Se avete una ragionevole curiosità d' essere ben informati di questi accidenti, leggete un' Andrea Zuccheri, uomo a lode del quale avrei troppo che dire anco a titolo di gratitudine, se lui vivente le sue medesime lodi non gli fossero per dispiacere. Le sue Decisioni Patavine dell' anno 1710. (*Mense Martio.*) si l'e obbligazioni de' Padri di famiglia, libro d' oro per ogni capo di casa, smidollano con somma chiarezza, e facilità, e insieme profondità di dottrina tutti i casi più pratici, che sogliano occorrere in questa materia. Per ora io parlo di quella elezione di stato, che non disconviene

a' figliuoli, benchè o per politica, o per interesse, o per altre non ragionevoli passioni, riesce di rincrescimento a' genitori. *Nullus tondeatur*, così parlano i Sacri Canoni nel Capitolo *Nullus*. *De Regularibus*; *nullus tondeatur, nisi legitima ætate, & spontanea voluntate*. Si aspetti, che i figliuoli abbiano una età sufficiente ad intendere quanto basta lo stato, che eleggono; e lo eleggano per loro spontanea volontà. Tutto il titolo *de Regularibus* è pieno di decisioni, e risposte a favore della figlial libertà. Nel capitolo *Per vim* si concede a chi entrò Religioso per forza fattagli, il reclamare, e reclamando dentro al tempo prescritto, l'essere esaudito. Nel Capitolo *Ad nostram* Alessandro III. Pontefice comanda, che non si impedisca a certo Religioso il rimettersi nel secolo, e ricorrere al maritaggio, se avea abbracciata la Religione in età non per anco capace di bastante discernimento. Lo stesso Pontefice nel Capitolo *Significatum* libera un giovane da Religiosi ligami, se posto tra questi dal genitore, non aveva con ispontanea volontà ratificati i suoi voti. Un soldato convertitosi a Dio entrò in Religione, e seco fece vestire coll' abito stesso un suo figlioletto; e fece dono de' suoi averi al Monastero. Il figliuolo non avea genio a tale stato: si ricorse agli Oracoli del Vaticano, e Celestino III. come abbiamo nel Capitolo *Cum simus*, rispose,

se, che giunto il giovinetto agli anni di bastante discernimento, potesse liberamente deporre l'abito Monacale, del quale non si era liberamente vestito; e i suoi paterni beni a lui si rendessero dal Monastero. Erasi fatto Monaco un Prete da certa sua infermità tolto di mente, e non libero all'uso della ragione; Risanato, e rimesso in se, reclamò contro la sua professione: si ricorse al Pontefice Innocenzo III., e questi, come abbiamo nel Capitolo *Sicut*, rispose, che se dopo essere libero di mente non aveva di nuovo obbligato colla professione se stesso, fosse assoluto, e sciolto dallo stato Monastico. Mai non finirei, se volessi citarne ad uno ad uno i Testi e i Capitoli; anco senza riferire le leggi, e le spaventose censure sù questo proposito fulminate dal sacro Concilio di Trento, e da me riferite in altro discorso. Oh vedete, se la intendan que' Padri, che avendo qualche beneficio Ecclesiastico in casa, o promettendosel colla speranza, cominciano a disegnare sul capo di un bambino la Cherica, quando il bambino anco in fascie non è per anco fuor della cuna. Quando i figliuoli son molti si fà con alcuno di loro, come si fà colle piante, quando sembrano troppe in un podere. Non si vuole, che l'una involi il sugo all'altra, e restino tutte tisiche, ed intristite: alcuna se ne svelle, e si getta fuor del podere. Di lei si formi la statua di un Nume, o

passi ad ardere nelle fiamme, è cosa, che poco importa, quando allontanata dal nativo terreno più non lo succhia. Un figliuolo fuor di sua casa in una Religione può formarsi un gran santo, ma può ancora riuscirne un nero tizzone d'Inferno. Tal uno Religioso arriverà ad un'eterno gioire, che Secolare sarebbe passato ad un'eterno penare; ma ancora tal uno mal Religioso passerà ad un'eterno penare, che accasato nel secolo sarebbe poi passato ad un'eterno gioire: ma non è più in casa, più non succhia gli averi domestici; non può più dividere l'alimento, e l'eredità. Sia poi Santo, o pure un reprobo, il Padre crudele non ne farà argomento al suo pensiero. Facciam però, che uno stato non eletto dai figliuoli, non riesca loro di danno; se i Padri si attraversano a' loro non disconvenienti voleri, sono violatori de' loro diritti, e peccano di ingiustizia. Parliamo di quella sola violenza tanto frequente ad accader nelle case, ed è l'opporsi ai maritaggi. Il Matrimonio di un solo, in molte famiglie, sembra un voto di castità fatto giurato da tutti gli altri Fratelli: e pure a tanto non si estende nè pure l'autorità della Chiesa: quanto meno arriva tant'oltre l'autorità de' parenti? Io vi propongo un caso. Vien ordinato Sacerdote un Bambino prima dell'uso della ragione, o almeno in età così tenera, che nulla intenda cosa sia continenza. Suppongo valida, benchè

che illecita tale ordinazione; e domando: giunto agli anni di sufficiente discernimento potrà esso lecitamente annodarsi co' vincoli del Matrimonio? A prima fronte direte forse, che nò. La Chiesa Latina mai non à permesso il maritaggio a' Sacerdoti; anzi la medesima Chiesa Greca permette a già ammogliati il sacrificare agli Altari, ma non permette a già Sacerdoti il passar alle nozze. Il Sacerdozio non è come la professione Religiosa: questa non imprime carattere: quello sì; ed essendo indelebile il carattere, sembra indelebile la obbligazione di contenersi. Il Battesimo a' fanciulli ordinariamente si conferisce avanti all' uso della ragione; contuttociò entrati una volta nella Chiesa, col crescer degli anni sono obbligati ad osservare i di lei precetti: Ne Dio, ne gli uomini accettarebber la scusa di chi si sottraesse dai digiuni, dall' ascoltare la Messa, e dagli altri precetti Ecclesiastici, col dire, che non aveva l' uso della ragione, quando fù lavato colle acque battesimali. Ora sembra, tanto andare incontro al precetto, che vieta le nozze, chi prima dell' uso della ragione fù segnato co' crismi Sacerdotali, quanto và incontro al precetto di osservare il digiuno, e di ascoltare la Messa, chi prima dell' uso della ragione fù battezzato: Dunque come l' uno cresciuto in età è obbligato a quelle osservanze, e a que' pesi, a quali i sudditi della Chiesa son sottopo-

sti per vigor del battesimo, così l'altro cresciuto in età sarà obbligato a quelle osservanze, e a que' pesi, a' quali i Ministri della Chiesa son sottoposti per vigore del Sacerdozio, l'un di questi è il non contrarre più nozze; dunque chi fù ordinato fanciullo prima di un sufficiente intendimento sarà obbligato ad astenersi per sempre dal maritaggio: anzi essendo gli ordini maggiori impedimento dirimente de' matrimonj, nullo sarebbe il legame; sarebbe invalido il Matrimonio. Così può parere; e pur è certo non esser così. E i Teologi, e i Canonisti convengono, che nel caso proposto il fanciullo giunto ad età di sufficiente discernimento avrebbe in elezione, o l'astenersi dall'esercizio dell' ordine, e contrarre le nozze; o pure rinunciare alle nozze, ed esercitare i ministeri dell' Ordine. Allora solamente non potrebbe più apprendersi al maritaggio, quando in età capace di conoscere, e deliberare, spontaneamente rinunciasse, o formalmente, o equivalentemente al suo diritto. La ragione di questo è, perchè la Santa Chiesa può obbligare i suoi sudditi al digiuno, alla Messa, e ad altre sue leggi; ma non può obbligare ad astenersi dalle nozze, chi a ciò non concorre colla spontanea sua volontà. *De Virginibus præceptum Domini non habeo; consilium autem do*. Io vi esorto, dice S. Paolo, a conservare il giglio illibato di una purità virginale: *consilium do*. Ma se a tanto

to non vi siete obbligati spontaneamente con voto, io non posso intimarvene un precetto: Dio non mi dà autorità a tal comando. *Præceptum Domini non habeo.* Ora se ne l'Appostolo Paolo, ne la Chiesa vietano, ne possono vietare le nozze a chi è libero ad eleggere il propio stato, se non le vieta Dio; se questa libertà è un diritto naturale, e Divino, alienabile solo da chi il possiede, come ardirà un Padre, o una Madre, per soli motivi di mondo mettere in catene l'altrui arbitrio, e il vietare ad un figlio, o ad una figlia le nozze? Come ardirà di alzare minacce, di intimare esigli, di privare delle debite eredità? A voi rincresce, che si divida la casa; ma più vi de' rincrescere, che per vostra colpa vada a perire eternamente dannata un'anima. Vi rincresce, che si divida la casa; ma se voi vi fiderete di Dio, se di buon cuore vi contenterete di essere voi più povero, purchè Dio sia meno offeso, a lui non mancheranno maniere di rimettere in fiore più pingue ancor di prima le vostre rendite. Tutta la gran primogenitura di Isacco possedevasi da Giacobbe; e pareva, che quasi nulla rimanesse all'altro infelice fratello Esau. Prima di questi tutte le ricchezze di Abramo si lasciavano in Eredità ad Isacco, e l'altro povero figliuolo Ismaele in età di soli quindici anni, o poco più messo fuori dalla casa paterna era obbligato ad andare colla povera Madre rammingo, e vi-

vere tra le selve. Contuttociò quel Dio, ch' era con loro anco dopo le lor divisioni, presto gli arricchì ancor di averi. Esau buon economo, uomo industrioso seppe ben trafficare quel poco, che aveva ottenuto dal genitore, e gli si era donato dall' ufficioso fratello. Andò investendo in bestiami, acquistò poderi; divenne padrone di Seir; l' ingrandì, l' estese, ivi regnò; e fù Padre di una lunga serie di Duci, e Monarchi negli Edomiti. Ismaele anch' egli visse da principio in solitudine, perchè Signore avvezzo in una gran casa ridotto a povertà si vergognava di farsi vedere nell' abitato: in tanto si addestrò nel maneggio dell' arco; perito cacciatore; saettatore maestro: la Madre a lui trovò in Egitto una sposa, che portogli in casa qualche fortuna. Esso non consumò in lusso, ed in vanità quegli averi, che potevano rassodare la sua famiglia. Coll' industria, e col traffico sempre assistito da Dio divenne Padrone di vasto terreno, e fondò un popolo, che tuttor dura; ed è il Regno degli Ismaeliti. Dio stesso di tanto si impegnò co' suoi genitori. Ti rincresce, o Abramo; così avea detto ad Abramo, ti rincresce il vedere un del tuo sangue, ch' era una volta da te destinato erede di tutte le tue sostanze, uscire povero, e ramingo dalla tua casa; ma lasciato andar; ch' io lo guido: esso farà onore al tuo nome: ed io lo farò Principe di gran nazione. *Non tibi videa-*

deatur asperum super puero -- Sed & filium ancillæ faciam in gentem magnam. Tù piagni, o Madre; così avea detto lo stesso Dio ad Agarre; tù piagni, o Madre, al vedere un tuo figlio povero d' ogni bene; ma fidati pure di me: sarà mio pensier d' ingrandirlo. *Noli timere: surge; tolle puerum, & tene manum illius; quia in gentem magnam faciam eum* (*Ibi Num.* 17. 18.). E' un' inganno del mondo il persuadersi, che le famiglie si atterrino con quelle divisioni, che servono ad evitare i peccati: l' ambizione, il lusso, il giuoco, le inimicizie, le prepotenze, i vizj, questi svellono le famiglie ancor grandi dalle radici; ma quando un fratello dividesi dal fratello, per non si divider da Dio, Dio lo assisterà, lo ajuterà. *In gentem magnam faciam eum*, non mancano a Dio maniere di fortificare una casa, che sembra indebolita. Colle doti, col traffico, colle eredità, coll' industria, non di rado si ascende a gran fortuna. Nessuno è ricco a bastanza, se non misura colle sue rendite le sue spese; ne mai è felice nel suo stato, se vuole idearsi le grandiosità del suo stato a capriccio. Famiglie doviziosissime non arrivano in capo all' anno colle lor rendite: ogn' anno accrescono un capitale di nuovi debiti; perchè nello spendere vogliono uscire da lor confini. Per contrario famiglie mediocri ogni anno si avvantaggiano, e accrescono i capitali, perchè sanno trattarsi bene, ma tenere nel-

la

la dovuta moderazione i lor pensieri: E quando fosse piacer di Dio, che di una casa comoda si facessero due, e più famiglie povere al mondo, non deve ciò riuscir troppo duro, quando serva a fare due, e più anime eternamente ricche nel Cielo. Nò, torno a dirvi, Padri, e Madri, non vogliate talmente avere un figlio, e una figlia ricchi nel secolo, che gli altri figlj, e l'altre figlie abbiano incontinenti a spasimare per tutta l'eternità nell' Inferno. Se stimano necessario alla loro salute il soccorso di un maritaggio, non l'impedite colla prepotenza di ingiusto impedimento *Vocem eorum audi*. Dite con proporzione lo stesso d'ogni altro stato congruo, e decente, che eleggasi da' figliuoli. *Vocem eorum audi*.

Non vò già dire con questo, che i Padri, e le Madri debbano così alla cieca tosto sottoscriversi ai figliuoli, e alle figliuole in ogni lor voglia. *Vocem eorum audi*, disse Dio a Samuele: lascia, che eseguiscano i loro voleri; ma prima fa, che sieno ben informati. *Veruntamen contestare eos, & prædic eis jus Regis*. Sappiano qual sia quel giogo, che vengono ad addossarsi col mutare governo. Ne Samuele si sottoscrisse alle loro richieste, finchè non ebbero ben udite le informazioni. Anzi nel leggere la Sacra Storia, pare, che alcuno possa ricevere un pò di scandalo, o almeno di ammirazione. Il popolo vuole dare nuova forma al suo sta-

to,

to, e ne fà istanza a Samuele: esso non risponde: sente grande afflizione nel cuore; si ritira a consultarsi con Dio; Dio gli dice, che acconsenta, ma prima informi. Esso informa: *hoc erit jus Regis*; e fino a qui opera da Uomo Santo, e prudente, ch'egli è: informa, non però tosto acconsente: data la informazione, contuttochè il popolo persista nella sua voglia, esso lo licenzia; rimanda ognuno a casa, senza avere costituito Monarca. Ma Dio à pur detto, che si compiacciano? Vadano dunque contenti; ne Samuele tenga più in sospensione i loro pensieri. Abbiano, giacchè lo chiedono, il loro Re. Nò, Samuele non gli esaudisce. Passa qualche tempo, e Dio rivela al Profeta il personaggio, sul di cui capo si de' mettere la corona; e Samuele l'ugne secretissimamente Monarca, ma non lo pubblica. Passa altro tempo, e raunato di nuovo il popolo, rimette la elezione alla sorte: questa cade sopra Saulle, ch'era l'eletto da Dio; pur anche adesso Samuele non si interessa, acciocchè il novello Monarca venga riconosciuto; ne sgrida con acerbi rimproveri coloro, che dopo averlo voluto, non voglion poi pagarli i tributi. Quando Dio aveva dichiarata la sua volontà; *vocem eorum audi*, non par già, che Samuele operasse da Santo, ubbidendo con tanta lentezza, e ritrosia. Pure Iddio approvò come santa, e prudente la sua condot-

ta.

ta: Doveva Samuele lasciare al popolo la sua libertà, ne doveva opporre forza, violenza, o minacce alla loro domanda: ma però conosceva, ch'era dannosa al popolo la domanda; e che tutti si sarebber pentiti, quando non potendosi più applicare rimedio, sarebbe stato inutile il pentimento. Per tanto non oppose la sua forza alla lor libertà; ma andò differendo, per veder, se col tempo si calmava la loro passione: Tutto si farà, ma aspettiamo: abbiano tempo conveniente per entrar in se stessi, per ponderare i loro danni, per tranquillare i pensieri, per rendersi alquanto docili alla ragione. Se poi persisteranno, avranno ad imputare a se stessi que' guai, che avranno ostinatamente voluti. Documento è questo a tutti i Padri, e alle Madri, per ben regolarsi, quando i loro figliuoli abusano a propio danno il diritto della lor libertà; ed eleggono un matrimonio, o uno stato, che prudentemente prevedesi dover esser pieno di pentimento. Voi prima dovete informare. *Vocem eorum audi; veruntamen conte∫tare, & prædic. Audi*, dice comentando questo passo il magno Gregorio: *audi vocem eorum, ut tamen ipsi prius de jure Regis, quem petunt, audiant, quod expavescant; & tunc velut malè cæpta deserant, cum quàm sit res onerosa quam petebant cognoscent*. Così fece l'Appostolo Paolo, allora quando volle consigliare i fedeli al celibato, rappresentò

tò i molti aggravi del matrimonio: rappresentò, che il contrarre le nozze era un sottometterſi a nuovo Padrone. *Mulier ſui corporis poteſtatem non habet, ſed vir; ſimiliter autem, & vir ſui corporis poteſtatem non habet, ſed mulier. (1. Cor. 7. 4. &c.)* Rappreſentò, che dalla ſola morte ſi potevano ſciogliere que' legami, tra quali ſi foſſe una volta annodata la volontà: per quanto al marito foſſe per riuſcire odioſa la moglie; per quanto alla moglie foſſe per riuſcire diſguſtoſo il marito, doverſi poi tollerare per forza, e non reſtare libertà a mutazione. *Iis autem, qui matrimonio juncti ſunt, præcipio, non ego ſed Dominus, uxorem a viro non diſcedere. Quòd ſi diſceſſerit, manere innuptam, aut viro ſuo reconciliari. Et vir uxorem non dimittat.* Rappreſentò, eſſere bensì meglio il temperare col beneficio di tal Sacramento gli ardori del ſenſo, che ſecondando co' peccati gli ardori del ſenſo, eſporſi ad ardere nell' Inferno. *Meliùs eſt nubere: quam uri;* non eſſere però queſto unico rimedio alla incontinenza; anzi non dovete, diſſe, luſingarvi, coteſto eſſere tal rimedio, che vi liberi da ogni pericolo. Avrete ancora a combattere, e tuttavia non ceſſerà di travagliarvi la carne ribellata allo ſpirito. *Tribulationem tamen carnis habebunt ejuſmodi.* Viaggi, malatie, diſguſti, mille accidenti faranno, che i conſorti ſi trovino più volte, come ſe non aveſſer conſorte; e allora do-

vranno pure resistere alla loro inclinazione, se vorranno evitare la colpa. *Reliquum est, ut qui habent uxores, tanquam non habentes sint*. Chi à moglie, seguì dicendo, à da pensare alla moglie, ai figli, al provvedimento; e così dividesi il cuor da Dio. *Qui autem cum uxore est, solicitus est, quae sunt mundi: Quae nupta est cogitat quae sunt mundi*. Così vi parlo, siegue l' Appostolo, per vostro bene: Non pretendo di gettare un laccio sul vostro arbitrio; solo vi metto in considerazione il vostro vantaggio. *Porrò hoc ad utilitatem vestram dico; non ut laqueum vobis injiciam, sed ad id, quod honestum est, & quod facultatem praebeat sine impedimento Dominum obsecrandi*. Eleggete ciò, che volete: l' eleggere il maritaggio non è peccato *Quod vult, faciat; non peccat, si nubat*: Ma io vi dico, che sarete più felici, se perseverete nel celibato. *Beatior autem erit, si sic permanserit secundùm meum consilium*. In somma, concluderò io col Crisostomo; senza mai dire, non vi lasciate rapire dalla voglia di nozze, con tal destrezza le accorda, che nel medesimo accordarle, fa che ne passi la voglia. *Cum de nuptiis videatur dicere; re tamen vera, tamquàm hamum usitata piscator esca circumvestiens, sic in audientium aures inserit orationem, ut illo ipso sermone de nuptiis, eosdem à nuptiis deterreat*. (*lib. de Virginit. cap. 28. Tom. 5.*) Così voi potete, e dovete fare, capi di casa. Rappresentate al figliuolo

tutti gli incomodi dello stato, al quale vorrebbe appigliarsi contro del vostro genio: esso fermo nelle prime apparenze si lascia lusingare dai primi incontri; voi metetegli sotto gli occhi tutte le conseguenze probabili, e tutte le infallibili a conseguirgli. Intenda i pericoli del corpo, degli averi, dell'anima; intenda i travagli, i rimorsi, i pentimenti, le disperazioni; che non potranno evitarsi, e non avranno rimedio: *Contestare, & prædic.* Mettetegli ancora in considerazione il vostro dispiacere, l'afflizion della Madre, il danno della famiglia: *contestare, & prædic.* Se vi riesce di fare, che ben apprendano i lor pregiudicj, non sarà difficile l'ottenere, che mutino deliberazioni. *Audiant, quod expavescant; & tunc velut malè cæpta deserant, cum quam sit res onerosa, quam petebant, cognoscent.* Micol era incapricciata di aver Davide per marito nel tempo stesso, che la di lei sorella Merobe lo rifiutava; e il di lei Padre Saulle impegnato alla cieca di dargli una figliuola in matrimonio, studiava tutte le maniere per uscire di impegno. *Dilexit autem David Michol filia Saul altera.* (1. *Reg.* 18. 20.) Non era da farsi maraviglia, che un giovane ben formato, vittorioso, applaudito, avesse guadagnato il di lei genio. Si riseppe questo amor da Saulle, ne gli dispiacque; perchè credè di poter giuocare una figlia, come si giuocherebbe una carta; e gettandola in tempo fuor di sua mano,

no, sperò di ottenere con vittoriosa politica un grande intento : *Et nunciatum est Saul, & placuit ei* . Ma s' egli avesse voluto opporsi a quelle nozze, forse avrebbe bastato, che chiamata quietamente in disparte la figlia, le avesse detto: Micol, tù ti se' lasciata guadagnar il tuo cuore dalla esterna vernice di un volto vile. Sai tù chi sia Davide? Egli è un miserabil pastore, il più povero di Betelemme, ne tù puoi dimenticare di essere gran Principessa in Israele. Pensi tù di poterti avvilire alle nozze di un uom sì basso, senza riceverne grande ignominia in faccia di tutto il mondo? Tù gli vuoi esser consorte, ma ai tù pensato, quali dovranno essere le tue compagne, quando vorrai godere qualche conversazione? Le Dame altiere di Beniamino, non si degneranno di trattare più teco, quando con maritaggio così ineguale ti sarai precipitata dal propio stato. Tù muterai lo splendore di una ricchissima Corte col fetente squallore di una sordida stalla. Una greggia di pecore, questo è quanto di bene potrà avere per sostentarti un pecorajo; anzi non avrà un' intiera greggia di pecore, quando il pover uomo vede sopra se ben sette suoi fratelli maggiori, che prima di lui devono trà se scompartire la piccola eredità. Se avrà di più, tanto avrà di fortune, quanto avrà di fortuna; e se vorrà fortuna dovrà formarsela coll' armi in mano, servendo in guerra. Figlia, tù brami uno

ſpoſo, che a me ſarà genero ſempre odioſo: ne mi ſarà facile il conſervare verſo te un cuor di Padre, mentre per tua cagione avrò ſempre il roſſore di eſſer fatto ſuocero con mio diſguſto. Non mancano Principi egualmente privilegiati di corpo, co' quali goderai un trattamento confacente al tuo rango. Tù ami; ma il tuo amore dopo pochi giorni ſarà raffreddato; e l' errore non potrà avere rimedio. Adeſſo piagni per amore; quando comincerai a provare le calamità di una miſera caſa, e la inciviltà di un vile marito, piagnerai per dolore. Io ti parlo con amor di Padre, e nulla diſſimulo, onde tù non abbia poi a dire, che non foſti informata: tù penſa quietamente a quanto ti ò detto, per venire ad una riſoluzione, della quale non ti abbia a pentire. Se Saulle aveſſe così parlato, ſe così aveſſe parlato la Madre, ſe in tanto a Davide ſi foſſe negato ogni acceſſo, ſe ſi foſſe a lei propoſto quel Falti, che tanto a lei piacque dappoi, quando non più libera, il ſuo amore era una ingiuria al ſuo talamo, mi perſuado, che ſenza violenza a poco a poco ſi ſarebbe ottenuto, che mutaſſe il ſuo genio. Ancor Davide, ſe foſſe ſtato informato, che ſotto quel matrimonio naſcondevaſi un tradimento, e che Saulle tanto lo invitava ad eſſere ſuo genero, quanto per tale ſtrada ſperava di vederlo ucciſo, ſe foſſe ſtato illuminato a conoſcere, che Saulle per fini politici prometteva un grande aſ-
ſegna-

fegnamento di rendite, ma che liberaliſſimo nella promeſſa ſarebbe mancato poi di parola; ſe foſſe ſtato avvertito, che dopo avere una gran moglie in caſa, non avrebbe avuto con che mantenere ne ſe, ne la moglie, ſe gli ſi foſſe dipinto l' umor altiero, l'animo ributtante, la donna inſtabile, prepotente, feroce, ch' era la Micol a lui propoſta, certamente, non ſi ſarebbe eſpoſto a tanti cimenti, per ottenerla. Informate in queſti caſi, o Signori, illuminate; andate interponendo dimore, guadagnate tempo. Finalmente l'uomo è ragionevole, ed è mutabile. Se col differire potrete evincere, che ſi raffreddi alquanto una paſſion troppo fervida, che co' ſuoi troppi vapori offuſca l' intelletto, e l'accieca; forſe la ragione comincerà ad aver forza, quando ſarà riſchiarata. *Conteſtare, & prædic. Audiant, quod expaveſcant*.

Però tutto de' proporſi con aria di animo moderato. Non biſogna, che voi moſtriate un eceſſo di paſſione in voi ſteſſo, ſe volete calmare un' eceſſo di paſſione negli altri. Non biſogna, che voi vi diate a conoſcere irragionevole, ſe volete ridurre un figlio alla ragione. Le minacce quanto ſono più acceſe, tanto rieſcono meno efficaci. Gli ſtrapazzi, le ingiurie accreſcono la turbazione in un' animo già turbato, e lo rendono meno docile a ricevere un buon conſiglio: le ragioni al cuore, non i clamori all' orecchio, potranno otte-

ottenere qualche mutazione di risoluzioni, e di impegno. Samuele propose al popolo i pesi, che avrebbero dovuto sostenere nel da loro mal desiderato governo; ma li propose a modo di chi insegna, ed informa, non di chi si adira, e minaccia. *Dixit itaque Samuel omnia verba Domini ad populum, qui petierat à se Regem*. Disse tutte parole del Signore; nulla disse di suo; nulla disse, che non fosse conveniente a un Santo Profeta, a un retto giudice, a un Padre amorevole di quel popolo, *Dixit omnia verba Domini*. Tali siano in simili incontri le vostre parlate: non siano parole di strapazzo, non di trasporto, non della passione: siano serie, espressive, efficaci, ma tali, e in tal aria, che si conosca, spiccarsi quelle dalla bocca di un Uomo retto, dal cuore di un Padre amoroso: e se nel vostro risentimento di tanto non vi fidate, sostituite alla vostra la lingua di amici prudenti, di Religiosi quieti; nella bocca de' quali le parole veramente siano del Signore. *Dixit omnia verba Domini*.

LEZIONE XVII.

Et ait: Hoc erit jus Regis, qui imperaturus est vobis. Filios vestros tollet, & ponet in curribus suis, facietque sibi Equites, & Praecursores quadrigarum suarum. Et constituet Tribunos, & Centuriones, & aratores agrorum suorum, & messores segetum, & Fabros armorum, & curruum suorum. 1. Reg. 8. 11. 12.

Si espone il Testo. Si cerca come per atterrire il popolo, gli si proponga ciò, ch' esso suole desiderare. Si parla del pagare le merci, e gli operaj.

FIn ora Dio à parlato a Samuele; ora parla Samuele al popolo, e gli propone le durissime condizioni, colle quali, volendolo, avrà il desiderato Monarca. Questo, dice, sarà il diritto del Re, al quale voi sarete suggetti; prenderà i vostri figliuoli, e si farà servire da loro ne' suoi cocchj: altri obbligherà a servirlo nelle guardie a cavallo; altri farà correre innanzi alle

sue

sue mute. *Filios vestros tollet, & ponet in curribus suis, facietque sibi equites, & præcursorès quadrigarum suarum*. Comincia ad esporre il primo gravame del Regno, e sarà la necessità di dover servire colla persona. Dice: *Filios vestros tollet*; prenderà i vostri figliuoli; non dice, *tollet vos*; prenderà voi; poichè i capi del tumulto erano i vecchj; e il nuovo Re non averebbe che fare de' vecchj in quegli impieghi, che esiggono forza, e vigore. Voi vecchj adesso tumultuanti, e rivoltosi, non sarete impiegati dal Re: resterete inutili nelle vostre case: ma non potrete godere i vostri figliuoli, che saranno chiamati in corte. *Filios vestros tollet*. Nella corte sarà questa la loro occupazione: altri si porranno ne' di lui cocchj: *Et ponet in curribus suis*. Quì voi avrete curiosità di sapere, e di quai cocchj quì si parli, ed a qual uso si dovesse intendere essere per occuparsi in quelli i giovani. Rispondo. Ai tempi de' Re di Israele si usavano dalle loro vicine nazioni i carri falcati, e andavano di conserva colla cavalleria delle armate. Erano ben muniti d'aste acute, e di ferri taglianti: due cavalli al timone, e sul sinistro di questi un' uom valoroso, che colle briglie nell' una, e colla spada nell' altra mano, cocchiere, e soldato reggeva il carro, e combatteva contro il nemico, nel carro ancora sedeva qualche personaggio guerriero, che ricoperto di buon acciaro andava

maneggiando l'asta, o la spada, come gli tornava in vantaggio. Nelle battaglie si avanzavano questi carri coperti dalla cavalleria, la quale improvvisamente aprendosi dava luogo, acciocchè questi si avanzassero a tutta corsa, per isbaragliare le nemiche ordinanze. Forse tale fù il carro, nel quale nella battaglia di Ramot restò gravemente ferito il Re Acabbo. Per altro i Re di Giuda, e di Israele non usarono molto nei loro eserciti nè della cavalleria, nè de' carri falcati: la ragione da me fù recata altra volta, perchè essendo il paese delle lor guerre in gran parte montuoso, ed essendo tutta intersiata di siepi, e di canali la lor pianura, l'esperienza mostrava riuscire di poco profitto tal soldatesca. In tai carri, disse Samuele, i vostri Re avranno diritto di mettere per cocchieri, e soldati i vostri figliuoli. Oltre a' carri guerrieri ebbero ancor que' Monarchi le lor carozze civili, e nobili ad uso de' loro viaggi, e de' lor passeggi; ed oltre a quella in cui sedeva la loro persona, altre venivan di seguito, piene di florida gioventù, che serviva di corteggio. Con questo treno abbiamo, che andavano per Gerosolima Assalonne, e Adonia, non essendo Re, ma solamente figliuoli di Re: dunque molto più dovrà dirsi, che i Re, almeno quando si mettevano in pubblico, costumassero di volere quel nobile accompagnamento. Per guida-

re

re tali carozze si obbligavano molti a servire nelle reali Scudiere: e per fare comparsa in tali carozze, altri si obbligavano a passar in corte; e tutti questi dovevano in tanto abbandonar le lor case. *Filios vestros tollet, & ponet in curribus suis. Facietque sibi equites.* Ecco un'altra obbligazion di servire. I Re oltre all'uso della guerra, anco in tempo di pace volevano le loro guardie di Cavalleggeri; ed era ancor questo peso di sudditi. *Et præcursores quadrigarum suarum.* Volevano ancora i lor Lacchè, i quali a piedi corressero avanti alle lor mute; e questi ancora si dovevano somministrare dalle famiglie private. Io sò, che questa spiegazione non piace ad alcuni, i quali sono persuasi, che i Re di allora andassero molto alla buona senza treno, senza pompa, e li dipingono alla lor fantasia come tanti pecoraj, o poco più. Ridono al sentire dir di que' tempi carrozze, mute, guardie, staffieri, lacchè. Forse perchè leggono, che Saulle già eletto Re tornava un giorno alla sua casa parando col pungolo un pajo di buoi, credono, che allora i Principi arasser la terra; e non riflettono, che Saulle non aveva per anco assunto il comando, per le ragioni, che da me si diranno a suo tempo: leggono, che un'ancella era portinaja nel palazzo di Isboset, e che in esso entrarono due traditori nascosti sotto un carico di spighe novelle; e credono, che allora i Principi abitassero rustical-

mente, e le lor corti fossero come l'aje de' contadini, o poco meglio. Come andasse questo fatto da me si espone in altro mio Libro, ne vi à bisogno, che qui ne ripeta la spiegazione. E' vero, che nella divina Scrittura non troviamo i nomi di cocchio, di staffiere, di guardia a cavallo, di lacchè; ma poco importa, quando ne troviamo gli impieghi, e le azioni. Elia fà dire ad Acabbo: *junge currum tuum, & descende ne occupet te pluvia.* (3. *Reg.* 18. 44.) dunque il Re andato in figura privata al Carmelo aveva la sua carrozza. Assalonne *fecit currus, & equites.* (2. *Reg.* 15. 1.) Adonia ancor esso *fecit sibi currus, & equites*; (3. *Reg.* 1. 5.) ne questi erano carri falcati, ne i cavalli erano per battaglia, poichè erano in pace, e que' Principi con quell' apparato pacificamente andavano per città: Eccovi dunque, e carrozze di seguito, e guardie a cavallo. Jeu entra in Iezraele, e Joram Re di Israele, benchè quella non fosse la sua capitale, e si fosse colà ritirato per farsi medicare da una ferita riportata nell' assedio di Ramot, gli mandò incontro una carrozza, *tolle currum, & mitte in occursum eorum*: (4. *Reg* 9. 17. & 19.) e dopo questo gli manda ancor la seconda: *Misit etiam currum equorum secundum*. E dopo questo và il Re in persona in altra carrozza, ed in un'altra Ocozia Re di Giuda, che al-

allora si trovava forestiero nella stessa Città: *Egressus est Joram Rex Israel, & Ochozias Rex Juda, singuli in curribus suis* (*Num.* 21.) Eccovi moltitudine di carrozze di corte non solo per la persona del Re; ma anco ad uso di far servire Personaggi, e Cavalieri. Non affermo già, che allora si costumassero nel taglio, e figura, che adesso: ma anco allora si mutavano, come adesso, le mode: ma nella sostanza eran carrozze; e pur non parlo delle Scuderie di Salomone, nelle quali si alimentavano cavalli da carrozza quaranta mila; e dodeci mila da maneggio. *Et habebat Salomon quadraginta millia præsepia equorum currilium, & duodecim millia equestrium.* (3. *Reg.* 4. 26.) Pel vitto quotidiano della sua corte si consumavano ogni giorno dieci buoi ben ingrassati, e venti buoi camperecci, e cento arieti, oltre al gran numero di polli domestici, di buffali, di cervi, di caprioli, ed altro selvaggiume. *Erat autem cibus Salomonis per dies singulos triginta cori similæ, & sexaginta cori farinæ: decem boves pingues, & viginti boves pascuales, & centum arietes, excepta venatione cervorum, caprearum, atque bubalorum, & avium altilium.* (*Num.* 22.) Dunque aveva una corte pienissima di Cavalieri, e ancora numerosissima della bassa servitù. *Repleta est terra ejus equis, & innumerabiles quadrigæ ejus*; parla il Profeta del lusso, che era nella

Giudea nel tempo dei Re; dunque allora non solamente si tenevano mute, ma sen tenevano innumerabili: *innumerabiles quadrigæ ejus*. Quando troviamo, che la Regina Saba ammirò nella corte di Israele *habitacula servorum, & ordines ministrantium, vestesque eorum, & pincernas*, (3 Reg. 10. 5.) intendiamo, che ancor allora erano varie le classi de' servidori, e avevano le vesti colle loro divise; ed eccovi ajutanti di cammera, paggi, livree, staffieri. Che allora si trovasser uomini valenti nel correre l' abbiam certo. Cusi spedito à Davide colla nuova essere sconfitti i ribelli, *adoravit Joab, & cucurrit*. Achimaas si esibì al medesimo corso: *Quid impedit si etiam ego curram post Cusi*: (2. Reg. 18. 21. &c.) e in fatti corse, e precorse. *Currens ergo Achimaás per viam compendii, transivit Chusi*. Di Asaele troviamo, che correva quanto un Capriolo. *Porro Asael cursu velocissimus fuit, quasi unus de capreis, quæ morantur in silvis*. (2. Reg 2. 18.) Ciò supposto quando si dice, che Assalonne *fecit sibi currus, & equites, & quinquaginta viros, qui præcederent eum*; (2. Reg. 15. 1.) e più chiaramente, che Adonia *fecit sibi currus, & equites, & quinquaginta viros, qui currerent ante eum*; non mi pare potersi spiegare più litteralmente cinquanta uomini a piedi, che corrono avanti alle carrozze, che co'l dire, cinquanta Lacchè.

Per

Per tanto quando Samuele disse al popolo: *Filios vestros tollet, & ponet in curribus suis, facietque sibi equites, & præcursores quadrigarum suarum*, vuol dire: Il Re, che vi comanderà, obbligherà i vostri figliuoli a servirlo per comitiva, per guardia, per cocchieri, per servi, e per Lacchè, che corrano avanti alle di lui mute.

Et constituet sibi Tribunos, & Centuriones. Ancor quì dovete sapere, che come adesso, così anco allora nelle armate erano le dignità di Generalissimi, o Marescialli, di Generali subalterni, di Colonnelli, di Capitani, e per fino di Caporali. Anco allora le Milizie si dividevano in Reggimenti, e in compagnie. I Reggimenti erano di mille soldati; e i loro Colonnelli quì si chiaman Tribuni; *Constituet sibi Tribunos*. In fatti l' Ebreo legge *Principes millium*: ed i Settanta leggono ciò, che suona lo stesso, *Chiliarchos*. Le Compagnie altre erano di cent' uomini, altre di soli cinquanta: I Capitani delle prime quì si chiamano Centurioni: i Capitani delle seconde altrove *Quinquagenarii*, ed anco quì dall' Ebreo si chiamano *Principes quinquaginta*; e nell' Esodo Jetro chiama col titolo di Decani, que' Caporali, da' quali in ciascheduna compagnia si dirigevano dieci soldati Così, diceva Samuele, i vostri figliuoli saranno obbligati a servire nella milizia, ma oltre di

questo dovran servire ancor nella agricoltura. *Et aratores agrorum suorum*, *& messores segetum*, aggiungono i Settanta, *& vindemiatores*. Come i Re di Israele, e di Giuda potessero avere, e infatti avessero tante campagne, che perciò si dovessero angariare i sudditi a coltivarle, non è al presente proposito. Predisse il Profeta al popolo, che i suoi Re si sarebbero fatti così servire nei lor poderi. Anco nelle Città, e nelle botteghe vi sarebbe stato, che far di loro, poichè i Re avrebbero impiegati molti al lavoro dei cocchj, e dell' armi. *Et Fabros armorum, & curruum suorum*.

Spiegato il Testo ci si presenta un dubbio. Samuele pretendeva di atterrire il popolo dal persistere nel volere un Monarca: dunque doveva proporre tai condizioni, che dal popolo si avessero a rifiutare. Ma le fin qui spiegate sembrano cose desiderabili, o per ottenerle nelle corti si cercano protezioni, si regalano i favoriti, si porgono memoriali. *Filios vestros tollet, & ponet in curribus suis, facietque sibi equites, & praecursores quadrigarum suarum*. Se vaca un posto nell'anticammera, se nella servitù bassa, se nelle guardie, il maggior fastidio di chi presiede, e de' provvedere, e la moltitudine di chi si raccomanda, e fassi raccomandare. Quegli si stima felice, che è ricevuto; quelli si querelano,

no, che sono esclusi. *Constituet sibi Tribunos, & Centuriones*. Quante spese si fanno per avere una Compagnia; per comandare a un Reggimento di soldatesca? *Et aratores agrorum suorum, & messores segetum: & Fabros armorum, & curruum suorum*. Que' villani, che coltiveranno i beni del Re saranno i più rispettati; quegli artefici che serviranno la corte, saliranno in più credito, e avranno maggior fortuna. Questo appunto vogliono i sudditi: vogliono aver un padrone, da cui sieno adoperati; così restano serviti i Principi, e restano contenti i popoli. Se l'esperienza ci insegna; che l'avere un pò di piede in corte è oggetto di desiderio, e di compiacenza, come proponesi da Samuele quasi oggetto di orrore, e di tristezza? *Filios vestros tollet &c.*

Rispondo in primo luogo coll' Abulense. Il servire nelle Corti riesce gradito, quando si serve spontaneamente: non già quando vien fatta violenza, e si de' servire per forza. Gli incomodi son dilettosi, quando si va loro incontro per genio, ma per fin le delizie recano pena, quando si devon godere a dispetto della propia volontà, che ripugna. I Re di Israele non avrebbero invitati i sudditi a servire spontaneamente nei Regj impieghi: ma avrebbero tratto colla forza, senza guadagnar prima la volontà. Non si dice, *vocabit*;

non dicesi, *alliciet*: ma *tollet*. E come un modo di governare così violento non poteva non essere gravosissimo a' sudditi, così da Samuele rimostravasi al popolo, acciocchè cessasse dal volere tumultuosamente Monarchi. Ed è questo un buon documento a chiunque governa; doversi per quanto si può evitar le violenze: e gli uomini, che sono liberi, doversi guadagnare col beneficio dell'affetto, e della ragione, non istrascinarsi con oltraggio della lor libertà. Tanto fà Dio; attrae gli uomini non colle dure catene di una servitù violentata; ma co' legami amabili di una carità affatto spontanea. *Traham eos in vinculis charitatis*: dove ben riflette S. Agostino: *volentes trahit*; o voglia Dio ritirarci dal peccato, o voglia condurci alla sua amicizia più stretta, o ci chiami ad una perfezion più elevata, sempre rispetta il nostro libero arbitrio, e tutto si compie col nostro spontaneo consenso. Va Balaamo alla corte di Balac per maledire il popolo Ebreo; ma quel viaggio non piace a Dio. Per farlo tornare addietro, ecco un' Angelo si attraversa al cammino; minacce nel volto, spada alla mano, saette sugli occhj. Però le minacce, le saette, la spada, tutto è dirizzato al petto della giumenta, sulla quale cavalca il Profeta; questi ne pur vede il fiero assalitore. Quella per sottrarsi al pericolo corre

re fuor del sentiero; ma sempre gli si fa incontro il Celeste Nemico. Balaamo si adira, e la batte: l'Angelo a lei si oppone, e la minaccia. Bestia infelice: l'uno le presenta terrore agli occhj; l'altro le preme lo sprone nei fianchi: l'uno le stà colla spada alla gola: l'altro le tormenta col bastone le spalle. Angelo Santo, pietà. Se volete impedire quel viaggio, portate il colpo nel petto di Balaamo; lui battete, che è reo, e lasciate libero il passo alla giumenta innocente. Ma nò; così non si fà, e la cagione è, perchè il far operare per forza, da Dio si pratica colle bestie, e non cogli uomini. La bestia si ritiri da un viaggio, che a Dio non piace, ancor per forza: l'Uomo provi incomodo, se vuole avanzarsi nel male intrapreso cammino; ma pur, se vuole, si avanzi. Io non pretendo di proporre tal esempio a que' Governanti, che devono difendere in qualità di Giudici ancor colla forza le loro leggi: Io propongo a quelli, che paternamente governano i lor domestici. Parole amorevoli, configlj opportuni, ragioni efficaci, tratti amabili, con questi tutto si ottiene dalle consorti, e da' figliuoli. Se guadagnerete il loro amore, e la lor volontà, si lasceranno spontaneamente guidare, ne crederanno loro catene que', che sono legami di carità. *Volentes trahit. Traham eos in vinculis charitatis*: I bastoni,

ni, l'armi, le violenze si riserbino per le fiere. Questa era la disgrazia, che da Samuele si prediceva agli Israeliti, se persistevano nel volere Monarchi: si prediceva, che violentemente si sarebbero strascinati a servire nei ministerj del palazzo, e della campagna, della pace, e della guerra i lor figliuoli. *Filios vestros tollet.*

In secondo luogo minacciò Samuele, che que' Monarchi si sarebbero fatti servire senza pagare alcuna mercede. Servire, e ricevere uno stipendio proporzionato alla servitù, è argomento di desiderio. Non è rincrescevole l'avere servito, quando chi serve resta ricompensato. Ma dover servire per forza, e non ricevere ricompensa, oh questo è argomento di gran dolore. E questa è una minaccia, che fatta allora, anco al dì d'oggi si avvera non tanto nelle corti di pochi Principi, quanto nelle case di molti privati. Si prendono, servi, merci, manifatture, e non si sborsano le mercedi. Questa è una dell'arti, colle quali il demonio rapisce molte anime agli spasimi eterni. Un Santo Romito andava un giorno seco stesso pensando, quali fossero quegli spiriti infernali, che colle lor suggestioni fossero agli uomini i più dannosi. Saranno, dicea tra se, gli spiriti della lascivia, giacchè veggiamo, che le colpe più frequenti, più universali, scaturiscono da questa fonte.

Pu-

Pure seguiva dicendo, anco lo spirito dell' odio entra quasi in ogni casa, e in ogni cuore: si traveste in varj sembianti, ora di sdegno, or di giustizia; ora di zelo: Tal volta usa la spada, tal volta la lingua, tal volta la penna, ma per quanto sia mascherato, egli è spirito d' odio, e di vendetta. (*Ex Ballard. lib. p. cap. 15.*) Mentre il Santo Romito stava così fisso nel suo pensiero, vede sotto a tre Quercie tre Mori, tutti affaccendati in misterioso lavoro. Sedeva il primo a un banchetto: teneva liesina, e spago in mano, e una quantità di teste ammontonate sul banco, e sul suolo; esso prendevale ad una ad una, e traforando le labbra, e passandole collo spago, serrava strettamente la bocca, gettavala da una parte, e diceva: va pur là; tù sei mia. Chi sei tù, chiese a quel Moro il Romito; e quegli, io, risposе, sono un Demonio più potente di quegli spiriti, che ai nel pensiero. Mi chiamo Chiudibocca, ed è mio ufficio serrar le bocche degli uomini, onde tacciano in confessione i lor peccati: Gli altri non anno stabili le loro conquiste; ma i peccatori, e le peccatrici difficilmente fuggono dalle mie mani, quando una volta mi riesca di ben chiudere le loro bocche: ma tù passa avanti, e sappi, che il mio vicino è più potente di me. Si avanza il Romito, e vede il secondo Moro prendere moltitudine di cuori a

due mani, e rovesciarli entro a sacchi: indi aggirando a più doppi stretta una fune chiuderne tutta l'uscita; e gettandoli anche egli in disparte, andava ripetendo: questi son miei. Chi sei tù, chiese il Santo; e quegli, io pure sono un Demonio, e mi chiamo Chiudicuore. Perquanto cento de' miei compagni stringano un anima, e la tengano imprigionata, se ella tiene il cuore aperto alla compunzione, rompe le loro catene, e delude la sua prigionia. Se il cuore stà aperto alla compunzione, apresi ancor la bocca alla Confessione, e tutto il loro guadagnato è perduto; ma finchè il cuore sta chiuso, la preda non fugge dalla mia mano: io mi stimo ben occupato chiudendo i cuori, e però mi chiamano Chiudicuore; ma tù va più avanti, e troverai un più potente di me. Si avanza; ed ecco il terzo Moro, e tutta la sua cintola piena di lucchetti, e chiavistelli pendenti, e pieno il suo banco di piccoli cordaggi, e serrature; ed esso occupato in chiuder borse; fossero piene, o vuote, non importava; le chiudeva in maniera, che più non si apprissero, e gettandole così chiuse da una parte, passando dalla borsa al Padrone ripeteva cantando: questi non fugge più; questi non fugge più. Chi sei? disse il Romito: che canti? E il Moro, io rispose, sono un Demonio, che ò per officio, come tù vedi, il serrare le borse; onde

mi chiamano Chiudiborsa: Non v'à pari a me nel tener l'anime à me suggette. Io metto voglia di lavori, di merci, di pompe, di lusso; e fò, che tutto si faccia ad altrui costo. Se si fan censi, fò, che si mettano avanti poderi già vincolati; se si devono alienare terreni, fò, che si mettano avanti i fideicomissi; dò mano ad occultar le scritture; poi chiudo la borsa al risarcimento del danno, e alle dovute restituzioni. Chi vi incappa, non fugge più. Lascio, che vada alla Confessione; non gli disturbo la Comunione; io stesso gli suggerisco al cuore santi affetti, a me basta, che non pensi a pagare i suoi debiti. Non sarà impudico, non vendicativo; frequenterà; e Chiese, e Sacramenti; si occuperà in preghiere, e meditazioni: che importa a me? Se non proccura seriamente di mettersi a portamento di soddisfare ai suoi creditori, egli è reo di grave ingiustizia; e come chi si trova così aggravato di debiti, non vuole mortificare i suoi capricci, e in vece di sminuire, più ne accresce la soma; così più non fugge dalla mia mano. Tanto disse quel Demonio, che dall' ufficio, che esercita, chiamasi Chiudiborsa.

Direte: Che sia peccato il non voler soddisfare a' creditori si intende: Ma non è tale la nostra intenzione. Abbiam animo di soddisfare, quando potre-

tremo; e se non potrassi da noi, si tramanderà ai Figliuoli, agli Eredi, ai successori, chiara, o nel testamento, o nei libri maestri, la obbligazione: Mi sottoscrivo al vostro discorso, quando veramente siate attenti, e solleciti: Chi dice davvero, si ristrigne alle spese, che veramente sono di una morale innevitabile necessità. Chi vuol pagar debiti, non deve secondare i suoi capriccj: molte spese, che pajono di qualche convenienza, devon lasciarsi, quando premono debiti di giustizia. Cosa è più necessario nel propio stato, a un Cavaliere un cocchio dorato, una muta di bei destrieri, e un ricco servizio di argento, o ad un villano il suo aratro, i suoi buoi? Cosa è più necessario nel propio stato, a un facoltoso un nobile appartamento con addobbamenti sontuosi, o ad un meschin bottegajo il suo letto, e i poveri suoi arredi? Pure al villano debitore si levano, e il carro, e l'aratro, e i buoi; al bottegajo debitore si levano il letto, e i poveri suoi arredi; ne dal creditore si ascoltano, quando gli infelici ripeton piagnendo, che soddisferanno, tosto che avranno forza per soddisfare: E un facoltoso, che è debitore, di ogni sua voglia si fà una indispensabile convenienza; scialacqua in giuochi, in fabbriche, in ornamenti: e intanto; chi de' avere aspetti, e resti senza: e si lusinga di adempire ogni sua obbligazio-

ne,,

ne, col dire, che i debiti si pagheranno, quando poi si potrà? Cotesto non potere, è un non volere: e cotesto non volere, è un peccato di sua natura mortale, peccato di furto, contro il precetto di non rubare. Non si pecca di furto col solo rapire ingiustamente l'altrui, *ex injusta acquisitione*, come parlano i Teologi, ma ancora col ritenerlo, *ex injusta retentione*, come parlan gli stessi. Chi non isborsa il prezzo delle merci, o le mercede degli operai, chi non paga i frutti de' censi, e molto più chi con altre spese superflue, o si impossibilita, o rende sempre più difficile il soddisfare a' suoi creditori, ritiene ingiustamente l'altrui; dunque pecca di furto. Tale peccato dichiarò Dio in un debitor prepotente con un prodigio. Era egli morto improvvisamente, e per lui contrastavasi tra i suoi figliuoli, e il Prelato. Volevano quegli, che il cadavero fosse riposto in onorato sepolcro entro a una Chiesa: voleva questi, che come pubblico peccatore, e morto senza segno di pentimento si seppellisse *sepultura Asini* nella Campagna. Finalmente convennero, che si rimettesse alla disposizione di Dio. Chiuso il cadavero in nobil cassa, si posò sopra un Destriero signorilmente bardato: e dove da questo fosse portato, colà appunto fosse sepolto. Andava senza guida la bestia, ed era comune la curiosità di ve-

de-

dere quale fosse il termine del suo cammino, la seguiva con luttuoso silenzio un immenso popolo, e si affollavano al di lei passaggio alle strade gli uomini, alle finestre le donne. Piegò il Destriero per varie strade a passo lento, quasi volesse dar tempo d' essere ben osservato; passò avanti a molte Chiese, ne si fermò: finalmente giunto il Destriero a un baloardo della Città, dove stava innalzato un patibolo, si cacciò sotto a questo, e quì impennatosi scosse di sella la degna soma; e con certo non sò se nitrito, o se fremito, parve dire: sotto a una forca si seppelisca morto, chi col ritenere il danaro de' creditori fù reo di furto essendo vivo. (*Ballard. lib.* 1. *cap.* 8.) Se con tutti i cadaveri si facesse una stessa giudicatura, quanti luoghi destinati dalla giustizia a' patiboli passerebbero in Cimiteri? Non sarà così infamato in faccia agli uomini il vostro cadavero, o debitori prepotenti: ma qual pro, se la vostra anima dannata resterà eternamente infame in mano a' Demonj. Guardatevi pertanto dall' imitare que' Re prepotenti, de' quali minacciò Samuele; che si sarebbero fatti servire, *Filios vestros tollet &c.* Ma poi non avrebber pagato chi colla sua persona, o coi suoi lavori gli avesse serviti. Imitate più tosto il Monarca de' Monarchi Dio, che vuol essere da noi servito,

to, ma tutto ricompensa ancor sopra il merito. *Præmiat supra condignum*. Così sia.

LEZIONE XVIII.

Filias quoque vestras faciet sibi unguentarias, & focarias, & panificas. 1. Reg. 8. 13.

Si spiega il Testo. Si disapprova l' uso superchio degli odori; e la effeminatezza di un vivere troppo delizioso.

Siegue Samuele esponendo al popolo le minacciose predizioni degli incomodi, che riceverebbe dai Monarchi, per ismuoverlo dalla tumultuosa rivoluzione di volere Monarca. Il Re vi toglierà, avea già detto, i figli; passerà avanti, e vi toglierà ancora le figlie, e farà, che lo servano nelle officine di sue delizie. *Filias quoque vestras faciet sibi unguentarias &c.* Farà in primo luogo, che servano in qualità di profumiere nell' artificioso componimento di varii isquisitissimi odori. Como pres-

presso gli antichi Romani, così presso gli antichi Ebrei fu grande il lusso negli odorosi profumi. De' soldati di Cesare scrisse Svetonio, che andavano alle battaglie così profumati, come se andassero a nozze; ed ammirò, che con tutto l' essere snervati da tanta effeminatezza, fossero però valorosi ad ogni impresa: *callent etiam unguentati bene pugnare;* (*Sveton.*) E Plinio deplorò, che le truppe Romane portassero, dirò così, la polve di cipro fin sotto delle celate. *Ista patrocinia quærimus vitiis, ut per hoc jus sumantur sub casside unguenta.* (*Plin. lib.* 13. *cap.* 3.) Fra gli Ebrei troviam di Giuditta, che prima di portarsi al campo di Oloferne, si lavò tutta, e tutta si imbalsamò con oglio odorosissimo: *lavit corpus suum, & unxit se myro optimo.* (*Judit.* 10. 3.) Susanna anche essa si fe recare dalle sue Damigelle il suo balsamo: *Afferte mihi oleum, & smigmata.* (*Daniel.* 13. 17.) Noemi a Ruth: *Lavare, & ungere.* (*Ruth.* 3. 3.) Del Re Asa abbiamo ne' Paralipomeni, che morto fu disteso sul suo letto tutto ricoperto di aromi, e sparso di balsami odorosissimi, e con un lusso di fiamme troppo preziose fu abbrucciato. *Posueruntque eum super lectum suum, plenum aromatibus, & unguentis meretriciis, quæ erant pigmentariorum arte confecta, & combusserunt super eum ambitione nimia.* (2. *Paralip.* 16. 14.) In altri

mol-

molti luoghi del vecchio, e nuovo Testamento si fà menzione di tali unguenti. Tai profumi si facevano altri liquidi, come sarebbero addì d'oggi l'acque nanfe, e l'acque, che chiamano della regina; altri fluidi ma alquanto ingrossati con viscoso lentore, come sono al dì d'oggi gli ogli di gelsomino, o di spico; altri coagulati come le manteche, o i balsami di Roma, e di Firenze; altri finalmente eran secchi, e si riducevano a polveri a un certo modo corrispondenti a quella, che chiamiamo polve di Cipro. E questa varietà di unguenti altri fluidi, altri secchi, convien notare, per intendere alcuni luoghi della Scrittura, che senza tal riflessione sarebbero difficili da capirsi. Leggiamo dell' unguento, che *descendit in barbam, barbam Aaron*: Versare sul capo a un uomo un oglio in tal quantità, che scenda ad inaffiargli perfino il mento, non sembra fargli un onore; egli è più tosto un inquietarlo con grave molestia. Leggiamo in San Matteo, che la Maddalena versò sul capo di Cristo, che stava a mensa, un alabastro di unguento prezioso. *Accessit ad eum mulier habens alabastrum unguenti pretiosi, & effudit super caput ipsius recumbentis. (Matth. 26. 7.)* Questo profumo fu in tal quantità, che dagli Appostoli giudicossi uno scialacquamento. Versar sul capo a un uomo tanto liquore per prezioso che ei sia,
pa-

pare un insulto, non un regalo. Il tutto riesce facile a spiegarsi, se dicasi, che l' unguento versato sulla chioma, non era oglio fluido, ma un profumo secco ridotto in polvere. Tutti tali profumi nella Divina Scrittura si chiamano con nome generico unguenti; ma i secchi, e polverosi con nome più specifico si chiamano ancora pigmenti. La parola Ebrea *Rahacboth*, che qui usa il Sacro Testo, gli esprime tutti, essendo derivata dal verbo *Rakach*, che significa lavorare qualsivoglia sorta di odori. Di queste acque, di questi liquori, di queste polveri odorose, gli Ebrei si valevano altre volte per delizia, altre per sanità, altre per sola magnificenza. Quando la Maddalena di questi si valse col Salvatore, pretese onorarlo con rispettosissimo ossequio. Al dì d'oggi sono quasi del tutto in disuso, mercè de' Santi Padri, che fino dal principio della Chiesa, sempre tuonarono contro tanta effeminatezza; e vollero togliere que' lussi odorosi, *ne virilitatem ipsam effeminarent*; come ne parla San Clemente l' Alessandrino. (*Pædagog. lib. 2. cap. 8.*) Gli uomini Cristiani, dice il Santo, devono spirare un odore di probità, non di unguenti; e le donne devono avere quella fraganza di edificazione, e morigeratezza, nella quale si riconosce Cristo. *Oportet, viros in primis apud nos unguenta non olere, sed vitæ probitatem. Spiret autem*

fæ-

fœmina Christum, qui est regalis unctio, non unguenta. E San Giovanni Grisostomo, *Te*, dice, *non oportet olere unguentum, sed spirare virtutem*. (*Conc. I. de Laz.*) Quanto è più ben odoroso il corpo, tanto è più frequente lo spirito. *Nihil immundius anima, quoties corpus talem habet fragrantiam*. E Sant' Ambroggio, (*Lib. 1. de Cain, & Abel cap. 6.*) parlò sì acremente contro gli abusati profumi, che con ragione più ingegnosa, che vera, arrivò a dire, i figliuoli di Cetura da Abramo non essere stati ammessi alla eredità, perchè Cetura nell' Ebreo significa odorosa: E chi era parto di odori, non dovea colla eredità venire a parte de' frutti. Motivo al sacro zelo de' Santi Padri fu perchè gli odori non di rado sono incentivi alle incontinenze. *Unguento se ungunt*, così Sant' Ambroggio, *qui corpori odoris gratiam quærunt: sed & illa unguenta libidinis illecebras movere consueverunt*. (*Idem lib. de Hel. & jejun. cap. 10.*) Sono dice il sopraccitato Clemente, sono gli odori soavi a un' animo effeminato, come le funi a un bue già domo. *Sicut boves funibus, ita etiam intemperans suffitibus, & unguentis, & suaveolentibus coronarum odoribus trahitur*. Quindi era costume delle donne di mal affare, come ricavasi dal capo settimo de' sacri Proverbj il profumare con odori assai grati le loro case, per allettare all' in-
 gres-

gresso l' anime incaute. *Aspersi cubile meum myrrha, & aloe, & cinnamomo.* Nè è cosa difficile da spiegare fisicamente, come l' intemperanza dell' odorato vada congiunta con tanto pericolo. Gli spiriti calidi, acuti, e vivacissimi, che si spiccano da' corpi aromatici, e fragranti, con somma facilità, e prestezza si porta al cerebro, che, dirò così, se n' insuppa: e come da quello, tosto si vanno ad incanalare ne' nervi, che in lui fan capo, così si difondono, e servono di solletico alla concupiscenza. Certamente la troppa avidità di un' odorosa fragranza, presso ai Santi Padri, passa per segno di anima non pudica. *Odores, & diversa thymiamata, & amomum, & muscus, & peregrini muris pellicula, quòd dissolutis, & amatoribus conveniant, nemo, nisi dissolutus, negat.* (*S. Hieron. lib. advers. Jovinian.*) E per fino il Profeta scrisse à Postumo: *Hoc mihi suspectum est quòd oles bene Posthume semper: Posthume, non bene olet, qui bene semper olet.* (*Mart. part. 1. Epigr. 10.*) E la ragione è assai chiara: Chi cerca tanta delizia ad un senso, che tra tutti gli altri è il meno ingordo de' diletti sensibili, dà a credere giustamente, che molto più vorrà tenere contenti que' sensi, che con maggiore veemenza si portano ai loro obbietti. Ora tornando al testo, minaccia Samuele, che il Re, se si fosse voluto dal po-

popolo, avrebbe obbligate le figliuole ad abbandonare le loro case, per servire nell' artificioso lavoro d' ogni sorta di preziosi odori nelle reali fonderie. *Filias quoque vestras faciet sibi unguentarias*.

Siegue; *& focarias*; E significa Cuciniere: in fatti legge il Caldeo *Coquas*: la Sistiana, e Regia Interlineare *Coquinarias*; e l' Ebreo usa il vocabolo Tabbachoth, che dal verbo Tabbach, che significa cuocere, esprimer donne destinate, o impiegate a cuocere i cibi, cioè Cuciniere. Innoltre *Et panificas*: l' Ebreo adopera la parola *Ophoth*, derivato dal verbo *aphah*, il quale significa cuocer nel forno, e specialmente il pane: onde questo *Panificas* significa Fornaje, o panatiere.

Spiegato il Testo abbiamo a vedere due dubbj: Primo. Perchè in mestieri sì faticosi si impiegassero le donne più tosto, che gli uomini. *Filias quoque vestras faciet sibi unguentarias &c.* Non, *filios vestros*: e sen possono recar tre ragioni. Usavano in tai mestieri le donne primieramente per la pulitezza del lavoro: le donne sono per indole pulite assai più che gli uomini, onde si stimavano più abili a quella mondezza, che tanto si desidera ne' cibi, e tanto suol mancare ne' Cuochi; Secondariamente per economia. Gli uomini assai comunemente son disattenti ai vantaggi de' lor

padroni: per risparmiarsi un pò di fatica scialacquano molta roba: per poco che adoprino, molto consumano; le donne più attente al risparmio, e più applicate al lavoro, sono più sollecite, perchè nulla perisca, e vada a male: Sono ancor più fedeli, e come spendono meno degli uomini, così meno si approffittano de' lor maneggi. Finalmente; perchè i Giudei tutti nascevan soldati, e finchè eran giovani si volevano sempre spediti ad entrar in guerra, onde era necessario, che alle donne si addossassero que' lavori del pane, e del cibo, che sono troppo necessarj alle Città.

Il secondo dubbio nasce dal fine, per cui Samuele intimò al popolo, che le giovani figliuole dal Re si sarebbero adoperate in tale impiego: Samuele ciò proponeva, per divertire il popolo dall'impiegno di volere Monarca; ma non pare, che tal proposta potesse giovare al disegno, quando non pare, che seco portasse un grande aggravio. Finalmente comunque ad alcune case potesse dispiacere l'allontanarsi per qualche tempo per servizio della corte le lor figliuole, questa non par poi cosa, di cui si avesse a prendere molto fastidio la moltitudine. Così vi può parere, ma muterete pensiero, se vi farete ad esaminare la cosa un pò meglio. La moltitudine delle donne giovani, che in tali impieghi

ghi si sarebbero adoperate dai Re, era quasi incredibile. Voi forse pensate, che cinquanta, o li intorno, fosser bastanti: ma se tiriamo i conti con diligenza, ne troveremo tolte dalle lor case, ed occupate migliaja. Di Salomone abbiamo nel terzo de' Re, che aveva mille mogli: settecento d'esse in aria di Regine, l'altre in figura un po più dimessa. *Fueruntque ei uxores quasi Reginæ septingentæ, & concubinæ trecentæ.* (4. *Reg.* 11. 3.) Avevano le loro corti, e fabbriche, e villeggiature distinte. Tolte l'una per l'altra dobbiam pur credere, che chiascheduna fosse servita per lo meno da due cuciniere: ed ecco due mila donne alle cucine di corte per servigio delle sole mogli di Salomone. Del cibo quotidiano di quel Monarca, dice il sacro Testo: *Erat autem cibus Salomonis per dies singulos triginta cori similæ; & sexaginta cori farinæ, & decem boves pingues, & viginti boves pascuales, & centum arietes, excepta venatione cervorum, caprearum, atque bubalorum, & avium altilium;* (3. *Reg.* 4. 22.) erano dieci bovi impinguati, e venti tolti dal pascolo; questi in un paese fertilissimo d'isquisita pastura non erano meno di trenta mila libre di carne: Di più cento arieti, e questi insieme doveano pur pesarne almen cinque mila. Per cuocere trentacinque mila libre di carne ogni giorno, quando si avessero dovuto an-

che semplicissimamente lessare, vi abbisognavano pur mille donne. E quante si richiedevano, dovendosi lavorare tanti manicaretti, e stagionare tante pollerie, tanti selvaggiumi, che di più si aggiugnevano. Tra cuciniere, sotto cuciniere, e guattere, la corte di Salomone non occupava meno di sei mila donne. Il consumo quotidiano delle farine, erano *triginta cori similæ, & sexaginta cori farinæ*. Quella misura, che quì chiamasi Coro, conteneva secondo il computo più diligente del Tirino, e degli altri Espositori, il peso di ottocento libre Romane. Dunque tra il fiore scelto, e lo sfarinato inferiore, si consumavano ogni giorno alle mense di quel Monarca settantadue milà libre di farina. Tra il lavoro al buratto, se pur allora avevano uno stromento sì facile allo stacciare, tra il lievito, l'impastamento, e tutte le fatiche necessarie al compiere un pane perfezionato, supponendo che ogni donna potesse quotidianamente metterne in opera libre settantadue, mille donne si richiedevano in ufficio di panatiere. Diamne lo stesso numero alle reali fonderie, e non è troppo, riflettendo all'uso allora sontuosissimo de' balsami, unguenti, e polvi odorose, e riflettendo al molto tempo, che si richiede, per la estrazione de' sughi, degli spiriti, delle quinte essenze, che ne formavan le parti. Per tanto nel-

nella sola corte di Salomone nell' ufficio di profumiere, cuciniere, e panatiere, stabilmente doveano servire almeno otto mila donne; ed eccovi otto mila famiglie private di altrettante figliuole, con quel pregiudicio ai loro costumi, ai lor maritaggi, e alla domestica economia, che da ognuno facilmente si può intendere, per ogni poco, che si voglia considerare. Quindi quel popolo poteva riflettere quanto sarebbero state gravi le contribuzioni, e le imposte, quando i suoi Re nella semplice loro tavola avrebbero scialacquate cotante spese. Di più poteva apprendere, che Monarchi sì effeminati non sarebbero stati opportuni, per andare alla testa de' loro eserciti. Tutti tali riflessi potevano mutare la volontà degli Israeliti, e far che cessassero dal loro ammutinamento, e dal volere Regnanti: però la loro volontà non si mosse, e restarono ostinati nella loro richiesta. Lasciamogli nella loro ostinazione, e noi facciamo un utile riflessione sù quei Monarchi, dei quali qui si predice il tanto lusso, la tanta effeminatezza. Tre furono i Re, che comandarono a tutto quel popolo, Saulle, Davide, Salomone. Saulle quando cominciò a regnare era innocente quasi bambino di un' anno, ma dopo pochi mesi di Regno imperversò: Davide cadde, ma si alzò presto, e abitualmente fu Santo. Salomone regnando per

tal maniera mutossi, che giunse a presentar di sua mano incenso agli Idoli. Dopo Salomone, sotto il di lui figliuo' Roboamo, di dodici parti del Regno dieci si ribellarono, ed ubbidirono ad altro Re, così di uno si fecer due Regni, l'un chiamato di Giuda, l'altro di Israele. Venti furono i Re di Giuda. Di questi quattro soli, cioè Giosafatto, Gioatam, Ezechia, e Giosia furono stabilmente buoni; Manasse fu Santo dopo la sua conversione; gli altri quasi tutti furon perversi. Diciannove furono i Re di Israello; e questi, se eccettuviamo il solo Isbosetto, che non entra nella lor serie, tutti furono peccatori, tutti sacrileghi. Onde mai tanta scostumatezza in tanti Principi, i quali ebbero tanto comodo di essere santamente educati? Tutti furono assistiti da Profeti, e prudenti, e prodigiosi: a tutti Dio parlò con minacce, e con gastighi: ma non udirono le voci ne de' Profeti, ne del Signore: sapete perchè? Perchè continuamente divertiti in ricreazioni, e delizie, non avevano l'agio di dare un momento di attenzione alle divine parlate. E questo ancò al dì d'oggi precipita tanti tra voi. Vi pare di essere Santi a bastanza, se le vostre ricreazioni sono per loro natura indifferenti; ma di queste poi ne volete senza misura. E conviti, e teatri, e veglie, e conversazioni, senza riflesso ne a giorni, ne ad

ore,

ore, per tal maniera, che per fino degli Avventi, e delle Quaresime, e fino delle settimane Sante si fà senza alcun ribrezzo di coscienza un perpetuo liberissimo carnovale. Una conversazione fino alla mezza notte del Sabbato presso molte donne, che vogliono passar per divote, serve di apparecchio alla comunione della Domenica, e l'andar la Domenica oziosamente sù, e giù pel corso serve poi di ringraziamento. Ma per tale strada, Signori cari, non conservasi la pietà. I Santi con tutto l'essere assistiti con grazie speciali da Dio, per conservarsi si sono mortificati. Daniele, e i suoi compagni nella corte pericolosissima di Babilonia conservarono fedeli a Dio la loro innocenza: ma sapevano mettere sotto alle delizie i cilicci, e in faccia alla mensa regalatissima, che a loro imbandivasi dal Reale palazzo, contentarsi di vivere con legumi, e con acqua. *Proposuit autem Daniel in corde suo ne pollueretur de mensa Regis. Dentur nobis legumina ad vescendum, & aqua ad bibendum.* (*Dan.* 1. 8. 12.) Giovanni il Battista benche nel deserto, benche lungi dal popolato, e da tutti que' pericoli, che si incontrano nel popolato, vestì ciliccio, e si macerò con rigoroso digiuno. *Venit non manducans, neque bibens.* San Paolo subito dopo la sua Conversione cominciò a tormentare se stesso, e per tre giorni, e tre notti non diè alcun ristoro al suo corpo.

Et erat ibi tribus diebus non videns, & non manducavit, neque bibit. (*Actor.* 9. 9.) E voi con quella pò di grazia santificante, che avete ottenuta, se pur l'avete ottenuta in una freddissima confessione, presumete di conservarvi lontano dalla colpa mortale in mezzo a mille occasioni; e a mille incentivi, senza mortificarvi, e passando tutta la giornata, e ogni giornata, in sempre successive ricreazioni? Esse sono indifferenti; nol niego. Il vestire di sottilissima tela, e di porpora sontuosa, non è peccato: l'imbandire ogni giorno una lauta mensa, non è peccato; l'abbondar di ricchezze, e trattarsi ben riccamente, non è peccato: contuttociò quell'uomo, il quale *erat dives, qui induebatur purpura, & bysso, & epulabatur quotidiè splendidè,* (*Luc.* 16. 19.) fu sepolto nel carcere eterno. *Mortuus est autem & dives, & sepultus est in Inferno.* Molte ricreazioni non son peccati, ma quel non pensare tutto giorno ad altro, che a ricrearsi non finisce senza peccati. Con che intenderete la minaccia, che già fece il Salvatore a quanti gli riferirono la disgrazia accaduta ad alcuni Galilei trucidati per ordine di Pilato nel tempo appunto, nel quale offerivano sacrificio. Non crediate, disse, che quelli fossero peccatori più che altri: ben vi dico, che se non farete penitenza, in modo simile perirete sotto di gran rovina: *Nisi pœnitentiam habueritis omnes simili-*

ter peribitis. (*Luc:* 13. 3.) Ma come *Omnes*? Se non vi abbracciarete alla penitenza, perirete tutti; tutti? *Omnes*? Non è certo, che tutti coloro fossero peccatori; e se forse non tutti erano peccatori, come senza penitenza certamente sarebbero periti tutti? *Omnes*? Si risponde, che qualche opera penitentiale è necessaria a tutti, è necessaria a' peccatori per ottenere il perdono: è necessaria a' giusti per conservar la giustizia. Se rifiutate ogni penalità, peccatori, sarete sempre peccatori: Se rifiutate ogni penalità, giusti, non sarete sempre giusti, e voi pure passerete ad essere peccatori, e coi peccatori voi ancor perirete. *Omnes similiter peribitis*. Tanto io dico a quanti quì mi ascoltate. La strada delle delizie non è la strada del Paradiso; se tutti unitamente camminate per quelle, unitamente perirete: *Omnes similiter peribitis*. Balli, teatri, conviti, conversazioni, giuochi, non guidano alla salute; dunque se giorno, e notte voi sarete continuamente in balli, in teatri, in conviti, in conversazioni, in giuochi; non sarete mai sul sentiero della salute, e anderete alla perdizione; *Omnes similiter peribitis*. Mio Dio, fate, che mutiamo i nostri passi. Fate &c.

LEZIONE XIX.

Agros quoque vestros, & vineas, & oliveta optima tollet, & dabit servis suis. Sed & segetes vestras, & vinearum redditus addecimabit, ut det Eunuchis, & famulis suis. 1. Reg. 8. 14. 15.

Si propone il Testo; Si esamina, se sia lodevole, o biasimevole, il mantenere una servitù numerosa. Si insinua il misurare le spese col propio stato.

Dopo avere esposti gli aggravj personali, che gl'Israeliti avrebbero dovuto soffrire da' loro Monarchi, i quali si sarebbero fatti servire colle persone, siegue Samuele esponendo gli aggravj reali, che avrebbero dovuto soffrir nella roba: e sarebbero stati ben altri, che que' donativi, che gli avari figliuoli del medesimo Samuele mostravano di gradire in occasione delle loro giudicature. Il vostro Re, dice, vi torrà i campi, e le vigne, e gli oliveti; ne metterà già l'occhio sui terreni più sterili, ma vi rapirà i più ben situati, i più fecondi. *Agros quoque vestros, & vineas, & oliveta optima tollet*. Ne contento di questo ri-

riscuoterà le decime delle vostre biade, e delle vostre frutta. *Sed & segetes vestras, & vinearum redditus addecimabit*. Grande veniva ad essere questo aggravio; poichè per diritto positivo divino registrato nell' Esodo, (*Num.* 22. 29.) nel Levitico, (*Num.* 27 30.) e ne' sacri Numeri, (*Num.* 18. 21.) il popolo Ebreo era obbligato a pagare le decime a' suoi Sacerdoti, e Leviti; ne da questo diritto, essendo divino, potevasi dispensare da altri fuorchè da Dio. Se ancora i Re esiggevano le decime, già i privati oltre agli altri tributi, venivano ad essere spogliati di un quinto delle lor rendite. Non poteva non essere cosa di gran dolore vedersi togliere i più ubertosi terreni; e più rincrescevole dovea riuscire il vedere così aggravati i poderi, che rimanevano; ma poi doveva eccitare un' intollerabil dispetto, il vedersi carichi di tante angherie non per mantenere soldati, non per fabbricare fortezze, non per costruire ponti sui fiumi, non per riparare le innondazioni, e gli allagamenti nei campi; in una parola non per pubblico bene, a cui ancora con grave incomodo deve lietamente concorrere, senza lamentarsene il suddito; ma per arricchire servi, favoriti, adulatori; cosa, che mai non si tollera senza lamento ne pur da quelli, che non sono suggetti a sentirne il peso: *& dabit servis suis: ut det Eunuchis, & famulis suis*. Da quì si vede, che i Monarchi del popolo

Ebreo mantenevano una servitù numerosissima, e superiore alle loro forze, e al loro stato: onde poi non avendo, con che salariarla, toglievano l'altrui, ed opprimevano i sudditi, per grandeggiare con un treno fregolato di servitori. I più non ricevevano mercede: ma quando incontravano la grazia, e il favore del Re, allora ad alcuni si assegnavano campi, ad altri vigne, ad altri oliveti; ed anco alla ciurma più vile di corte, se entrava tra i favoriti, si distribuivano decime: Così il Re si trovava con un gran corteggio di servitori senza avere a sborsare danari. *Et dabit servis suis; ut det Eunuchis, & famulis suis*. Aggiugnete a questi i tanti artefici, e guardie, e Cavalleggeri, che, come abbiamo veduto sopra, venivano obbligati a servire senza stipendio; e troverete, che que' Monarchi senza spender di proprio si facevano servire da un mezzo mondo. Tanto è vero non trovarsi ampiezza di ricchezze, che basti nel propio stato; quando lo splendore del propio stato si stabilisca non colla misura delle proprie ricchezze, ma colle misure della superbia, e del fasto. I sudditi fanno filosofare da perfetti maestri, quando parlano del lusso de' loro Principi; ma poi quando dovrebber eglino mettere qualche regola alle loro famiglie private, si formano la idea di uno stato, a cui si debba un treno da Principe.

Parliamo della sola servitù, poiché di que-

questa sola parla il citato Testo. *Et dabit servis suis: ut det Eunuchis, & famulis suis*. E' cosa lodevole, che i privati mantengano una truppa numerosa di servidori? S. Pier Damiano, dice, che il volere tanta famiglia è una pazzia della ambizione. *Delirae ambitionis insania*. (*lib. 2. Epist. 23.*) S. Giovanni Grisostomo si scaglia con tutto il torrente di sua eloquēza contro a quelle Dame de' suoi tempi, che si vergognavano di farsi vedere in pubblico con soli due servidori. *Sed pudor est*, diceva di bocca loro; *sed pudor est, si cum duobus servulis matrona procedat*. (*S. Chrysost. in Epist. ad Hebr. hom. 28.*) Indi esponendo il propio sentimento; nò, aggiugneva il Santo, non è da arrossirsi di un moderato accompagnamento; quelle devono arrossire, che lo ambiscon maggiore. *Non est pudor; sed magis pudor est cum plurimis ambulare*: Questo, seguia dicendo, questo corteggio più numeroso è puro fasto, e vanità; dove il primo è saviezza, e moderazione. *Fastus istud est, & gloria vana; illud autem philosophia, & honesta moderatio*. La nobiltà, la signoria, il grande di una Dama non si dà a scorgere nel numero de' servidori, ma nello splendore del sangue e nella modestia de' costumi. *Matrona, quippe non ex numerositate servorum condecet conspicuam esse*. Gli Angeli vanno senza braccieri, senza staffieri, senza lacchè: son eglino per questo qualche cosa meno di

noi? *Dic mihi: Nonne Angeli soli totum mundum circumeunt, & pedissequis nullis egent? Num propterea nobis inferiores existunt?* E altrove, a che, dice, tanta servitù? Un'uomo può andar contento di un servo solo, anzi da un solo è servita comodamente una famiglia di tre padroni. *Quò familiares tot alii? Herum unum uno servo contentum esse decebat; imo uno servo tres heros. (Id. in 1. Corinth. homil. 40.)* Quanti non an chi li serva, e pure si servon benissimo da se medesimi? *Eos reputa, qui nullum omninò habent, & ministerio tamen expeditiore coluntur.* Porta l'esempio di S. Paolo, il quale essendo quel gran Maestro del Mondo non solo servivasi da se medesimo, ma serviva a quelli, che eran con lui. *Necessitatibus meis, inquit, & eorum, qui mecum sunt, ministraverunt manus istæ.* Indi riducendo il tutto a principj naturali, Dio, dice, ci à costituiti così, che possiamo essere e padroni, e servi a noi stessi. Per questo fine Dio ci diede e mani, e piedi: A che volere tirarci dietro uno sciame di servitori. *Huc manus contulit Deus; huc pedes; ne servis scilicet egeremus: Examina servorum quid sibi volunt?* Quelle cose sono superflue, delle quali possiam far senza; potrem vivere ancora con due servitori soli, quando tanti, e tanti vivono senza averne pur uno. *Sine quibus vivere valemus, illa superflua sunt, & frustra usurpantur. Vivere poterimus etiamsi duos*
tan-

tantum servos habeamus. Nonne sunt plurimi; qui sine servulis vivunt? (Id. ubi supra:) Tanto, e assai più in molte delle sue Omilie, dice eloquentissimamente il Santo Prelato: e con simil tenore parlano gli altri Padri.

Che se vogliamo aprire le divine Scritture, pare, che queste ancora ci vadano insinuando la stessa dottrina. Osservate. In quel giorno fatale alla terra, in cui si rupero le cataratte del Cielo, e scesero i vasti torrenti ad innondarla, entrò nell' Arca la famiglia di Noè: Entrarono, dice il sacro Genesi, Noè colla moglie, e i tre suoi figliuoli colle lor mogli. *Et ingressus est Noe, & filii ejus; uxor ejus, & uxores filiorum ejus. (Genesi 7. 7.)* Di servitori quì non si parla; anzi siamo assicurati, che alcun servidore non entrò, che non entrò alcuna ancella, quando l' Appostolo Pietro chiaramente ci dice, che nell' Arca si salvarono otto sole persone: *in qua pauci, idest octo animæ salvæ factæ sunt per aquam. (1. Petr. 3 20.)* Dio aveva comandato al Santo Patriarca, che introducesse nell' Arca tutta la sua casa: *Ingredere tu, & omnis domus tua in Arcam: (Genesi 7. 1.)* Dunque in quella casa non erano ne servitori, ne serve; che se pur vogliam dire, che non fosse senza la sua servitù; in occasione di entrare in quel naviglio la lasciò fuori; ed indi in poi i Padroni, e le Padrone ebbero a servirsi da se. Vengo all' incendio di Sodoma. Gli

Ange-

Angeli dissero a Lot, che seco guidasse fuori di quella scostumata Città tutti i suoi: *Omnes, qui tui sunt: educ de urbe hac.* (*Genes* 19. 12.) Uscì Lot colla Moglie, e due figliuole: *Apprehenderunt manum ejus; & manum uxoris, ac duarum filiarum ejus.* (*Num.* 16.) Di servitù nè pur quì si parla: dunque quel ricchissimo Patriarca, o non avea servidori, o in questa occasione restò senza. Abramo per far un pasto và egli alla mandra, fa egli da macellajo, e la sua Moglie fà essa da panatiera: dunque pare, che in quella casa non fosse un servo, non una serva, sopra cui caricare tali incombenze. Isacco voglioso di selvaggiume manda alla caccia un de' suoi figli: dunque con tutto il Signor grande, ch' egli era, non teneva nella sua casa un cacciatore. Giacobbe cuoce egli un delicato pulmento: dunque pare, che in quella casa non fosse un cuoco, non una cuciniera. Con tali esempj pare, che la Divina Scrittura ci insinui, gli uomini saggi, e Santi doversi servire da se; o almeno non esser lodevole, il mantenere un treno numeroso di servidori.

Questi sono i fondamenti, co' quali gli uomini zelanti spesse volte declamano contro chi abbonda di servitù, e ne promuovono le riforme, ed il restrignimento. V' è però molto che dire per l' altra parte: ma appunto perchè vi è molto, non è tempo di esporre le contrarie ragio-

mi in questo giorno, quando l'ora mi obbligherebbe a restrignere tutto a poco. Ciò, che per ora devo dire di certo è, che ognuno, sì nella servitù, come nel rimanente del suo trattamento, deve contetenersi nelle misure del propio stato, nè deve uscire dal costume degli altri di sua condizione, per grandeggiar sopra gli altri con ostentazione di fasto. Gli Angeli perversi furono precipitati, perchè vollero salire più in alto di ciò, che per allora convenisse a quegli spiriti. I Santi Padri prendono come dette dalla loro superbia le parole, che si leggono in Isaia: *In Cœlum ascendam*. (*Is.* 14.) Cercano i Teologi, dove gli Angeli fosser creati, e benchè di ciò non abbiamo rivelazione dalla Divina Scrittura, nè definizione di Concilj, nè consenso comune de' Padri, però assai comunemente si giudica, che fossero creati nel Cielo: Ma, s'erano in Cielo, riflette sulle parole citate S. Girolamo; come volevano salire in Cielo? *Si adhuc in Cœlo positos, quomodo dicit: Ascendam in Cœlum?* Prima di udire la risposta del Santo, udiamo una dottrina dell'esimio Suarez. E' molto credibile, ei dice, che quegli spiriti non fossero creati nel Cielo empireo. Non pare, che convenisse allo stato di viatori, nel quale essi erano, l'abitare nel luogo proprio de' comprensori, qual è l'Empireo; e pare, che disconvenisse alla dignità, ed eccellenza dell'Empireo teatro di Santità, l'essere

per

per qualche tempo popolato di spiriti, che l'imbrattassero col peccato. (*V. de Suarez de Ang. lib.* 1. *cap.* 4) Furono dunque creati nel Cielo sidereo, o in altro Cielo inferiore. Ma che? Alcuni di loro superbi, non contenti della loro altezza nativa, vollero sublimarsi prima del tempo, dove allora non conveniva al loro stato: E volendo non ragionevoli altezze, trovarono precipizi. *Quia legimus Cœlum Cœli Domino, cum esset in Cœlo, idest in firmamento, in Cœlum, ubi solium Domini est, cupiebat ascendere.* (*S. Hieron. in If. cap.* 14.) Così mentre ambirono di ascendere al Cielo d'altrui più sublime, caddero ancor dal propio. *Quomodo cecidisti de Cœlo Lucifer?* Così accade anco agli uomini superbi, mentre vogliono grandeggiare con un treno superiore al loro stato, decadono dal propio stato. *Quomodo cecidisti?* Se così si interrogassero molte famiglie, una volta benestanti, e facoltose, ora povere ed abbattute, poc'altro potrebber rispondere. *Quomodo ceciderunt?* Eccovi il modo. Vollero mantenere truppe di mandatarj, ciurmaglie di sgherri; corte di dipendenti Vollero ginecei, vollero scuderie, vollero anticammere, tutte ripiene di gente, oziosa al pari, che dispendiosa. Le rendite non bastavano a tante spese; e le prepotenze supplivano alle rendite; ma fratanto si caricò per maniera la soma de' debiti, che finalmente sotto essa

resta-

restarono oppresse le famiglie, benchè potenti. Ecco *quomodo ceciderunt*; come decaddero dal loro stato. Convien misurarsi, e nelle misure dello stato conviene includere ancora molte circostanze di luogo, e di tempo. Dalla cima dell'Etna esce un vapore, che di notte è fuoco, di giorno è fumo: ella è una medesima esalazione; ma non ritiene una medesima apparenza. Tale era la prodigiosa colonna, che serviva di guida agli Ebrei nel deserto. La notte mostrava la strada con risplendere; fra giorno mostravala con fumare. Certo treno, certe spese in tempo di nozze, sono un bel fuoco, che splende; ma quando comincia ad essere piena di piccoli figliuoli la casa, le medesime spese sono fumo, che offusca. Chi vede la vostra famiglia pomposa in alcune circostanze, dice: veramente v'à molto splendore: chi la vede così pomposa in tutte le circostanze, dice; v'à del gran fumo. Non bisogna lasciarsi rapir dagli oggetti: vuol essere discernimento di gran prudenza l'adattarsi alle convenienze. Trattavasi un giorno della vita di Socrate; il meschino filosofo era in pericolo grande di perderla. Lisia presene le difese lavorò una ingegnosa orazione: pensieri subblimi; lingua la più antiquato moderníssima; periodi lunghi una mezza lega; epiteti valorosi, in somma uno stillato di tutta la più ricercata arte d'uno ingegnoso componimento. Prima di

reci-

recitarla avanti ai Giudici la lesse al suo cliente; ma il Filosofo Lisia, disse, ammiro il vostro ingegno, lodo la vostra pulitezza; l'orazione è bella: ma lasciamola da una parte, perchè ella a Socrate non conviene: *Praeclara, & elegans oratio est; sed non convenit Socrati*. Tanto in alcune circostanze dovreste dire ancor voi. Queste vesti, dovreste dire, o donna, queste gioje, questa dovizia di vanità, fa bella vista; ma non conviene ad una donna di già attempata: *Socrati non convenit*. Questo addobbamento di stanza, dovreste dire o artigiano, gli è vago, ma non conviene ad un artiere: *Socrati non convenit*. Non mi manca danaro da spendere in lusso, dovreste dire; o trafficante; ma certo lusso a un Mercatante non conviene: *Socrati non convenit*: Tanta mutazione di mode, novità di cocchj, sontuosità di livree ad altri possono star bene, dovreste dire, o debitori, che vi chiamate impotenti a pagare; ma tanta sontuosità non convien a chi è indebitato: *Socrati non convenit*. Se voi volete comperare un cappello, voi prima lo provate alla vostra testa, e se non si adatta alla vostra testa lo rifiutate. Esso è leggero; è lucente, è d'ottima pasta, ma, dite, mi strigne troppo, e mi fà dolere la testa; e tanto vi basta per ributtarlo. Altro ne provate; e lo ributtate col dire; per me è troppo grande. Così avete a misurare, e cocchj, e livree; e tavola, e ser-

servitù, e pompe, e comparse. Son belle, son buone; ma se sono troppo grandi per voi, o se vi stringono la casa co' debiti, l'anima con peccati, dovete ributtarle. Ricordatevi, Signori cari, che fin da quando riceveste l'acque Battesimali voi rinunciaste al Demonio, e alle sue pompe: *Abrenuntio Satanæ, & omnibus pompis ejus*. Quelle pompe, che sono moderate, conformi al vostro stato, nè superiori alle vostre ricchezze, sono pompe, che non si vietano ad un Cristiano: Ma quelle pompe, che sono superiori alle vostre forze, onde poi si tiranneggino i creditori, quelle sono pompe del demonio, nemiche del Crocifisso. Nel Crocifisso fissate lo sguardo; e al vederlo per vostro amore povero, e ignudo, vi cominceranno a dispiacere anco quelle sontuosità, che per altro non disconvengono al vostro stato. Mio Dio, così dovrebb' essere; ma acciocchè sia così, voi degnatevi di infondere nel nostro cuore quella stima, e quell' affetto, che ben si deve alla vostra povertà &c.

LE-

LEZIONE XX.

Servos etiam vestros, & ancillas, & juvenes optimos, & asinos auferet, & ponet in opere suo. Greges quoque vestros addecimabit: vosque eritis ei servi. 1. Reg. 16. 17.

Siegue l' argomento della passata Lezione.

LA servitù de' Nobili si può ridurre a due classi; gli uni sono servi, dirò così, da Città; gli altri sono servi da campagna: i primi servono al comodo, e al lusso de' lor padroni; i secondi servono alla coltura de' lor poderi. Sugli uni, e sugli altri, predice Samuele, che il popolo Ebreo sarà aggravatissimo da' suoi Monarchi. Della prima classe udiste nelle passate Lezioni, che quelle corti erano popolate; ma di tai servidori altri erano obbligati a servire senza salario; altri si sarebbero salariati, e provveduti, ma colle vigne, cogli oliveti, coi poderi, colle decime riscosse dai sudditi. La seconda classe anche essa dovea costar mol-

molto a quei popoli, mentre i terreni, che loro non si toglievano, si sarebbero spogliati de' più abili agricoltori. Vi toglierà il vostro Re, dice Samuele, i vostri schiavi, le vostre schiave, i giovani più robusti, le bestie più faticanti; e tutto distribuirà a coltivare i suoi poderi. *Servos etiam vestros, & ancillas; & juvenes optimos, & asinos auferet, & ponet in opere suo.* Per nome di giumenti, *asinos auferet*, s'intende ogni bestia utile alla agricoltura. In fatti i Settanta leggono più distesamente: *& armenta Boum vestra bona, & Asinos rapiet*; e dove la nostra Vulgata legge *Asinos*, l'Ebrea usa la parola *Chamorim*, indifferente a significare, e cavalli, e cameli, e buoi, e somieri. Aggiugne il Profeta, che il Re decimerà ancora le loro gregge, e che in una parola li tratterà non da sudditi, ma da schiavi. *Greges quoque vestros addecimabit: vosque eritis ei servi.* Il Testo è chiaro, ne v'à bisogno di spiegazione ulteriore. Quindi mi rimetto sull'argomento della domenica scorsa, in cui cercavavamo, se fosse lodevole, che chi può mantenga numerosa la sua servitù. Non ostante la contraria opinione proposta allora, son di parere,

Che la spesa meglio impiegata nel lusso de' facoltosi, sia quella, che alimenta moltitudine di servitori; e che quando una casa à necessità di restrigner le spe-

se, l'ultima a riformarsi debba essere lo sminuire il numero di chi serve. La voglio discorrere con tutte le filosofie, del mondo, del comodo, della ragione, del Cristianesimo. La Filosofia del Mondo suol essere falsa; pure in alcune cose si fonda sul vero. Dal mondo, in qualità di mondani si à maggiore estimazione di quelli, che si mostrano più potenti. O sia, che la stima corra dietro alla ammirazione, e chi mostra maggiore la potenza, suol far cose, che chiamano la maraviglia. O sia, che confondendosi la stima coll'interesse, quelli più si apprezzano, che più possono ricompensare gli ossequj, e più possono vendicare gli affronti; certo è, che i più potenti nel mondo sono i più riputati nel mondo. Or non vi à cosa, che ne' privati faccia maggiore ostentazione di potenza, che un numero abbondevole di servitù. Gli addobbamenti, e le fabbriche sono dispendj, che fatti una volta, non anno a continuarsi: La spesa di un anno dura per secoli, onde a tale pompa facilmente arrivano anco le potenze minori. Le vesti preziose anno anche esse la loro durata; ma dove si tratta di servitù, è quotidiana la spesa. Un bell' abito freggiato d'oro non distingue un Cavaliere da un musico, o da un Comediante. Un bel cocchio dorato, una tempesta di gioje sul busto, o sul capo, non fanno com-

par-

parsa, quando non vi abbia seguito d' altro treno. Con tutto un cocchio positivo, con tutta una veste dimessa, si reputa qualche cosa dappiù, chi stabilmente vien servito da più. Sono i servidori a' privati, come i soldati a' Principi: Quelli sono più riputati, che anno al loro comando più reggimenti: questi servono non solamente alla sicurezza, e alla difesa, ma ancora alla gloria de' lor Padroni.

Ancora la comodità del vivere umano molto si accresce, quando le mani moltiplicate de' serventi levano l' incomodo di doversi servire da se a' lor Signori. Belle facciate di fabbriche servono all' occhio di chi passa per quelle vie: sontuosi appartamenti servono all' occhio de' forestieri alloggiati. Tutte le umane pompe servono di diletto alle altrui occhiate; la servitù, quella serve al comodo di chi la tiene. Ma noi non abbiamo a far caso di queste filosofie; che essendo del Mondo, e dell' inferiore appetito, devono riuscire sospette.

Il dettame della ragione ci insegna, le spese migliori esser quelle, colle quali si esercita maggiore beneficenza, e la filosofia della nostra Fede ci insegna, essere danaro non gettato, ma messo a traffico quel che si versa in limosina a poveri. Egli è un inganno degli ignoranti il credere, che quella sola sia li-

mosina, che si dà a chi chiede limosina o col farsi a supplicare, o col farsi vedere. Quella è limosina, che si dà al povero, perchè nostro prossimo bisognoso; e allora è più perfetta, quando è accompagnata dalla intenzione più nobile di piacere a Dio. Tante povere famigliuole vivono a vostre spese, quanti sono i vostri servidori; e non avendo questi altr' arte, e non avendo altre rendite, avrebbero finalmente a mendicare, se non avessero a chi servire. Mentre vi servono, sono poveri industriosi; se non servissero, sarebbero poveri oziosi: voi mantenendoli soccorrete alla loro povertà, e insieme impedite il male della loro oziosità. Direte, essere difficile ad uom del mondo dirizzare a Dio, e a virtù, quella spesa, colla quale esso nel mondo cerca la gloria. Però, come l' intelletto può dare l' assenso al vero, e crederlo per più motivi; così per più motivi la volontà può abbracciare il bene. Voi cercate la gloria umana nel mantenere servitù numerosa; ne un tal fine vi si vieta da Dio. La gloria umana, purchè non sia l' ultimo termine del nostro volere, ma si prenda come mezzo alle azioni lodevoli, à il suo lodevole. A questo fine, che non è vietato da Dio, aggiugnete un fine più alto, che è caro a Dio; e giacchè potete colla vostra gloria unir la sua, unitela; e protestatevi a Dio, che quando ben anco nel mante-

nere tanta servitù vi mancasse il motivo di vostra gloria, pure la manterreste, per alimentare lontani dall' ozio tanti poveri a gloria sua. Tutto questo discorso conclude, che chi può alimentare molti servidori, è lodevole se gli alimenta.

Ma pare, che conforme alla Lezione della Domenica scorsa le Scritture, e i Santi Padri, si oppongano a questa dottrina: però, se bene si intendano, non si oppongono'. Cominciamo dalle Scritture, che allora udiste. Che Noè avanti al diluvio, e Lot avanti all' incendio di Sodoma avessero servitù numerosa, egli è certo. La mole vastissima, che fu l' Arca, con tanti, e appartamenti, e stanziolini, e ritiri, da Noè, e da tre suoi figliuoli non potè lavorarsi colle sole lor mani. Soli non poterono introdurre colà dentro tanto foraggio, e tanto cibo, che a tutte le specie di animali bastasse per più di un' anno. Dunque ebbe quel Patriarca al suo comando artefici, e operai, e famigli, da' quali era servito. Di Lot abbiamo nel sacro Genesi; che possedeva tante gregge, tanti armenti, e piantava tanti padiglioni, che non bastava tutto il paese per sostenere tanta moltitudine unita colla altrettanta di Abramo, del quale era nipote; abbiamo, che i Pastori dell' uno vennero a lite co' Pastori dell' altro. *Sed & Lot, qui erat cum Abram fuerunt greges*

 ovium,

ovium, & armenta, & tabernacula. Nec poterat eos capere terra, ut habitarent simul: erat quippe substantia eorum multa, & nequibant habitare comuniter: unde & facta est rixa inter Pastores gregum Abram, & Lot. (*Genesi.* 13. 5.) Dunque Lot stipendiava, e Pastori, e famiglj, da' quali era servito. Quando all'uno, e all'altro di quei Patriarchi Dio comandò che si mettessero in salvo con tutta la loro casa, per nome di casa si inteseroi Padroni, non si intese la bassa famiglia de' servidori: quindi, e Lot uscì di Sodoma, e Noè entrò nell' Arca senza accompagnamento di servitù; ma ciò non fu per disapprovare il mantener chi ci serva, fu per dare due gran documenti, l'uno a chi serve, l'altro a chi è servito. A chi serve si diede un documento di umiliazione; onde impari, che con tutto l' apparente fasto, con tutta la dovizia delle ricchezze, talvolta anco in faccia a Dio sono migliori i Padroni, che non sono i lor serventi. Entra Noè nell' Arca, e resta esclusa la sua servitù; Esce Lot da Sodoma salvandosi dall' incendio, e la sua servitù resta ad ardere nelle fiamme; acciocchè apprendiate, o servidori, che se i vostri Padroni son giusti, e voi perversi vi abbandonate alle ubbriachezze, al giuoco, ai furti, alle lascivie, i vostri Padroni anderan salvi, ed entreranno nel Paradiso; voi resterete esclusi, ed ardere-

te

te dentro all' Inferno; acciocchè apprendiate, o Damigella, che se, mentre la vostra Padrona stà facendo orazione in Chiesa, voi state facendo all' amore in casa: se mentre quella conserva moderati sentimenti di Cristiana umiltà anco sotto gli esteriori apparati di vanità, voi sotto l'umile apparenza di vostra povertà ascondete un animo pien di superbia, e di arroganza: la vostra Padrona non ostanti le sue carrozze, le sue pompe, i suoi comodi, anderà salva; e voi perirete dannata. L'altro documento è per quelli, che son serviti, ed è, che per quanto sieno avvezzi ad una servitù numerosa, quando accadono certe disgrazie, bisogna cedere; e quando mancano le forze per sostenerla, convien lasciarla. Certamete Lot, uomo così opulento, dovea vergognarsi di essere veduta in Segor, dove prima avea potuta fare tanta comparsa, dovea dissi, vergognarsi di essere colà veduto con due sue figlie, solo, tapino, senza un meschino servitorello: ma che potea farsi? Dopo un' incendio, che aveva ridotte in cenere tutte le sue sostanze, bisognava contentarsi di vivere come potevasi, e non bisognava almen per allora pensare a farsi servire. A Noè dovea certamente rincrescere di non avere un meschino famiglio, a cui comandare: ma quando tutta la terra era sotto acqua, bisognava contentarsi, e stimare

sufficiente felicità il non essere servito, ma non restare annegato. Quando lodo il mantener servitù, sempre aggiungo, se pur si può. Che un mercatante voglia farsi servire da un numero eguale di lavoratori, e di artieri, dopo che la disgrazia di un fallimento à ridotte in cenere le sue sostanze, o dopo che sono falliti i commercj, come quando era nel più bel fiore il suo traffico, non può lodarsi. Che vogliate quel numero stesso de' servidori dopo che la maggior parte de' vostri terreni è sotto acqua, come quando vi rendevano le più ubertose ricolte, si disapprova. Ancora le beneficenze, e le limosine si devono misurar colle forze; ne mai; è lodevole quella carità, che vada accompagnata colla ingiustizia.

Quanto agli altri personaggi, che nella passata Lezione vedemmo servirsi da se: rispondo, essere certissimo, che nelle loro case non solo non mancavano, ma abbondavano i servitori. Di trecento, e diciotto persone, che servivano ad Abramo, e non era tutto il numero de' suoi servi, fà menzione il sacro Genesi. *Numeravit expeditos vernaculos suos trecentos decem, & octo.* (*cap.* 14. 14.) Coll' accompagnamento di quattrocento servitori Esau andò ad incontrare il suo fratello Giacobbe, mentre ritornava dalla Mesopotamia. *Elevans autem Jacob oculos suos, vidit venientem Esau,*

Esau; *& cum eo quadringentos viros*. (*Gen.* 33. 1.) A Rebecca non mancavano ancelle: *Rebecca, & puellæ illius ascensis camelis &c.* (*Genesi* 24. 61.) Di Isacco il sacro Testo ci dice, che aveva una servitù numerosissima. *Habuit quoque possessiones ovium, & armentorum, & familiæ plurimum*. (*Genesi* 26. 14.) Ma se que' personaggi tanto abbondavan di servi, e come li troviamo in atto di servirsi da lor medesimi? Quei, che son di opinione, che il Mondo di allora fosse diverso assai del Mondo di oggi dì, e che si figurano, i gran Signori di allora essere stati contadini benestanti, o in quell' intorno, diranno, che tra i servidori, e i Padroni allora non correva altra differenza, se non che gli uni eran ricchi, gli altri eran poveri, e che i Padroni non salivano a tanto posto, che non restassero quasi in un medesimo grado con chi li serviva: come appunto anco adesso i Bottegaj, e i contadini, che coltivano ampii poderi anno servi, anno serve, ma tutti sono di un grado, e lavorano tutti insieme. Io per me non saprei sottoscrivermi a tal sentimento. Il lamentarsi del mondo di oggi è propio di chi più non si ricorda del mondo di jeri. Sono ormai sessanta secoli, che i vecchi sempre dicono, che al loro tempo il mondo era migliore; e se tutti avessero detto il vero, presentemente non durerebbe nel mondo stirpe di bene. Da tutti i tempi

il mondo è sempre stato un medesimo mondo: ne io voglio fare questo torto al Vangelo di credere, che avanti alla Legge di Cristo, anzi avanti alla Legge scritta si vivesse con maggiore semplicità, con minor fasto, e con minore superbia, di quel che vivasi nel Cristianesimo. Quando trovo un Re di Gerari collegarsi con Isacco: quando vedo altri Re di corona battuti da Abramo, (*Gen.* 26. 26.) altri andargli incontro, ed offerire tributo a lui vittorioso, non posso persuadermi, che Abramo, e Isacco, e gli altri di loro stirpe fossero poco più che comodi Pecoraj.

Per tanto rispondo, che quando essi mettevano mano a qualche lavoro, primo; altre volte quest' era per loro genio. Tale era l'andar a caccia Esau: tale il cuocersi qualche cibo da Giacobbe; tale l'andar Rebecca a prender acqua dal fonte. Anco al dì d'oggi si vedono mani nobili, Principesche, e Reali farsi divertimento di tesser reti, di innestare alle novelle piante più gentili germoglj, usar l'ago a' ricami; il pennello alle tele. In secondo luogo altre volte lavoravano per occuparsi con vantaggio della domestica economia. Quando le figlie di Jetro nell'Esodo: quando i figliuoli di Giacobbe nel Genesi visitavano le loro gregge, quando versavan acqua negli abbeveratoi, passavan l'ozio con quel profitto, che ricevono sempre

i Pa-

i Padroni, quando assistono personalmente ai loro interessi. Anco gli antichi Cavalieri, e Senatori Romani non di rado lasciavano in disparte le palme guerriere per premere le stive rusticali, e dopo essersi fatti vedere nel Campidoglio sopra un carro trionfale, deponevano sulla testa de' loro buoi le corone di alloro, e si facevano vedere nel campo a regger gli aratri. Attilio Serano era alla testa delle truppe Romane nell' Affrica, quando gli giunse lettera, essere morto certo suo valentissimo contadino, al quale in partendo da Roma aveva affidata la coltura di un suo favorito podere. Si turbò a quell' avviso, quasi avesse ricevuta una rotta totale il suo esercito. Pianse: pensò: ripensò: finalmente presa la penna alla mano scrisse, e chiese licenza al Senato di abbandonare l'armata, per ritornarsene a Roma: rappresentò, in una Repubblica allora piena di Eroi essere assai più facile al Senato il trovare un' ottimo Generale, da cui si reggessero perfettamente le squadre, che a se il trovare un' ottimo contadino, dal quale perfettamente si coltivassero le sue terre: essere al pari necessaria al pubblico bene la buona coltura de' campi, e la buona condotta degli eserciti; la Repubblica trarre da quelli le ricchezze, e il sostentamento, col quale mantenere poi questi: quanto a se non avere chi meglio sostituire al suo morto villano, che se

medesimo: sperar esso, che la sua terra sarà più grata, e più fertile, quando si vedrà servita colla mano, e inaffiata co' sudori del suo padrone. Così quei generosi Romani non si vergognavano di adoperare il pungolo con quella medesima mano, colla quale reggevano il baston di comando: ed erano dappiù di noi. Finalmente gli antichi Patriarchi altra volta lavoravano per divozione. A divozione attribuisce San Giovanni Crisostomo l'occuparsi Abramo, e Sara nel prepar le vivande agli ospiti Pellegrini. Quel Santo Patriarca stimò poco il riceverli, e farli servire: volle il merito di servirli di propria mano, riputando quasi un tesoro quella occasione di carità, e di umiliamento. *Videas in extrema senecta juvenilem alacritatem; & senem quasi juvenem exultantem, & putantem se invenisse thesaurum quemdam in hospitum adventu.* (*hom.* 41.) E Santo Ambroggio dando la ragione, per cui a Sara fu data la incombenza di preparar essa il pane alla mensa de' Pellegrini, *bonus maritus*, dice, *exortem religiosi muneris esse non patitur uxorem:* (*Lib.* 1. *de Abr. cap.* 5.) e i Rabini, presso il Lirano, son di opinione, che il giovanetto ivi impiegato nel cuocere i cibi per la medesima tavola fosse Ismaele, dal padre per ciò adoperato, per accostumarlo ad una religiosa ospitalità. *Iste puer fuit Ismael filius Abrahe, cui pater tradidit cibum parandum,*
ut

ut eum assuefaceret hospitalitatis operibus. (*Genesi* 18. 7.) Così anco al dì d'oggi in molte case divote il Padre, e la Madre danno ai poveri per mano de' piccoli figliuoli quelle limosine, che potrebbero dare per mano de' servidori; e ciò per avvezzarli limosinieri, e insinuare dolcemente nei loro cuori la misericordia, e la carità. Così per divota pietà l'Imperadore Teodosio nella fabbrica di Santa Sofia portò sulle sue spalle alcuni carichi di quella terra, che erasi tratta nel cominciarne le fondamenta, e riportonne altrettanti di pietre, colle quali cominciare la sostruzione. Che bella vista doveva fare agli occhj del Paradiso una spalla servile sotto una testa Imperiale; un diadema brillante sul capo, una conca pesante sull'omero; un' Imperadore misto tra Manuali da loro distinguersi colla maestà, a loro unirsi per umiltà; da loro contrasegnarsi nell' abito, con loro confondersi nel lavoro. Teodosio colla spada alla mano conquistò Regni, che poi dovea perdere in terra: con quella conca sugli omeri acquistò molti diademi in un Regno, che mai non avrebbe perduto nel Paradiso.

E questi sono esempj, che come sono seguiti da alcuni, così dovrebbero imitarsi da tutti, e dalle donne principalmente. Con tutto il comodo di farsi servire, talora lodevolmente si serviranno da se medesime intraprendendo qualche

lavoro per genio buono di fuggir l'ozio; per non abbandonarsi in una sovverchia dilicatezza: per esercitare qualche atto di mortificazione, e di umiltà. Voglio dare per lode esaggerata quella, che di Abramo scrisse il Mendoza, affermando, che il generoso Patriarca teneva una corte piena di servidori, non per esser egli servito da loro, ma per servir esso a loro: *eos non ad propriam authoritatem tuendam, sed ad illorum inopiam sublevandam, sustentabat: nec ut Dominus servorum obsequiis, sed ut servi, Domini subsidiis uterentur.* (1. Reg. 8. 16.) Certamente Dio tanto non esigge da voi: però gli sarà sempre cosa assai cara, che per carità, per pietà, per vostra umiliazione, anco in mezzo a uno stuolo numeroso di servidori, e di ancelle, voi pur mettiate un pò di mano a qualche lavoro, e vi serviate qualche volta da voi.

Restano a spiegarsi i Santi Padri, i quali nella passata Lezione sembravano contrarj alla nostra dottrina; e dico, che non condannano l' alimentar molti servi; ma in primo luogo condannano la superbia di chi vuole il loro numeroso corteggio per solo fasto; e questo è ciò, contro cui declamava il Crisostomo, quando diceva, che *fastus est istud, & vana gloria: Matronam non ex numerositate servorum condecet esse conspicuam &c.* In secondo luogo condannano la qualità de' servidori: se si tenga un seguito di gen-

gente adulatrice, facinorosa, viziosa, e di questa parlava San Pier Damiano: *Clientium turba dividitur. Alii siquidem Domino suo reverenter assistunt, nutumque ejus, si quid forte jubeatur, curiosa nimis, velut rimatores syderum, observatione custodiunt; alii, velut hirundines, inquieti per diversa discurrunt &c.* (*loc. cit.*) Alle famiglie cospicue non mancano uomini, scostumati, i quali servano, e accompagnino ancora senza salario, contentissimi del solo titolo di dipendenti, e di servi, per poter fomentare ogni più presontuosa baldanza sotto l' ombra di gran protezione. Questi colle prepotenze, colle rapine, colle iniquissime azioni non di rado mettono in grandi impegni le case nobili, e in gran pericolo l'anime timorate. Anco l'alimentare uno stuolo di gente effeminata con ragione condannasi da una zelante eloquenza: e di tal servitù parlava San Girolamo, quando scrivendo a Salvina, l' esortava a non gettare le sue ricchezze in mano di zerbinotti, di Comedianti, di Musici, e di tal classe di servi, che quanto fossero più gradevoli agli occhj, tanto fossero più pericolosi ai costumi de' lor padroni. *Non ambulet juxta te calamistratus procurator, non histrio fractus in fœminam, non cantoris diabolici venenata dulcedo, non juvenis cultus, & nitidus.* (*S. Hieron. epist. 9. ad Salvian.*) In terzo luogo i Santi Padri condannano il mantenere un treno superiore alle forze,

onde poi le case sempre restino aggravate di debiti, e o non si paghino i servi, o non si paghino i creditori: e questo è ciò, che dagli Israeliti si sarebbe deplorato nei loro Monarchi, che avrebbero mantenuta la loro servitù con quel d' altri. *Tollet, & dabit servis suis. Sed & segetes vestras, & vinearum redditus addecimabit, ut det Eunuchis, & famulis suis*. E questo è ciò, che ragionevolmente si deplora anco adesso in molte famiglie. L' artigiano vuol mantener qualche servo, o almen qualche serva, come se fosse un Cittadino, e per avere con che spesarli, toglie agli avventori ingannati con prezzi ingiusti. *Tollet, & dabit servis suis*. Il Mercatante vuol mantener damigelle: e staffieri a guisa di Cavaliere: poi falsifica le merci; ed è frodolento nelle misure, e nei pesi; *ut det Eunuchis, & famulis suis*. Il Cavaliere tiene una corte da Principe, il Principe la tien da Re: poi non danno il loro dovere agli Artefici, e Mercatanti, non isborsano i frutti de' censi, usurpano agli inferiori; *ut dent Eunuchis, & famulis*. Chi vuol grandeggiare così, si mette sotto ai piedi i più deboli, sulle loro rovine fabbrica le sue altezze. Non è mancato chi abbia tenuta opinione, la terra da principio essere stata senza alcuna inegualità, perfettissimamente ritonda. *Fuoco nel centro* tolto in mezzo da una sfera di terra, e intorno a questa un globo d' acque, e intorno a que-

queste un gran cretone d' altra terra, e sù questa poi fiumi e mari, e campi, e case: (*Vide Casat. de Igne par. post Dissert.* 1.) Per occasione poi del diluvio, dicono, da uno spaventosissimo terremoto fracassato il cretone cadde nell' acqua inferiore; questa balzò fuori al di sopra, e quello come rovinò, così rimase: coll' uscir l'acque di giù, e unirsi l' acque, che venivan dassù formossi il diluvio, e colle precipitate rovine formaronsi i monti, e con essi le caverne, le vene, le vacuità, che tra i fragmenti scompaginati vennero naturalmente a restar aperte. Piacque ad alcuni tale opinione, sì perchè nella divina Scrittura non si fà, dicono, menzione de' monti, prima che in occasione dell' universale diluvio, sì perchè con essa felicemente si spiega la elevazione dell' acque sotterranee fino a sorpassare i gioghi più eccelsi: sì perchè ottimamente fà intendere le tante spaccature, comunicazioni, canali, e vie, che sono ne' monti, e sotterra. Tale opinione in quanto al Fisico non è vera: Chi considera quanto al bene universale del mondo sian utili i monti per l' addensare le pioggie, per la direzione de' venti, per dar l' impeto a fiumi, per la salubrità de' corpi, per la produzione de' semplici, e de' minerali, mai non potrà persuadersi, che il mondo restasse per tanti secoli senza questo sussidio, ed aspettasse ad averlo solamente in occasion del diluvio.

An-

Anco la divina Scrittura parla de' monti, come di cose, che ebbero l'essere nella prima creazione. *Priusquàm montes fierent, aut formaretur terra, & orbis, a sæculo, & usque in sæculum tu es Deus. Nec dum montes gravi mole constiterant; ante colles ego parturiebar.* (*Psalm.* 89. 2. *Prov.* 8. 25.) Nò, nella considerazione fisica i monti non si formarono colle rovine, e col diluvio; ma nella considerazione morale troppo è vero: certi monti, certe sublimità si formano colle altrui rovine, ed alzano il capo per mezzo di terremoti, col seguito di un diluvio di pianti. Colle minacce, colla forza, colle prepotenze fan tremare cento famiglie, e le atterrano: fan tremare il Religioso, e lo tengono in suggezione, onde non possa risquotere il suo livello: fan tremare la Monaca, onde non possa risquotere il pio legato: fan tremare il Cittadino, onde non possa risquotere i frutti di un censo: fan tremare l' Artefice, e il Mercatante, onde non ardiscano ricorrere alla giustizia; fan tremare, se non il Giudice, almeno i di lui Ministri, onde non ardiscano di amministrarla. Tanti poveri creditori buttati a terra sono sepolti in un diluvio di lagrime, e in tanto questi monti superbi fanno pompa, ed ostentazione della loro sublimità. Questo, Signori cari, è ciò, che condannasi dalle Scritture, e da' Santi Padri. Che i facoltosi spendano le loro ric-

chez-

chezze nel mantenimento di molte povere famigliuole sostentando una servitù numerosa, ella è beneficenza, e se sanno dirizzare la loro intenzione, ella è carità: Ma se poi tolgono agli altri, per farsi eglino servire dagli altri, ella è una superbia piena di ingiustizia, e di crudeltà. E questa fu la superbia de' Re di Israele, minacciata a quell' infelice popolo dal suo Profeta. *Tollet, & dabit servis suis &c.* Ma voi, riveriti uditori, non così. Proponete quì adesso avanti al Signore di unir insieme la giustizia, e la carità: prima giusti nel soddisfare ai creditori, poi caritativi nel mantenimento de' poveri.



DI-

DIGRESSIONE PRIMA.

In occasione di gran siccità, e di ricorso fatto a Dio, e alla Beatissima Vergine per ottenere la pioggia.

Et clamabitis in die illa a facie Regis vestri, quem elegistis vobis, & non exaudiet vos Dominus in die illa. 1. Reg. 8. 18. *Vade, & ostende te Achab, ut dem pluviam super faciem terræ.* 3. Reg. 18. 1.

IL non essere esauditi da Dio i ricorsi, che a lui si fanno dagli uomini; *clamabitis, & non exaudiet vos Dominus in die illa*, non è disgrazia, che toccasse ai soli Ebrei, quando a Dio ricorsero contro i loro Monarca; tocca di tempo in tempo anco a noi. E questi appunto sono i giorni, nei quali quanto più alziamo la voce, tanto meno pare, che Dio ci ascolti. Dopo tanti mesi di una ostinatissima siccità, quando secco ogni rivo, innaridito ogni fonte, squallido ogni terreno, perdute già le minute, ma per la moltitudine più necessarie,

rie, ricolte, orammai dal prato polveroso il dente affamato de' macilentissimi armenti erba più non tronca, ma terra, quando orammai si minaccia agli uomini la funesta carestia, che à già cominciato a macerare i bestiami, già finalmente ci siamo rivolti a Dio coi voti, ma vediam lacerarsi tutti i nostri memoriali sugli occhj nostri: *non exaudit nos Dominus*. Veggiamo quasi ogni giorno l'acqua imminente sul nostro capo; ne veggiamo, che scenda sui nostri campi: ella sembra trattenersi nell'aria, a invigorire coi suoi riflessi i raggi solari, che abbruccian la terra: e mentre pare, che il Cielo annuvolato ci prometta un torrente di pioggie, dopo alcune ore di vana lusinga, in un momento ripiglia uno, per noi troppo corucciosо, sereno: e lascia deluse le nostre speranze. Mio Dio, fedelissimo Dio, e dove sono le tante promesse, che voi faceste, di esaudire, chi a voi ricorresse colle preghiere? Ecco da più giorni addietro noi ricorriamo, nè ci esaudite: *Non exaudit nos Dominus*. Signori cari, Dio non manca mai di parola: se ora si mostra sordo alla nostra supplica, tutto il male nasce da nostra colpa. Se vogliamo le piogge, bisogna, che ne leviamo gli impedimenti. Acciocchè gli leviate, io vi esporrò dalla divina Scrittura un'altra siccità maggior della nostra: i principj, i progressi, il termine di quella vi suggeriranno i riflessi più necessarj per questa.

Men-

Mentre il Re Acabbo sedeva sul Trono di Israele, tutto quel popolo fu travagliato, da una lunghissima, ostinatissima aridità della terra, e del Cielo. Per tre anni non stillò una pioggetta a irrugiadare il terreno; una gocciola di ruggiada non scese a innumidire un' erbetta. Quanti discorsi si faranno fatti dagli Astrologi di quei tempi! Quante combinazioni saranno andati a ricercar nei pianeti. Quante imprecazioni avranno scagliate contro de' venti! E pure non dovevano ricercare nell' aria, ne in Cielo, la cagione del loro infortunio. Un' Idolo, che adoravano, era la vera cagione del flagello, che allora soffrivano: E fino a tanto, che non fosse atterrata, e spezzata la indegna statua, non avevano ad ottenere la pioggia. Avevano tra loro un Profeta così favorito dalla Divina clemenza, che a tenere chiusi, o aperti i tesori dell' acque, pareva, che avesse la chiave in bocca. Questi era il Profeta Elia, e pareva ben certo, che a favor di quel popolo avrebbe dovuta impegnare la sua intercessione. Ma credereste? Ei medesimo aveva dimandata a Dio, ed impetrata contro quel Regno la siccità: ed avendo Iddio in lui rimesso l' aprire, o chiudere le cataratte del Cielo, ne tenne sempre rinserrato ogni liquore benefico. *Vivit Dominus Israel, in cujus conspectu sto, si erit annis his ros, & pluvia, nisi juxta oris mei verba.* (3. *Reg.* 17. 1.) Potea parere

re una crudeltà il tormentare tutto un Regno con una aridità, che seco portava unita una travagliosissima carestia. Ma non fu crudeltà, dice San Basilio di Seleucia: fu uno sdegno, che venne in soccorso della pietà. *Videns Judçorum populum bonis, tàm e Cœlo, quàm e solo partis immodicè luxuriantem, ira pietatis auxiliatrice assumpta, vocem emisit, qua Cœlo legem siccitatis imposuit.* Vide Elia quel popolo che lussureggiante convertiva i doni del Signore ad offendere il Signore con peccati, e sacrilegi, con Idoli, e con amori: avvampò di un Santo giustissimo sdegno, e a promovere la pietà, e a rimettere il Divin culto, intimò una legge di pertinace aridità fino al Cielo. Si consumino, disse, questi ingratissimi popoli da una fame, che per loro sarà maestra di Religione: allora finalmente cominceranno a riconoscere il cortese Somministrator delle pioggie, quando vedranno sterili, secche, e brugiate le loro terre. *Urantur fame Religionis magistra quis imbrium pincerna discant, siccitatis malo concussi.* Io non vorrei toglier vi la fiducia, che avete nella Vergine, e nei Santi Protettori della vostra Città, proponendovi un mio riflesso per applicazione di questo passo. Voi ricorrete ai Santi vostri Protettori, e alla Vergine per ottenere la pioggia; che sarebbe, se questa, e quelli avessero da Dio impetrata sulle vostre campagne la siccità? Certamente a loro stan-

ſtanno aſſai più a cuor le voſtre anime, che le voſtre campagne. Se anno gettato uno ſguardo quaggiù a vedere, dove vadano a conſumarſi quelle rendite, che Dio vi ſuol concedere così abbondanti, tante ne avranno vedute ſcialacquarſi tra inganni, e ſpergiuri, tra frodi, e beſtemmie in un ſcandaloſo ridotto ſui tavolieri da giuoco: tante impiegarſi in mantenimento di mandatarj, e ſicarj, gente ſenza Dio, che è ſenza anima, ſenza umanità, che non à orrore di inſidiare alla altrui vita per lo infelice guadagno di una meſchina moneta; avran veduto molto ſpenderſi nei Tribunali, a ſubornar la giuſtizia, molto nelle converſazioni a conſervare gli amori: molto in regali a ſtabilir male pratiche. A viſta sì diſguſtoſa io non mi maraviglierò, ſe eſſi appunto i Santi, che vi proteggono; eſſa appunto la Gran Madre che vi cuſtodiſce, abbiano chiamato un giuſto, ſacro, zelante riſentimento in lega dal loro affetto, e chiudendovi per fin le rugiade del Cielo, impieghino a favore delle voſtre anime quella ſterilità, con cui battono le voſtre terre. *Videntes Bononienſium populum bonis tàm e Cœlo, quàm e ſolo partis immodicè luxuriantem, ira pietatis auxiliatrice aſſumpta, vocem emiſere, qua Cœlo legem ſiccitatis impoſuerunt.* Non mi maraviglierò, ſe mentre voi vi preſentate a' loro Altari, per ottenere colle loro interceſſioni la

pioggia, essi presentinsi al Divin Tribunale, per ottenere colle loro preghiere una ostinata serenità. Veggono, che avete bisogno di essere mortificati. Nel corso di pochi anni avete dovuto alimentare truppe straniere, mentre non erano sufficienti al vostro sostentamento le vostre ricolte: e benchè nulla potesse concorrere per vostra parte a disturbare la vostra pace, aveste a soffrire e passaggi, e foraggi, e quartieri, anzi aveste fino ad udire sul vostro le artigliarie della guerra. (*Case di Castel Franco atterrate colla Artiglieria di Forte Urbano.*) Avete dovuto compiagnere la perdita di sopra quaranta mila vite di quelle bestie, che sono le più necessarie alla coltura delle campagne; e non potendo supplir co' Cavalli alla mancanza de' Buoi, avete dovuto lasciare in abbandono molte delle vostre rendite, per non avere come condurle, e avete dovuto lasciar incolti molti de' vostri campi, per non avere bestiami con cui coltivarli. Siete obbligati a deplorare ogn' anno qualche nuova parte del vostro territorio, che resta innondata dal vostro Reno: e i due fiumi, (*Reno, e Savena.*) che dovrebbero essere due poppe ad allattare i vostri poderi, sono due balene, che gli divorano: e dopo tanti flagelli, *adhuc cervix ejus erecta*; non vi siete per anco umiliati a Dio: tuttavia si idolatrano l' interesse, il fasto, gli odj, gli amori. Io non ò difficoltà di credere, che i Santi im-

pegnati a vostro favore da Dio vi impetrino nuovo flagello, per finalmente ridurvi al vostro dovere. Si, mi immagino, che dicano a Dio. *Urantur fame Religionis magistra*: Lasciate, o Signore, che sterili le loro terre, ed aride per far fin le nubi, deludano le loro speranze: forse avverrà, che affamati apprendano a concorrere più alle Chiese, che ai palij; più agli Oratorj, che ai teatri; più alle Prediche, che alle montagnuole. (*Luogo di delizioso passeggio in Bologna.*) *Urantur fame Religionis magistra*: Forse avverrà, che più non alimentino indegne pratiche, quando non avranno con che mantenere le lor famigliuole. *Urantur fame pudicitiæ magistra*. Forse avverrà, che stiano in pace, quando non avranno con che sostentar le discordie, che vivano in grazia, quando mancheranno i fomenti alla colpa: *Urantur fame pacis, & Sanctitatis magistra*.

Ma torniamo ad Elia. Stabilita la siccità, e mutato già il Cielo in bronzo, Dio comanda al Profeta, che si tolga agli occhj del pubblico, e vada ad ascondersi, e vivere nella caverna di un torrente affatto non saputo, e in segreto. *Et factum est verbum Domini ad eum dicens: Recede hinc, & vade contra orientem, & abscondere in torrente Carith.* (3. *Reg.* 17 2. 3.) Cerco la cagione di tal comando: e perchè mai si de' tenere il Profeta si ritirato, e nascosto? Dirò. Dio per una parte vo-

leva

leva tenere in riputazione le intercessioni di Elia: voleva, che il popolo restasse in questa persuasione, che interessandosi l' Uom di Dio, si sarebbe ottenuto l' umore benefico: per l' altra parte voleva, che il popolo sentisse lungamente il gastigo: dispose per tanto, che Elia si ritirasse, e non veduto a lui non si pensasse, a lui non si ricorresse: in tal maniera Elia non avrebbe avuto motivo di intercedere; e senza pregiudicio del di lui buon credito persseverando la siccità, quel popolo avrebbe dovuto lungamente soffrire. Tanto fù comandare ad Elia il tenersi nascosto, quanto darsi per inteso, che per allora non voleva ritirare il flagello. *Vade; abscondere*. Io più volte, e in questa, e in occasione d' altre pubbliche calamità, vò facendo una riflessione, e non di rado l' ò replicata discorrendo famigliarmente con alcuno di voi. Moltissime Città Cattoliche vanno ricche di qualche sacra Immagine, o pur di qualche insigne Reliquia, sulla quale a favore de' popoli pare, che Dio abbia a un certo modo impegnata la sua onnipotenza. Passa in tradizione da' Padri ne' figli, e in alcune Città sen conservano autentiche le memorie ne' pubblici archivj, che qualunque volta si è fatto pubblico solenne ricorso a Dio con qualche straordinario onore a quella Immagine, a quella Reliquia, sempre si è ottenuta la grazia. Con tutta una tale notizia viene il bisogno, e si lascia passa-

re gran tempo prima di ricorrere, ed implorare soccorsi. Voi quì avete, dono della gran Vergine, la sua Immagine, lavoro del pennello, e del cuore dell' Evangelista S. Luca, Immagine, che da tanti secoli riposta sul vicin monte della Guardia, sembra appunto guardare, e custodire questa Città: Avete la lunga induzione, che quando di colà avete portato il prezioso tesoro per queste strade, avete veduto esaudirsi le vostre suppliche. Provate le calamità, e da principio le disprezzate; dappoi quella lingua, che dovrebbe rivolgersi alle orazioni, si sfoga in lamenti. Gran cosa, andate dicendo; gran cosa! Non à da piovere? Abbiamo a morire o di calore, o di fame? Dai lamenti si passa alle ricreazioni; e giacchè si à da perire, si vuol perire allegramente: intanto si soffre per mesi, e mesi il flagello, ne si fà una supplica alla gran Vergine con ossequioso ricorso. Quest' è a mio credere una disposizione del Cielo, che volendo mantenere accreditate le intercessioni della nostra Celeste Avvocata, fà, ch' ella si nasconda ai nostri pensieri, onde non invocata non ci liberi da' gastighi. *Vade, abscondere.* Fà Dio, come un Padre, che volendo battere, e mortificare un figliuolo, dice alla Madre, che fra tanto non si lasci vedere, onde non si trovi impegnata a intercedere. *Vade, abscondere.* Dio ci vuole mortificati; fa, che si ritiri, e a noi si asconda la nostra

gran

gran Madre; onde non pensiamo a prevalerci della sua potentissima protezione. *Vade abscondere*. Ma dissi male: Ella ci stà in veduta: l'abbiam sotto gli occhj, e non vogliamo vederla: si offre ad ajutarci, ne pensiamo ad invocarne l'ajuto: *Ut videntes non videant*. Molte Città a noi vicine anno di già ottenute le piogge; e noi non ne abbiamo per anco ottenuta una stilla: ma fino a questi ultimi giorni cosa si è fatto in Bologna? L'altre Città si prostravano agli Altari, e Bologna sedeva nelle conversazioni: l'altre Città invocavano i Santi entro alle Chiese con divotissime Salmodie; e Bologna lussureggiava ne' teatri con profanissime musiche: l'altre Città visitavano i Santuarj con umili, e fervorose processioni; e Bologna concorreva a processioni a cercare divertimenti. Le montagnuole, i Palii, la scena, la veglia, cotesti erano i santuarj, dove ricorreva Bologna per ottenere la pioggia. Quella cantante da voi sentita con tanto applauso; quella Dama da voi servita con tanta sollecitudine, quel giovane da voi, o donna, trattenuto con tanta passione, quel barbero da voi mirato nel corso con tanta curiosità, quegli, quegli avevano a condurre sulle vostre campagne le nuvole? Quegli, quegli avevano a scioglierle in benefiche pioggie? A Maria Vergine non si è ancor fatta una processione, non una supplica comune, non un voto riverente: noi ce la siam tol-

ta dagli occhj, e abbiam fatto, che a noi si nasconda: *Vade, abscondere*.

Finalmente in questi ultimi giorni vi siete riscossi; e avete cominciato a gettare lo sguardo sulla vostra Celeste Avvocata, e sui Santi Protettori della Città. Il vedere, che questi vi si sono, dirò così, messi in vista, mi fa sperare, che Dio finalmente vi voglia conceder la grazia.

Vade, disse Dio ad Elia, *vade, ostende te Achab, ut dem pluviam super faciem terræ*. Dopo, che il Profeta si era tenuto lungamente nascosto nella spelonca di Carit, era per comando del Signore uscita dal suo nascondiglio, ed era passato ad abitare nella casa della Vedova di Saresta. Se Acabbo avesse voluto usare qualche diligenza, non sarebbe stato difficile il ritrovarlo colà, dove già non si teneva nascosto: però allora si cercavano in tutte le parti foraggi; in nessuna parte si cercava il Profeta: forse anco allora si sarà detto da alcuni: converrebbe cercar Elia: converrebbe ricorrere a lui; ma in fatti ne ricorrevasi ne ricercavasi; come appunto è quì accaduto tra voi: già da qualche mese molti andavan dicendo: converrebbe offerire qualche attestato di divozione a' Santi Protettori, alla Vergine di S. Luca; ma mentre molti così parlavano, di fatti poi nessuno si scomodava. Orsù Elia, io non voglio dare la pioggia, se non è invocata la tua intercessione: và, fatti vedere; ti sarà parlato; mi pregherai;

sarai

sarai esaudito ; e manderò le piogge ad inaffiare il terreno . *Vade : ostende te Achab, ut dem pluviam super faciem terræ* .

Và il Profeta , ed avvisatone Acabbo esce tosto ad incontrarlo . *Venit in occursum Eliæ* . Sù , chi non vuol bagnarsi , faccia presto , e si ritiri al coperto ; e chi à necessità di uscire di casa , si involti in un buon mantello , e porti seco una grand' ombrella . Acabbo ricorre ad Elia: Dio in grazia di questi vuol dar la pioggia: non può stare che or or non piova dirottamente . Io però questa volta non l' indovino . Si abboccano insieme il Re , ed il Profeta ; parlano , trattano della pioggia ; ma pur non piove . Ma Signore , non avete voi mandato Elia , acciochè gli tengan dietro le nubi , e queste portino i sospirati liquori ? *Ut dem pluviam super faciem terræ* . E perchè dunque non piove? Oh piano . Si è serrato a questo popolo il Cielo , perchè si è fatto adoratore di Baallo : si aprirà il Cielo ; ma prima Baallo si rovesci a terra , e si infranga . Così fù : non volle Elia aprir bocca per ottenere la pioggia , fino che non cessò quella adorazione sacrilega ! Voi siete ricorsi alla Vergine , e ai Santi vostri Avvocati , ne perciò si sono ancora vedute scorrer acque sui vostri terreni . Incolpate quegli Idoli , che non avete per anco abbattuti . Tuttavia si tien aperto il teatro , e si prolongano i profani divertimenti del Carnevale fin nell' Agosto : non cessan le veglie ; sie-

guono ad idolatrarsi gli amori; non si è ancor veduta la Città in compunzione. Si fà qualche visita alle Chiese de' Santi Protettori; e si cercano beneficj, ma non cessano i peccati: ed ecco perchè non godete il frutto della intercessione de' Santi. Minacciò Dio a Caino, che avrebbe coltivata la terra co' suoi sudori, ma questa non avrebbe poi corrisposto con i suoi frutti: *Maledictus eris super terram ---- Cum operatus fueris eam, non dabit tibi fructus suos:* (*Genesi* 4. 11. 12.) legge il Cajetano: *non dabit tibi vim suam*. L' Ebreo, ed i Settanta leggono, *virtutem suam*. E ben gli stava, dice Ruperto: Egli riputava per nulla un Dio sdegnato, e unicamente temeva la sterilità del terreno: Provi dunque sterile il terreno, onde apprenda a temere un Dio sdegnato *Non Deum sibi iratum grave putat, sed timet ne agricolari sibi non liceat: ne terram, quam solam amat, pro admisso facinore perdat*. Voi ora coltivate la protezione della Regina del Cielo, e de' Santi vostri Avvocati cogli incominciati ricorsi, non perchè temiate gli sdegni di un Dio, che vi gastiga; ma perchè temete la carestia, che vi sovrasta. Bramate feconde le vostre rendite, e non volete abbandonare le colpe: e voi non godrete i frutti della per altro potentissima protezione. *Non dabit vim suam; non dabit virtutem suam*. Si abbattè finalmente l'Idolo abominevole: si adorò il vero Dio: *Dominus ipse est Deus*; ed Elia pregò per ottenere

la

la pioggia. *Pronus in terram posuit faciem suam inter genua*. (3. Reg. 18. 42.) Notate: *pronus in terram*, prostrato in terra: non come alcuni di voi, che talora vi fate vedere non sò se supplichevoli, o disprezzanti, avanti al Divin Sacramento, più tosto che divotamente inginocchiati, malamente appoggiati ad un banco, quasiché sia per fallire la vostra casa, se alla presenza della Divina Maestà prostrandovi in terra, s' imbrattino colla polvere quelle sete, che vi ricuoprono le ginocchia. Siete in necessità, e chiedete a Dio con arroganza? Lo conoscete sdegnato, e a lui vi presentate senza volergli dare un segno di umiliazione? Se anno ad essere esaudite le vostre preghiere, siano più rispettose. *Pronus in terram posuit faciem suam inter genua*.

Erasi già Elia trattenuto per qualche tempo in umile ferventissima orazione: quando gli parve di poter essere esaudito da Dio, alzò la testa, e comandò ad un suo servidore, che affacciatosi alla cima del colle guardasse verso il mare. *Et dixit ad puerum suum: Ascende, & prospice contra mare*. Sperava il Profeta di ricevere di colà qualche segno, che la sua supplica fosse sottoscritta nel Cielo. Va il garzone: guarda; ma nulla vede: *non est quidquam*. Elia si rimette in orazione; e il giovane va tornando sulla altezza del Colle, e torna a girar collo sguardo l'ondoso seno. Và una volta, và due, và

 tre;

tre; e nulla vede: *non est quidquam*. Torna la quarta, e la quinta; ma ne pur vede un pò di vapore, un pò di nebbia: *non est quidquam*: torna la sesta: passeggia attentamente coll' occhio tutto il grande emisfero: tutto è sereno: sembra il Cielo un luminoso cristallo: *non est quidquam*. Per sette volte dovè ritornare; finalmente alla settima vide sollevarsi una piccola nuvoletta: Ecco la pioggia, e fù così: quella in poco d'ora si dilatò, prese piedi oscurossi il Cielo; spirò favorevole il vento, e piobbe a Ciel rovescio. *Ecce nubecula parva, quasi vestigium hominis ascendebat de mari---- Cumque se verteret huc atque illuc, ecce Cæli contenebrati sunt; & nubes, & ventus, & facta est pluvia grandis*. Qui facciamo un passo addietro. Quando il Profeta volle tre anni avanti stabilire un'ostinato sereno nell' aria, quante volte fece orazione? Una volta. Per impedire in tutto un triennio la pioggia, non spese più, che una sola parola. *Verbo Domini continuit Cælum*. (*Eccli.* 48. 3.) E adesso se vuol ottenere la pioggia di un giorno; deve moltiplicar l'orazione, e supplicare ben sette volte a Dio. *Revertere septem vicibus. In septima autem vice ecce nubecula &c.* Acciocchè impariamo noi a non lusingarci di aver fatto molto, quando abbiamo fatta orazione una volta. Avete fatta la visita alle Chiese, e agli Altari de' Santi Protettori della Città; e il temperamento dell'aria non si è mu-

è mutato: *non est quidquam*. Tornate a rinovare e cinque, e sei, e sette volte la visita. *Revertere*. Avete intrapreso il divoto pellegrinaggio alla divota Immagine della gran Vergine: da quella cima avete girato coll' occhio attorno alla gran pianura, e al vasto orizonte, che di colà si domina collo sguardo. Al meriggio monti, non nubi; al ponente colli non nubi; al settentrione una lontanissima prospettiva di montagne, ma senza nebbie: al levante dopo un lunghissimo tratto di ben colto terreno, tutto è mare; ma senza vapori. Tornate a rinovare il vostro pellegrinaggio: *Revertere*. Vi siete confessato; vi siete comunicato: tornate al sacro tribunale di Penitenza; tornate a ricevere l' Eucaristico cibo. *Revertere*. Una condizione richiesta nelle preghiere, acciocchè sieno esaudite, si è l' essere perseveranti. Rinovate le orazioni, e i ricorsi, ne vi stancate: *Revertere*, *revertere*; e vedrete inaffiarsi colle piogge sospirate le vostre terre. *Facta est pluvia grandis*. Adesso ricorriamo con divota fiducia a quello, che si chiama fonte di acqua, che saglie. *Fons aquæ salientis*. Nell' Arcadia al riferire di Celio, era anticamente una fonte, che chiamavasi Agno. (*Cæl. Rhodig. lib. 7. cap. 2.*) Quando gli abitatori di colà bramavano pioggie, ivano, e facevano intorno ad essa certe lor cerimonie: dopo queste sollevavasi da quella un vapore, che condensatosi in nuvoletta

dappoi si allargava, e dava l' acque abbondanti al paese. Le divote riverenze della nostra divozione assai più potranno, che le sacrileghe cerimonie della antica superstizione. *Ecce Agnus Dei*: Eccovi avanti agli occhj l' Agnello mansuetissimo del Signore: egli sacro Agnello, *ecce Agnus Dei*: Egli fonte d' acque perenni: *Fons aquæ salientis in vitam æternam*. A voi ricorriamo o Signore &c. *Deus, in quo vivimus, movemur, & sumus, pluviam nobis tribue congruentem, ut præsentibus subsidiis sufficienter adjuti sempiterna fiducialiùs appetamus.*



DI-

DIGRESSIONE SECONDA.

Nel giorno della Beatissima Vergine Assunta in Cielo: In occasione, che i due giorni antecedenti erasi l'aria densamente annuvolata, ma erano venuti soli due, o tre, piccoli, e brevissimi spruzzi d'acqua, indi era tornato il sereno.

Et clamabitis in die illa a facie Regis vestri . 1. Reg. 8. 18.

SOno molti mesi, che andiamo sclamando per avere il necessario sollievo di una pioggia opportuna: *clamavimus*. In questi ultimi giorni abbiamo alzati clamori divoti, e dalla faccia di Dio sdegnato siamo ricorsi alla faccia, alla sacra Immagine, della divina Madre sempre pietosa: *Clamavimus a facie Regis*. Ma tuttavia vanno fallite le nostre speranze. Le dense nuvole, che abbiam vedute nel Cielo, e i pochi, brievi, leggerissimi spruzzi d'acqua, che quasi a modo di insulto si sono lanciati sulla nostra siccità, ci an mostrato, che l'acque non mancano nella tesoreria della divina beneficenza; ma che a noi si niegano dalla sua giustizia. Le poche stille, che appena anno un pò tinta la superficie del

terreno, senza nepur estinguere il polverio, anno accresciuti i nostri ardori, non an recato soccorso opportuno a sollievo de' nostri guai. Noi però non abbiamo ad abbatterci, e a lasciar di continuare e i divoti pellegrinaggi alle amabili cime del vicin monte, e le ferventi preghiere alla sacra Immagine della amorevolissima Madre. Io spero, che in questa ottava, nella quale celebriamo i suoi gloriosi trionfi nel Cielo, ci farà godere i suoi benefici influssi quì in terra. Acciocchè tutti conserviate nel cuore una sincera fiducia nella protezione di sì eccelsa Regina, oggi, giorno di lei festivo, voglio spiegarvi, primo, la efficacia delle sue intercessioni così in generale Secondo, la efficacia per ottenere la pioggia in particolare: Terzo, la ragione, per cui non l'abbiamo fino ad ora con tutto il ricorso alle sue intercessioni impetrata.

Che presso Dio più vagliano le intercessioni di Maria Vergine, che le suppliche di qualsivoglia più grand' Angelo, o Santo, è certissimo, poichè, come ben osserva San Giovanni Damasceno, è troppo grande la differenza, che de' correre tra i servidori di un Dio, e la Madre di un Dio. *Matris, & servorum Dei, infinitum est discrimen*. Ogni Angelo, ogni Santo, a Dio non è più che servo, fedele, e caro, e degnato ancora col titolo dolce di amico, ma però servo: le suppliche de' Santi sono suppliche di servitori.

Ma-

Maria, essa sola tra tutte le creature ebbe Figliuolo un Dio umanato: le sue intercessioni sono di Madre. Essa chiede all' umanato suo Figlio; il Figlio chiede al divino suo Padre. Di tal Madre sempre si sottoscriveranno le richieste dal Figlio: di tal Figlio sempre si sottoscriveranno le richieste dal Padre. *Exaudiet*, S. Bernardo ce n'assicura, *exaudiet Matrem Filius, & Filium Pater*. (*de Nativ. Virg.*) Se la divina Madre si interessa per voi, non avete mezzo eguale, per cui siate per impetrare benedizioni da Dio. Dopo che Giacobbe ebbe lungamente fatto alla lotta coll' Angelo, che condensati in corpo sensibile gli elementi, in esso assunto si era lasciato strignere, e trattenere dal Patriarca, finalmente l' Agnello volle, dirò così, essere rimesso in libertà. Giacobbe gli teneva strettamente afferrata la mano; e l'Angelo la ritirava, e Giacobbe aggiugnendo alla forza, con cui lo teneva, le preghiere, e le lagrime, nò, disse, io non vi lascerò, senza avere ricevuta la vostra benedizione. *Non dimittam te, nisi benedixeris mihi*: (*Genesi* 32. 26.) L' Angelo finalmente lo benedisse: *Et benedixit ei in eodem loco*: indi scomparve. Questo sufficientemente si intende: non è così facile a interdersi la ragione, che recò l' Angelo per separarsi da quel congresso. Lasciatemi, disse, poichè già ascende l' aurora. *Dimitte me, jam enim ascendit aurora*. Che avea che fare lo spuntare l'

Auro-

Aurora, colla partenza di quello spirito? Dice il Lirano, ch' ei non voleva essere veduto da compagni di Giacobbe: dice l'Abulense, che non voleva essere veduto ne pur da Giacobbe: reso sensibile alla mano, non voleva però essere veduto dall'occhio, quindi voleva dipartirsi allo spuntare del giorno: ma questa interpretazione non sodisfà: Siccome può un'Angelo rendersi visibile all'occhio, e non sensibile al tocco, così può rendersi sensibile al tocco, e insieme invisibile all'occhio: con tutta la pienezza della gran luce un' Angelo in un corpo, ch' egli prenda, dirò così, ad imprestanza, non si lascerà vedere se non da chi ei voglia. Era in mezzo a molti compagni Daniele, quando l' Angelo del Signore a lui si fece vedere sotto apparenze corporee nell' anno terzo dell' Imperio di Ciro: era giorno chiaro; e contuttociò solo Daniele vedeva il celeste Personaggio; e gli altri con tutto l' essere egualmente presenti non lo vedevano. *Vidi autem ego Daniel solus visionem: porrò viri, qui erant mecum non viderunt*. (*Daniel.* 10. 7.) Poteva dunque in simil maniera l' Angelo, che trattenevasi con Giacobbe restar presente, e non lasciarsi vedere, nè poteva bastare tutta la luce del Sole per farlo scoprire: che dunque avea che fare il sorger l' aurora, e il non voler esso di più trattenersi? *Dimitte me; jam enim ascendit aurora*. Altrove io re-

recherò altra spiegazione letteralissima: qui in mio proposito con spiegazione mista di letterale, e di metaforico vi dirò, che l'Angelo insinuò a Giacobbe sotto nome di Aurora la Vergine Madre; quella appunto, di cui diciamo: *Quæ est ista, quæ ascendit, quasi aurora consurgens*. Era già stata rivelata al felice Patriarca l'Incarnazione del Verbo Eterno; gli era stato rivelato il venturo Messia: l'Angelo gli rivelò la potenza della ventura Madre. *Dimitte me; jam enim ascendit aurora*: volle dire: tu brami felicità, e benedizioni; io ti fò contrasto: tu colla mano, colle lagrime, colle preghiere, mi tieni: lascia me: *dimitte me*: non ti mancheranno felicità, e benedizioni, se fisserai lo sguardo, e porterai le tue suppliche alla gran Madre del Verbo umanato: essa non è per anco al Mondo: ma verrà, ed è sì certo, che verrà, che posso dirti già viene, e sarà quell'Aurora felice, che partorirà a tutto il Mondo il Sole Divino. Senza il favore di me, che sono un'Angelo, che è quanto dire un di lei servo, tutto potrai ottenere da quella, che è mia Regina. *Dimitte me; jam enim ascendit aurora. Quæ est ista, quæ ascendit, quasi aurora consurgens*. Così è; dice Santo Agostino. Quella Vergine, che meritò di offerire nel Figlio il riscatto per la nostra Redenzione; à più d'ogn'altro, e autorità, e potenza, e premura, per portare a noi già redenti soccorso.

Vir-

Virgo, quæ meruit, pro liberandis proferre pretium, plusquàm omnes liberatis impendere poteſt ſuffragium.

Molto ſarebbe per le noſtre ſperanze, ſe l'eccelſa Regina a noſtro favore più poteſſe d'ogni grand' Angelo, e Santo, colle ſue interceſſioni: pur queſto è poco: può, dicono i Teologi, può eſſa tutta ſola più impetrarci, che tutti gli Angeli, e Santi, uniti inſieme. *Exiſtimo*, ſono parole dell'eſimio Suarez, *exiſtimo à Beata Virgine in hac poteſtate, & efficacia* (di impetrare) *non ſolum Sanctos ſingulos, ſed omnem etiam cœleſtem curiam ſuperari.* (*tom.* 2. *in* 3. *p. diſp.* 23. *ſec.* 2.) Fingetevi, dice l'eſimio Dottore, che come già nel libro di Daniele un' Angelo oppoſe le ſue preghiere alle preghiere d'altro Angelo; così tuttta la corte del Paradiſo unitamente opponeſſe le ſue ſuppliche alle ſuppliche della ſola Maria; queſta prevalerebbe. *Itaque ſi cogitatione fingamus Beatam Virginem aliquid poſtulare, totamque curiam cœleſtem illi reſiſtere (ſicut apud Danielem unus Angelus alteri reſiſtebat) potentior eſſet, majoriſque efficaciæ, & valoris apud Deum Beatæ Virginis, quàm reliquorum omnium Sanctorum oratio.* Più vale la ſola Madre, che tutta la ſervitù: maggiore è la grazia di Maria, che le grazie di tutte unite le pure creature, che ſono uſcite dalla mano di Dio: Queſte molto vagliono, ma quella vale aſſai più. Molti ſi maravigliano, che il Salvatore deſſe la ſua

Chie-

Chiesa a S. Pietro, e non più tosto a San Giovanni, quando questi era il discepolo più favorito, e diletto. Io però non mi maraviglio. Fece il Salvatore due parti da farne regalo ai due Appostoli. A Pietro lasciò la minore; lasciò la maggior a Giovanni: a Pietro lasciò la sua Chiesa: a Giovanni lasciò Maria: *ecce Mater tua*: e presso Gesù più vale la sola Maria, che tutto il rimanente della sua Chiesa. *Sic quippe*, mi diè il lume Guerrico Abate, *inter Petrum, qui plus diligebat, & Joannem, qui plus diligebatur, hæreditatem suam Christus divisit, ut Petrus sortiretur Ecclesiam, Joannes Mariam*. (*serm. 4. de Assumpt.*) Voglia pure la Vergine interessare una sua preghiera a sollievo della nostra calamità; e possiamo considerare come già impetrata la grazia. In fatti qual è la preghiera più frequente, colla quale noi l'invocchiamo? Noi l'invochiamo colle parole, colle quali fù salutata dall'Angelo. *Ave Maria*. Non sò se mai abbiate considerata la vera significazione della parola *Ave*: questa, dice il dottissimo Salmerone, (*tom. 3. tr. 5 in ea verba* Ave gratia plena.) è l'imperativo presente del verbo *Aveo*, il qual significa desiderare; onde tanto è dir *Ave*, quanto *Desidera*. Che pretendiamo col dir alla Vergine, che desideri? Molto, anzi il tutto. Desideri pur ella, che noi siam liberi dalle disgrazie; sarem liberati: desideri che ci piovano felicità; sarem fe-

felici: desideri, che si sottoscrivano i nostri voti; sarem esauditi. *Ave, ave Maria, Ave* siegue dicendo il citato Scrittore; *ave Beata Virgo, seu desidera; quia quodcumque aveas, & supra quod aveas, obtinebis*.

Che se v'è grazia temporale, la quale più facilmente abbiamo a sperare dalle potenti impetrazioni di sì gran Donna, essa sopra l'altre è la pioggia. Attendetemi. I tre Re Collegati di Giuda, di Israele, e di Edom si trovavano in grande apprensione, perchè dopo sette giorni di cammino in paese deserto non potevano trovar acqua al loro esercito. Il pio Giosafatto Re di Giuda in quell' angustia tosto ricercò, se in mezzo a quella tanta gente si trovasse qualche Profeta: fu risposto, che sì, esservi quell' Eliseo, che somministrava l'acqua alla mani di Elia. *Est hic Eliseus filius Saphat, qui fundebat aquam super manus Eliæ*. (4. *Reg.* 3. 12.) Non vi fu bisogno di cercare più oltre; i tre Monarchi unitamente a lui presentaronsi, nè fu delusa la loro speranza. Per comando di Eliseo si prepararono fosse, si aprirono secchi canali, e tosto furono empiti coi sospirati liquori. Io quì domando, che avea che fare l' avere somministrate l' acque di Elia col poterle somministrare all'armata? Eliseo era il Cammeriere di Elia, o, se li vogliam far Religiosi, era il suo Laico, il suo compagno.

Quan-

Quando Elia voleva lavarsi, Eliseo gli dava l'acqua alla mano; ma questo era facile: bastava trovare il limpido umore per una persona sola. Un secchierello tratto dal pozzo, un catino sur un trepiede, una brocca alla mano; era facile il ministero. Ma qui si trattava di abbeverare un'armata composta di tre non piccoli eserciti, e ciò dove l'umana industria non poteva trovare nè pozzi, nè rivi, nè fonti. Come dunque si poteva didurre, che chi avea data l'acqua alle mani di Elia, avrebbe data l'acqua anco al bisogno della soldatesca? *Qui fundebat aquam super manus Eliæ*. Dirò. Erano persuasi quei Monarchi, che Elia potesse derivare dalla terra, e dal Cielo torrenti, ed innondazioni: Non era gran tempo, che l'aveano veduto con un torrente di pioggia smorzare la siccità, che per tre anni avea consumata la terra: Stimavano, che potrebbe anco adesso condurre i fiumi in loro soccorso. Bastava che chi molto potesse presso lui si interessasse a pregar lui. E' vero, che era lontano, ma tutta la lontananza non bastava per disturbare la supplica. Quanto era agevole l'ottener questo, da chi sù questo medesimo punto era di Elia sì benemerito! *Qui fundebat aquam super manus Eliæ*: voleasi dire. Se Eliseo tante volte à somministrata l'acqua ad Elia; Elia questa volta non la negherà ad Eliseo. Sarà una

re-

restituzione tutta di un colpo per le tante volte, che esso ne godè il beneficio. Eliseo tante volte diede l'acqua alle mani di Elia: Elia una volta darà l'acqua alle preghiere di Eliseo. *Qui fundebat aquam super manus Eliæ.* Anzi quel Dio medesimo, il quale rende moltiplicata mercede a chi diede un pò d'acqua a servi suoi, darà fiumi, e torrenti a chi tante volte servì ad Elia con dargli l'acqua alle mani. *Qui fundebat aquam super manus Eliæ.* Se questo titolo bastò, acciocchè i Monarchi sperassero, ed ottenessero copiosi torrenti per intercession di Eliseo, quanto più può bastare a noi, per isperare, ed ottenere le pioggie la intercession di Maria. Quante volte diede essa l'acqua alle mani del suo Gesù. *Qui fundebat aquam super manus Jesu.* Quante volte avrà lavato conforme alla consuetudine di allora il di lui crine? *Qui fundebat aquam super caput Jesu.* Quante volte avrà somministrata l'acqua alle di lui labbra. *Quæ fundebat aquam in os Jesu.* Quante volte avrà lavato coll' acque il di lui volto. *Quæ fundebat aquam super vultum Jesu.* Gratissimo, amorevolissimo Gesù, non negarete già l'acque alle intercessioni di chi tante volte a voi le diede. Benignissimo divin Padre voi non negherete già l'acqua alle intercessioni di colei, che tante volte le diede al vostro umanato Figliuolo.

Di-

Dirette: tutto vero: ma noi abbiamo invocata la Vergine: a lei siamo più volte ricorsi in questi ultimi giorni con divoto pellegrinaggio; ne abbiam pertanto ottenuto il tanto necessario desiderato soccorso. Le molte nubi, che abbiam vedute nell'aria, le poche gocciole, che subito sonosi seccate sulla terra, non bastano per poter dire, che abbiam ottenuta la pioggia. Voi non l'avete ottenuta; Sapete perchè? Perchè non l'avete veramente voluta. La Santa Chiesa mette in bocca alla Vergine le parole, che stan nei Proverbj. *Qui me invenerit, inveniet vitam, & hauriet salutem a Domino*: legge il Pagnino: *educet quod voluerit a Domino.* (*Prov.* 8.) Chi troverà la Vergine, chi ne otterrà il patrocinio, caverà ciò che vorrà dalle mani del Signore; *educet quod voluerit*. Voi avete cercata la Vergine; vi siete portati a trovarla nella sua Immagine sulle cime del vicin monte. *Invenistis*; e non avete cavata dalle mani di Dio la pioggia, dunque non l'avete voluta: perchè se l'aveste voluta, l'avreste ottenuta: *educet, quod voluerit a Domino*. Della pioggia stessa ci assicura il Profeta Reale, che dipende dal nostro volere. *Pluviam voluntariam segregabis Deus hæreditati tuæ.* (*Psalm.*) Se ella dipende dalla nostra volontà, e non l'abbiamo, dunque non la vogliamo. Direte: Se la pioggia dipendesse

dal nostro volere a quest'ora avrebbe già irrigate le nostre campagne; io però vi ripeto, che dipende dal vostro volere; *Pluviam voluntariam*. Sentite: voi entrate nel fondaco di un Mercatante per comperare una pezza di panno. Gli fate l'istanza: ed esso trattala fuori la spiega, e stende sugli occhj vostri; ecco la pezza. Voi la vedete, la rivedete; vi piace; Cosa costa? trenta scudi: oh! io poi non voglio pagarla se non due scudi: dunque replica il Mercatante, voi Signore, non la volete; la ripiega, la ripone, ven lascia per mostra un piccol ritaglio: e vi dice: Signore, la pezza sarà quì a vostra disposizione, ma non la darò per meno di trenta scudi. Io vi dico: se non la avete, è perchè non la volete. Se la voleste davvero, vi accordereste nel prezzo, e la merce sarebbe in vostra mano. In questi giorni la cosa và appunto così colla pioggia. Nella divina Scrittura si parla delle nubi, come appunto si parlerebbe di una pezza di panno. *Cum ponerem nubem vestimentum ejus*. (*Job*. 38. 9.) Pioggia, voi dite a Dio, Signore, vorremmo pioggia: E Dio, sì, dice, volentieri. La trae da suoi ripostiglj, e la stende, e la spiega avanti ai vostri occhj. *Educens nubes ab extremo terræ*; (*Psal.* 134.) *Expandit nubem*. (*Psalm* 104.) Volete pioggia eccola avanti a vostri occhj distesa, spiegata. *Educens nubes*.

Ex-

Expandit nubem. Se ne volete un pò di mostra, eccone qualche ritaglio: *deduxit eam de nubibus*: Ogni giorno vedete il Cielo densamente annuvolato: Avete due, e tre volte ricevuto un minuzzolo della merce, che voi bramate, un piccolo spruzzo di acqua. Se volete tutta la pezza, se volete tutta la pioggia, che vi bisogna, Dio la tien da parte per voi. *Pluviam voluntariam segregabis Deus hæreditati tuæ*. Ma bisogna strignere finalmente il contratto: *Si in præceptis meis ambulaveritis, & mandata mea custodieritis, & feceritis ea, dabo pluvias temporibus suis: (Levitic. capit. 26. 3.)* cotesto è il prezzo che chiede Dio. Se osserverete, egli dice, i miei Comandamenti, io vi darò la pioggia a' suoi tempi. Vi siete voi sottoscritti a tal prezzo? Vi siete accordati con Dio in tal contratto? V'è chi per ottenere la pioggia abbia per anco licenziata un' indegna pratica? V'è chi abbia deposta una inimicizia? V'è chi siasi ritirato da una conversazione scandalosa? V'è chi abbia restituito l'altrui? V'è chi siasi davvero compunto? Questo è lo sborso, che Dio pretende; e la pioggia da lui si tiene riposta a vostra disposizione. *Pluviam voluntariam segregabis Deus hæreditati tuæ. Si in Præceptis meis ambulaveritis, & mandata mea custodieritis, & feceritis ea, dabo plu-*

vias temporibus suis. Signori cari, dilettissimi Bolognesi, accordiamci con Dio; stiamo ben uniti con lui, e avrem quell' acque, che sospiriamo. Accaderà a noi ciò, che accadde ad Isacco, mentre appunto era bisognoso degli stessi liquori. Era tutto secco il paese, e non aveva, con che abbeverar le sue gregge. Mandò in cerca di qualche sorgente: una si trovò. *Repererunt aquam vivam*, (*Genes.* 26. 19.) ma ricevutone il primo saggio, si avanzarono i Ministri del Re di Gerara, e a lui la tolsero; Ella è nostra, dissero, tu non l' avrai: *Nostra est aqua*. Si cercò altrove, e si trovò; ma tosto gli furono di nuovo addosso gli istessi Ministri del Re, e gl iimpedirono l' uso. Finalmente si strinse amicizia, e lega tra Isacco, e il Re. *Sit juramentum inter nos, & ineamus fœdus* . . . . . *Juraverunt sibi mutuò*, ed ecco nel medesimo giorno gli si porta la nuova essersi ritrovata un' altra copiosissima vena, non contrastata da alcuno, vena copiosissima, abbondantissima al bisogno. *Ecce autem venerunt in ipso die servi Isaac, annunciantes ei de puteo, quem foderant, atque dicentes invenimus aquam*. Fu questa acqua sì piena, sì fertile, che Isacco chiamolla *Abbondanza*: *Unde appellavit eum abundantiam*. Nella vostra siccità mandaste cercando le sorgen-

genti nel Cielo. Ricorreste alla Vergine; ricorreste ai Santi, che proteggono questa Città; e questi mostrandovi l'acqua in aria, e facendone cader alcun poco sulla campagna, parvero dirvi; Ecco, l'abbiam trovata: *Invenimus aquam*. Ma appena la vedeste, e vi fù tolta. Voi ne incolpaste l'ostinatissimo vento, che attraversandosi sempre veniva a dissipare le nubi: ma il vento era ministro del Signore, da lui mandato a rapirvi quell'acque, che da lui non vi si volevan concedere durante la nimistà: *ventus egrediens a Domino*. (*Num.* 11. 31.) Non fu a caso, che tante volte vi si tornassero a mostrare le pioggie, che tante volte ripeteste festosi: oh adesso oh adesso piove: *invenimus aquam*; ma tosto aveste a rivedere perdute le vostre speranze, a voi sempre rapite da un medesimo vento; Egli è un vento, che viene spedito dal Signore sdegnato: *Ventus egrediens a Domino*. Vogliamo avere piogge non disturbate da' venti? Riamichiamoci col Signore: facciamo lega; stiamo ben uniti con lui. *Sit juramentum inter nos, & ineamus fœdus*. Se ciò si farà, vedrete scender dal Cielo coll'acque una copiosa fertilità: *vocavit Abundantiam*. Molto delle nostre ricolte è già perito, perchè troppo abbiamo tardato il nostro ricorso; troppo abbiamo tardato a riconci-

liarci con Dio. Riconciliamoci adesso, e impetriamo, che almeno, ciò che rimane nel campo, si ravvivvi, e germogli con abbondanza: *vocavit Abundantiam*. Di tanto preghiamo adesso il Signore, mettendo avanti le intercessioni della sua Madre in questo giorno de' suoi trionfi. Vergine pietosissima &c.



LE-

LEZIONE XXI.

Et clamabitis in die illa a facie Regis vestri, quem elegistis vobis, & non exaudiet vos Dominus in die illa, quia petistis vobis Regem. Noluit autem populus audire vocem Samuelis, sed dixerunt. Nequaquam; Rex enim erit super nos. Et erimus nos quoque sicut omnes gentes; & judicabit nos Rex noster; & egredietur ante nos, & pugnabit bella nostra pro nobis. 1. Reg. 8. 18. 19. 20.

Spiegazione, e riflessi litterali, e morali sopra il Testo. Cecità di una passione veemente. Convien credere a chi consiglia bene.

DOpo avere esposto il diritto, o legittimo, o usurpato de' Re (argomento che discuterò nella ventura Lezione) Samuele predice al popolo, che si pentirà di ave-

re con tanta efficacia voluto un Monarca; e ricorrerà a Dio per esserne liberato: ma in darno: Dio non esaudirà quelle preghiere, che non si faranno più in tempo; e sarà necessario lo stare sotto quelle catene, nelle quali spontaneamente si sarà messo il piede. *In die illa*: quest'è un' Ebraismo, il quale significa tempo indeterminato, come ò spiegato altra volta, e qui vuol dire allora; cioè allora quando proverete le oppressioni, che vi ò predette, allora ricorrerete a Dio con doglianze, e con clamori. Adesso sclamate per avere un Re; allora sclamerete, perchè Dio vel tolga. *In die illa clamabitis a facie Regis*. Così accade in tutte le deliberazioni, che di presente appagano qualche passione, ed anno gli incomodi in lontananza. Di presente si gode: poi a suo tempo si piagnerà: di presente si odia chi si attraversa al conseguimento, poi verrà tempo, che si faranno ricorsi, e si porgeran memoriali per disfarsi del conseguito: quando dato giù il bollore della passione l' esperienza ne farà sentire l' aggravio. Quella donna vuole un marito ineguale al suo sangue, disgustoso al suo parentado; quel giovane vuole una sposa odiosa ai suoi genitori; uno si impegna in qualche amoreggiamento, altri in una vendetta, altri in una spesa superiore alle forze Fino che dura l' ardenza del volere, non occorre, che al-

cun si opponga; non si à ne pur la pazienza di udire. Ma poi quando il maritaggio sarà compito, quando la donna odiosa già sarà in casa, quando l' amoreggiamento avrà incontro, e ferro, e fuoco, quando alla vendetta seguirà una carcere, o pur un' esilio, quando alla spesa succederà il trovarsi aggravato di debiti, e il cominciar a mancare degli alimenti, allora, *in die illa clamabitis*, allora poi, e gemerete, e vi pentirete, ma troppo tardi, quando non vi sarà più riparo; documento, che alle cose bisogna pensare ben prima; e che ordinariamente si trova con un' inutile pentimento, che aspetta a pensar dopo il fatto. In darno, dice Aristotele, si mettono in consulta le cose, che son già eseguite; la consulta si dovea fare prima di metter mano alla esecuzione. *Consultatio est de futuris, non de præteritis*. Quando le cose non avran più rimedio, dovrete piagnere, non consultare. *Et clamabitis in die illa.*

Clamabitis a facie Regis vestri, quem elegistis vobis: A facie Regis: dalla faccia del Re: Ancora questo è un idiotismo Ebreo, che à molta grazia in quella lingua; e significa lo stesso che *a Rege*: sclamerete contro il vostro Re. Così nel quarto de' Re Isaia ad Ezechia; *Noli timere a facie sermonum, quos audisti*. (4 *Reg.* 19. 6.) Non abbiate paura delle parole, che avete udite: In Giuditta:

timuerunt valdè a facie ejus; (*Judith* 4. 1.) lo temetterò molto. In Giobbe: *fugite a facie gladii*: (*Job.* 19. 29.) Evitate la spada. Ne i Salmi: *Ut fugiant a facie arcus*; (*Psalm.* 59. 6. & 67. 3.) Dall'arco: *A facie ignis*, dal fuoco; e altrove frequentissimamente. Sclamerete contro il Re, che vi siete eletti. *Quem elegistis vobis*; ma come adesso può dire Samuele, *quem elegistis*, contro il Re, che avete eletto. Quando ei parlava non solamente non era eletto il Re, ma ne pure era proposto; anzi fino ad allora non si era ne pur pensato a persona particolare, ne in qual giorno vi si pensò: come dunque, *quem elegistis*? Convien dirlo. Si trovano al mondo certe persone così impetuose nei loro voleri, che quando vogliono far qualche cosa, si può dire, che già l'an fatta: indocili ai consigli, sordi alle ragioni, disattenti alle conseguenze, imprudentissimi estimatori della loro prudenza, rompono ogni argine, dove piegano colla lor piena. Questo è un pericolo ancor di certe anime, che si lusingano di essere spirituali. Diceva Sant' Ignazio, che gli uomini di molta orazione corrono grave rischio di dar nella ostinazione; credono di avere tenero il cuor verso Dio, e fanno la testa dura in ordine al prossimo. Sono facilissimi nel confondere i loro privati pensieri colle divine illustrazioni. Dove inclina il loro genio, credono d'essere portati da

Dio:

Dio: Così non fanno conto di uman, opposizione per ragionevole, che ella sia perchè quel, che è loro volere, si battezza per volere di Dio: una distrazione passa per una rivelazione: e una grande imprudenza di non pensare a bastanza agl affari passa per circostanza di eseguire le ispirazioni celesti; simili agli Angeli; se è vera la dottrina del Maestro Angelico, che quegli spiriti siano inflessibili nei loro voleri. *Voluntas Angeli adhæret firmè, & immobiliter*; o meglio simili al Profeta Balaamo, al quale Dio manifestò chiaramente il divieto di portarsi alla corte di Balac; pur volendo esso andare tanto fece, tanto si maneggio, che spiccò una permissione di andare; permissione che presso lui passò per comando, perchè tutti i suoi trattati con Dio erano ordinati ad appagare in questo il suo genio. Dio guardi da uomini tali. Se sono penitenti; sono il tormento de' Confessori; se sudditi, sono il tormento de' lor Governanti, se Governanti formano la disperazione de' lor consiglieri: e se convivon con altri, sono un grande esercizio di pazienza alla loro comunità. Tale in questa occasione fu lo spirito del popolo Ebreo: fu tale la risoluzione, tale l'impeto, col quale volle un Monarca, tale la maniera del chiederlo, che si potè dire eletto il Re, ancor prima che fosse proposto tanto era infallibile, che sarebbesi eletto: *A facie Regis, quam elegistis vobis.*

Sclamerete, siegue dicendo Samuele; sclamerete: ma Dio non vi esaudirà: *Et non exaudiet vos Dominus in diè illa*; e non vi esaudirà, perchè lo pregherete a liberarvi da un male, che vi fu predetto; e voi poteste prevedere, e nulla di meno voi vi obbligaste a soffrirlo, più tosto, che stare con Dio, *quia petistis vobis Regem*. Voi avrete chiesto liberamente un Re: l' avrete ostinatamente voluto: e forzatamente vel goderete: E' cosa frequente anco al dì d' oggi: si vogliono i peccati: poi si supplica per liberarsi dagli incomodi consecutivi al peccato; e Dio non ascolta. Nel bollore del vostro sdegno, o del vostr' odio, volete inimicizia, nè volete sentirvi parlar di pace: quando poi avete sfogata la vostra passione con gravi affronti, con percosse, collo spargimento dell' altrui sangue, per sottrarvi ai fulmini della umana giustizia, e accomodare i vostri interessi con maggiore facilità, pretendete, che gli offesi tosto vi accordin la pace, e non solo non si armin di private vendette, ma ancor si attraversino, e vi riparino dai colpi di una pubblica legittima giudicatura. Non avete voi voluta la inimicizia? Non avete voi rifiutata la pace? or godetene le sue conseguenze. Volete secondare ogni perverso affetto di incontinenza, poi ricorrete a Dio, perchè ripari alle ignominie di una gravidanza, che comincia ad esser palese, acciocchè [illegible], che comin-

mincia ad essere irreparabilmente perduta. Voleste secondare tutto l'appetito di gloria vana, e senza misurare lo stato di vostra casa voleste gettare in fabbriche, in comparse, in dannose grandiosità; ora senza danaro ricorrete a tutti i Santi, perchè a somministrarvi il bisognevole impegnino la Divina provvidenza ad un miracolo. La vostra preghiera vien troppo tardi, ne sarà esaudita da Dio: *non exaudiet*. Vorrà il Signore, che al magistero delle vostre angustie apprendiate una lezione esperimentale, di non appagare così per poco le vostre passioni. Il Figliuol Prodigo ebbe la fortuna di avere un Padre il più amoroso del mondo. Ma sopra di questo amore io vi propongo un quesito; Domando, perchè non provide egli al figlio, quando ridotto in estrema necessità vilmente serviva in un paese straniero? Quando il disperato, cencioso, seminudo; mezzo morto per la fame, ritornò alla sua casa, il Padre gli andò incontro, l'abbracciò, lo rivestì, lo convitò lautamente: Ma di lui lontano non mostrò di prendersi alcun pensiero. Non era difficile ad un padre amorevole, ed uom facoltoso, seguire talmente in ogni luogo colla sua attenzione i di lui passi, che da ogni banda ne avesse fedeli le informazioni: scoperta poi a necessità, non era difficile il mandargli anco in lontananza qualche soccorso

di buona moneta: Perchè dunque, o non informato non seppe, o informato non provvide al necessitoso figliuolo? Io non trovo risposta, che si mi appaghi, quanto il dire, che il Padre tenero, ma prudente, stimò quest' essere l' unica strada di ridurre in senno il figliuol traviato: Ei patisca pure, e fame, e nudità; sia pur forzato a servire; quando sarà tra una greggia di immondi animali, apprenderà, essere troppo meglio lo stare in compagnia de' suoi fratelli, e domestici; quando proverà le durezze di un' austero padrone, comincerà ad apprezzare le carezze di un tenero Padre: e così fù: addottrinato dalle sue traversie, si rimise tra le braccia paterne; e ricordevole di ciò, che aveva sofferto nella sua lontananza; più non allontanossi dalla sua casa. Se il genitore non gli avesse lasciati provare gli incomodi d' esser mendico, forse mai non l' avrebbe ricuperato: Così fà Dio frequentemente: Dispone, che abbiate a tollerare lungamente le angustie, e le spinosità, tra le quali per vostra elezione voi vi metteste colle prepotenze, colle impudicizie, collo scialacquamento, acciocchè ben ammaestrati a vostro costo torniate in senno. *Clamabitis, & non exaudiet.*

Quì però incontriamo un' altra difficoltà. Pare, che la profezia di Samuele in questa parte non si avverasse;

Do-

Dopo quattrocento, e ottant' anni, quanti ne passarono dal primo all' ultimo Re, finalmente terminarono gli Ebrei Monarchi, e quel popolo rimesso in qualche libertà per circa cinquecento, e cinquant' anni si governò da' suoi Ponteficì; fino che trentanove anni avanti alla nascita del Salvatore, fù di nuovo obbligato a star sotto un Re. Se dunque dopo alcuni secoli fù libero dai Re, furono finalmente esaudite le loro preghiere, colle quali *clamaverunt a facie Regis*. Rispondo, che non cessarono i Re di Giuda per le preghiere del popolo, ma per gastigo e del popolo, e dei Re. Tutti furono fatti schiavi, e privi dei Re nazionali, furono forzati a ubbidire a' Re stranieri; e quando parvero ricuperare qualche specie di libertà, anco allora furono quasi sempre in peggiori catene; predominati dalle vicine potenze, squarciati dalle intestine discordie, obbligati più volte i lor capi a rifugiarsi sulle montagne; altri traditi, altri trucidati, come si vede ne' libri di Esdra, e de' Macabei; Documento a' sudditi di vivere quieti sotto ai lor governanti. Alcuni vorrebbero, che si mutasse governo, e Superiore ogni giorno. Ciò può nascere per parte de' Reggitori, perchè perfetto, ed ottimo non si à quì in terra. Chiunque governa è privo di qualche virtù, ed è notato di qualche difetto: chi è governato spera, che il successore sarà libero dai difetti; che

che macchiano, e dotato delle virtù, che mancano al suo antecessore; ma come poi tutti son uomini; al successore mancano molte virtù, che lodavansi, e abbondano molti difetti, che non si scoprivano in chi andò innanzi, così si desidera la mutazione ancor di questo; perchè sopra ogni nuovo ci lusinghiamo con nuove speranze, ma trovandole poi successivamente fallite da chi è presente, sempre torniamo a desiderare il futuro. Diceva pur bene quella vecchia, che faceva orazione a Dio per Diocleziano. Stava colla testa curva, e tremante verso la terra, appoggiata con una mano al suo bastoncello, e alzava l'altra, e colla mano voltava ancor l'occhio quanto poteva verso del Cielo, e paternostrando alla meglio; Signore, diceva, date una vita lunga al nostro Diocleziano. Vi fù chi la sgridò; come? Tu brami, che viva lungamente questo barbaro? Ma la vecchia, sì, disse, io lo bramo, e ben davvero: voi vedete, che sù queste spalle incurvate orammai porto un secolo, onde de' nostri Imperadori n'ò conosciuti di molti. Essendo giovane, anch'io pregava, perchè si mutassero, ma poi colla età, e colla esperienza ò imparato, che l'uno è peggiore dell'altro: il secondo fu peggiore del primo; il terzo del secondo, il quarto del terzo: stiam contenti di quel che abbiamo, perchè sotto al suo successore noi starem peggio. Con essere uomini, che

val

val quanto dire, menti limitate, i Governanti, si congiugne l'esser uomini, cioè menti indiscrete, e superbe, i governati. Si condannano ancora le virtù del Principe da quel suddito, a cui riescon gravose. La giustizia dispiace ai delinquenti; e chi vuol esser perverso, brama un Principe non tanto giusto. La Religione dispiace a' novatori, e chi vuol esser Eretico, brama un Principe non tanto Cattolico. Non vorrebbe un Governante sollecito in mantener l'abbondanza, chi vorrebbe esitare a grave prezzo la sua entrata. Non vorrebbe un Governante di molta sfera, chi desidera di governarlo a suo piacimento, e condurlo a ogni sua voglia: Così le virtù stesse de' Superiori presso gli uomini di poca virtù, sono motivo di bramar mutazione: In una parola: l'umana superbia, che non vorrebbe vedere alcun sopra se, non potendo restare senza un Superiore, non potendo scuoterlo, almen desidera di mutarlo; e si inganna. Gli Ebrei reclamarono contro i lor Giudici, ed ebber Re: reclamarono contro i Re nativi, e furono sottomessi a' Re stranieri: reclamarono contro i Re stranieri, e divennero il ludibrio delle nazioni. Così nei loro clamori non furono esauditi, ma furono gastigati da Dio. *Et clamabitis in die illa a facie Regis vestri: & non exaudiet vos Dominus in die illa.*

Spiegate le proposte di Samuele, abbiamo

mo ad ascoltare la risposta del popolo : l' intendere ancora questa è necessario, come vedrete per ispiegare, se i diritti, de' quali abbiamo fin ora parlato, fossero nei Re di quel popolo diritti veri, e legitimi; o pure tirannici, ed usurpati. Il popolo non volle dar orecchio alle voci del suo Profeta. *Noluit autem populus audire vocem Samuelis*. Ma che? Coloro si chiuser dunque gli orecchi, acciocchè in essi non penetrassero le parole? Così fecero dappoi, quando stavano colle pietre alla mano per lapidar Santo Stefano: mentre il Santo Levita dicea parole di Paradiso, corsero colle dita a chiudersi, quasi scandalizati, l' orecchio. *Exclamantes autem voce magna continuerunt aures suas*. (*Act.* 7. 56.) Quest' è un error grande di chi è corto di prudenza, e duro di testa, non volersi ne pure sentir parlare, e proporre le ragioni contrarie al suo volere. Per quanto abbiate di risoluzione, e di impegno in un' affare, non lasciate mai di ascoltare ancor chi vi parli in opposto. Sarete sempre libero a deliberare; ma frattanto non perdete que' lumi, che potete ricevere con udire. *Audiens sapiens sapientior erit*: (*Prov.* 1.) se siete saggio, ascoltando ancor altri crescerà la vostra sapienza. Vi dovete persuadere, che per quanto siate addottrinato o nella prudenza, o nella politica, o nell' economica, o nelle arti, ò nelle scienze, però il vostro sapere è limitato; voi da voi stesso non

po-

potete tutto considerare, tutto riflettere, tutto avvertire. Anco da un rozzo potrete ricevere molto di ajuto, e più di una volta vi sarà molto profittevole l'averlo udito: Che può la luce di tenue fiammella in faccia al Sole? E pure non di rado avrete veduto il chirurgo in una stanza ben illuminata dal Sole, applicare il lume di piccola candeletta, per insinuare felicemente la lancetta dentro alla vena. Si fà l'assedio di Abela. Gioabbo la strigne con tutte le forze dell'Armata di Israele, e di Giuda. E' già compita la linea di circonvallazione: sono piantate le batterie sotto al muro della Città; e si applica ogni sforzo, e ogni machina per atterrarlo. In tal calore di attacchi si fà vedere una donna ai merli di una cortina, e alzando la voce, onde sia ben udita dagli aggressori; sentite, dice loro, dite a Gioabbo, che si accosti a questo muro, poichè ò che dirgli: *Audite, audite: dicite Joab; appropinqua huc, & loquar tecum.* (2. *Reg.* 20. 16.) Gran baldanza convien dire, che ispiri alle donne nulla più, che l'esser donne. Che Giuditta si fidi di entrare nel campo di Oloferne, l'intendo. A tutta la ferocia di un uomo armato ella spera di prevalere in faccia a Dio colle orazioni, in faccia al grande Esercito col solo volto. Che Ester si presenti ad Assuero, io pur l'intendo: anch'essa è armata di preghiere, e digiuni; e dove ogn' altro è colpevole di gran delitto, solo col
com-

comparire in quell'appartamento, ella giudica di farsi amare col solo farsi vedere. Ma di questa Abelana non troviamo, che avesse o titoli di nobiltà, o prerogative di avvenenza, per le quali anco da un superbo nemico potesse ottenere una visita. Era una donnicciuola, che non arrivava a tanto di mettere un po di cimiero in testa. *Exclamavit mulier*: e non è da dire, che altre volte avesse trattato con quel duce: non l'aveva mai veduto: con tutto ciò si fidò, che l'altiero Maresciallo, non le avrebbe negata l'udienza; e si fidò, non perchè fosse donna superba, ma perchè era una donna accorta: *Et exclamavit mulier sapiens de civitate*; e come accorta ben conosceva, che doveva essere udita. Così fu: Si porta a Gioabbo l'ambasciata; Signore una donna desidera parlare con voi dalle mura della Città. Che donna? E' forse una Principessa? Nò. E' una dama? No, Signore. E' una donna: ma fa istanza di essere udita da voi. Gioabbo Principe del Real sangue, nipote di Davide, comandante di grande armata, non istima di abbassarsi coll'andare a darle udienza: Esce dal suo padiglione, si presenta all'orlo del fosso, si ferma, e la ascolta. Quella non sà fare un complimento; ne pure gli fa un saluto; ma subito gli chiede, se egli è Gioabbo; e inteso che sì: dunque, dice, ascoltatemi. *Qui cum accessisset ad eam, ait illi: tu es Joab? Et il-*

le

le respondit : ego: ad quem sic locuta est : audi sermones ancillæ tuæ. Il Marescíallo non si sdegna della poca civiltà; non riceve a dispetto quella rozzezza: stà col piè fermo, e la lascia dire. Dopo ciò, parte la donna dal muro, e và dove i Cittadini assediati tenevano un gran consiglio. E che? Una femminuccia vuol forse entrare in un gabinetto a dar regole di prudenza, e di guerra? Sì; ed è ricevuta, e si ascolta; e si ascolta da quello, e da questi, con quel profitto, che fra poco io vi dirò. O andate, o figli dispettosi, e negate di ascoltar vostra madre: andate giovani dissoluti, e per non avere ad udirlo evitate l'incontro di un Religioso; lasciate di andare alla Congregazione, o alla Chiesa, per non avere il tedio di ascoltare un odiosa predica. Mai non vi farà danno l'udire: ben riceverete gran danno negando udienza, a chi vi può dare ottima direzione. Cerca il vostro Aldrovando, per qual ragione essendo l'Api tanto industriose per indole, siano però affatto indocili ad ogni sorta di magistero. Prendete uno sciame d'api; mai non vi riuscirà di avvezzarle, o a venire innocenti sul vostro pugno, o a sibilar dolcemente al vostro orecchio, o a prendere i dolci sughi sol da un tal fiore: Se per se stesse sono sì dotate di industria, come per essere addottrinate dall'uomo non anno capacità? Così egli cerca, e risponde, perchè conforme alla dottrina di Aristotile, l'

Api son sorde; non anno udito: e tutti quegli animali, che naturalmente son sordi, sono indisciplinabili; *quia carent auditu. Quæ enim naturaliter surda sunt, disciplinam non admittunt.* (*Aldrov. De Insect. lib. 1. cap. 1. Audit.*) (Non vi fate maraviglia, o Signori, che dicansi sorde l'Api, quando vediamo, che si arrestano col tinnito del ferro: poichè non è che abbiano orecchio, e ne gradiscano il suono; ma sono toccate dalla undulazione, ed impressione dell'aria, che le guadagna, e le alletta, per via di contatto.) L'Angelico S. Tommaso dà anch'egli la stessa dottrina; e prendela da Aristotele. (*Metaph. Lect. 1. litt. cap. Arist. lib. 1. Physic.*) *Apes audire non possunt: carent ergò auditu ex Aristotele: licet memoriam habeant, & licet prudentiam habere possint, non tamen sunt disciplinabilia, ut scilicet ulterius instructione possint assuescere ad aliquid faciendum, vel vitandum. Hujusmodi enim instructio præcipue recipitur per auditum; undè idem Aristoteles dicit, quod auditus est sensus disciplinæ.* (*Ar. lib. de sens. & sensat.*) Ecco, o giovani, perchè tanti di voi siate indisciplinati, eccovi, o donne, perchè tante di voi operiate senza pietà, senza prudenza; eccovi, o peccatori, perchè tanti di voi mai non abbandoniate il peccato: egli è perchè siete sordi, e non volete udire. *Quæ naturaliter surda sunt, disciplinam non admittunt.* Evitate gli amici sinceri, vi im-

pa-

pazientate agli avvisi amorevoli, non informate schiettamente, per non sentirvi riprendere, i Confessori prudenti, se una volta siete colti, e forzati a sentire, date segni di tanta impazienza, che non vi si abbia più a fare una seconda parlata. Siete capaci di prudenza; ma non prenderete mai buona regola: *Quæ naturaliter surda sunt, disciplinam non admittunt*. Per questo l' Appostolo Jacopo tanto raccomanda a' fedeli l'essere pronti a sentire. *Sit omnis homo velox ad audiendum*. *Omnis homo*: (*Jacob.* 1.) siate giovane, siate vecchio; siate rozzo: siate dotto, siate suddito, o superiore, governato, o governante, ascoltate non di mal umore, non con dimostrazione di tedio, non con far aspettare lungamente, e senza necessità la vostra udienza; ma con avidità, e con prontezza. *Sit omnis homo velox ad audiendum*.

Da tutto ciò ricavate, quanto sarebbe stata grande la imprudenza degli Israeliti, se ne pure avessero voluto udire le parole del loro Giudice, e lor Profeta. *Noluit autem populus audire vocem Samuelis*. Non è però questa la vera spiegazione del Testo. In fatti risposero: dunque ascoltarono. Sò, che si danno al mondo ancor di questi uomini, che rispondono prima di udire, avidi di parlar essi soli, s' immaginan le proposte, e rispondono a ciò, ch' essi anno in pensiero, non a ciò, che altri dice: così volendo far gli inge-

gnosi

gnosi si danno a conoscere per imprudenti, e volendo soddisfare al proposto prima di ascoltare il proposto, sempre parlano fuor di proposito. Gl' Israeliti non fecero veramente così: prima udirono; poi rispose ro. Questo è ben vero, che il loro ascoltare fu quanto un non udire, perchè non eseguirono le insinuazioni, nè ponderarono la forza del discorso a lor fatto. E tanto litteralmente significano le parole: *Noluit autem populus audire vocem Samuelis*. Che risposero adunque? *Nequaquam*. Nò: e voller dire. Non sarà poi vero, che i nostri Re ci trattino così male, come tu ai detto: e se sarà vero, che ci trattino così male, non sarà però vero, che noi ricorriamo a Dio contro loro; e se sarà vero, che ricorriam contro loro, non sarà vero che noi ricorrendo a Dio contro la loro oppressione, non siamo esauditi; e se sarà vero, che non siamo esauditi, tanto, e tanto vogliamo Re. *Et dixerunt: Nequaquam: Rex enim erit super nos* Eccovi la cecità di una gran passione, che non vuole aprire gli occhj a vedere i suoi pericoli, per quanto sieno evidenti. Non avea già Samuele prognosticato un piccol male; non un male difficile ad accadere; non un male lontano dall' eseguirsi: Perdita di figlj, e di figlie, servire senza stipendio, rapimento di poderi, decimazione di rendite, schiavitù di persone, tutte conseguenze, che doveano andar unite alla mutazione del loro

go-

governo, erano pure predizioni, che doveano atterrire quel popolo dal volere mutazion di governo: Essi non pensano ad altro, che all'oggetto delle loro domande, fissi nella loro passione, a nulla riflettono, che possa divertirli dalla loro passione. Negano tutto, senza considerare pur una parte; *Nequaquam*; e a guisa di imperito filosofo, che in vece di rispondere alle obbiezioni, ripete la conclusione, si fan da capo a chiedere un Monarca: *Rex erit super nos*. Gran travaglio di chi deve trattare con simil gente. Che volete voi dire a chi totalmente si abbandona al trasporto di una passione? Ragioni; e poi? Consiglj; e poi? Preghiere; e poi? Se anno avuto la pazienza di udire; non anno avuto attenzione a considerare. O negano i principj più evidenti, o confessano i pericoli più spaventosi; ma poi concludono ostinati di volere ciò, che volevano. *Rex erit super nos*. Ah Signore, in faccia ad una moglie sì degna voi mantenete una pratica così indegna? In faccia ad un figlio così innocente tenete uno scandalo sì pernicioso? In faccia di tante sodisfazioni proposte conservate un animo tanto vendicativo? Senza bisogno di accumulare ricchezze vi precipitate con tante usure? Un anima immortale, per così poco acquisto da voi si precipita nel fuoco eterno? Tutto si ascolta; ma poi si conclude di non licenziare la femmina, di non toglier lo scandalo, di

vole-

volere vendetta, di non abbandonare la usura. Ma, cari Uditori, non basta ascoltar cogli orecchi, se vi anno a giovare i consigli: bisogna aprir anco il cuore, per rendersi docile alla ragione. *Suscipiat verba mea cor tuum*. (*Prov.* 4.) Così fece Gioabbo allor quando dalle mura di Abela a lui parlò la donna nemica: Così fecero gli Abelani, quando la stessa donna andò a proporre nel loro consiglio i suoi partiti. Rifletterono, ch'erano ragionevolissime le proposte, e vicendevolmente vantaggiosissime le condizioni; e tanto bastò, perchè dall'una parte e dall'altra si deponessero l'armi, e si ammorzassero tutti i furori. Gioabbo senza perdere un soldato, ottenne l'intento di una pretensione, che dovea costar molto sangue, e la Città rimase libera da un' assedio, che poi dovea finire in un saccheggio. Tanto a tutti giovò il ponderare ciò, che loro dicevasi da una semplice donnicciuola. Ah figli, se vi contentaste di udire così i salutevoli avvisi delle ottime vostre Madri; Penitenti, se vi degnaste di udir così le insinuazioni de' vostri prudentissimi Confessori; giovani se vi degnaste di udir così i documenti de' vostri buoni vecchj, quanto ne ricevereste di bene ai vostri interessi e temporali, ed eterni? Anco senz' altra ragione, quando vi parlan persone di zelo, di autorità, di esperienza, bisogna credere. Tanto avrebber dovuto fare gli Ebrei. Se Samuele avesse loro unica-

camente detto: non cercate di mutare governo, perchè caderete in peggio, avrebbero dovuto credere, ed acquetarsi. Finalmente Samuele non era una donnicciuola, che spacci rivelazioni per avere o limosine, o applausi; non era un' infermo ipocondriaco, che dia le sue fantasime per visioni. Era conosciuto per trentott' anni come Profeta; e avevano sempre veduto avverarsi, quanto avevano sentito da lui predirsi. *Et cognovit universus Israel à Dan usque Bersabee, quod fidelis Samuel Profeta esset Domini:* (2. Reg. 3. 20.) il non dar fede questa volta alla sua predizione, fù una pregiudiciale temerità; e dell' errore del non avere creduto si avvidero, ma quando non eran più in tempo per ottenere rimedio: Ma così và: non si vuol credere, quando ci si parla contro il nostro volere, o contro il nostro operare, ne vogliamo ricevere come opportuni ammaestramenti que' discorsi, che ci riescono disgustosi: ma ci inganniamo. Osserviamo due Monarchi, e due Profeti, e finiamo. Il Re di Ninive stà spensierato tra le delizie del suo palazzo: Acabbo Re di Israele stà sollecito in una consulta di guerra. Al primo si porta avviso, che Giona và predicando, dovere dentro a quaranta giorni sobbissare quella Città: Ad Acabbo si fa istanza di sentire Michea, acciocchè sia felice la determinazione della consulta. Chi sia Giona, il Re di Ninive non lo

sà: ei sà, se pur il sà, essere un' uomo vomitato da una Balena sopra una spiaggia; un' umor malinconico, e che à del fiero: Contuttociò il Re di Ninive si informa, crede alle sue minacce; intima a tutto il popolo la penitenza; ed egli il Re vestito di ciliccio, digiuno da ogni cibo si mette alla testa de' penitenti. Acabbo rifiuta il consultore odioso; e appunto odioso, perchè veritiero; pure obbligato ad udirlo, in vece di gradire i suoi consigli, e dar fede alle sue predizioni; dà in un trasporto di collera; comanda che si metta tra' ceppi di una prigione, ed ivi si pasca di mal trattamento, e di angustia, ed esso il Re contro il consiglio del Profeta entra in battaglia nel mezzo de' suoi soldati. Pareva, che il Re di Ninive, avesse maggior ragione di sdegnarsi contro Giona. Uomo sconosciuto mettere in terrore, e rivoluzion tutto un popolo! Chi mi assicura, ch' ei sia Profeta? Che caratteri mostra di sua profezia? Non la discorse così: considerò, che i peccati di quella Città erano grandi, e che veramente provocavano l' ira di Dio: considerò, che del far penitenza non potea conseguir se non bene, e senza cercare più oltre credè, e si arrese. Acabbo aveva esperimentato, tutti gli oracoli di Michea essersi perfettamente avverati: il consiglio di non attaccare le trincee nemiche era consiglio di sicurezza; il Re avrebbe dovuto almeno ritirarsi esso dal cam-

po, e mettere in sicuro la sua persona: non credè, non si arrese. Che ne avvenne? Il Re di Ninive salvò se stesso, e la sua Città dalla imminente rovina; Acabbo perdè il suo esercito, e lasciò in quella battaglia la vita. Credete o Giovani ai più attempati; credete o figlj a' genitori, credete o secolari ai Religiosi, quando vi predicono le disgrazie, che anno a conseguire ad un tenore sregolato di vivere: credete a tempo per non avervi a pentire, come s'ebbe a pentire il popolo Ebreo quando non volle credere al suo Samuele.



LEZIONE XXII.

Hoc erit jus Regis, qui imperaturus est vobis. 1. Reg. 8. 11.

Si cerca, se il diritto, di cui quì si parla, fosse vero, e legittimo, o pure falso, ed usurpato. Si espongono molti incomodi della Impazienza.

VAstissima era la autorità colla quale si istituivano i Monarchi del popolo Ebreo, nella fondazione di quella Monarchia, a loro si conferivano i diritti, de' quali finora abbiam parlato. Farsi servire da ogni grado, da ogni sesso, da ogni persona, e ciò senza pagamento; togliere a suo piacere, e campi, e vigne, e oliveti, e donarli a' suoi favoriti, riscuoter decime per gettarle in mano di Eunuchi, sequestrare a suo servizio i bestiami migliori, dispor de' sudditi con quella medesima libertà, con cui di loro si disporrebbe, se fossero schiavi; questa era la plenipotenza, colla quale si istituiva quella Monarchia. *Hoc erit jus Regis, qui imperaturus est vobis*. Ma comunemente gli Espositori niegano, che

che questi fossero diritti di giustizia accordati ai Re; e affermano, che erano fatti di prepotenza usurpati dai Re. Altri non esaminando la questione spiegano questo *hoc erit jus Regis*, come una predizione di ciò, che sarebbe seguito, senza discutere la giustizia, o ingiustizia del fatto. Il Lirano è di opinione, che questi non siano veri diritti de' Re, quando sen' valgano a loro bene privato; ma siano diritti veri, e legittimi, quando si mettano in pratica, in occasione, che tanto esigga il ben pubblico. Così veggiamo nel corpo umano esporsi ai colpi, e al taglio ogni parte, quando si tratta di conservare la vita; si espongon gli omeri per salvare il capo, si espone la mano per la difesa del cuore. Ma contro il Lirano si scaglia, e con ragion, l'Abulense. (*qu.* 20.) Si concede, che il Principe molto possa sugli averi, e sulle persone de' sudditi, quando si richieggano al ben pubblico, che, come appunto suona il nome di pubblico, è finalmente bene de' sudditi stessi: ma il farsi servire di lacchè, di aratori, di donne profumiere: il togliere gli altrui averi per arricchirne i favoriti di corte, riscuotere grosse contribuzione, per arricchire Eunuchi, e cose simili, non possono mai appartenere al pubblico bene.

Quanto a me in una questione, che non appartiene ne alla Fede, ne ai dogmi della Fede, o di costume, onde re-

sta opinabile, e da discutersi per via di discorso, mi farò lecito di dire il mio parere, benchè sia in necessità di camminare assai solo, e non abbia chi vada avanti a farmi scorta. Io in primo luogo affermo ciò, che è chiarissimo nel sacro Testo; quì parlarsi dei soli Re del popolo Ebreo; anzi ne pure parlarsi di tutti i Re del popolo Ebreo; poichè, come dovrò provare nella Lezione seguente, i Re di Israele, quando si divise la Monarchia, ebbero altre condizioni, e altre leggi. Due volte in questo capo, che spiego, si parla del diritto de' Re: parla una volta Dio, e comanda a Samuele, che lo proponga al popolo: parla la seconda volta Samuele, e al popolo lo propone: e sempre si ristrigne il discorso ai soli Re degli Ebrei. *Contestare*, dice Dio, *& prædic eis jus Regis, qui regnaturus est super eos*: e perchè le parole, *qui regnaturus est super eos*, non abbiano a prendersi come ridondanti, ma si rifletta, che sono adoperate con avvedimento, e mistero: anco Samuele dice al popolo: *Hoc erit jus Regis, qui imperaturus est vobis*. Notate bene: non si dice: *Hoc erit jus Regum*: non: *hoc erit jus Regis*: ma *Regis, qui regnaturus est super eos*; *Regis qui imperaturus est vobis*. Non si dice: questo sarà il diritto di tutti i Re; non si dice; questo sarà il diritto dei Re; ma si dice; dei Re vostri, o Ebrei, di quei Re, che voi adesso chie-

chiedete. Tali parole essenzialissime in questa quistione si dovrebbero riflettere da alcuni pochi Legali, e da moltissimi Consiglieri, i quali volendo coprire una putrida adulazione imbellettandola colla divina Scrittura, van ripetendo all' orecchio de' loro Principi il Testo, di cui trattiamo; ma lo citano tronco, e mutilato. Mentre per obbligazione del loro ufficio dovrebbero suggerire consiglj, e insinuare massime di una discreta, amorevole, paterna moderazione quando si tratta di aggravare i sudditi, citano malamente, questo essere il jus de' Principi: *Hoc erit jus Regis*. Quasi che i lor padroni fossero quei Principi ai quali fu conferita con tanta estensione tal podestà; quando in verità fu conferita ai soli Principi allora richiesti dal popolo Ebreo: *Hoc erit jus Regis, qui regnaturus est super eos; jus Regis, qui imperaturus est vobis*. I diritti giusti dei Re sono varii conforme alle convenzioni fondamentali dei Regni; e que' jus, che in un Regno sono diritti reali di vera giustizia in altro Regno saranno diritti usurpati di prepotenza: altramente sarebbe inutile, che i popoli, mentre son liberi, capitulassero prima di assuggettarsi, se le capitulazioni non dovessero obbligare con ragion di giustizia, e in tutti i Monarchi sopra i lor sudditi fosse una stessa l'autorità.

Affermo in secondo luogo, che la podestà, che vi ò esposta, sopra gli ave-

ri, e sopra le persone de' sudditi, per gravosa che ella apparisca, e che sia, pure su podestà legittima, e giusta nei Monarchi Giudei; e il diritto, di cui si dice, *hoc erit jus Regis, qui imperaturus est vobis* fu un diritto vero posseduto con giustizia, non usurpato con prepotenza. A tenere tale sentenza mi fà forza una sola ragione, alla quale non sò trovare risposta. Se il popolo Ebreo potè validamente accordare questi diritti, e liberamente gli accordò ai suoi Monarchi, quei Monarchi giustamente li possedettero: il popolo Ebreo potè validamente accordare, e liberamente accordò tai diritti ai suoi Monarchi; dunque quei Monarchi giustamente li possedettero. La prima proposizione è innegabile; poichè a mostrare, che alcuno non abbia acquistato un jus, bisogna ridursi per necessità ad uno di questi due capi; o che non gli sia stato mai conferito; o che gli sia stato conferito invalidamente: Se fu conferito, e validamente fu conferito, esso giustamente lo possiede: Dunque se il popolo Ebreo potè validamente accordare il jus ai Re, e liberamente lor lo accordò, quei Monarchi lo possedettero giustamente.

Basta dunque provare, che il popolo potè validamente conferire, e liberamente conferì tal diritto. Provo la prima parte. Per conferire validamente un diritto basta, che chi lo conferisce sia pa-

dro-

drone di conferirlo; e chi lo riceve sia capace di riceverlo, e non intervengano circostanze, che ne disturbino il valore. Siam nel caso. Il popolo Ebreo era allora padrone di se medesimo, dunque aveva podestà di conferire il jus al suo Re: Non si può trovare per qual titolo il Re fosse incapace di ricevere quel jus, dunque era capace. Non intervenne circostanza, che togliesse il valore alla collazione, e lo provo; perche questa sarebbe stata una qualche, o violenza, o timore capace di atterrire un' uom costante cagionato a fine di ottenere tal collazione, e quì come dirò non intervenne ne violenza, ne suggezion di timore: o pure sarebbe stata la qualità del diritto, che per se medesima fosse inalienabile, e inconferibile, e già mostro, che ciò non fu. Nel catalogo di quelle cose, che vennero dietro all' *hoc erit jus Regis, qui imperaturus est vobis*, non se ne trova alcuna, sulla quale il Padrone non possa rinunciare il suo diritto, e conferirlo ad altri, e singolarmente al suo Superiore, e suo Capo. Non si fà menzione di violare la onestà delle figlie, o delle consorti, non di mutilare le membra, non di disporre a piacimento delle vite de' sudditi. Il jus, che abbiamo sulla onestà del corpo, sulla integrità delle membra, sulla fedeltà delle consorti, sulla conservazione della vita conforme ai dettami della ragione, è un jus inalienabile,

e quando ben noi cedessimo ad altri tal jus, essi valendosene peccherebbero tuttavia di ingiustizia, perchè non essendo noi padroni di cedere al jus di tai beni, sarebbero invalide le nostre cessioni. Samuele parla solamente del servire colle persone nelle arti, e negli ufficj di corte, e ognuno, che sia libero, può obbligare la sua persona a servire, e molto più allora, quando la loro legge lor permetteva il vendere anco i figliuoli, anco se stessi per ischiavi ad altri di lor nazione: parla degli averi, e ogni padrone può rinunciarli, può cedere, e trasferire le sue ragioni. In fatti se il Profeta avesse voluto predire ciò, che doveva accadere di fatto, non di giustizia, e ciò, che quei Re avrebbero fatto per prepotenza, non per legittima podestà, avrebbe potuto, e dovuto dire, che non sarebbero state sicure le loro mogli; Si sà il torto che in Bersabea fu fatto da Davide al buon Uria; che si sarebbero fatte giudicature senza sentire le parti; si sà, che Salomone fece dar morte ad Adonia senza citarlo, senza sentirlo: Che si sarebbe introdotta la idolatria; si sà, che Salomone empì il suo Regno di tempj sacrileghi ad onore degli Idoli, e che pochi de' suoi successori si presero a cuore di mantenere nel Regno la vera Religione: Che si sarebbero sacrificate agli sdegni, e alle passioni private

de'

de' lor Monarchi le loro vite ; si sà , che Saulle fece trucidar Sacerdoti ; che Manasse fece scorrere col sangue degli innocenti suoi sudditi le strade , e piazze di Gerusalemme. Queste cose potevano fare una impressione maggiore in quel popolo : ed erano più abili al fine preteso da Samuele , di atterrirlo , e far , che cessasse dal chieder Monarchi . Pure nulla di queste cose disse il Profeta : e non le disse, perchè si sarebbero bensì fatte dai Re , ma senza diritto di farle : poteva di queste dire : *fient a Rege* ; ma di loro non potea dire , *hoc erit jus Regis*.

Per tanto da Samuele si proposero quei soli aggravj personali , e reali , ai quali l' uomo spontaneamente può assuggettarsi . Avvertite , disse , se voi volete un Re , questo sarà il suo diritto . Si farà servire da' vostri figliuoli , e dalle figliuole nelle arti , e ne' ministeri di pace , e di guerra . Vi toglierà , e disporrà a suo piacere de' vostri averi . Vi imporrà gravissime contribuzioni , si prevalerà de' vostri bestiami , sarete come schiavi . Questo sarà il jus del vostro Re . Il popolo non reclamò ; non rispose di non volere Monarca a condizioni sì dure : con tutto l' essere avvisato , che sottoscrivendosi a tal convenzione , si sarebbe poi inutilmente pentito : persistè nella inchiesta , e volle Re . *Rex erit super nos* ; ed altro non

replicò, se non il dichiararsi di volere, che il Re fosse lor giudice, *judicabit nos*, che andasse alla testa de' loro eserciti, e che amministrasse le loro guerre; *& egredietur ante nos, & pugnabit bella nostra:* Quando gli Ebrei si sottoscrissero a tai convenzioni, ai loro Re conferirono tali diritti: e ciò fecero con perfettissima libertà, senza alcuna suggezione. Non intervenner soldati, non potenza straniera, che gli obbligasse a tali capitulazioni: non v' era necessità di far Re: non era per anco nominata persona al trono, onde si potesse avere qualche timore; anzi positivamente dal loro direttore erano consigliati in contrario: quel medesimo che proponeva le condizioni, le proponeva così dure, acciocchè non fossero accettate. Dunque le accettarono con pienissima libertà, con che resta provata l'altra parte, che doveva provarsi, i diritti di cui parliamo, essere di fatto stati liberamente conferiti da quel popolo ai suoi Monarchi.

Strigniamo il discorso a poche parole. I Re del popolo Ebreo, e di Giuda, ebbero legittimamente il possesso del jus, del quale parliamo, perchè a loro fu accordato da quel popolo liberamente, e validamente, come base fondamentale nella instituzion di quel Regno.

Tale dottrina à in suo favore ancora

la autorità della lettera, nella quale costantemente, e da Dio, e da Samuele si dice *jus Regis*; e pare che troppo a torto si direbbe jus, quello che fosse *nefas*, & *injustitia Regis*; e ciò molto più parlandosi in occasione di tanta importanza, e di tal conseguenza; e non aggiugnendo parola, che tolga la equivocazione, e diasi a conoscere, che con antifrasi parlisi per figura. Anco la parola greca δικαίωμα *dicæoma*, della quale si servono i Settanta, conferma la mia conclusione, significando propiamente podestà, e diritto, di cui la persona si può valer giustamente.

A tale sentenza non mancano le sue opposizioni: oggi non ò tempo di esporle: venite Domenica prossima, e le udirete. In tanto apprendete, o uditori, per vostro profitto, a vivere quieti, e sopportare pazientemente, e conrassegnazione al Signore gli incomodi, e le molestie del vostro stato. Se paragonisi il trattamento, che aveva il popolo Ebreo da' suoi Giudici, col trattamento, che il popolo medesimo concedeva per legittima autorità ai suoi Monarchi, si vede quanto peggiorasse di condizione passando dagli uni agli altri. Ma impaziente di soffrire la qualunque avarizia de' figliuoli di Samuele attualmente suoi Giudici, non fece caso di ciò, che avrebbe dovuto soffrire in altro governo, benchè gli fosse

det-

detto assai chiaro. Questo è propio degli uomini molto impazienti, inquietarsi per poca ragione, e per iscuotere il presente peso caricarsi di maggiore travaglio. Il popolo Ebreo in questa sua mutazione di governo potrebbe servire di sufficiente esempio; ma voglio mostrarvene un'altro ritratto. Mentre Balaamo và per maledire gli Israeliti, la sua Giumenta fuori del suo consueto improvvisamente piega, e si butta in un campo fuori di strada. (*Num.* 22. 23. &c.) Quì comincia ad accendersi la impazienza del Profeta; e pure se il fatto si fosse chiamato a tribunale, avea ragione la bestia. A lei erasi presentato con volto feroce, e con spada alla mano un'Angelo minaccioso: doveva dunque ella seguire dirittamente il cammino, e portar il padrone a infilzarsi nella punta del ferro da lui non veduto? Egli era reo, non quella: quella ubbidiva a un'Angelo; egli non ubbidiva a Dio; contuttociò il mal uomo infuria, e smania. Molte volte nelle vostre case vi impazientate con gravissime escandescenze, mentre vostro è tutto il torto. Vi impazientate, o figlia; perchè la madre vi tien suggetta; deve dunque essa a una figlia nubile lasciare una dannosissima libertà? Vi impazientate, o giovane, perchè il vostro genitore, che è buon economo, vi tiene un pò corto di danaro: deve dunque egli in grazia

vo-

vostra per contentare i vostri capricci aggravare la casa di debiti? Vi impazientate, o donna, perchè il consorte tenendovi discretamente ristretta, chiude la porta a certe visite, e non vuole il commercio di certe amicizie; Deve dunque egli tollerare, che Dio si offenda liberamente in sua casa; e contentarsi, che voi, ed esso diventiate la favola di ogni lingua? In tali occasioni vostro è il torto, ne avete ragione di impazienza, ancorchè abbiate a soffrire una durezza, che a voi sembra una stravaganza. Infuriato Balaamo che fà? ricorre al bastone. La povera bestia irragionevolmente battuta si agita di quà, di là, finalmente si serra forzosamente contro di un muro: e mentre il padrone con batterla tiene in esercizio la mano, essa col violento strignerlo contro il muro gli schiaccia un piede. Quella scuote le sue percosse; ma egli non scuoterà sì presto da se la sua storpiatura. Veramente egli à bastonato, ma egli però ne stà peggio. Alle volte le impazienze benchè irragionevoli arrivano a tanta furia, che vengono a qualche percossa; non si à riguardo ad adoperare la mano, e talora si impiega anco il bastone. Ma se chi è così battuto non è bestia, è un' uom bestiale chi batte; e che se è un' uom bestial chi è battuto, se entri anche egli in ferocia, ancorchè debole potrà

trovare maniere di schiacciare tanta potenza: Zoppicherà il vostro onore, zoppicheranno i vostri interessi: le cose vi anderan male, perchè chi da voi fù battuto colla lingua, o colla mano, o con altro maggior oltraggio, avrà trovato maniera di contracambiarvi l' insulto: certamente resterà affatto storpia la vostra anima, perchè di tali prepotenze sempre si offende Dio.

Ribattuta la Giumenta parla, e si giustifica: rappresenta la sua innocenza, ed esso, l'uomo, benchè sia convinto dalle ragioni, non si arrende, non si mitiga. La stessa novità di sentir parlare una bestia, e sentirla parlar sì bene, dovrebbe pur fare, che l' uomo entrasse in se stesso: Ma un'uomo, che si abbandona in una grave impazienza, non à più dell'uomo. Allora meglio è, che la moglie, che il figlio, che il servo, che i domestici tacciano, e lo lascin dire, perchè allora è troppo indocile alla ragione; quando poi avrà digerita la bile, allora potranno giustificarsi, e rappresentare la loro innocenza: chi però conosce di essere suggetto a tai trasporti, ben accorgendosi, che allora non vuol udire parola, dovrebbe fare una generosa violenza a se stesso, per non aver a mortificare, chi non à colpa. Alle volte per giustificare i trasporti delle vostre impazienze voi dite sono un uomo fatto così; so-

no impetuoso, sono intollerante, entro subito in ardenza: ma sono fatto così. Ma, e se vostra moglie, se i vostri fratelli, se i vostri compagni tratteran voi, come sono trattati da voi; ammetterete voi cotesta scusa? Sarà tutto accomodato, quando vostra moglie diravvi; sono una donna fatta così; quando i vostri fratelli, o i compagni vi diranno: siam uomini fatti così? Voi volete, che gli altri si vincano, e si mortifichino; e gli altri anno ragione di pretendere, che vi mortifichiate, e vi vinciate ancor voi. Certamente Dio lo vuole, e per questo vi diede la libertà dell'arbitrio, acciocchè con esso sottomettesse la baldanza delle passioni. Torniam a Balaamo. La Giumenta parla, ed esso si fà a contrastare, e a disputare con lei: E un non sò che di simile fate voi, quando nelle vostre impazienze non vi vergognate di contrastare con un ubbriaco, con una serva, con una donna totalmente priva di senno. Contrasta l' impaziente Profeta; e nel contrasto si dichiara, che vorrebbe avere una spada, e se la avesse, vorrebbe cacciarla nei fianchi della innocente cavalcatura: *Utinam haberem gladium, ut te percuterem*. Oh sì, che quando poi l'avesse uccisa, ei potrebbe proseguire il suo viaggio: quando non aveva lesione, voleva cavalcare; adesso, che è storpio sarebbe

il

il bel viaggio a piedi. Ma così và; l' impazienza accieca, e non si riflette, che mai non si fà tanto male agli altri, che non lo si faccia peggiore a se stesso. Per tanto proccurate, o Uditori, di avvezzarvi a sopportare i pesi, e gli incomodi correnti del vostro stato. La pazienza è necessaria a tutti; e forse più necessaria a' Nobili, e a' Grandi, i quali avendo più maneggi, e più relazioni, ed essendo più sensitivi, anno più occasione degli altri di impazientarsi, e sono più pericolose le loro impazienze. Direte, la pazienza essere una virtù difficile: voltiamci dunque al Signore, e chiediamla a lui &c.



L E-

LEZIONE XXIII.

Hoc erit jus Regis, qui imperaturus est vobis. 1. Reg. 8. 11.

Si sciolgono le obbiezioni dell' autorità contro la sentenza dell' autore. Si fa una riflessione morale sopra il fare ciò, che fan altri.

NElla Domenica scorsa fu da me stabilito, che i Re di tutto il popolo Ebreo, e dopo d'essi i Re di Giuda ebbero un jus vero, e legittimo, non falso, ed usurpato, sulle persone, e sugli averi de' loro sudditi, nella maniera spiegata nell' altre Lezioni. Però contro tale sentenza combatte l' autorità, e la ragione.

Quanto alla autorità, primo. Si rimprovera al Re Acabbo come grave ingiustizia, non solamente l'aver condannato a morte l'innocente Nabotte, ma di più l'essere andato al possesso di quella vigna, che da Nabotte vivente gli si era negata. *Occidisti; insuper, & possedisti*; (3. *Reg.* 21. 19.) dunque il Re non avea diritto legittimo di posseder-

derla. Questo argomento sembra avere gran forza, se si consideri tutto il fatto. Godeva Acabbo un sontuoso palazzo, che gli serviva di delizie alla sua villeggiatura in Jezraele: ma gli era contigua una vigna; e il Re la bramava, per mutarla in orto delizioso di frutta, e di erbaggi; la chiese a Nabotte, che n' era il padrone, e gli fece due, non solo giuste, ma ancora cortesissime esibizioni: gli esibì in permuta una vigna migliore in altro sito, o, quando gli fosse più grato il danaro, si offerse a' sborsare in tanta moneta di argento il giusto prezzo. Nabotte gettò un cospettaccio in faccia al Re, e giurò di non dargliela. *Propitius sit mihi Dominus, ne dem hæreditatem patrum meorum tibi*: Il Re tutto di mal umore racconta l' accaduto alla Reina Gezabella sua moglie; questa fa sì, che contro Nabotte si avanzino accusatori, e testimonj spergiuri, ed esso sopraffatto colle false accuse resti sepolto sotto le pietre: dopo questo và il Re per possedere la vigna; e Dio gli manda incontro un Profeta a rimproverargli non solo l' ammazzamento, ma ancor l'acquisto, e ad intimargli la perdita del Regno, e della vita. Or discorriamo. Se il Re aveva diritto per legge fondamentale del Regno di togliere a suo piacimento le vigne ai Padroni; *Hoc erit jus Regis*; *agros, & vineas, & oliveta optima tollet*; come Nabotte negò di vender la sua, a chi

ave-

aveva diritto di toglierla senza comprarla? Come dimenticossi il Re della sua autorità? Come Gezabella non ne fece menzione? Come Iddio imputollo a ingiustizia? Dunque *hoc non erat jus Regis*: questo non era un diritto; ma un torto: Dunque i Re Ebrei non avevano veramente tal jus.

Secondo. Davide volea fabbricar un' altare, ed offerir sacrificio in un' aja, presso la quale si era fatto vedere l' Angelo percotitore; ma non volendo esercitare questo possesso sull' altrui terreno, chiese l' aja di Areuna, che n' era il Padrone: quegli cortesissimamente gli offerse non solamente l'aja per l' altare, ma ancora i buoi per la vittima, e i gioghi, e l' aratro per legna, colla quale consumar l' olocausto; e tutto gli offerse in dono: pur Davide nulla accettò, se non pagando il tutto a giusto prezzo: e in fatti tutto pagò. *Emit ergo David aream, & boves argenti siclis quinquaginta*. (2. *Reg*. 24. 24.) Dunque convien dire, che ei non credesse di aver diritto sù quegli averi; poichè, a che comprare ciò, che poteva giustamente far suo senza pagarlo? dunque conosceva, che questo *non erat jus Regis*.

Terzo. Ezechiele rimprovera ai Principi di Israele l' essere a guisa di tanti lupi rapaci: *Principes ejus in medio illius, quasi lupi rapientes prædam*. (*Ezec*. 22. 27.) Rimprovera lor l' avari-

rizia; *& avari ad sectanda lucra*: Dunque i loro acquisti non erano di legittima autorità. In altri luoghi, e lo stesso, e altri Profeti si scagliano contro le rapine de' medesimi Principi; Erano dunque ingiuste: dunque *hoc non erat jus Regis*.

In quarto luogo, si aggiugne l'autorità degli Espositori, che (eccettuato Paolo Burgense, (*in Addition. hic.*) il quale senza esaminar la quistione, afferma data a quei Monarchi una podestà illimitata, nel che io non sieguo la sua sentenza) tutti i da me veduti niegano, che il diritto di cui parliamo fosse diritto vero; e tutti affermano, che era ingiusto, ed usurpato per prepotenza.

Sciogliamo queste opposizioni, che vengono dalla autorità; poi vedremo le opposizioni, che vengono dalla ragione. Alla prima, nella quale si adduce l'esempio di Acabbo; dico, che questo Re fu un usurpatore ingiustissimo; ma ciò non fà contro me; poichè Acabbo fu Re di Israele, non Re di Giuda. Per intelligenza della risposta dovete sapere, che quando da principio si costituirono i Monarchi del popolo Ebreo; i primi tre ebber suggette tutte le Tribù di esso: Saulle, poi Davide, poi Salomone, furono Monarchi universali di tutta quella nazione. Venne il quarto, e fu Roboamo, e i di lui sudditi per gran parte, non volen-

do

do più portare il peso di tanto aggravio, ne scossero il giogo. Di dodici parti del Regno dieci si ribellarono, e fecero un altro Re: Così di un Regno si fecer due, l'uno chiamossi Regno di Giuda; l'altro chiamossi Regno di Israele. I Re di Giuda restarono sul Trono stabilito in Gerusalemme. I Re di Israele fecero la loro ordinaria residenza in Samaria. Il Regno di Giuda restò nella descendenza di Davide, passando di padre in figlio, d'avo in Nipote; il Regno di Israele passò in varie famiglie, e se ben mi ricordo, non credo, che alcuna tenesse quello scettro per più di quattro generazioni. I Re di Giuda essendo la successione legittima ritennero quell'ampia giurisdizione, che da principio nelle prime convenzioni conferita, a loro giammai non fù limitata. Per contrario i Re di Israele essendo fatti per via di ribellione, furono fatti con nuove condizioni, e con autorità più ristretta. E' vero, che di questo restrignimento di autorità non fa espressa menzione la Divina Scrittura: ma l'intendiamo a bastanza, quando ella ci fa sapere, che si ribellarono i sudditi, e istituirono un nuovo Regno, perchè più non vollero sofferir tanto aggravio: par dunque certo, che nell'istituire i lor novelli Monarchi, con loro facessero convenzioni più miti. Certamente i Re di Israele non ebbero altra autorità, fuorchè la conferita a

Gero-

Geroboamo, che fù il primo; e tanto a lui non fù accordato il *jus Regis*, di cui parliamo, che anzi fù eletto da quelli, che si vollero sottrarre *ab hoc jure Regis*. Ad Acabbo dunque Re di Israele non arrivarono i diritti, che ai Re di Giuda si concedevano sugli averi de' sudditi.

Aggiungo, che ne pure i Re di tutto il popolo, ne i Re di Giuda ebber diritto di prendere, e ritenere per se gli altrui poderi a lor piacimento. I privilegj odiosi non si devono dilatare, e molto meno, quando il dilatarli cade in danno degli innocenti. I Re del popolo, e di Giuda tanto aveano di legittimo privilegio, quanto nella convenzione fondamentale si era concesso, ma nulla più. In tal convenzione si era loro concesso il togliere campi vigne, oliveti, e darli a loro servi; ma non già si era convenuto, che i Re potessero ritenere tai beni per se medesimi. Sentiamo le parole del sacro Testo. *Agros quoque vestros, & vineas, & oliveta optima tollet, & dabit servis suis*: notate: *tollet, & dabit*: non si dice, *tollet, & retinebit*. Si accordò, che il Re potesse degli altrui beni disporre a modo di pensioni, e mercedi, e a supplemento di stipendj, a rimeritare chi lo serviva; *tollet, & dabit servis suis*: ma non si convenne, che prendesse per se: Non, *tollet, & retinebit*.

Ne vi paja, che corresse piccola differenza trà il poter togliere, e ritenere per

se,

ſe, e il poter togliere, e dar ad altri. Se il Re aveſſe potuto togliere, e ritenere per ſe, l'aggravio de' ſudditi ſarebbe ſtato maggiore. In materia di intereſſe, l'animo ſembra inſaziabile: que' Monarchi avrebbero ſempre voluto aggiugnere poderi a poderi, ſe non altro, per tramandare una eredità più ſignorile a' lor minori figliuoli: dove non potendo acquiſtare diſpoticamente per ſe, e dovendo dar ad altri ciò, che toglieſſero ad altri, non avevano tanto impulſo a ſpogliarne i Padroni. Innoltre, ſe il Re poteva togliere per dare a chi lo ſerviva, queſta convenzione per una parte gravoſa a chi ſuggettava il ſuo, per l'altra era favorevole alla moltitudine, mentre ognuno poteva ſperare di accreſcere per tale ſtrada le ſue rendite col ſervir nella corte: dove ſe il Re aveſſe preſo, e ritenuto per ſe, da tal convenzione tutti avrebbero potuto temere, e neſſuno avrebbe avuto, che ſperare. E forſe ſul fondamento di tal convenzione, e diritto, Davide ſi fece lecito, prima di togliere tutti, poi di dividere per metà i beni del Principe Mifiboſetto, e farne dono a Siba ſcaltrito ſervo; e non ſi fece lecito di ritenerli per ſe medeſimo. Se credé, che quel Principe ſi foſſe unito ai ribelli, e aveſſe dato coraggio a' tumulti, perchè non traſſe Davide alla Regia cammera le ſue rendite? Perchè non fece acquiſto di quegli averi per via di fiſco, e più toſto che

trarli a se, li diede a un servo? Perchè ei ben sapeva, che nel fondarsi quel Regno erasi accordato ai Re il togliere, e dare; *tollet*, *& dabit servis suis*; non già il togliere, e ritenere: non, *tollet*, *& retinebit*. Così và anco al dì d'oggi nelle pensioni, che dal collatore del beneficio si possono assegnare ad altri, ma ei non può assegnarle a se stesso. Per tanto se ne pure ai Re di Giuda era lecito l'appropiare a se stessi i beni altrui; molto meno questo era lecito ai Re di Israele; e con ciò resta chiaro, come Acabbo peccò di grave rapina, quando dopo avere tolta a Nabotte la vita, gli tolse ancora la vigna: *Occidisti; insuper & possedisti*.

Collo stesso principio resta sciolta ancora la terza opposizione, nella quale vedemmo rimproverare da' Profeti a' Principi di Israele le loro rapine.

Alla seconda opposizione, nella quale vedemmo Davide comprare l'aja di Areuna, rispondo in primo luogo, che Areuna non era suddito a Davide, ma era Gebuseo, come stà chiaro nel testo. In secondo luogo, qualunque fosse, o non fosse il diritto di Davide, è certo, che il comprarla a danaro fù cortesia, e liberalità di quel Re, essendo chiaro, che poteva lecitamente riceverla senza pagarla, quando il legittimo di lei padrone gli faceva istanza di riceverla in dono.

Alla autorità degli Espositori, ch'era la quarta opposizione, rispondo, primo,

che molti d'essi sono neutrali. La glossa interlineare espone il jus, dicendolo *exactionem, & dominationem:* (*Glos. Interl.*) se poi questa esazione, e dominazione fosse giusta, o pur ingiusta, nol dice. Gioseffo Ebreo; *Narravit, quæ essent futura eis per Reges.* (*lib. 6. Antiq. cap. 4.*) S. Girolamo: *dura Regis exponit imperia.* (*in Os. 8.*) Comandi duri; ma non dice se giusti, o ingiusti. Beda; *non qualis esse debeat moderatus, & justus Imperator exponit; sed potius rector improbus, qua auctoritate subjectos sit oppressurus intimat.* Rettor perverso, sudditi oppressi, ma non si spiega, se per difetto di giustizia, o di carità. Gli Espositori assai comunemente parlano di tutti i Re in generale; onde a me non si oppongono, che parlo di un solo Regno in particolare; ed io mi accordo con essi affermando, il jus, di cui trattiamo, non essere un jus comune a tutti i Principi, o a tutti i Monarchi. Ne vale l'argomentare: questi erano privilegj da Dio conferiti a quei Re: dunque Dio vuole, questi essere i privilegj de' Re: Poichè rispondo, non esser vero, che ai Re del popolo Ebreo tai privilegi fossero conferiti da Dio. Furono condizioni da Dio proposte a quel popolo, posto che volesse Monarchi, ed essendosi accettate spontaneamente dal popolo passarono in convenzioni fondamentali, per le quali dal popolo stesso si trasferirono nei suoi Re questi

vantagiosissimi privilegj. Se altri Regni si sono fondati con simili convenzioni, in essi i Re goderanno le medesime prerogative: ma come certamente non tutti i Regni sono fondati così, ne pur tutti i Re sono privilegiati così. E da questa dottrina (giacchè il tempo m'obbliga a differire fino alla Domenica prossima l'esporvi, e sciogliere le opposizioni, che vengano dalla ragione) da questa dottrina mi fò l'apertura ad insinuarvi un utile verità, ed è, che voi non dovete farvi lecito tutto ciò, che vedete farsi a se lecito da alcun altro. Questo è ciò, che propiamente chiamasi scandalo passivo, e consiste nel prendere occasione, e coraggio di fare qualche peccato dal vedere, o sapere ciò, che fan altri. Alle volte nell' osservare certe azioni, o nell'udire certe parole, che troppo disconvengono alle persone, da cui si spiccano, voi dite, e alle volte vi confessate, di esservi scandalizzati, quando più tosto il vostro atto interno fù una ammirazione ragionevole, che tal persona così operasse, o parlasse, unita con una giusta disapprovazione di tal operare, o parlare. Siccome scandalo attivo è dare o colle parole, o colle opere, o colle omissioni una occasione, una spinta alla rovina spirituale del nostro prossimo, così scandalo passivo è il prendere dalle altrui parole, opere, o pur ommissioni, occasione, e impulso alla rovina del nostro spirito. Voi fomentate un'

amor

amor non pudico; e andate acquetando i vostri rimorsi col dire; che ancora molti Ecclesiastici si veggono amoreggiare: voi abbandonate lungamente la vostra casa, per trattenervi in qualche conversazione di libertà, e vi lusingate col dire, che al pari di voi conversa ancor la tale, la quale si comunica due volte la settimana. Certe vostre visite vi possono riuscire sospette; pure scuotete il rimorso col dire, che Religiosi d'ordini anco osservanti fanno anch'eglino le loro visite di passatempo, e mentre parlano delle pubbliche conversazioni, non si mostrano poi molto scrupolosi, ne alieni, dal prendersi in questa, e in quella casa con oggetti geniali un forse indifferente, non però Religioso trattenimento. Aggravate la casa di debiti, ne proccurate di mettervi a portamento di soddisfare a creditori, e dite, che molti aggiungono debiti a debiti per ispese superflue, e pure nella stima del mondo sono uomini divoti, e spirituali. Alcuni di più si lusingano proponendosi avanti agli occhj gli esempj de' Santi; e si difendono, e si fan gloria col dire di essere loro imitatori, benchè siano imitatori di quella parte sola, che non fù santità. Alcune vanissime donnicciuole credono di toccare il Ciel col dito, perchè corrono ogni giorno ad abbocconare il cibo Eucaristico; e dicono: Santa Caterina da Siena facea così. Ma la gran Santa non è Santa perchè ogni giorno ricevesse sulla

sua lingua una Particola consecrata: Santa è perchè con una eroica mortificazione di se medesima, con una somma innocenza di vita, con un sommo orrore di ogni colpa ancor leggera, e santamente si apparecchiava al divin cibo, e ne ricavava que' frutti, che sono propj del Divin cibo. Voi vi comunicate ogni giorno, voi sempre piena di vanità, sempre ardente nell' impazienze, sempre impaziente d' ogni riprensione, sempre nemica di ogni lavoro, che sia faticoso: la Santa non si comunicava così. Sfoggiano altri in livree, in destrieri, in sontuoso corteggio, e dicono, così faceva S. Carlo: ma S. Carlo vestiva i cilicci sotto le porpore; si macerava co' digiuni in mezzo alle lautezze, e troviamo, che in un giorno solo distribuì fino a cento mila scudi in limosine. Altri intervengono a conviti non convenienti al loro stato; ne molto importa, che quella mensa sia circondata da perigliosa corona; si cibano gli occhj al par, che le fauci; e dicono, che S. Francesco Saverio tal volta non isdegnava di assidersi a qualche mensa non religiosa, per prendere occasione di far acquisto di un' anima. Una tenerezza natural di trattare si battezza per lo spirito dolce di S. Francesco di Sales, la stravaganza si battezza per lo spirito superiore al mondo di S. Filippo Neri; una grande inconsiderazione nel dar che dire, si battezza per lo spirito caritativo del Beato Francesco Regis.

Se questa fosse la vera imitazione de' Santi, sarebbe assai facile l'imitarli; e ognuno si potrebbe formare una santità Celeste, tutta al genio della sua passione predominante. Abbiam ragione, se in molti disapproviam certe azioni, che per altro lodiamo, e veneriamo ne' Santi: esse da loro vestivansi con tanto zelo, con tanta carità, con tanta mortificazione di se medesimi, con un fine sì depurato da ogni amor propio, e da ogni affetto non santo, che con un' arte di alchimia propia de' veri Santi, mutavano in oro ogni metallo più ignobile, e santificavano azioni non imitabili da chi non le farà Santamente. Le vespe sono perseguitate, si pestano, si schiacciano, e si disfanno i lor nidi. E pure esse vivono in comunità; tutte riconoscono le lor celle, van susurrando co' zefiretti, si van posando sopra i fiori. Se potessero favellare, per prova d'essere perseguitate a torto direbbero: Noi siamo imitatrici dell' Api; così fan esse; e pure esse son rispettate; anzi se annojate del suolo nativo vogliono portare altrove il loro campo, e acquartierarsi in altro giardino, si invitano a fermarsi; e si allettano con armoniosi tinniti, si confortano con vini generosi, e si fà, che nel novello alveare trovino i cibi più a lor graditi. Così direbber le vespe; e pure sono perseguitate a ragione: appunto perchè le vespe son vespe, l'api son api: quelle inutili sono moleste: queste industriose

nel loro lavoro colle cere, e col mele recano ai loro cortesi albergatori molto di utilità. Voi donna, volete lo stesso treno, le stesse vesti, la medesima servitù, che un'altra del vostro medesimo grado, e tutto dì gettate il di lei esempio in faccia al vostro consorte per difesa di vostre pretensioni: ma quella industriosa con tutte le sue spese accresce al suo consorte le rendite; economa attenta sù tutto invigila, di tutto si vale, tutto conserva, fa che nulla perisca; lei ape; voi vespa. Voi Cittadino scialacquate, e mostrate altri del vostr'ordine istesso assai liberale alle spese; ma questi libero da debiti, buon coltivatore de' suoi poderi, attento ne' suoi interessi colla sua liberalità benefica molti, e non fa danno ad alcuno; voi pien di debiti tenete sempre preparato l'aculeo, per pugnere, se a voi si accostino, i creditori, quegli Ape, voi vespa. Voi servo volete, che il Padrone; voi serva, volete, che la padrona, sopportin da voi risposte animose, e pungenti, perchè altro servo, altra serva rispondono talvolta con qualche animosità, e si sopportano con molta pazienza: ma quegli sono esattissimi nei loro doveri, eseguiscono a tutta perfezione i loro ufficj; e voi mancate al vostro ufficio, e al vostro dovere: quegli api; voi vespe. Concludiamo. Uditori miei, non guardate ciò che fan gli altri; guardate ciò, che de' farsi da voi; e se pure volete imitar

alcu-

alcuno, imitate quegli esempj, che a voi convengono; e possono passare in vostro esempio: *Qui secutus es peccantem, sequere pænitentem*: così disse S. Ambrogio all' Imperadore Teodosio, quando sentendo questi rimproverarsi una sua crudeltà, disse, che ancor Davide avea peccato: Si, disse il Santo, ma voi che avete imitato Davide nel peccare, imitatelo nel far penitenza. Se voi, o ascoltanti, avete imitati altri negli esempj, a quali inclinavano le vostre passioni; imitategli ancora in quegli esempj, a' quali ripugnano le vostre passioni: altramente con imitare, ma troppo male, i Santi, voi sarete peccatori; e con quelle azioni, colle quali altri anno guadagnato molto di gloria in Cielo, voi vi guadagnarete molto di spasimo nell' inferno.



LEZIONE XXIV.

Hoc erit jus Regis, qui imperaturus est vobis. 1. Reg. 8. 11.

Si sciolgono le opposizioni, che contro la sentenza dell' Autore si cavano dalla ragione. Si insinua la discretezza.

Abbiamo sciolte quelle opposizioni, colle quali l' autorità pareva militare contro noi, e provare, che il jus, di cui trattiamo, fosse un jus usurpato, non un jus legittimamente concesso ai Monarchi del popolo Ebreo: ora dobbiamo sciogliere le opposizioni, che si armano colla ragione: e queste si riducono a tre capi: primo, per parte del popolo; secondo, per parte di Dio; terzo, per parte del dettame buono, e retto della natura. Per parte del popolo si discorre così. Non par credibile, che egli accettasse condizioni sì dure. Il Turingio (*hic in Replic.*) promove acremente questa ragione contro il Burgense. Quel popolo non voleva più Giudici, perchè i loro Giudici attuali, cioè i figliuoli di Samue-

muele, erano avari, e ricevevano donativi. *Declinaverunt post avaritiam, acceperuntque munera*: dunque non sapeva accomodarsi, e tollerare, che i suoi Governanti ricevessero ciò, spontaneamente veniva loro donato: dunque molto meno poteva accomodarsi, e tollerare, che i suoi Governanti avessero a togliere a lor piacimento, e bestiami, e schiavi, e stabili, e quanto venisse loro in capriccio: Dunque non è possibile, che a tai rapimenti quel popolo spontaneamente allora conferisse ai suoi Monarchi questo odiosissimo privilegio. Si conferma questo discorso: E' impossibile che la volontà attualmente voglia ciò, che attualmente non vuole; altramente potrebbe insieme volere, e non volere: quel popolo non voleva essere danneggiato nei suoi averi: per tal ragione rifiutava il governo de' Giudici: dunque non poteva attualmente sottoscriversi ad essere ne' suoi averi danneggiato assai più da' Monarchi.

Questo discorso forse avrebbe forza, se gli uomini sempre operassero con previsione, e con prudenza, ma l'esperienza ci insegna, che spesse volte per evitare un mal minore, si soffre un male molto maggiore. Lascio da parte le guerre de' Principi alla ampliazion degli Stati. Si versano fiumi di sangue, e di oro; si rovina il propio stato; e fi-

nalmente una pace, che rimette tutto, o quaſi tutto a ſuo luogo, fà chiaramente vedere, che il vincitore, e il vinto reſtano perditori al fin del giuoco, eſſendo ordinariamente ſtata molto maggiore la ſpeſa, che la conquiſta. Le liti de' privati nol moſtrano chiaramente? Per avidità, ed intereſſe movete lite al voſtro vicino con deboliſſimo fondamento: la prima ſentenza vi potrebbe aprir gli occhj per conoſcere vana la voſtra ſperanza, pur ſeguite litigando, e vi appellate da uno all' altro tribunale. Al fin della lite tirate il conto di quanto avete ſpeſo in Avvocati, Proccuratori, Sollicitatori, Notai, quanto in doni, quanto in viaggi, e troverete, che con coteſta ſpeſa potevate comprare un terreno molto migliore. Per motivo di onore fate vendetta; e la vendetta và accompagnata con tante ſuperchierie, che vi rende diſonorato. Per goder piaceri ſcioglierete ogni freno alle libidini; e queſte vi levano la ſanità, e vi aſſuggettano alla carnificina di lunghi tormenti. Ma così và; ſi fugge dal mal preſente; contro il male avvenire ci luſinghiamo di trovar poi ripiego, e ſperiamo, che non ci mancherà qualche ſcampo. Quando gli Ebrei aveſſero voluto Re, per ſo[illegible] dalla avarizia de' Giudici, la mira tutta era rivolta a torſi dall' ugne del Giudice intereſſato: liberi da queſte ſperarono, che i Re non ſi ſarebbe-

ro poi serviti del lor privilegio: onde accordarono il diritto, ma sperando, che mai non sarebbesi posto in esecuzione.

Però non è vero ciò, che suppone il Turingio, che motivo di volere i Re, fosse il danno, che da' Giudici interessati riceveva quel popolo negli averi. L'avarizia de' figliuoli di Samuele fu l' occasione, non fu il motivo; o se fu motivo, fu il più inadequato, e debole che li movesse. I motivi veri, e forti si esposero dal popolo stesso; e furono l'essere come l' altre nazioni: *Et erimus nos quoque sicut omnes gentes*: l' avere un Giudice retto, e non bisognoso: *& judicabit nos Rex noster*; e principalmente l'avere chi amministrasse le loro guerre. *Et egreditur ante nos, & pugnabit bella nostra pro nobis*. Samuele medesimo attribuì al timore della guerra imminente la risoluzione di volere un Re comandante. *Videntes autem quòd Naas Rex filiorum Ammon venisset adversum vos, dixistis mihi. Nequaquam, sed Rex imperabit nobis*; (1. *Reg*. 12. 12.) Nelle Repubbliche fà una grandissima forza alle deliberazioni l' esempio de' casi seguiti. Sotto il Giudice antecedente Eli, si era fatta la guerra de' Filistei: Eli era vecchio, ed inabile; i due suoi figliuoli giovani, ma non guerrieri, erano in di lui vece andati al campo: e la Repubblica ebbe il gran do-

dolore di vedere in una battaglia tagliati a pezzi trenta mila de' suoi, e totalmente disfatto il suo esercito. Adesso, che si vedevano i preparativi degli Ammoniti, la Repubblica si ritrovava, o pareva ritrovarsi nel medesimo caso, onde pareva correre lo stesso pericolo. Samuele vecchio, i due suoi figliuoli eran giovani, ma inabili al comando: Se si veniva, e non poteva evitarsi, a una battaglia, pareva certo, che la Repubblica avrebbe una gran rotta. Volendosi dunque dal popolo un Re per queste ragioni, non è maraviglia, che si assuggettasse a ricevere da lui negli avere quei danni; che non voleva soffrir da' suoi Giudici. E come vedeva, che Dio non voleva a loro concedere un Re se non a condizione sì dura, che essi al Re accordassero tai privilegj; non è maraviglia, che gli accordassero. Questo è infallibile, ne può negarsi, che, fosse, o nò, diritto dei Re, essi si contentarono di soffrire trattamento sì duro, quando vollero Re, non ostante che tal trattamento a loro fosse chiarissimamente predetto. Tanto basta per soddisfare alla opposizion del Turingio. Aggiungo però un'altra risposta, la quale è alquanto più sottile, ma niente men vera. La moltitudine, alla quale dispiaceva, che i figliuoli di Samuele accettassero doni, non avea motivo di rincrescimento, che i suoi Monarchi avesse-

ſero autorità di togliere a' legittimi poſſeſſori oliveti, vigne, e poderi. Riſovvengavi in primo luogo ciò, che ò già provato, che a quei Re ſi concedeva il privilegio di togliere, e dare a chi lor ſerviva, non di togliere, e ritenere per ſe. *Tollet*, *& dabit*. Riſovvengavi in ſecondo luogo ciò, che altre volte vi ò pur eſpoſto, che nella Repubblica Ebrea tutti avevano autorità, e voce, anco i plebei. Come tutti ſi riconoſcevano di uno ſteſſo albero, tutti diſcendenti di Giacobbe: così tutti godevano le medeſime prerogative, che vengon dal ſangue; ne l'eſſere ricco, o povero, ne il vivere di rendite, o di meſtiere, impediva ad alcuno l'entrare nel gran conſiglio, e dar ſuo voto. Un miſero ciabattino, che ſtava attualmente nel ſuo lavoro, quando era il tempo, e l'ora, abbandonava il piccol banco per andar in Senato; e dopo data la ſua ſentenza, tornava ad afferrare la lieſina, e ad avvolgere intorno alla mano lo ſpago. Riflettete in terzo luogo, che in una gran moltitudine, nella quale concorrano anco i plebei, il numero de' poveri è ſenza paragone a cento doppj maggiore, che il numero de' facoltoſi. Ciò ſuppoſto; quando i Giudici torcevano la giuſtizia guadagnati co' donativi, facevano coſa di qualche piacere ai facoltoſi, a quali non era molto rincreſcevole un dono, quando lo vedevano

ben

ben investito far acquisto di gran favore: ma la moltitudine non partecipava del dono, che restava nella mano del Giudice, e oppressa non aveva ricorso, perchè il Giudice favorendo l'oppressore potente lasciava impunita la sua oppressione. Per contrario quando accordavasi ai Re il togliere, non per ritenere, ma per dare mercede a chi li serviva: *Tollet, & dabit servis suis;* i facoltosi sperarono, che ancor dai Re si sarebbero rispettati; gli altri, ed erano i più, sperarono, che avrebbero avuto luogo a servire in corte, e coi beni tolti ai facoltosi, dai Re, che potevano così rimeritare senza dare di propio, si sarebbero, e rimunerati, e arricchiti. In tal modo sperando ognuno sotto diverso titolo, non fu gran cosa, che tutti convenissero dell'accordare ai loro Monarchi l'odiosissimo privilegio.

Ora sentiamo, come argomentisi contro noi per parte di Dio. Instituendo Iddio un Regno, pare che dovesse instituirlo per tal maniera, che passasse in esempio agli altri Monarchi: dunque non pare, che potesse instituirlo il più crudo, e il più prossimo al tirannico, che quasi possa pensarsi: l'accordare legittimamente ai Monarchi tanta autorità sugli averi, e sulle persone de' sudditi, da potersene valere non solamente a ben pubblico, ma ancora a ben privato, è un' instituire un Regno il

più

più crudo, e il più tirannico, che quasi possa pensarsi: dunque non è credibile, che Dio lo instituisse così: dunque de' dirsi, che quella tanta autorità non fu proposta al popolo come prerogativa da concedersi al Re, ma come profezia di ciò, che per prepotenza si sarebbe fatto dai Re.

Rispondo, che Dio non istituì questo Regno per esempio, ed idea degli altri Monarchi; ma l' instituì per gastigo, e per pena degli Ebrei contumaci. A tutti i Re della terra Dio diede un'esempio perfettissimo di un governo retto, amoroso, e paterno, nel modo col quale esso governò quel popolo, finchè quel popolo ebbe immediatamente Dio per suo Re. Ma quando coloro a lui ribellaronsi; *non te abjecerunt*, *sed me*, e vollero un Re come l' altre, nazioni idolatre, e barbare, che avevano intorno, volle Dio, che sentissero la pena della gravissima loro colpa, e concedendo a loro un Re con condizioni sì dure, volle che vedessero, quanto sia meglio servir a Dio, che servire ad un' uomo. Ne si potevano lamentare, che ciò volesse, quando era in loro perfettissima libertà il continuare sul piede di quel governo, con cui si erano regolati per circa quattrocento anni, e potevano dire, e Dio avrebbe gustato, che dicessero: a condizioni sì dure non vogliam Re.

Sap-

Sappiate però, che quel governo non fu istituito da Dio così duro, e vicino al tirannico, come può comparire a chi non abbia ulteriori notizie. Quei Re ebbero molti diritti; ma ebbero ancor molte leggi: ebbero diritti accordati loro dal popolo, ma ebbero ancora leggi a loro intimate da Dio: I diritti sono registrati in questo capo ottavo del libro primo de' Re: Le leggi sono registrate nel capo decimo settimo del Deuteronomio. Quì Dio vieta ai Re il moltiplicare il numero de' suoi cavalli. (*Deuteronom.* 17. 16.) Abbia nelle Regie sue scuderie quanto basta al bisogno, e a un sufficiente decoro della sua corte; ma non si scordi di una discreta moderazione: vieta l'intraprendere guerra animato dall'avere maggior potenza, e dall'avere buon nervo di forte cavalleria. Vieta l'effeminarsi con numero sovverchio di mogli; vieta l'ammassare nell'oro, e nell'argento troppi tesori. Comanda, che legga attentamente ogni giorno il Deuteronomio, e non alteri le leggi in lui contenute, legge di equità, di discretezza, di prudenza, e di amore; ed esattamente le osservi. Con queste leggi si moderava l'uso di quei diritti, che con tanta pienezza erano concessi a quei Monarchi; e queste possono servire di grande idea a tutti i Regnanti. Così il misericordiosissimo Dio nello stesso concedere a quei Re privilegj

gravosissimi ai sudditi, moderò l' uso con tai prescrizioni, che se si fossero dai Re osservate, sarebbero riusciti discretissimi i lor governi.

Si argomenta finalmente per parte di un dettame ben regolato della ragione. Se il Re godeva legittima autorità sulle facoltà, e persone de' sudditi colla ampiezza, che abbiam veduto, dunque poteva togliere, e servi, e bestiami, e poderi a suo piacimento senza ingiustizia: dunque senza peccato: ne a tal conseguenza pare, che possa sottoscriversi il retto dettame di ragionevole intendimento.

Rispondo. Potevanlo senza ingiustizia, essendo questo il loro diritto: non però potevano usare a piacimento questo sommo loro diritto senza peccato. Vi ò detto, che ancor quei Re erano obbligati ad osservare le leggi, che erano registrate nel Deuteronomio: e nel Deuteronomio espressamente si conteneva questo divieto: *Non concupisces uxorem proximi tui, non domum, non agrum, non servum, non ancillam, non bovem, non asinum, & universa, quæ illius sunt.* (*Deuteronom.* 5. 21.) Contro questa legge avrebbe peccato quel Monarca, che senza ragionevol motivo, a togliere gli averi de' suoi sudditi si fosse abusato della sua autorità. Non avrebbe peccato di ingiustizia; però avrebbe peccato, e gravemente, contro

d'altre virtù. Mi spiegherò chiaramente. I Religiosi de' Minori Conventuali di San Francesco conoscendo di avere necessità di non mancare di rendite, per attendere più speditamente ai loro studj, ed osservare il mitigato rigore delle lor leggi, per l'altra parte volendo nell'Ordin loro una povertà perfettissima, conferirono il dominio di tutti i loro averi ai Romani Pontefici per tal maniera, che essi venissero ad essere pienamente padroni per fino di quelle cose, che si consumano coll' usarle. Accettò Nicolò Quarto questa traslazion di Dominio; Giovanni XXII. la rifiutò: gli altri Pontefici l' an riaccettata; e suppongo colla piena maggiore dei Canonisti, e Teologi, che sia validissima la traslazione ed accettazione. (*Vide Suarez tom*. 2. *de Rel. dist* 28. *section*. 2. *Valenz. quæst*. 10. *de justit. part*. 1. *Tanner. tom*. 3. *dist*. 4. *quæst*. 1. *dub*. 2.) Quindi atteso questo sommo diritto, mentre quei Religiosi siedono alla Mensa già preparata, il Pontefice senza ingiustizia potrebbe dir loro: cotesti cibi son miei: guardateli, e noi toccate, perchè io voglio disporne ad altro uso; Ei disporrebbe del suo; e chi dispone del suo non fà ingiustizia. Contuttociò se tanto facesse senza ragionevol motivo, peccherebbe gravemente contro la carità, e la pietà; e benche non intervenisse propiamente ingiustizia, fareb-

rebbe però quella ingiuria, che và annessa al sommo rigore dell' eseguire il diritto, di cui dicono i Legali: *Summum jus, summa injuria*. In modo simile i Re del popolo Ebreo togliendo senza sufficiente ragionevol motivo gli averi ai lor sudditi, benchè non peccassero contro la giustizia, peccavano però gravemente contro la Carità, e la pietà, con cui ancor da Principi si devono considerare, ed amare i lor sudditi; difendendo i loro averi, come se fosser figliuoli, non iscorticandoli, e spogliandoli come se fosser nemici.

E questo è un documento anco a voi, o Uditori, di trattare discretamente i vostri prossimi; e ciò singolarmente, quando si tratta di riscuoter dai poveri. Una vedova meschina sputandosi sulle dita, e traendo quanto filo può trarre dalla sua rocca, non giugne a poter metter da parte tanto che basti a pagare l'affitto di una miserabile stanza. Ella vi è debitrice, ne voi peccate di ingiustizia se pretendete il danaro, che fu patuito: ma quando vedete, che la miserabile veramente non può, volete voi privarla anco de' pochi suo cenci, anco del semiputrido suo letticiuolo? Un povero zappatore, un povero bottegajo, dalle disgrazie de' tempi è precipitato sì al basso, che appena arriva a sostentarsi con poco cibo: se lo spogliate ignudo, egli togliete ogni suo

ar-

arredo, non ammassate una piccola parte del di lui debito, e avete cuore di farlo lungamente, e inutilmente marcire in una prigione? Voi debitori facoltosi date in ismanie, se i vostri creditori vi chieggono con qualche importunità i lor diritti. Voi dite ai Confessori di non potere: E pure se i creditori potessero liberamente eseguire nelle vostre case, troverebbero, e gioje, e argenti, e vesti preziose, e mobili, coi quali soddisfarsi eglino col vostro superfluo, e tuttavia molto rimarrebbe ancor per voi: voi avete cento capi di spese non necessarie, le quali ritirate, in poco tempo, potreste avere con che mandar contento ogni creditore; e coprite il vostro non volere col titolo specioso di non potere: e quando avete evidenza, che il vostro meschinissimo debitore non vi può soddisfare, ad onta del suo non potere, tanto lo molestate, che abbia a fare ancor l' impossibile, come se l' impossibile dipendesse dal suo volere? Le porte delle prigioni quì in terra son troppo anguste: i debiti non v' entrano se non son piccoli; i debiti grandi non passano, restan fuori, e passeggiano con libertà. Ma le porte delle carceri giù nell' Inferno son grandi, ne i gran debiti restan fuori. Se tali fossero le carceri in terra, i poveri ne starebbero meno male. Ma che che siasi di questo, sentite, come Dio parli nel suo

Deu-

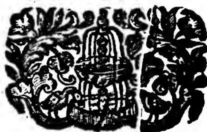
Deuteronomio . *Cum repetes a proximo tuo rem aliquam , quam debet tibi , non ingredieris domum ejus , ut pignus auferas : sed stabis foris , & ille tibi proferet , quod habuerit .* (*Deuteronom.* 24. 10.) Se vorrete riscuotere il vostro credito da un debitore , non entrerete nella sua casa a spogliarlo , e a rapirgli indiscretamente ciò , che vi piace , ma restando voi fuori riceverete discretamente quel pegno , che ei vi darà : Che se il debitor sarà povero ; *Sin autem pauper est* , non ritenete , dice , il di lui pegno neppure per una notte : restituitel subito , prima che tramonti il Sole : *Sin autem pauper est , non pernoctabit apud te pignus ; sed statim reddes ei ante Solis occasum* : acciocchè potendo il povero quietamente dormire nel suo letticiuolo vi benedica ; e le benedizioni del povero , a vostro favore sieno esaudite da Dio : *ut dormiens in vestimento suo benedicat tibi , & habeas justitiam coram Domino Deo tuo* . In queste occasioni eseguite la predica , ed imitate l' esempio dell' ottimo Neemia . Costituito questi da Artaserse Duce del popolo , che dalla cattività di Babilonia erasi rimesso in Gerusalemme , trovò , che molti poveri Giudei , non potenti a pagare i loro debiti , erano talmente molestati da' creditori , che erano obbligati a vendere fino i figli , e le figlie , per redimersi dalle travaglio-

se

se angherie. A tal notizia raunò subito la moltitudine, e a tutti fece una gran predica. Rappresentò la gran disconvenienza di questo fatto, e nessuno replicò parola, perchè nessuno seppe trovare risposta. *Et siluerunt, nec invenerunt quid responderent.* (2. *Esdr.* 5. 8. *&c.*) E promovendo il discorso, e rappresentando il bisogno, e ricordando il timor di quel Dio, che si dichiara Padre così amoroso de' poveri, sù, disse, tutti facciamo a loro una generosa limosina, e condoniamo i lor debiti. *Æs alienum concedamus, quod debetur nobis.* Alzarono tutti la voce: e promisero di restituire quanto prima avevano oppignorato, e protestarono che più non avrebbero recata molestia per essere soddisfatti. *Et dixerunt; Reddemus, & ab eis nihil quæremus.* Allora Neemia alzata in tuono terribile la sua voce scosse le sue vesti, e così, disse, scuota Dio chiunque mancherà a questa promessa, e faccia, che anche egli divenga povero, e resti scossa, e vuota la di lui casa. *Insuper excussi sinum meum, & dixi; Sic excutiat Deus omnem virum, qui non compleverit verbum istud, de domo sua, & de laboribus suis, sic excutiatur, & vacuus fiat.* Tutti si sottoscrissero, lodarono il Signore, e furono di parola. *Et dixit universa multitudo. Amen. Et laudaverunt Deum. Fecit ergo populus, sicut erat dictum.* E perchè l'

l'amorosissimo Duce scorgeva la povertà di quella gente angustiata, rinunciò a tutti i tributi, che erano stabiliti, e dovuti di giustizia alla sua dignità: si contentò d'esser egli men ricco, acciocchè quel suo popolo fosse meno aggravato. Di più faceva ogni giorno imbandire la sua mensa con un' intiero Manzo, con sei pingui Arieti, oltre al molto numero di polli, e di volatili, acciocchè i Signori del Magistrato, *qui veniebant de gemitibus*, ai quali la mensa si sarebbe dovuta provvedere dal popolo, ma non si poteva provveder, che con gemiti, e con singulti, trovassero alla di lui mensa un' onorevole trattamento, senza esiggere da' poveri il non ingiusto, ma non sopportabile aggravio. *Valde enim attenuatus erat populus*. Dopo di questo si volta a Dio; e Signore, gli dice, ricordatevi di me, e fatemi bene, conforme vedete, che ò fatto io a questo povero popolo. *Memento mei, Deus meus, in bonum, secundum omnia, quæ feci populo huic*. Tanto fate voi ancora, o persone comode, e facoltose: io non vi dico, non risquotete i vostri crediti; ma vi dico; carità, e discretezza, quando avete a far coi poveri. Non finite di lacerare una povera famigliuola tutta piagata. Mutate un vostro credito di una limosina; anzi con una limosina trasportate il credito, che avevate con un povero

impotente, in un Dio potentissimo. Egli vi darà ricompensa, e la accrescerà con utile usura: Ditegli pure ancor voi. *Memento mei Deus in bonum, secundum omnia, quae feci populo huic.* Che se sarete rigidi, indiscreti, e duri, con che faccia direte a Dio: *dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris?* Ah mio Dio, noi abbiamo tanti debiti con esso voi: miseri noi se abbiamo a scontarli con tutto rigore. Mio Dio, noi saremo indulgenti co' nostri poveri debitori, acciocchè voi siate indulgente con noi.



LE-

LEZIONE XXV.

Et audivit Samuel omnia verba populi, & locutus est ea in auribus Domini. Dixit autem Dominus ad Samuelem: Audi vocem eorum; & constitue super eos Regem. Et ait Samuel ad viros Israel: Vadat unusquisque in Civitatem suam. 1. Reg. 8. 21. 22.

Documenti morali a proposito del Testo.

AScoltò Samuele tutte le parole del popolo. Così de' fare chiunque governa, se vuole governar bene: bisogna, che sia facile a dar udienza; e bisogna, che ascolti tutto, e non abbia fretta di licenziare chi parla di interessi, e di affari. *Et audivit Samuel omnia verba populi*. Non basta ascoltare i Senatori, e i Ministri; bisogna dar orecchio anco al popolo più minuto: *omnia verba populi*. Se v' à strada, per la quale arrivi a' Governanti depurata la verità, quest' è l' unica, l' ascoltare con universalità. I Ministri non di rado unicamente attenti al loro interesse, non in-

formano ſinceramente, e maliziosamente ingannano il lor principale. I favoriti tengano lontano dall'eſſere udito, chi potrebbe attraverſarſi a qualche loro diſegno. Le ſpie per non parer diſattente, alle volte ſon calunnioſe. Se ognuno ſi ammette alla udienza, e tutto ſi aſcolta, è più facile lo ſcoprire le falſità, e amminiſtrare giuſtizia: *Audivit Samuel omnia verba populi.* Aſcoltò Samuele, ma quel popolo ſi abusò grandemente della pazienza, che nell'aſcoltarlo moſtravaſi dal ſuo governante. Non ſi arreſe a' conſiglj; non ſi laſciò perſuader con ragioni; non diè fede alle minacce: Quanto Samuele parlava da uomo giuſto, ſanto, e zelantiſſimo del ben pubblico, tanto quel popolo parlava da irragionevole. Diſperò Samuele di guadagnar coſa buona ſopra quegli oſtinati, onde laſciato il popolo ſi ritirò a riferire le loro riſpoſte a Dio. *Audivit Samuel omnia verba populi, & locutus eſt ea in auribus Domini.* Anno pure biſogno di imitar queſto eſempio certe perſone, che ſe ricevono in privato una riſpoſta ſpiacevole, toſto la mettono in pubblico: anno torto que' padri, e quelle madri, che ſe anno ſentita da un figlio, o da una figlia qualche parola un po riſentita, la ridicono a tutti gli amici, a tutte le confidenti, e la ſpargono per la Città: Anno torto que' Superiori delle comunità Religioſe, che ſentito nella propia ſtanza uno sfogo alquanto imprudente d'alcun

lor Religioso, tosto a titolo di zelo vanno a rappresentarlo ad altro Superior più sublime; o pure a titolo di confidenza, o di cercare consiglio, fanlo sapere a tutto il Convento. Convien compatire un'uomo, quando parla portato da gran passione: quando dato giù quel bollore, comincerà a pensare, e a parlare da ragionevole, si vergognerà di ciò, che disse, quando parlava da uom brutale. Esso mancò al rispetto, che vi doveva; e voi mancate alla compassione, che a lui dovete: co' suoi detti egli offese la riverenza; e voi riportando i suoi detti offendete la carità. Se vi cuoce la sua imprudenza, o la vostra ingiuria, ritiratevi al vostro oratorio, e sfogate il vostro dolore con Dio, *locutus est ea in auribus Domini*. Così fece la Santa giovane Sara, quella, che sette volte sposa, e sempre intatta, morti sempre gli sposi nel giorno stesso delle sue nozze, per mezzo di tanti lutti, e di sì replicata gramaglia, si conservava da Dio alle nozze del buon Tobia. Una sua damigella da lei ragionevolmente ripresa, ebbe l'ardire di rivoltarsi contro lei co' più amari strapazzi, co' quali una lingua inviperita di donna possa sfogare i suo sdegni. Tacque Sara, nè si volle cimentare con una serva; non però andò a ridire le sfacciate risposte per tutta la casa: andò a dirle al Signore: *locuta est ea in auribus Domini*. Si ritirò tutta sola; pianse, digiunò; e seguì per tre giorni pregando

 Dio,

Dio, che la liberasse dal sostenuto improperio. *Sed in oratione persistens, cum lacrymis deprecabatur Deum, ut ab isto improperio liberaret eam*: (*Tob.* 3. 11.) e fù esaudita. Or fingetevi, ch'ella fosse stata una di quelle chiacchierine, che non sàn tacer nulla: che ne sarebbe avvenuto? La prima volta, che fosse entrata in carrozza con tre dame di sua confidenza, si sarebbe lasciata vedere nuvolosa, e intristita; avrebbe dette poche parole; avrebbe date risposte tronche, onde si potesse conoscere, che il suo pensier era altrove: quando poi alcuna l'avesse interrogata, perchè fosse in aria sì malinconica; sareste bene, avrebbe detto, sareste bene più malinconica voi, se avesse una serva, come è la mia: Questa mattina l'ò voluto sgridare; e potete ben credere, che lo faceva con tutta piacevolezza; voi sapete la mia indole, che non sà entrar in collera; l'ò voluta sgridare, e se vi volessi raccontare il perchè, vedreste, che bisognava riprenderla con un bastone, non colla lingua; ma non voglio mormorare; basta l'ò voluta riprendere, ed ero obbligata in coscienza; ed essa? Essa la sfacciata, la temeraria, mi à mandata un imprecazione, augurandomi, che mai non possa avere figliuoli; m'à chiamata carnefice de' miei mariti; m'à dimandato, se dopo averne uccisi sette di loro, voleva occidere ancora lei: il mal è, che la mia madre dopo le mie disgra-

zie

zie già mi guarda, come se in casa io fossi una di più: Mio padre è vecchio, e non vuol sentire lamenti, ne fa più conto di una figlia, che di una serva; anzi... anzi... in nostra casa una serva è più rispettata, che una figliuola. Così avrebbe detto Sara; e quì per consolarla l'una avrebbe ripigliato: adesso in tutte le case và così: veramente quanto a me non posso dolermi delle serve: non son buone a nulla: ma almeno non sono arroganti, e son quiete: però stò bene altrettanto male a servidori. O' uno staffiere, che stà ubbriaco dalla mattina alla mattina; contuttociò si tien caro da mio marito, perchè mai non domanda salario; quasicche non s'abbia poi a sborsare con incomodo assai maggiore tutto in una volta, e quasicche un servidore possa spendere, e in vini, e in giuochi, e in pratiche, senza spendere ciò, che toglie al padrone. O'un mastro di casa, che Dio ne guardi: Esso è il padrone di mio Marito: non si può ottenere una spilla, se prima non si và a pregare la sua signoria: viene stimato fedele, e voglio crederlo, ne voglio giudicare temerariamente; ma non tutti credon così: è certo, che entrò in casa pezzente; e adesso egli è ricco; e mentre a me, e a' miei figliuoli fa mancar tutto, a lui non manca mai nulla. Non giova, che ripeta queste prediche a mio Marito: Abbiamo la disgrazia d' essere in tempi, ne' quali gli uomini nascono sen-

za testa . Tutta la gran mente de' nostri capi, che non an capo, consiste in lasciare, che comandi in casa un servidore senza cervello . E quì avrebbe cominciato a parlar la terza ; Signore , dicendo, voi vi dolete molto assai per poco: io sto troppo peggio di voi . La mia servitù non è cattiva ; ma stimo peggior disgrazia aver perversi i figliuoli: l'uno consuma in giuoco; l'altro consuma , ne si sà in che , e dallo stesso non sapersi , è facile il sapere in che consumi . Parlando tutte , la quarta non avrebbe voluto tacer essa sola; e avrebbe cominciato ad esporre i torti a lei fatti da un mal Consorte . Così se Sara nella sua carrozza avesse raccontato alle compagne la cattiva risposta di una sua damigella , si sarebbe parlato delle serve, dei servidori, dei figliuoli, dei mariti ; e a titolo di consolare, o di sfogarsi , tutto il trattenimento sarebbe passato in mormorare . Io non vò credere, che al dì d' oggi si faccia ciò , che sarebbesi fatto allora : però , però . . . . Se non volete aprire la strada a cento mormorazioni , avvezzatevi a portare solo a Dio certi vostri lamenti : *locutus est ea in auribus Domini*. Osservate: *in auribus Domini*. Alcuni nei loro risentimenti *loquuntur contra Dominum*, parlano contro Dio; e questi sono coloro, che prorompono in bestemmie, in ispergiuri, in espressioni di oscenità : altri *loquuntur Domino ;* parlano al Signore; e sono coloro, che si lamentano,

no, e cogli uomini, e con Dio: Samuele parlò *in auribus Domini*: parlar all' orecchio è un parlare in segreto, senza volere, che da altri si ascolti, e si sappia ciò, che si dice: così noi dobbiam fare, quando riceviamo tratti, o risposte, che ci riescono disgustose; sfogarci con Dio solo: *locutus est ea in auribus Domini*. Io non pretendo dire, che dove siate bisognosi di consiglio, non abbiate a conferire con un Confessore, o con un'amico prudente: ma per avere consiglio, non è poi conveniente pubblicar gli altrui falli a tutto il mondo: consigliatevi con chi sappia custodire il secreto: *locutus est ea in auribus Domini*.

Cosa rispose a Samuele il Signore? Rispose, che compiacesse quel popolo, e loro desse il Re, di cui avevano tanto desiderio. *Dixit autem Dominus ad Samuelem: Audi vocem eorum, & constitue super eos Regem*. I giudicj di Dio spesse volte sono diversi dai giudicj degli uomini ancorchè Santi. L'eriggere quella Repubblica in Monarchia, pareva a Samuele cosa assai dura: pure Dio la voleva. *Constitue super eos Regem*. E si eseguì, ma non subito. *Et ait Samuel ad viros Israel: Vadat unusquisque in Civitatem suam*. Se promettesse, che sarebbesi fatto il Re, l'Abulense lo crede; il Testo nol dice: è certo, che allor non si fece. Samuele, vecchio com' era, ebbe tanto di autorità, e di risoluzione, quanta bastò per sciogliere, e dis-

ſpar quella moltitudine. Un Superiore forzato a cedere al ſuddito, deve per quanto può ritenere il decoro: quando non può ſalvare l'onore nella ſoſtanza, deve proccurare di ſalvarlo almeno nel modo. Ciò, che ſi accorda ad una moltitudine tumultuoſa, ſembra accordarſi o per debolezza, o per forza; e nell'uno, e nell'altro caſo il Superiore perde molto di autorità. Ancorchè ſia ragionevole la dimanda, rieſce irriſpettoſa la unione: ſe ſi può, prima ſi acquieti il tumulto, e ſi ſciolga la unione del popolo: quando dopo la ſeparazione il Governante ſarà a portamento di metter mano al gaſtigo, allora il ſottoſcrivere la richieſta non avrà più fiſonomia di debolezza, ma potrà metterſi in aria di favore. A caſa; ognuno ſi rimetta in ſua caſa; torni ognuno, donde è partito: poi ſi faranno tutte le coſe, che ſaran convenienti, quando gli animi ſaranno quieti: così diſſe Samuele: *Vadat unuſquiſque in Domum ſuam*: e fu ubbidito; nè più tornoſſi a raunare sù queſto motivo quel popolo, finchè da Samuele medeſimo non fù convocato.

Oltre il motivo di ſoſtenere la riputazione di Governante, ebbe Samuele un' altro motivo per cui non doveva eleggere allora allora un Monarca; ma dovea prender tempo. Iddio gli aveva bensì rivelato, eſſere ſuo volere, che il popolo ſi compiaceſſe, e aveſſe un Re; ma non gli aveva rivelata la perſona, che doveſſe por-

portare il diadema sulla sua testa. Se si faceva un Re in quel tumulto, Dio sa chi sarebbesi fatto. Alle cose gravi conviene pensare, e non bisogna lasciarsi portar dall'impeto. Alcuni si fanno vanità di ostentare gran mente, decidendo in ogni cosa subito sù due piedi: e decretando, e pronunciando sentenza, senza pensare alla deliberazione: Quest'è un carattere d'uomo, che vede poco; e giudica, ogni suo primo pensiero esser l'ottimo, perchè non à vista a scoprire di meglio: In una mente capace molti si presentano i pensieri, molti i ripieghi, molte le conseguenze; e vede, che in un momento non può discernere tra migliore, e migliore; e non ispera di apprendersi all'ottimo, se con qualche dilazione non riceve beneficio dal tempo. Anco personaggj di gran prudenza anno preso de' grandi abbaglj, quando anno precipitata la loro risoluzione, senza prendere tempo proporzionato a risolvere. Sentiamo le giudicature di tre gran Monarchi; e siano Joram, Davide, e Salomone. Si presentano a Joram due donne crudeli; si presenta a Davide un servo astuto; si presenta a Salomone una madre affettuosa. Al tribunale di Joram la donna accusatrice confessa di avere ammazzato, cotto, e divorato un suo figliuolino, e accusa la compagna, perchè contro l'accordo già pattuito, niega adesso di uccidere anch' ella il propio. Al tribunale di Davide Si-

ba mal servidore accusa calunniosamente Mifiboſetto il suo Padrone, che siasi congiunto a' Ribelli, e stia pescando un qualche minuzzolo di Corona, e di scettro nel torbido della rivoltosa Gerusalemme. A Salomone Bersabea la sua madre porge una supplica, per concludere un maritaggio tra la Sunamite, e Adonia. Joram al sentir le due donne, dovrebbe rivolgere nella mente pur molte cose. Dove mai arriva la temerità di una donna sfacciata! Essa rea di infanticidio segreto pubblica la sua empietà, e vuole obbligare un'altra madre alla medesima sceleratezza; ed à l'ardire di porgerne a me memoriale, e di farmene pubblicamente anco in voce la istanza? Veramente lo strettissimo assedio col quale i nemici attorniano questa mia Città di Samaria, ci porta l'angustie di una orammai non più tollerabile carestia; ma non per questo deve passare impunita la iniquità. Quando non si riceva soccorso, converrà pensare ad arrendersi; ma fra tanto conviene tener il popolo in dovere, e se non può saziar la fame col pane, bisogna frenarla con gran terrore. Queste due donne possono servire di esempio: l'una è rea confessa di aver ucciso un suo figlio; l'altra è rea confessa di avere tenuta mano al misfatto: dunque si alzi per loro sù questo medesimo terrapieno, dove mi parlano, un ignominioso patibolo; e vi restino sospese ad utile ammaestramento di tutto il

il mio popolo . Questi, e simili pensieri dovevano agitarsi in quella mente; doveva comandare a' Soldati, che mettessero le due micidiali in arresto; doveva raunare un consiglio di Cittadini, e voler sapere, quanto nella Città rimanesse di viveri. Ma il Re impaziente d'ogni dimora, senza pensare sul fatto, diede subito una sentenza la più irragionevole, la più ingiusta, che mai si potesse, come or or udirete. Davide al sentire le accuse portate da Siba contro il Principe Mifibosetto, dovrebbe pensare, che a' servidori non si de' credere facilmente, quando parlano contro i loro Padroni: è facile, che abbiano ricevuto qualche disgusto, e ritengano molto fiele nell'animo; è facile, che con una qualche calunnia tentino vendicarsi di una bravata. E' vero, che Mifibosetto à nelle vene il sangue di Saulle, e può averne il diadema nel capo; ma è ancora vero, che nel modestissimo Principe sempre si è scorto carattere di sincero amor verso Davide; ne mai si è osservato in lui carattere di ambizione; E' vero, ch'egli è rimasto nella ribellata Gerusalemme; ma è ancora vero, che essendo storpio non aveva il piede libero per uscirne: in ogni caso non si de' giudicare senza sentire le parti; e quanto dalla accusa si presenta maggiore il delitto, tanto con più accuratezza si devono udire le difese del delinquente. Ma Davide

de non aspettò: Appena udita la accusa diede sentenza; e il suo sentenziare, come fra poco udirete, fù un fallire. Salomone sentendosi proporre le nozze di Adonia colla Sunamite aveva molto, sù che pensare. Questa era stata moglie di Davide nell'ultima vecchiaja di questo Re. Adonia nel cercare tal maritaggio poteva occultamente fomentar qualche mal umore contro lo Stato: Esso aveva già ambito il Regno: però dopo acclamato Salomone, pareva, che fosse quieto: la Principessa era bensì vedova, ma tuttavia Vergine, e nel primo fiore della sua gioventù, e delle sue amabili prerogative: Adonia poteva bramarla in isposa con desiderio innocente; e potea chiederla con riverente umiltà; e la chiedeva col mezzo più conveniente, quando la chiedeva per mezzo di Bersabea: Questa certamente meritava molto rispetto da Salomone, e dopo le tante esibizioni filiali a lei fatte, in cosa, che poteva passar per leggera, non pareva doverlesi negare la grazia; molto meno mettersi in aria di dispetto la negativa: Contuttociò Salomone non prese tempo, e subito deliberò. Eccovi tre Monarchi risolvere in cose gravi alle loro risoluzioni, e tutti risolvon male. Gioram udito l'orrendo misfatto delle micidiali due donne, dà in un spergiuro, e dopo questo pronuncia sentenza di morte; ma contro chi? Contro

tro le donne colpevoli? Nò. Comanda, che si tronchi la testa all'innocente Eliseo. *Hæc mihi faciat Deus, & hæc addat, si steterit caput Elisei filii Saphat super ipsum hodie*. (4. *Reg.* 6. 31.) Entra in capo del precipitoso Monarca uno strano giudicio; Eliseo essere il colpevole d'ogni male, pretendendo, ch'egli possa, e non voglia recare rimedio: s'ei volesse libera la Città dall'assedio, si vedrebbe tosto partire il nemico: Egli dunque reo d'ogni angustia paghi anco l'altrui reato colla sua testa; quasi, che l'esser Profeta fosse un avere libera alle mani la onnipotenza. Eccovi un Re, che risolve senza pensare, ed è un'ingiusto, e un'omicida. Salomone al sentire la richiesta di Bersabea, subito dà luogo ad un violento sospetto, che Adonia cerchi la Sunamite in isposa, perchè stata sposa gratissima a Davide, essa può sapere molti segreti di stato; essa può avere molto favore dal popolo: conclude, che l'ambizioso fratello sotto colore di un matrimonio nasconde orditure, e trame, per impadronirsi del Regno. Non pensa più oltre: non à rispetto alla Madre, che supplica; non ad un fratello, che non udito si condanna: Tuona con due giuramenti, e fulmina una gran morte. *Hæc faciat mihi Deus, & hæc addat, quia contra animam suam locutus est Adonias verbum hoc. Et nunc vivit Dominus ---- quia hodie occidetur*

tur Adonias. Questa deliberazione così precipitata si prese da Salomone, quando, come è chiaro nella sacra Storia, non aveva per anco avuto da Dio il dono della Sapienza: Con questa deliberazione si sparse il sangue di un Principe, senza dar luogo a difese; e Bersabea la madre di Salomone restò così mortificata dalla mala risposta del figlio, che nella Divina Scrittura più non si trova, che dappoi mai lo pregasse d' altro favore. Davide anch' egli errò, benchè Re di già esperto, e Re Santo: appena udita la accusa contro Mifibosetto, lo condannò alla perdita di tutti i suoi beni, con tale impegno, che dopo scoperta, e provata dal Principe la sua innocenza, pur ebbe a contentarsi di dividere col servidor calunnioso ogni sua possessione: Così anco un Davide, quando volle risolvere senza pensare, spogliò un' innocente; ed essendo questi figlio di quel Gionata, al quale Davide tanto doveva, venne ad imbrattarsi con pubblica macchia di detestevole ingratitudine. Oh immaginatevi, cosa farete voi, cari Uditori, voi non saggi, non santi; se non pensando sufficientemente agli affari, correrete subito a deliberazioni, e ad impegni. Immaginatevi, cosa farete voi giovani senza esperienza; cosa farete voi donne, alle quali, quando non manchi altra prudenza, manca almeno quella, che viene dalla

posa-

posatezza. Vi impegnerete in maritaggi, che poi vi faran sospirare; in prepotenze, che poi vi faranno intristire; in peccati, che poi eternamente vi faran piagnere. Imitate Samuele; e negli affari di qualche importanza non risolvete a precipizio, ma a ben deliberare prendete il beneficio del tempo.



FI-

FINIS LECTIONUM

IN Caput Octavum Libri primi Regum : Quas Lectiones omninò judicio Sanctæ Matris Apostolicæ Romanæ Ecclesiæ subjicio ; a qua si quid damnandum, aut rejiciendum censebitur , libentissimus hoc idem damno , atque rejicio.

L'APPOSTOLATO
A' POVERI
ARGOMENTO ALLE LODI
DEL BEATO
GIANFRANCESCO
DE REGIS
Della Compagnia di GESU'

In occasione di celebrarsi la di lui Beatificazione in Bologna.

DISCORSO

DI CESARE CALINO

Della medesima Compagnia.



Evangelizare pauperibus miſit me. Luc. 4.

DIO nel diſtribuire ai ſuoi ſervi l'Appoſtolato formò varie claſſi di Appoſtoli; altri più universali, che faceſſero udire le trombe della loro predicazione per tutto il mondo: *Euntes docete omnes gentes*; altri particolari ad ammaeſtramento di una ſola nazione: *vade ad domum Iſrael*, & *loqueris verba mea ad eos*. (*Ezech.* 3. 4.) Altri furono deſtinati ai Gentili; altri ai Monarchi; *ut portet nomen meum coram gentibus*, & *Regibus*; altri furono deſtinati ad una ſola Città: *qui Evangelizas Sion*; *qui Evangelizas Jeruſalem*. Gianfranceſco de Regis argomento di tutta la preſente ſolennità, fu da Dio deſtinato Appoſtolo ai Poveri. Tale Appoſtolato, convien ben dire, che goda eccelſa prerogativa, e luminoſo privilegio nella ſtima di Dio, quando il Salvatore ſi dichiarò, queſto eſſere appunto il ſuo: *Evangelizare pauperibus miſit me*: e tanto lo ſtimò, che interrogato, ſe ei foſſe il Meſſia, volendoſi dar a conoſcere con

met-

mettere in veduta i caratteri, che lo contrasegnavano con maggiore chiarezza, al rendere vista ai ciechi, udito ai sordi, passo libero agli storpj, sanità ai lebbrosi, vita ai morti, accoppiò il dichiarare, che ei faceva da Appostolo ai Poveri: *pauperes evangelizantur*. Su questo Appostolato, nel quale trovo avere Gianfrancesco occupata la parte migliore della sua vita, io tirerò due semplici linee, facendomi a ricavare da esso, primo, la virtù Eroica, colla quale Gianfrancesco si sollevò nel cuore di Dio; Secondo, la mercede sublime, colla quale la mano di Dio fu impegnata a rimeritar Gianfrancesco. Primo: fu Appostolo de' Poveri; dunque sorpassò gli ordinarj confini ancor de' Santi la sua Santità. Secondo: fù Appostolo de' Poveri; dunque de' sorpassare gli ordinarj confini ancor de' Santi la sua mercede. Voi andate mirando il novello Beato tra questa sontuosità di armonie, di fiammelle, di ricchissimi addobbamenti: ma io vi invito ad abbassare lo sguardo: Mirandolo Appostolo in mezzo ai Poveri, meglio ci avverrà di sapere, quanto sia sublime, quanto rimeritato in mezzo ai Santi.

Nel primo ingresso del mio discorso mi è necessario distinguere due classi di Poveri, a favore de' quali Gianfrancesco impiegò gli Appostolici suoi ministeri. Altri furon abitatori di scoscese monta-

ta-

tagne, ed era necessario l' andarne in cerca, se in loro si voleva spargere la divina sementa: altri furono abitatori di Città, a prò de' quali sembrava più agevole la coltura, ma richiedevasi niente meno eroica la virtù. Parliam prima de' primi. Essi dovevano cercarsi da Gianfresco, ma dove? Nelle rupi più spaventose del Vivarese, di Velay, di Valenza, del Delfinato; rupi, delle quali, se io voglia farvene in iscorcio una prospettiva fedele, vi devo dire: Sono altezze, dove le strade fan raccapriccio anco a chi le mira dal piano; dove i sentieri son per sull' orlo de' precipizj; dove gela il sangue alla apprension del pericolo, mentre tutto il corpo si distilla in sudore per la fatica del moto. Colà, valli, che non vedon mai Sole; boschi, ne' quali mai non è giorno; cime, dove le nevi non si arrendono ne pure alle più focose canicole: imboccature, dove i venti mai non fan triegua, e sempre vengono a impetuosa battaglia. Colà spaccature, che sono covili di fiere: grotte scarpellate dall' acque, e sono ritiri, dove mettersi a coperto dalle gran pioggie; massi scompaginati, de' quali, mentre altri già dirupati si attraversano al piede, altri mezzo pendenti nell' aria minacciano rovine sul capo. Colà si cercavano quei poveri abitatori da Gianfrancesco: e si cercavano, quando? La stagione del crudo Inverno, pa-

re, che, dove trattisi di alpestre montagne, chiuda la strada a' passi ancor di un' Appostolo: la profondità delle nevi, e il lastrico precipitoso de' ghiacci, non permette, che si cimentino a quel passaggio ne pure i più robusti giumenti. Gli istessi abitatori di quelle altezze sono obbligati a tenersi chiusi nelle loro capanne, per non restare sepolti nelle lor vie. Pure l' Inverno si presentava al nostro Appostolo, come il tempo più opportuno, per eseguire con quei poveri Montanaj gli utili fervori del suo Appostolato. In altra stagione obbligati dalla lor povertà a guadagnarsi il sostentamento colla loro fatica, non sarebbe facile il trovarli disposti a fargli udienza: almeno alla divina parola sarebbero meno attenti, quando da' loro lavori non fossero disoccupati. Ma quelle nevi, che formano ad essi un' assedio, per impedire dalle loro case l' uscita, servono ancor di trincea, per impedire alle loro case ogni accesso. E' ottima la stagione per istruirli, ma rende malagevole, e quasi impossibile il ricercarli. Non si atterrisce però Gianfrancesco, e per esporsi a qualsivoglia cimento a lui basta il riflettere, all' Appostolato di que' poveri questo essere il tempo più confaccevole. *Contemplare viam, conforta lumbos, robora virtutem valdè*: A me pare, che il Profeta con queste parole a Gianfrancesco facesse cuore fin dalla sua Palestina.

na. *Contemplare viam.* (*Nahum* 2. 1.) Getta, o generoso Appostolo, uno sguardo sù quelle strade; anzi non ricercare quelle strade coll'occhio, poichè tra quelle rupi innacesse à della pena ad immaginare strada il pensiero. *Contemplare viam*: altissime quelle cime: profondissimi quei dirupi, ne colà si può salire, che aggrappandosi colle mani, e coi piedi a grave stento; e ad ogni passo resta nascosto il tradimento, e il pericolo di un precipizio: *Contemplare viam*: vedi nevi: e per mezzo ad esse più volte ti sarà necessario aprirti il sentiero col petto: vedi torrenti: e sarà necessario sorpassarli sù ponti rovinosi di ghiaccio infedele: o guadarli dove è più rapida la corrente, coll'acque gelide, e minacciose, fino alla gola; *Contemplare*; *contemplare*: Tali devono essere i tuoi viaggi, se nel verno vuoi essere colassù Appostolo di quei poveri. Tutto contempla Gianfrancesco, e nulla teme: *Ecce super montes*, pare che il citato Profeta fino da allor lo vedesse: *Ecce super montes pedes evangelizantis*. (*Nahum* 1. 15.) sempre a piedi; sempre con pena, sempre con pericolo, ora precipitato in voragini, ora semisepolto nelle nevi, ora a contrasto coi torrenti, và guadagnando terreno, e si strascina per l'erte cime alle povere abitazioni. Ah che una virtù quantunque robusta non và tant'oltre, se non è rinforzata. *Contemplare viam* ro-

robora virtutem valdè, *valdè* : una Carità benchè fervida, una pazienza benchè costante, un sacro zelo benchè generoso, nò, non salgon tanto alto, se il loro vigor non sia eroico. *Robora virtutem valdè*.

Viaggia per tali strade Gianfrancesco, e dopo avere così viaggiato per tutto il giorno, spesso gli accade di non trovare albergo la notte. Molle or di sudore, or di pioggie, non trova un piccol fuoco, che lo conforti con tepore cortese, e de' rimanere, come si trova, esposto al bersaglio di orridi nembi, e di furiosissime tramontane. Quando si incontra in una muraglia rovinosa di casa già diroccata, lo riceve per gran ventura: una capanna, a cui giunga, se sia ricevuto, gli sembra un palazzo. A letto non si pensa: un pò di strame sul nudo terreno, dove possa stendere le spossate sue membra, questa è delizia: e delizia potea riuscire a un' Appostolo, che spesse volte smarrito il cammino, altre non ammesso in albergo, aveva per letto il ghiaccio, per coperta le nevi, per tetto il Cielo or sereno, or nemboso. Spesso cade per la stanchezza, e non à un palmo di terreno asciutto, dove posare il suo capo; quando sviene per la fame, e non à un vil tozzo di pane, con cui ristorarsi dal suo sfinimento. Cade di grave colpo in una scesa tutta incrostata di ghiaccio, e si spezza infeli-

li-

licemente una gamba; ma non per queſto laſcia di ſtraſcinarſi, e trarſela dietro pendente per ben due leghe di ſtrada: Giugne a una piccola Chieſa, ne quì parla di Chirurgo; ne quì penſa a riposo: ſtorpio, come è, trafitto dagli atrociſſimi ſpaſimi ſi getta nel Tribunale de' Penitenti ad udire le confeſſioni de' cari ſuoi poveri. Angeli di quelle montagne ſarà poi tutto voſtro il penſiero di ſomminiſtrargli alla continuazione de' ſuoi viaggi le forze. Sorpreſo da febbre acuta ripoſa la notte in un' abbandonata ſpelonca, e il dì vegnente giunto a piccol villaggio non vuol laſciare la predica. Io mi avvedo di dire coſe, che non ſembran credibili, pure tutte ſono autenticate ne' ſuoi proceſſi; e ſe io non aveſſi che dir di più, crederei di aver detto in compendio un' atteſtato di tali, e sì eccelſe virtù, che baſtino a mettere in veduta un grande Appoſtolo. Ardiſco dire, che la ſua virtù ſorpaſſò i confini della virtù; una carità ordinata non de' giugnere ad eſſere contro un' uomo caritatevole così indiſcreta; uno zelo, quantunque impetuoſo, pare, che ſi debba tener più imbrigliato; e la pazienza deve bensì tollerare le aſprezze così eccesſive, ſe ſopravvengano: ma pare, che la prudenza debba vietare il farſi a loro incontro, l'andarne in cerca. Ma quando Gianfranceſco ſcorto da lume

divino si avvide di essere scelto da Dio Appostolo de' Poveri abitatori di rupi alpestre; ancor si avvide, che zelo, e pazienza, e carità, dovevano sorpassare gli ordinarj confini, e andare al di sopra delle leggi consuete di una ben ordinata, ma solamente umana prudenza.

Quì però a me si presenta un riflesso, che nella maraviglia mi rende più attonito: quest' è, che tali insopportabili stenti si sostenevano da Gianfrancesco per annunciare la divina parola a numero scarsissimo di ascoltatori. E' vero, che tal volta, quando la stagione, alquanto men cruda nelle nevi, lasciava aperti al commercio i passi, vedeva tutte pendenti dalle sue parole le cinque, e le sei mila persone: ma ordinariamente un piccol villaggio, frequentemente un piccol tugurio, erano il termine, dove si distendeva il suo vasto zelo. Vanno, è vero, uomini Appostolici a portare pel mondo la divina parola nei crudi Inverni; ed à un bel parlare de' loro viaggi chi stà sedendo in una geniale conversazione al tepor de' cammini. Non sà mai concepire, cosa sia l'alloggiare negli alberghi sbandati di montagne nevose, chi riposa tranquillamente ne' letti soffici di cammere ben custodite. All' incontro di rigogliosi torrenti, di nevi, di ghiacci, di precipizj, si abbattono anco i più generosi: e benchè si viag-

gi

gi con qualche comodo, pur si soccombe al disagio. Però fà sempre gran cuore il riflettere, che per sì malagevoli strade si và a fare una gran conquista dell'anime. Gionata nel libro primo de' Re ebbe il coraggio di salire una rupe innaccessa, aggrappandosi colle mani, e coi piedi alla punta de' sassi, e degli scoglj, che risaltavano, e porgevano in fuori da quei pendii, ne temè l' orrore di quei precipizj, per arrivare dove era l' accampamento de' Filistei. *Ascendit Jonathas manibus, & pedibus reptans*; (1. *Reg.* 14. 13.) ma lo condusse alla sofferenza di tanto stento la concepita speranza di disfare tutto un' esercito. *Ascendamus, quia tradidit eos Dominus in manibus nostris*. I Missionarj Vangelici, che vanno all' Indie salgono generosi le navi, e vanno incontro alle burrasche, colla speranza di sottomettere al Vangelo vaste Province: e quanti scuopre il loro sguardo nel vasto Oceano gli ondeggiamenti de' flutti, tanti la loro fantasia và immaginando gli ondeggiamenti di popoli battezzati. *Ascendamus: tradidit eos Dominus in manibus nostris*. Per contrario al Grisostomo, quel gran Santo, rincresceva la piccola scala, che lo portava sul Pergamo, quando vedeva, non essere nella Chiesa numeroso il concorso. Chi vede Gianfrancesco Cavaliere per nascita, delicato per complessione, ir a piedi sollecito, ed affanno-

so per ghiacci, per balze, per precipizj, crederà, che vada colla speranza di ridurre a Dio numerose popolazioni. Nò: a lui basta un piccol villaggio, per salire a traverso d' ogni più orrendo cammino: *ascendamus:* basta un gruppo di poche case, basta una capanna, che egli scuopra in lontananza. Se dalla punta di una rupe vede una sola capanna sù un' altra punta, *ascendamus*, ripete, *ascendamus*: ancor colà si trova almeno un' anima bisognosa della nostra coltura: là si de' andare: *asc:ndamus*; e torna a ingolfarsi in nevi, torna a guadare torrenti, torna ad arramparsi; *reptans manibus*, & *pedibus*, per arrivare al piccol tugurio: contentissimo di sua fatica, se con tanto disagio arriva ad essere predicatore, e catechista di una semplice poverissima famigliuola.

Così stanco, e spossato rinova le due, e le tre Prediche in un medesimo giorno. Non importa, che non si possa penetrare alla Chiesa: dove è un pò di gente, che voglia lo udire, quella per lui è ora, quello per lui è luogo di predicare: un mucchio di sassi, un rialto di neve alquanto soda, un' albero tutto coperto di brina, gli servon di pulpito per annunciare la divina parola. Più, e più volte gli avvien di cadere in mezzo alla predica, non dirò interizzito dal gelo, poichè il fervore della sua carità in lui accendeva tai fiamme,

me, che non temevan di nevi; ma pur gli avvien di cadere per puro sfinimento di forze: gli avviene di dover esser portato mezzo morto, e svenuto sulle altrui braccia per prendere un pò di respiro in qualche capanna, ma appena comincia a ripigliar fiato, e ripiglia la predica, e dove si rinviene, ivi è il suo Pergamo. Nessuna virtù, che fosse sola, poteva salire a tanta altezza. Dirò colla dovuta proporzione delle virtù di Gianfrancesco ciò che si dice degli attributi di Dio: Un divino attributo, se fosse scompagnato dagli altri, appunto perchè infinito, formerebbe un' infelice, non formerebbe un Dio. Una infinita Giustizia senza temperamento di infinita misericordia avrebbe faccia di Tirannia; una infinita misericordia non sostenuta da infinita giustizia sarebbe troppo suggetta al disprezzo, una infinita potenza senza la direzione di infinita sapienza sarebbe un Dio impetuoso: e una infinita sapienza abbandonata da infinita potenza sarebbe un Dio malinconico. Vogliono essere insieme tutti gli attributi, e voglion essere tutti infiniti; e allora si intende Dio. Una carità benchè eroica, se fosse stata sola, avrebbe fatto di Gianfrancesco un Serafino, ma non un'Appostolo: uno zelo benchè eroico senza una eroica mortificazione l'avrebbe formato Appostolo, ma non de' Poveri: una mortificazione benchè eroica senza una eroica fortezza non

l'avrebbe formato Appostolo de' Poveri con costanza: e una fortezza anco eroica alla corrente troppo impetuosa di tanti stenti si sarebbe abbattuta, se una eroica fiducia in Dio non si fosse congiunta a sostenerla. Unite carità, zelo, mortificazione, fortezza, fiducia in Dio, le virtù tutte, ma in grado più sublime, ed Eroico, e allora intenderete Gianfrancesco nel suo Appostolato.

E' vero, che non tutto l'anno da lui si passava con tanta sofferenza di pene tra i poveri delle montagne. Quando coll' aprirsi della stagione essi potevano uscire a' loro lavori, egli si ritirava a coltivare i poveri della Città; ma quì tanto era più necessario l'esercizio delle più generose virtù, quanto è più difficile l'andar incontro a' patimenti dell'animo, che a' patimenti del corpo. Quindi io non mi fermo a considerare l' uom fervido attuato nell' istruire servidori, e bottegaj, or nelle Chiese, ora nelle lor case; e avrei pur tanto che dire di sua pazienza: non mi prendo a mostrarvelo passar mendicando di porta in porta; indi con sulle spalle il carico delle limosine entrare ne' più abbandonati tugurj, e distribuir l'accattato nelle mani de' bisognosi; e quì avrei pur tanto che dire di sua umiltà: non mi prendo a mostrarvelo al letto di una schifosissima inferma abbandonata da tutti per l' insoffribile fracidume di una cancrena, che tutta la divorava; potrei mostrarvi

Gian-

Gianfrancesco più volte ogni settimana rinovarle le visite, lungamente sederle al lato, cibarla di sua mano, provvederla d' ogni conforto; e qui avrei pur tanto che ridire della sua eroica mortificazione: Non mi prendo a mostrarvelo in atto di servire agli infetti di pestilenza in ogni ministero più periglioso, e qui avrei pur tanto che ridire di sua carità. Tutte queste pruove erano cimenti, che finivano nel travaglio de' sensi, ne' patimenti del corpo, ne' pericoli della vita; e che questi non atterrissero, ma si cercassero dal nostro Appostolo, voi lo vedeste, quando seguiste i suoi passi sulle montagne. Avrei che dire di più, se mi pigliassi a mostrarvelo cerco a morte da chi non potea sofferire che certe anime impure, e incadaverite nel vizio fossero cavate dalla tomba delle loro disonestà, e fossero risuscitate a santa vita. Tra poveri, che furono i suggetti del suo Appostolato nella Città del Puy, ebbe zelo particolare per quelle donne infelici, che dalla estrema lor povertà sono avvilite a far mercato di lor persona: ma il liberare queste dal lor mal Demonio era un mettere contro se a battaglia tutto l' Inferno. Anco l' Appostolo Paolo in Tiatira provò, cosa volesse dire liberare dal Demonio una donna, che col suo Demonio servia di guadagno. *Videntes autem Domini ejus quia exivit spes quæstus eorum*; (*Actor.* 16 19) perduta la speranza di guadagnare, quegli

empj si voltarono a perseguitare; calunniarono l'Appostolo quasi sconvolgitore; *hi homines conturbant Civitatem nostram* ; e ricoperto di battiture, e di piaghe, lo chiusero co' suoi compagni in duro carcere; *& cum multas plagas eis imposuissent* , *miserunt eos in carcerem*: E battuto, e piagato vi potrei mostrar Gianfrancesco da uomini di ardimento, quando le loro impudiche passioni per lui disperarono di far guadagno: *videntes, quia exivit spes quæstus eorum* . Un temerario a vendetta di avere il Regis messa in salvo una tal donna gli scarica pubblicamente sul volto una sonora guanciata: altri assaltatolo in una pubblica via, lo rovescian nel fango , e fattiglisi addosso co' pugni; e co' calci poco meno che non l'uccidono: altri armati di nodosi bastoni tutto l'impiagano con furiosa tempesta di colpi; ma torno a dire: i pericoli della vita non fanno alcuna alterazione in quell'anima . Chi perseguita per odio delle virtù coll'armi alla mano, colla minaccia della morte non atterrisce un' Appostolo , anzi lo rallegra colla speranza di divenir anco un Martire: altri sono i travaglj, che trafiggono l'animo anco agli Appostoli . Gianfrancesco calpestato non fa sentire un lamento; battuto non muove un passo, oltraggiato difende in giudizio il suo oltraggiatore : gli si presentano spade al petto, e pugnali alla gola , acciocchè restituisca una giovane da lui condotta in luogo di sicu-

sicurezza; ed esso apre il petto, piega il collo, per ricevere la ferita; ne muta colore in volto, se non quanto una cert' aria infiammata di Paradiso dinota, ch' egli è troppo bramoso di spargere il sangue, e sofferir il martirio. Ad altri travaglj lo espone il suo Appostolato. Egli è fatto bersaglio alle maldicenze più nere, e dalle sue conversioni più frequenti, e più numerose, prendon animo, ed apparenza, le calunnie più ben ordite. Una certa riputazione d' uomo onesto, a chi sà di esser tale, è un bene, a cui non può rinunciare con pace, ne pure chi à rinunciato ad ogn' altro bene del mondo con allegrezza. Una falsa Ecclisse, che metta in qualche sospetto la purità de' costumi, toglie non solo il lume, ma ancor la efficacia a' ministerj Appostolici. Pare, che il Salvatore giudicasse, le calunnie essere l' oggetto più terribile ad un' Appostolo, quando confortando i suoi discepoli a sopportar tutti i mali, riserbò le calunnie all' estremo, e a queste parve applicare maggiore il conforto: *Cum dixerint omne malum adversum vos, mentientes, propter me.* (*Matth.* 5. 11.) Io non credo, che Davide mai provasse passione d' animo così veemente, come quando Semei trattollo da usurpatore del Regno, e da sanguinario. *Egredere vir sanguinum: reddidit tibi Dominus universum sanguinem domus Saul, quoniam invasisti Regnum pro eo.* (2. *Reg.* 16. 7.) Sapeva l'

afflitto Monarca, esser egli da Dio stato eletto, ed elevato a quel trono: sapeva, la mansuetudine essere la virtù, nella quale agli occhj di Dio esso compariva più preggevole: *Memento Domine David, & omnis mansuetudinis ejus*; e sentirsi calunniare di usurpator, di crudele! Cotesta era una pugnalata, che passava da parte a parte quel cuore. Sapeva Gianfrancesco d' esser Vergine intemerato; sapeva di portare fino alla tomba illibata quella innocenza, che bambino avea nella cuna: sapeva, avergli Dio donato quel privilegio, che si concede a pochissimi, di potere trovarsi in mezzo al loto, senza che un' ombra di impuro vapore alzasse un pò di nebbia allo spirito; di potersi trovare in mezzo al fuoco, senza che ne provasse un pò di calore il suo sangue: sapeva, che la Regina del Cielo a lui comparsa aveva di sua bocca approvati i mezzi, da se impiegati a conservare i candori di sì bella virtù. Ah Dio! Ah gran Vergine madre di purità! Dove voi mi donaste maggiore il privilegio, volete che più mi opprima pesantissima la calunnia! Altri mi condanna qual reo, altri mi guarda come sospetto; e chi pretende trattarmi con carità, mi taccia almen d' imprudenza; quando, mio Dio, voi sapete, che i miei passi sempre sieguono la vostra condotta? Era facile a Gianfrancesco il dare con un sol colpo un taglio spedito ad ogni occasione di calunnia, e di sospetto: bastava,

stava, che tenendosi lontano dalle povere case portassene' palaggj il suo piede, e occupaisse intorno a' nobili, e a' facoltosi il suo zelo: Non gli era necessario abbandonare l' Appostolato; bastava mutarlo; e facendosi Appostolo de' Grandi, il suo zelo non più calunniato sarebbe comparso anco agli occhj del mondo tutto brillante di raggi. Ma nò: chiamato da Dio alla Santificazione de' Poveri tutto soffre, nulla curante di se medesimo, dove possa santificarli. Lo sconsigliano gli amici; lo minacciano gl' interessati; gli si arma contro tutto l' Inferno; ed esso intrepido non si ritira dal suo ministero.

Non così potè fare, quando contro lui si armarono gli stessi suoi Superiori. Iddio, che è Padrone, guida i Santi per quelle vie, che a lui più piacciono; ma gli uomini governanti, devono tenere anco i Santi in quelle vie, che son le battute; e benchè i Santi vadano direttamente a Dio, e alla sua gloria, non devono però i Superiori essere facili nel permettere, ch' escano di carreggiata. La prudenza de' Santi và al di sopra della prudenza degli uomini; ma il Superiore anco dalla prudenza degli uomini deve regolarmente ricevere, e dar le leggi. I Superiori di Gianfrancesco a lui per alcuni mesi vietarono l' uscir di casa, l' operare, e il trattare co' prossimi; e giudicarono, che così toglierebbesi la lingua alle dicerie, e tutta l' ombra a' sospetti: e ubbidì il no-

stro Santo senza opporre a sua difesa parola ; poichè presso a' Santi si antepone ad ogni vittima l' ubbidienza . Ma se volete intendere, quale fosse il suo spasimo, conviene ricordarvi una risposta , ch' ei dava frequentemente a chi per tenero affetto , o appunto per umana prudenza tentava ritirarlo dal suo Appostolato. Se fosse , diceva , se fosse rimesso al mio arbitrio, io mi diferirei volentieri il godere tra' Santi la gloria del Paradiso, per ajutare i miei poveri ad ogni costo: e nol diceva già , quasi uomo che non si intendesse di Paradiso: avvezzo ad illustrazioni celesti per tal maniera , che ancor fanciullo passava in soavissime contemplazioni ben intiere quelle giornate , nelle quali gli era permesso il vacar dalle Scuole ; e Missionario pigliava per riposo di sue fatiche il vegliare , sempre in gran parte, e spesso le intiere notti nella orazione ; illuminato per tal modo a conoscere quel gran bene , che Maestro ancor giovane innamorava del Paradiso i suoi scuolari , qualora gli tratteneva co' suoi discorsi : uom sì infiammato d'amor divino, che ancor Novizio era forzato a cercar l' aria aperta , ed invocare dalle tramontane più crude un respiro di refrigerio , per temperare gli ardori del suo cuore troppo infocato : uomo, che avea già provato qualche saggio del Paradiso colla vista di Maria Vergine, a lui mostratasi, per diriggerlo, ed istruirlo ; uomo tale qual bra-

ma poteva avere di goder Dio? Pure anteponeva alla brama di godere i Celeſti ſuoi beni la brama di coltivare, e ſantificare gli abbandonati ſuoi poveri: e in un deſiderio sì giuſto, sì ardente, vederſi obbligato a un doloroſo ritiro? Ah che vi ingannate, quanti per far intendere all' occhio i patimenti del ſuo Appoſtolato lo pennelleggiaſte quì ſepolto nelle nevi, là privo di alberghi, dove carico di inſulti, dove minacciato da ſpade, dove oppreſſo da battiture. Se il pennello sà dipingere un gran dolore, mi coloriſca Gianfranceſco in una ſtanza aſſai comoda, in una caſa aſſai ben agiata, obbligato a non andare più incontro a patimenti, ma fra tanto obbligato ad abbandonare le converſioni de' Poveri. Forſe trovaſi in queſta mia udienza quell'inſigne Maeſtro, e miracolo de' dipintori, la di cui mano non avrebbe migliore, ſe della ſua mano non foſſe miglior il ſuo cuore, uomo sì benemerito dell' Appoſtolo, di cui favello, che poſſo ben dargli queſta piccola parenteſi nel mio diſcorſo: (*Sig. Giuſeppe Creſpi, detto volgarmente lo Spagnoletto, Dipintore inſigne in Bologna.*) forſe, diſſi trovaſi in queſta udienza quel dipintore, che volendo colorire il Beato al naturale, lo rappreſentò con una gran croce appoggiata tra il petto, e il braccio, colla mano alzata in atto di predicare, e coll' occhio rivolto

al Cielo in atto di piagnere: tale lo dipinse; ma quel volto piagnente a lui non piacque: però sò ben io, che gli sarebbe piacciuto quel volto, s'io gli avessi potuto suggerire il compimento: mentre Gianfrancesco tiene la croce de' suoi Poveri a se appoggiata, mentre è in atto di predicare, non gli conviene un volto malinconioso, che sembri piagnere. Si abbassino le di lui mani condannate a rimanersene oziose; si chiudano le di lui labbra, quasi obbligate a restare in silenzio: dipignete un' Angioletto, o pur un Demonio: che via porti da lui lontana la croce: allora fatelo intristito, e lagrimoso; e sarà appunto quel d'esso; ma tutta la vostra maestria non giugnerà a rappresentarlo abbastanza addolorato. Certo è, riveriti Ascoltanti, che nel solo essergli vietato di assistere a un povero infermo ne provò sì violento travaglio, che per puro dolore anch'ei si infermò. Or io discorro così. Tutto consecrarsi ad un ministero, che non sia solamente suggetto alle calunnie, e alle persecuzioni degli empj; ma che nell'operare da Santo abbia ad essere disapprovato da' Superiori, e domestici, che pur son Santi, non può farsi senza una carità ferventissima, senza una profondissima umiltà, senza una fede, e una speranza vivissima in Dio, senza un distaccamento totale
da

da se medesimo: Tale era l'operare di Gianfrancesco, quando nella Città voleva esercitare l'Appostolato de' Poveri: dunque l'essere Appostolo de' Poveri l'impegnava nell'esercizio perfetto, ed eroico, di tutte queste sublimi virtù. Tanto era necessario, per essere Appostolo de' Poveri:

Ma quanto ancora di più doveva richiedersi per accreditare presso a' Poveri il suo Appostolato? Presso a' facoltosi non è molto difficile l'acquistar credito; nè molto si ricerca per godere presso loro stima di Santo. Una mediocre astinenza presso chi tien sempre contenta la gola; una mediocre mortificazione presso chi và sempre a seconda del suo amor propio; un mediocre patimento presso chi sempre cerca delizie, basta ad essere proclamato per Santo: ma in faccia a' poveri non è così. Davide nell'esercito di Saulle uccise un Gigante, e per tale impresa salì a tanta altezza di riputazione, e di stima, che gli fù data una figliuola di quel Monarca in isposa; e il comando di un Reggimento in quell'armata. (1. *Paral.* 11.23.) Ancor Banaja nell'esercito di Davide diede morte a un Gigante; ma non si trova che riportasse mercede. Fù vantaggio di Davide l'avere in Saulle un Sovrano, che non aveva coraggio di cimentarsi: fù svan-

tag-

taggio di Banaja l'avere in Davide un Sovrano avvezzo a non temere Giganti. Noi stimiamo meno le imprese degli altri, quando le abbiamo famigliari anco a noi. Piede scalzo, cibo grossolano, ruvido letto, ir per dirupi, e per balze, soffrir ghiaccio, e tramontane, sono patimenti, che si soffrivano ancor da que' poveri, singolarmente da Montanai; e non era facile a questi il distinguere il tollerare di un' uomo incallito per natura fin da bambino all'asprezza; e il tollerare di un' uomo gracile per complessione, e allevato con delicatezza; e cresciuto tra le delizie di lauta casa: non era facile il distinguere il tollerare per necessità, e l'incontrare i patimenti per elezione. Conveniva, che fossero assai più brillanti i raggi di sua virtù, se a quegli occhj dovea comparire luminosa la sua Santità. Sò, che Dio spesse volte accreditò il suo servo con palesi miracoli. Moltiplicò il frumento, che accattato dalla carità de' fedeli conservava per distribuire a suoi poveri; e fece sì, che tante volte se ne trovasse piena una cassa, quante volte si era vuotata. Mutò cuore a giovinastri sfrenati, e mentre nella strada attendevano il Regis per dargli morte, appena il videro, e contriti, e umiliati l'accompagnarono alla Chiesa, supplicandolo di udirne la confessione.

sione. Restituì in istanti la vista a un cieco: rese in istanti la sanità ad infermi, mentre erano disperati da' Medici; penetrò i pensieri occulti de' cuori; predisse avvenimenti futuri; lo stesso suo muoversi era un' imprimere ad ogni passo un prodigio: potere con una gamba spezzata continuare a piedi molte miglia di scoscesa montagna; indi senz' arte di Chirurgo, o di Medico, colla sola chirurgia del Cielo vedersela fasciata da un nodo calloso, che bastasse a sostenere, e portare il peso del corpo; e nel tempo stesso si sentissero dentro l' ossa infrante toccandola fuor colla mano; un' uomo macerato da digiuni, patimenti, e fatiche, aver forza di aprirsi più volte col petto la strada in mezzo alle nevi, erano maraviglie, che da ognuno si potevano quotidianamente vedere cogli occhj. Ma i miracoli non incontrano fede, e si ricevono per prestigj, se la virtù non gli illustri co' suoi splendori: E tali furono le virtù di Gianfrancesco, che anco in faccia di quegli uomini rozzi poterono accreditarne l' Appostolato. Lo vedevano struggersi di tenerezza, qualunque volta parlava, e sempre parlavane, di divozione: lo vedevano passare intieri giorni, e intiere notti senza riposo, senza cibo, senza refrigerio, immobile in un Confessionale ascoltar colpe, e dare assolu-

soluzioni : osservavano la pazienza, colla quale in poco più di tre mesi ascoltò fino a dieci mila confessioni , e confessioni di gente , cui bisognava ricercar con esami gli antichi conti , e cui bisognava molto istruire prima di assolvere . Gran peccatori pubblicamente dicevano , aver egli imposte loro leggerissime penitenze , obbligandosi a sostituire se stesso fervido penitente per loro ; e si sapeva essere tutte una piaga le di lui spalle per le atroci battiture , colle quali ei gastigava in se stesso le loro colpe . La modestia sempre virginale , lo zelo sempre infuocato , il volto sempre imperturbabile , una lingua che mai non dicea bene di se , e mai non dicea male , e mai non si doleva degli altri ; un'animo non mai atterrito ne da persecuzioni , ne da pericoli , ne da disastri , una certa vernice , che non poteva nasconders , e dal cuore , a guisa d'anima in corpo vivo , si facea vedere nel volto , gettavano raggi si luminosi , che brillavano ad ogni sguardo , guadagnavano ogni animo , ed acquistavano venerazione .

Ma quì io mi trovo alle mete del tempo , quando non sono che a mezza strada del mio discorso . L'Appostolato a' Poveri impegnò Gianfrancesco a sorpassare colle sue virtù ancor gli ordinarj confini de' Santi : tanto ricercavasi

per

per eseguire; tanto ricercavasi per accreditare tra i poveri l' Appostolato: Ma quello stesso che per Gianfrancesco fù impegno di straordinaria Santità, per parte di Dio fù impegno di corrispondere con istraordinaria mercede. Altri Appostolati, benchè mai non abbiano sopra la terra mercedi condegne, ricevono però dal lor medesimo ministero qualche piccola retribuzione: ricevono talora qualche comodità del vivere umano, talora qualche sussidio alle loro necessità, talora qualche refrigerio alle loro fatiche; e se talora devono sostenere infamia, e persecuzioni, altre volte si vedono umiliate a lor piedi ancor le teste de' Grandi, e sono fregiati di gloria, e di onori. Ma un' Appostolato sempre in moto sulle asprezze de' monti, sempre nascosto tra l'ombre de' boschi, o tra lo squallor de' tugurj, non avea pure una particella di comodo, di onore, di gloria, di alcuna di quelle retribuzioni, che vengon dagli uomini: dunque tanto dovea venirgli maggiore la retribuzione da Dio, quanto tutta dovea venire da Dio. Di questa noi allora potrem favellare, quando ci sarà concessa la sorte di vederla lassù tra Santi. Pure ancor quaggiù à Dio disposto, che ne trasparisca qualche riflesso. In vita Dio compensò quegli immensi travagli, co' quali *in omnibus*

exhi-

exhibuit se ipsum, sicut Dei ministrum in multa patientia, in tribulationibus, in necessitatibus, in angustiis, in plagis, in laboribus, in vigiliis, in jejuniis, in scientia; in suavitate, præcipuè verò in charitate non ficta, qua in Deum, & proximos mirabiliter æstuavit; come ne parla nel Breve di sua Beatificazione il Regnante Clemente XI.; compensò Dio questi travagli con un torrente di celesti consolazioni: *jugiter dilatante cor ejus Spiritu Sancto*. Lo ricompensò nella morte; e glie la fece vedere da lungi, e gli concesse il ptedirla con piena certezza, non come cosa da seguire in lontananza, ma a guisa di cosa, che si vedesse presente. Glie la diede tra disagj, come conveniva ad un Appostolo de' Poveri: glie la diede tra le Montagne, onde passasse a ricevere le corone, e le palme, appunto di colà dove era stato sempre aperto il teatro di sue conquiste. Il suo Appostolato gli recò i primi attacchi del suo infermarsi; il suo Appostolato diede l'ultima spinta al suo morire. Iva conforme al suo consueto nel grande orrore dell'avanzato Decembre per coltivare i suoi poveri delle montagne: quando per via fù sorpreso da febre acuta, e da doglia violenta di petto: era la vigilia del Santo Natale, e scendeva dal Cielo un torrente di pioggia, e i venti facevano

no atroce guerra nell' aria ; e il nostro Appostolo privo di albergo, passò la notte sul nudo terreno in un rovinoso abbandonato tugurio ; appunto abbandonato , perchè non più capace a riparare dalla pioggia , e dal vento . Fatto giorno si strascinò fino alla piccola Chiesa di Lalovesco ; e ricevendo dal suo zelo quel fiato , che gli si negava dal morbo , rinovò ben tre volte una fervorosa predica in quella Festa ; e tutto perduto nell' ammaestrare i suoi poveri, non ebbe ne comodo , ne pensiero ad opportuni rimedj: indi trasportato nella casa , o capanna del Parroco col finire dell' anno 1640., e quarantesimo quarto della sua età finì la sua Appostolica vita. Morì fuor de' suoi Chiostri , lontano da' suoi Religiosi fratelli, senza il piacere di vederli far corona al suo letto, e senza sentire dalla lor bocca qualche amoroso estremo conforto , morì giacente sù povero letticciuolo di poverissima casa , che pure da lui si tenne in conto di troppa delizia , nell' ardentissima brama , che lo coceva di morire in una stalla . Ma quel Dio , che non si lascia mai vincere della mano , seppe ben fargli di quella casa un piccolo alloggio di Paradiso . Non attorniano il letto di Gianfrancesco i suoi Religiosi; lo attornian gli Angeli, non vede i volti a lui noti de' suoi Fratelli; ma, io vedo,

escla-

esclama, vedo Gesù, vedo la mia, e di lui Madre, vedo Maria, che a se mi chiamano, e mi aprono le porte del Paradiso. In tal dire entra quell'anima avventurata nel Cielo; e nel tempo stesso in tutte quelle valli, e que' monti, nelle terre, nelle Castella, si vedono in moto tutti que' popoli: a Lalovesco, si sente ripetere in ogni parte, a Lalovesco, non si trattengono ne dalle nevi, ne da ghiaccj; tutti a Lalovesco, a Lalovesco; ne sanno il perchè; se non che al vedere l'avventuroso cadavero tutti concludono, che gli Angeli, sì essi gli Angeli, facesser l'invito, per onorare quegli Appostolici funerali col prodigioso concorso. Ma che dirò del sepolcro? Del campo, dove già fù sepolta Sara, e dopo di essa Abramo, poi Rebecca, ed Isacco, dice il sacro Testo, che, *confirmatus est ager*; (*Gen.* 23. 19.) legge il Cajetano: *& surrexit ager*: quel campo prima negletto, dopo che cominciò ad esser sepolcro, cominciò ad essere apprezzato: l'altrui morte fù il suo risorgimento; l'essere abitato da' morti, lo fece venerar dai viventi: *surrexit ager*. Avanti alla morte di Gianfrancesco, Lalovesco non si sapeva nel Mondo: tre o quattro sfortunati tugurj sostenevano quel nome perduto, e nascosto tra l'asprezza di innaccessibili monti: appena ivi spirò il nostro Appo-

postolo, e si stupirono quelle altezze, e que' boschi, nel vedere strade popolose, e battute, dove prima appena qualche fiera vi lasciava l'orma di sue pedate. *Surrexit ager*. Il sepolcro del nostro Appostolo trasse dalle sue tenebre quel villaggio, e fece, che si rinomasse in tutto il mondo. *Surrexit ager*. Là numerose processioni, là divoti pellegrinaggi, là suppliche, là scioglimento di voti: *Surrexit ager*. Il gran concorso de' Pellegrini à fatto, che vi si vadano moltiplicando gli alberghi; che vi si stabiliscano l'arti, che vi si faccia commercio di viveri: Lalovesco dopo essere divenuta una tomba, cominciò a prender faccia di bella Città: *Surrexit, surrexit ager*. I miracoli sanno aprire le strade e ne' monti, e ne' boschi; i miracoli sanno popolare anco i deserti. E colla gloria di incessanti miracoli Dio à voluto esaltare quell' Appostolo, che per suo amore rinunciò ad ogni gloria sempre nascosto tra i poveri. Io tutto dirò in compendio colla frase del Vangelo, colla quale fattone prima rigoroso processo l'Arcivescovo di Narbona scrive al Regnante Clemente XI. *Cæci vident; claudi ambulant; surdi audiunt &c.* Vista a' ciechi, passo libero agli storpi, udito a' sordi, favella a' muti, sanità agli infermi, sono in Gianfrancesco prodigj ommai quotidiani. Quel Dio, che

de'

de' suoi pregi vide sì ben abbracciato da Gianfrancesco l' Appostolato de' poveri; *Pauperes evangelizantur*; volle ancora donargli il rimanente del treno, col quale anco in faccia del Mondo resti luminoso l' umile Appostolato: *Cæci vident; claudi ambulant &c.* Così l'essere Appostolo de' Poveri fece, che Gianfrancesco sorpassasse le mete ordinarie de' Santi colla sua Santità, e fece, che Dio sorpassasse le mercedi ordinarie de' Santi colla sua retribuzione. Beato amoroso Appostolo, voi, che foste tanto sollecito per la salute de' Poveri, quando la salute de' Poveri a voi costava tanta fatica, interessate nel Paradiso il vostro zelo per le nostre anime, anime povere di virtù; interessatevi per la nostra salute, quando questa vi costa una emplice intercessione.

IL FINE.

Da Gio: Battista Recurti Libraro in Venezia all Insegna della Religione si vendono gl'infrascritti Libri.

LEzioni Sacre, e Morali sopra il Libro primo de' Rè adattate ad ammaestrar ne' costumi ogni Genere di Persone. Opera di Cesare Calino della Compagnia di Gesù tomi 8. compreso il presente. L. 13:

Anacleti Reiffenstuel Jus Canonicum Universum Clara Methodo juxta Titulos quinque Librorum Decretalium in quæstiones distributum, solidisque responsionibus, & objectionum solutionibus dilucidatum fol. tomi 5. L. 45:

—— ejusdem Theologia Moralis brevi simulque clara Methodo comprehensa, atque juxta Sacros Canones, & Novissima Decreta summorum Pontificum diversas Propositiones Damnantium, ac probatissimos Auctores succinctè resolvens omnes materias Morales. L. 6:

Francisci Henno Theologia Dogmatica, Moralis, & Scholastica. Opus Principiis Thomisticis, & Scotisticis quantum licuit accomodatum complectensque casus omnes obvios ex firmis Scripturæ, Conciliorum,

Ca-

Canonum, & SS. Patrum Sententiis resolutos F. tom. 2. L. 22.

Balthassaris Francolini Societatis Jesu Tirocinium Theologicum, quo traditur, compendiaria notitia Theologiæ Scripturalis, Scholasticæ, & Polemicæ, facultatis Canonicæ, Theologiæ Moralis, ac Misticæ, omnesque harum disciplinarum tractatus, objecta, & fundamenta precipua recensentur, & insuper Concilia Oecumenica, Pontifices, Patres, Patrum Scripta Genuina, Controversiæ Fidei, Hæreses, Propositiones Damnatæ, Chronologicè proponuntur. L. 1:10

Francisci Mariæ Campioni Instructio pro se præparantibus ad audiendas Confessiones, proficua, & Utilissima Episcopis, Vicariis, Parochis, Confessariis, & Clericis, ac cæteris Theologiæ Studiosis. L. 4:

Jo: Clericati Præpositi Patavini Quæstio de nova specie Cambii Maritimi de recenti proposita plurimis Juribus, Rationibus, & Auctoritatibus cumulatis agitata, & magistraliter decisa, accedit etiam Decisio qua cavetur ne Concubinarius asserens se Concubinam non amplius tangere, & in occasione proxima peccati existens ad Pænitentiæ, & Eucharistiæ Sacramenta admittatur abundantius, & cumulatius, quàm olim ab eodem Auctore pertractata, & stabilita, &c. L. 1: 4



